3 1761 04239 6564

TECA RARA

CRONACA D'ORVIETO

DAL 1342 AL 1363

GIA' PUBBLICATA

DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

ED ORA IN PIU' COMODA FORMA REDATTA

E DILIGENTEMENTE CORRETTA

212124
11:5:27

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC XLV.

Proprietà letteraria — G. DAELLI e C.

TIP. GUGLIELMINI.

CRONACA D' ORVIETO

DAL 1342 AL 1363

GIA' PUBBLICATA

DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

ED ORA IN PIU' COMODA FORMA REDATTA

E DILIGENTEMENTE CORRETTA

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

MDCCCXLV.

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Coloro che dalle lotte e guerre delle città italiane al medio evo, in se stesse e tra loro augurarono che la nostra terra fosse condannata in eterno alla divisione ed alla discordia non intesero le leggi delle società politiche, nè della natura in generale, che va all'unità per frazioni che paion combattersi e si agitano invece per venire ad una esistenza piena e concorde. Quelle lotte e guerre facean fede della vitalità italiana, che

andava assimilando e concordando gli elementi diversi del suo organismo. Eran monadi che si assettavano a dir così per adattarsi e combinarsi ai complessi prefiniti. Le battaglie da uomo a uomo, da famiglia a famiglia, da consorteria a consorteria, da setta a setta, da città a città, da repubblica a repubblica si acquetano in una santa associazione di razza, come le associazioni di razza si acqueteranno nella santa associazione umana.

Bello è il vedere questo primo dibattersi delle monadi italiane, che facevan parere la gran patria nostra vecchia e lenta, quand'ella si andava di nuovo creando o trasformando. Il moto era da per tutto, e ogni paesello dava spettacolo ed esempio singolare. Così nell'alvo materno i principj della vita si agitano per concorrere allo sviluppo e all'incremento della creazione umana.

A saggio di queste lotte scegliemmo per le intestine Orvieto e per le inter-civili, a dir così, la guerra di Chioggia. Dal tomo decimoquinto degli *Scrittori delle cose italiche* del Muratori traemmo il Diario d'Orvieto dal 1342

al 1368 di cronista anonimo, e sincrono per quanto giudica quell'autorevole uomo. *

Nam etsi nullum is vestigium usquam reliquerit, se tempestate illa in vivis fuisse, aut inter Urbevetanos egisse, nemo tamen adeo minuta locorum, temporum ac hominum monumenta literis consignare potuit, nisi qui rebus gestis interfuerit, atque eas identidem adnotarit.

Veramente con tanta vivezza e puntuale particolarità non scrivono che i contemporanei.

Al fine nostro questa cronaca è di gran momento; al Muratori, che guardava ai punti salienti della storia, parve di leggier peso, se ne levi gli ultimi anni ove il cronista parla del cardinale Egidio Albornoz e della venuta in Italia di Urbano V.

Anche al Muratori parve che questa cronaca per lo stile non reggesse al confronto

* *Ephemerides urbevetanæ italica lingua ab anno* MCCCXLII *usque ad* MCCCLXIII *ab anonymo synchrono conscriptae, nunc primum in lucem efferuntur e manuscripto codice Bibliothecæ Vaticanæ.*

di Giovanni e Matteo Villani, e dice anzi: *ut omnia frigide ac depresse descripta videas.* Noi in fatto di stile crederemo più che al detrattore del Petrarca al Perticari, il quale nel suo *Amor patrio* di *Dante*, la pon prima tra le cronache scritte in volgare *puro ed italico* e di lei sentenzia singolarmente: *se non è a dirsi di bellissima lingua italiana ne disgradano quelle de' Pisani e de' Pistolesi.*

Con l'animo sgombro da ogni pregiudizio perticariano ciascuno può giurare che questa buona lingua italiana, di quella che viveè sul labbro del popolo, ma non si trova più facilmente nell'inchiostro degli scrittori, per la negligenza delle cose proprie e per le sofisticazioni forestiere.

GIULIO ANTIMACO.

CRONACA

D' ORVIETO

DI MOLTI ACCIDENTI OCCORSI IN ORVIETO E IN ALTRE PARTI DAL 1342 AL 1368

MCCCXLII.

Nell' anno mille e trecento quaranta due si unirono messer Matteo Orsini, e Benedetto di Bonconte contra Pietro Conte, e Corrado di messer Simone, e fu assalito a casa sua Guido di messer Simone da Benedetto di messer Bonconte; e Guido di messer Simono si ritirò al palazzo suo appresso Santo Giovanni; e i figlioli di messer Bonconte passeggiarono tutta la notte finente alla mattina. Alla fine Guido fu scacciato da Ceccio di Ranuccio fuora d'Orvieto per consentimento di messer Matteo; e di più fu alcuno de' parenti di Pietro Conte, che andò alla costretta nel Palazzo del Popolo sotto la guardia di messer Matteo.

Nel mille e trecento quarantadue a dì venti-

cinque di novembre fu morto Monaldo di Bonconte, e rimase Signore di Orvieto Benedetto di messer Bonconte; e in questo tempo i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo Monaldeschi della Cervara erano alle loro castella, e non facevano guerra a Orvieto, i quali erano detti Beffati, e gli altri Monaldeschi, e i loro seguaci erano detti Malcorini.

E nel mille e trecento quaranta due a dì quattro di dicembre, nel dì di Santa Barbara si fece nel Palazzo del Popolo un Consiglio di consenso de' Quaranta, e di altri uomini chiamati, e ordinossi che si facesse la pace; e vi stette il Vescovo, e i figlioli di messer Ormanno, e li figlioli di messer Berardo, e altre persone che vi erano a loro occasione e favore di Orvieto, e che tornassero in Orvieto; e anco si fece in detto Consiglio, che chi uccide sia morto, e che l'avere non gli campi la persona, e che nella persona non si porti arme da offendere, e si possa dichiarare, che chi fosse trovato con la spada, paghi libre tre, e chi fosse trovato con coltello, libre venticinque. E fu fatto in detto Consiglio, che messer Matteo fusse Conservatore della pace, e che elli avesse tale arbitrio per cinque anni, e che potesse fare e disfare quanto volesse, e quanto il presente Consiglio. E così si fermò la pace in questo dì coi figlioli di messer Ormanno e di messer Berardo (e questo fu l'arbitrio, che diedero a messer Ormanno) e di messer Berardo della Cervara.

Nel mille e trecento quaranta due a dì dodici di dicembre la vigilia di Santa Lucia tornò in Orvieto il Vescovo di Orvieto, Framo di Corrado di messer Ormanno Monaldeschi, con grande allegrezza e onore. Il sabbato a dì quattordici di dicembre tornò Corrado di messer Ormanno, e messer Manno di messer Berardo. Il lunedì vegnente, che fu alli sedici di dicembre, tornò Monaldo e Pietro di messer Berardo, e Benedetto, e Monaldo di messer Ormanno con altri loro amici orvietani, che erano di fuora al loro Cascione.

Nel mille e trecento quaranta due a dì venti di dicembre fu morto Ceccarello di Ranuzzo di Guglielmo, che l' uccise Benedetto di Vanni di Pietro Ciotto, e Bernardo suo nipote de' Rocchesciani, e reserrato in Santo Francesco. E i figlioli di messer Ormanno furo a Santo Francesco, e per forza ne lo trassero fuora, e miserlo in mano della Signoria di Orvieto con gran rumore. E fu tagliata la testa ad ambidue loro per giustizia, a Benedetto in piazza Maggiore, e a Bernardo in piazza del Popolo. E per questo cominciò alcun disdegno infra Benedetto di messer Bonconte, e i figlioli di messer Ormanno.

MCCCXLIII.

Nel mille e trecento quaranta tre a dì quattordici di febraro si fece il corrotto di Guido

di messer Simone, che fu morto nella Marca; e ucciselo Nicola Conte nipote di M. Matteo degli Orsini; e secondo che si disse per Orvieto dalla commune gente, lo fece fare M. Matteo: che M. Matteo allora era a Rieti della Marca, e Guido era stato a Rieti a favellare dell' opera sua a M. Matteo gli piacesse di rimetterlo in Orvieto; e partissi da lui, e ritornossene addietro, e nella via trovò messer Matteo Orsini, e Nicola Conte Orsini, che l' uccise.

Nel mille e trecento quaranta tre, a dì primo di dicembre entrò il Capitano del Patrimonio, cioè che era Capitano di Patrimonio, messer Bernardo dal Laco, e era cherico, e era Guascone. E entrò Capitano di Orvieto con quell' offizio e con quel salario, e con quella famiglia, che sogliono avere gli altri Capitani; e fu chiamato messer Bernardo dal Laco, e non Capitano di Patrimonio. E stette la Corte del Patrimonio a tenere ragione in Orvieto, e per lo Patrimonio. E fecelo chiamare Capitano messer Matteo e Benedetto di messer Bonconte per più loro fortezza.

MCCCXLIV.

Nel mille e trecento quaranta quattro del mese di maggio, si ordinò un Consiglio, che i Baroni del Contado di Orvieto, che non volevano pagare le taglie, che dovevano pagare per lo tempo passato, le pagassero; e chi non vo-

lesse pagare, che vi andasse l' oste di Orvieto. E trassersi fuore trabacche e padiglioni del Communo in piazza del Popolo. E i nomi di questi Baroni furono messi in un bossolo, e trassersi fuora a tre per fiata, e a chi toccasse, pagasse. E alcuno ne cominciò a pagare; e secondo che si disse per Orvieto, questo fu trovato dai figlioli di messer Ormanno a gara di messer Matteo, e di Benedetto di messer Bonconte.

MCCCXLV.

Nel mille e trecento quaranta cinque a dì cinque di agosto fu menato prigione in Orvieto Mastro Scarlatto, un caro amico e familiare dei figlioli di messer Ormanno, e fu messo prigione in casa di Benedetto di messer Bonconte; e preselo il Priore de' Salimbeni da Siena, e diedelo a Benedetto di messer Bonconte per prigione. E questo Mastro Scarlatto confessò a Benedetto che i figlioli di messer Ormanno dovevano pigliare Piano Castagnaio con l' aiuto del Conte Guido, e del Conte Jacomo; onde che Benedetto di messer Bonconte per questa cagione cavalcò con tutti i cavalieri e fanti, che erano in Orvieto, e andossene a Piano, e mossesi da Orvieto il sabbato a mattina per tempo a dì sei di agosto; e giunto che fu in Piano, fece pigliare alcuno de' massari di Piano, che dovevano attendere a quel tradimento; e in Orvieto rimase messer Matteo senza cavalieri. In questo sopra-

detto dì, cioè il sabbato a sera, venne in Orvieto Giuliano di Petruccio Conte di Monte Marta; e secondo che si disse per Orvieto, mandarono per lui i figlioli di messer Simone, che avevano fatto e trattato insieme contra di messer Matteo, e di Benedetto di messer Bonconte der la morte di Guido di messer Simone, che lo fece uccidere messer Matteo, e perchè tenevano tanto in prigione Petruccio di Pietro Conte di Monte Marta.

Nel mille e trecento quaranta cinque, a dì sette di agosto di domenica, in sull'ora del vespero, messer Matteo mise un bisbiglio in Orvieto, e diceva con certi suoi amici: Armatevi, perchè io saccio, che Gulino di Petruccio ha fatto trattato di darci a terra della sua Signoria. E molti suoi amici si armaro con messer Matteo, e mandaro per Gulino di Petruccio, che andasse in piazza con messer Matteo; e egli non vi voleva andare. Alla fine vi andò, e menò con lui da sedeci suoi familiari e vicini, armato esso, e i suoi che menò con seco. E quando fu dinanti alla porta de' Sette, gli amici di messer Matteo cominciaro a ferire Gulino, dicendo: traditore, a questa fiata non camperai. E se non fusse la buona armatura che Gulino aveva, egli sarebbe stato morto; ma fu ferito in più luoghi, e furono feriti i suoi familiari; e Ranuccio ebbe ricoverato Gulino in casa di Macciaglia di messer Catalano; e molta gente andaro con rumore a casa di Petruccio Conte a dirobare i suoi vi-

cini; e messer Matteo corse più volte la piazza con molta gente gridando: Viva Benedetto, viva il Signore, e viva messer Matteo.

E essendo messer Matteo in piazza a cavallo armato, correva la piazza; e Leonardo di messer Simone, e..... di madonna Giannotta suo fratello consobrino entraro in piazza armati con forsi venticinque uomini armati gridando: Viva il Signore, viva Benedetto, mostrandosi uniti con messer Matteo, poi si rivolsero, e feriro addosso a messer Matteo, dicendo: viva il Popolo; e uccisero messer Matteo, e venzero la piazza; e non fu fatta difesa per messer Matteo; e fu dirobata e messa a fuoco la casa di Benedetto di messer Bonconte; e messer Matteo fu strascinato morto a Santo Francesco da' Frati. Insieme coi figlioli di messer Simone si scoprirono contra messer Matteo messer Ciuccio di messer Nericola, e Agneluccio di Vanni di messer Montanavi. E Petruccio di Pietro Conte venne in Orvieto la sera medesima, che stava a Corbara con più fanti. Ma messer Ciuccio, nè Agneluccio non furono in piazza a uccider messer Matteo; ma trassero poi in piazza, perchè non volevano che Bernardo avesse la Signoria di Orvieto, e solo per paura che non tornasse a parte Ghibellina Orvieto.

Lunedì a dì otto di agosto si fece un Consiglio di Consoli, e di quaranta, e altri uomini chiamati; e ordinaro, che i Sette avessero l' offizio e l' arbitrio, che solevano avere pel tempo

passato, che messer Matteo gliel' aveva tolto; e ordinaro, che ogni arbitrio e signoria, che fusse dato infino a questo dì, fusse cassa e vacua. E fecesi e ordinossi che si chiamasse un Capitano di Popolo, e fusse Senese; e chiamossi Agnolino Bottone da Siena con cinquanta cavalieri e con cento fanti. E fecelo chiamare Leonardo di Ranuccio di messer Simone, e Petruccio Conte; questo Capitano era loro amico, e parente di Leonardo.

Di martedì a dì diciannove di agosto i Sette fecero bandire, che tutti gli uomini della terra fussero in piazza armati coi loro gonfaloni; e questo fecero a fortificamento del Popolo; e fecero i Sette un Consiglio nella casa de' Sette, che vi fu Petruccio Conte, e Simone di Petruccio di messer Simone, e messer Ciuccio di messer Nericola, e Agneluccio di Vanni di messer Montanavi, e altri popolari, chiamati per voler fermare chi dovesse reggere il Popolo, mentre che veniva il Capitano da Siena; e questo facevano per alcuno terrore, che ci era tra la parte Guelfa e Ghibellina. E i Sette mandaro più volte per Leonardo di Ranuccio di messer Simone, che venisse al Consiglio; e egli rispose che non vi voleva venire, che dubitava della persona. Onde i Sette il mandaro pregando, che non si partisse di casa. Mentre si faceva il Consiglio, si fece una mischia in piazza di Popolo: onde si levò un gran rumore dagli Artefici, che stavano in piazza e trassero alla mischia; onde

per questo rumore Leonardo trasse in piazza con suoi amici armati con una bandiera alla sua arme, ed entrò in piazza. A' Populari e Artefici, che stavano in piazza, non piacque, e corsero all' entrata di piazza, e rispinsero a fronte della piazza Leonardo gran pezzo con grande rumore. Alla fine Leonardo e i suoi fecero testa, ed entraro in piazza a contrario del Popolo; e molti gonfaloni delle Arti furono dati per terra, tuttavia gridando Leonardo, e i suoi: Viva il Popolo. Vedendo questo messer Ciuccio di messer Nericola, e Agneluccio di Vanni, e gli altri che stavano al Consiglio, partironsi del Consiglio alla dirotta, e vennero in piazza armati con le loro genti contra di Leonardo, e combatterono gran pezza, sì che vi fu morto Agneluccio di Vanni di messer Montanavi, e Monaldo di messer Cristofano di Magalotto, e furono morti da Leonardo e da' suoi. Petruccio Conte ne venne in piazza con la gente sua armati in aiuto di Leonardo; e così durò gran pezza la battaglia. Certe persone, e buoni uomini entraro in mezzo sicchè la battaglia rimase, e favellarono insieme Petruccio Conte e messer Ciuccio, e fecero tra di loro che ciascuno ritornasse a casa sua; e così fecero, e rimase la battaglia per questo modo.

E dopo nona in questo medesimo dì si rifece un Consiglio in casa de' Sette di certi popolari grossi, e ordinarono che li Sette insieme con Petruccio Conte, e messer Ciuccio di messer Nericola fussero Conservatori, e Difensori del-

l' officio de' Sette e del Popolo; e che stessero in palazzo del Popolo, finchè veniva il Capitano da Siena; e così fecero.

Mercordì a dì dieci di agosto Benedetto di messer Bonconte venne con ducento cavalieri, e con più di cento cinquanta fanti, che gli aveva tratti di Orvieto il sabbato passato innanti, e menati con lui a Piano; e posersi su nel poggio di Santo Giorio, e ivi stette fino appresso vespero; e i Sette gli mandaro a dire, che si partisse, ed ellino si partiro, e tornarono a Ficullo; e i Ficullesi diedero loro l' entrata di Ficulle.

E in questo medesimo dì i figlioli di messer Ormanno vennero con più di trecento fanti, e con ottanta cavalieri da piè Santo Bernardo del muro della Fontana, e ivi stettero fino alla sera. Si partirono, e tornarono a Porano, e a Castel Ribello a stare; e vi stettero quattro giorni. E i Sette loro mandaro a dire per messer Neri di Petruccio di messer Neri dalla Torre, che si dovessero partire, e non dovessero fare offesa nel contado di Orvieto. Ed essi si partiro, e fecero bandire, che nissuno di loro gente facessero offesa nel contado di Orvieto; e tornarsene a stare a Lubriano.

Dopo alcuno dì si partì Corrado da Porano con suoi cavalieri, e andò dal Conte Jacopo, e dal Conte Guido, e furono insieme con cavalieri e con pedoni, e posero oste a Piano Castagnaio, che il teneva Benedetto di messer Bonconte; e ordinossi insieme che, se si pigliasse, fusse di

tutti a tre commune; e cominciaro a cavare il Cassaro, e così fermaro l' oste.

Venerdì a dì dodici di agosto, su nell' ora della terza, i frati di San Francesco trassero di Orvieto il corpo di messer Matteo in una cassa coperta di nero, e di sopra un palio di seta, e portavanlo uomini..... e portaronlo, secondo che si disse allora, a Mugnano, cioè a un suo castello, che vi era il figliolo di messer Matteo, e il Signore Matteo Orsini da Mugnano.

Domenica a dì quattordici di agosto, su nell' ora del vespero, vennero in Orvieto sessanta cavalieri, e mandolli il Communo di Siena in aiuto e in guardia del Communo di Orvieto. E fu Capitano di questi cavalieri un Senese, che ebbe nome Ciampolo di Gano, e ci stettero fino alli diciannove, che venne il Capitano da Siena.

Di mercordì a dì diciassette di agosto si fece un Consiglio di Consoli, e di Quaranta, e ordinossi che si mandasse al Communo di Siena, che gli piacesse di mandarci la Podestà, e uno Notario de'Sette in Orvieto, che fussero Senesi; e così andò il messo del Communo a Siena.

Di Mercordì a dì ventiquattro di Agosto, che fu la vigilia di Santo Bartolomeo Apostolo, Benedetto di messer Bonconte venne con più di cento cavalieri, e con molti pedoni di piè la Valle di San Marco, e mise fuoco in tutte le case della Valle, e in quelle la Rocca di Repeseno, e arsero molte biade e molti pagliari per la Valle di Paglia; e poi si ritirarono a Ficulle,

In questo sopradetto dì, in sull' ora della sesta, mentre che Benedetto faceva questo arsiccimento per la Valle, si fece un Consiglio in palazzo di Popolo, e ordinossi che i figlioli di messer Ormanno, e i figlioli di messer Berardo, e Giovanni di Pone da Campelli, e altre persone, che erano ribelli e sbanditi della città e del contado di Orvieto, fossero ribanditi; e così si ordinò e fecesi, e andò il bando per Orvieto, come essi erano ribanditi, e che non fusse villa o persona, che loro dovesse offendere. E questo si fece per contradio di Benedetto di messer Bonconte per lo arsicciume, che aveva fatto in questo sopradetto dì. Non vennero in Orvieto in questo dì perciò i figlioli di messer Ormanno, nè i figlioli di messer Berardo.

Sabbato a dì ventisette di agosto, in sull' ora della terza, venne in Orvieto il figlio del Capitano del Popolo, cioè il figlio di Agnolino Bottone, e menò con seco quaranta cavalieri, e più di cento quaranta fanti; e giurò di fare l' offizio della Capitudine, fino che veniva Agnolino Bottone suo padre da Siena, che era chiamato Capitano di Popolo in Orvieto.

Venerdì a dì sedici di settembre, su nell' ora del vespero, il Conte Jacomo fece un tradimento al Conte Guido, e a' figlioli di messer Ormanno, che stavano insieme all' oste sopra Piano Castagnaio. Il Conte Jacomo fece venire i fanti forestieri, credendoli pigliare tutti quanti: onde il Conte Guido, e Corrado di messer Ormanno se

no accorsero, saliro a cavallo, e fuggirono. Il Conte Jacomo levò il rumore, e prese Monaldo di messer Ormanno, e il Conte Benedetto fratello del Conte Guido con alcuni loro compagni; e questo fece il Conte Jacomo per consentimento di Benedetto di messer Bonconte. E Benedetto gli dette la parte sua di Piano, e entrovvi dentro il Conte Jacomo.

Sabbato a dì diciassette di settembre venne in Orvieto Agnolino Bottone da Siena per Capitano di Popolo, con cinquanta cavalieri, e con cento fanti, e fu sull' ora di terza.

Lunedì a dì venti di settembre il Capitano di Patrimonio mandò di subito cavalieri e pedoni intorno al Castelluzzo de' figlioli di Pietro Leodeventi, che vi era dentro Mannuccio di Corrado, e presero il Castelluzzo, e menoronne prigione il figliolo di Corrado a Monte Fiascone; e secondo che si disse in Orvieto, esso fu tradito da tre suoi fanti, e per il figlio di Corrado Rendiere, il nipote del Capitano, che fu preso alla sconfitta della Corbara.

Giovedì a dì ventitrè di settembre venne in Orvieto un messo da Corte di Roma, cioè da Avignone, e disse che il Vescovo di Orvieto cioè il Vescovo Framo Monaldeschi, era morto in Avignone di sua morte: e così fu vero.

Martedì a dì quattro di ottobre, cioè la notte di Santo Francesco, fu un grandissimo diluvio di acqua, e fu sì grandissimo, che diede a terra il ponte di Santa Luminata, e una parte del

ponte di Mastro Janni; e diede a terra il ponte di Rigo Meialla, e fece grandissimi pericoli pel piano di Paglia, e molti altri luoghi.

Giovedì a dì otto di ottobre furono sbanditi e fatti ribelli del Communo di Orvieto Pepo e Nallo di messer Pietro Novello de' Monaldeschi del Cane con tutti i loro figlioli fino in terzo parentado, che di loro fusse e venisse, e che il loro avere tornasse tutto a communo. E in questo dì si fece la esecuzione alle case loro; e questo si fece, perchè cominciaro a offendere, e a cavalcare, e a predare pel contado di Orvieto senza cagione.

Giovedì a dì tredici di novembre si furo ribanditi pel Consiglio, e fu loro dimessa ogni offesa, che avessero fatta fino al presente dì con certi patti, che fecero al Communo di subiezione.

Sabbato a dì diciannove di novembre, su nell'ora della nona, Monaldo di messer Berardo entrò in Orvieto, con volontà del Capitano del Popolo, e di Leonardo di messer Simone, e di Petruccio Conte. Martedì a dì trenta di novembre il dì di Santo Bonaventura tornò in Orvieto messer Manno di messer Berardo. Sabbato a dì diciassette di dicembre tornò in Orvieto Pietro Moscin di Messer Berardo.

Martedì a dì sei di dicembre si fece la pace del Patrimonio coi figlioli di messer Ormanno, e coi figlioli di messer Berardo; e fecela fare questa pace un Legato del Papa, che venne di

Corte; e questa pace si fece in Monte Fiascone. E stettero insieme il Capitano del Patrimonio, e Corrado di messer Ormanno, e renderonsi i prigioni dall' una parte all' altra, che Corrado rendè il nipote del Capitano, che l' ebbe prigione quando fu sconfitto l' oste dalla Cervara, e il Capitano rendè Mannuccio di Corrado, che l'ebbe prigione al Castelluzzo.

Lunedì a dì ventisei di dicembre fu lasciato Monaldo di messer Ormanno, che lo teneva prigione il Conte Jacomo in Selvena, che ve lo tenne dalli sedici di settembre fino a questo sopraddetto dì, che lo lasciò. E il Conte Bertoldo fratello del Conte Guido rimase in prigione appo del Conte Jacomo a Selvena, che gli aveva presi ambedue il Conte Jacomo a Piano Castagnaio, e dopo alcuni dì lasciò esso Conte Bertoldo.

MCCCXLVI.

Nel mille e trecento quaranta sei a dì quindici di gennaro di domenica, in sull' ora della nona, Corrado di messer Ormanno, e Benedetto di messer Bonconte fecero pace insieme, e entrarono in Orvieto con gran pace, e fecero pace con Petruccio di Pietro Conte, e con Leonardo, e con gli altri nipoti di messer Simone. E fece queste paci Agnolino Bottone Capitano di Orvieto, e i Signori Sette con lui insieme.

Di mercordì a dì diciotto di gennaro tornò

in Orvieto Monaldo di messer Ormanno con volontà del Capitano, e de' Sette, e di Petruccio Conte, e di Leonardo di messer Simone. Sabbato a dì ventuno di gennaro tornò in Orvieto Benedetto di messer Ormanno, e figlioli di Pepo di messer Pietro.

Nel mille e trecento quarantasei di lunedì a tredici di febraro, fu nell' alba del dì, Leonardo di messer Simone, e Benedetto di messer Bonconte levaro insieme un rumore, e vennero in piazza armati con la jura loro, gridando: viva il Popolo, viva il Capitano, cioè Agnolino Bottone da Siena, che aveva fatta jura insieme con Leonardo, e con Benedetto contra di Petruccio Conte, e de' figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, benchè i figlioli di messer Ormanno, e i figlioli di messer Berardo erano andati fuora di Orvieto alle loro castella in modo di fare altri loro fatti, che in Orvieto non vi era rimaso altri che Benedetto di messer Ormanno, e Mannuccio figliolo di Corrado di loro casa. Onde Leonardo, e Benedetto di messer Bonconte con la gente del Capitano furono insieme, e assaliro Petruccio Conte, e Benedetto di messer Ormanno a casa di Benedetto, che Petruccio era andato a casa di Benedetto di messer Ormanno per essere insieme con lui; ma fu tanta la gente di Leonardo, e di Benedetto di messer Bonconte, e del Capitano, che non poterono sostenere la battaglia, sicchè Petruccio Conte, e il figliolo fuggiro e camparo. E

Benedetto di messer Ormanno, e Mannuccio di Corrado furono prigioni di Benedetto di messer Bonconte, e messeli in casa sua; ma Benedetto di messer Ormanno fu ferito in più luoghi.

E a questo trattato vi tenne mano Ranieri di Bussa da Vitozzo, che la mattina all'alba del dì, quando il rumore si levò, giunse a porta, Maggiore con cavalieri, e ruppero la porta, ed entraro dentro con le loro bandiere. E in questo modo furono traditi i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e Petruccio Conte: che Benedetto di Messer Bonconte diceva a Benedetto di messer Ormanno, che questa adunata di gente non si faceva per loro, nè contra nullo di casa Monaldesca. E per questo modo rimasero Signori Leonardo, e Benedetto di messer Bonconte, benchè ciascuno di loro credeva tradire l'uno e l'altro.

E in questo detto dì nacque errore infra Leonardo di messer Simone, e Benedetto di messer Bonconte, cioè per parte Guelfa, e Ghibellina, che Leonardo e i Ghibellini voleano essere Signori di Orvieto, e reggere la Terra a parte Ghibellina; il Capitano, cioè Agnolino Bottone da Siena, e i figlioli di Buffa da Bitozzo tenevano con Leonardo e Benedetto di messer Bonconte insieme coi Guelfi di Orvieto. E per questa gara Benedetto rimandò fuora di Orvieto Mannuccio di Corrado alla Cervaia, e fece medicare Benedetto di messer Ormanno in casa sua; e richiese in suo aiuto con messi e con

lettere tutta parte Guelfa, cioè il Communo di Peroscia, e il Conte Guido, e altri suoi amici di fuora di Orvieto; e il Capitano del Patrimonio mandò in Orvieto in aiuto di Benedetto sessanta cavalieri.

Di mercordì a dì ventidue di febraio, in sull'ora della terza, cioè il dì della Cattedra di Santo Pietro, si levò il rumore, Benedetto di messer Bonconte insieme con tutti i Guelfi di Orvieto con lui, gridando: « Viva la parte Guelfa, e muoiano i Ghibellini. » E di subito furo alle case di Leonardo, e una parte in piazza di Popolo per combattere col Capitano. Il Capitano fuggì, e si ricoverò in Santo Domenico; e questi Ghibellini non si poterono adunare insieme, nè soccorrere Leonardo; e così furono sconfitti e cacciati; e Leonardo fu assediato intorno al suo Cassaro, e tennesi fino al primo sonno; e poi si rendette a Benedetto di messer Bonconte, e Benedetto il prese, e mandollo prigione alla Rocca de' Sberni, che era di Benedetto. Dopo questo dì vennero cavalieri da Peroscia, e molti pedoni del Contado di Orvieto in aiuto di parte Guelfa. E tennelo prigione nella Rocca infino alli ventisette di marzo; e in questo dì si diede Benedetto al figliolo di messer Matteo delli Orsini; e esso il menò a Mugnano; e poi il trassero di Mugnano, e menorlo a Roma; e giunse a Roma alli otto di aprile, cioè il sabbato dell'oliva. E il lunedì santo, che fu alli dieci di aprile, il figliolo di messer Matteo fece fare un carro di

legname, e fecevi porre su Leonardo ignudo legato a un passone, e fecelo tenagliare con tenaglie roventi, per una parte di Roma; e poi il fece tagliare tutto a pezzi nella piazza dinanti a Castel Santo Agnolo; e poi il fece ricogliere e gittare a pezzo a pezzo giù nel fiume del Tevere di Roma. E così morì Leonardo; e secondo che si disse per Orvieto, Benedetto ne ebbe danari da loro fin da Roma, perchè gli diede Leonardo. E in questo modo rimase Benedetto Signore di Orvieto; e fece atterrare il Cassaro di Leonardo, e fece molti Ghibellini ribelli di Orvieto; e così si fece la vendetta di messer Matteo degli Orsini.

Nel mille e trecento quarantasei a dì ventidue di maggio, lunedì a mattina in sull' alba, Monaldo di messer Ormanno, e Monaldo di messer Berardo, e Gulino di Petruccio Conte, entraro in Orvieto per forza su per la ripa con le scale e furono alla ripa infra Santa Croce, e Santo Domenico con più di trecento fanti. E trovaronsi con Benedetto di messer Bonconte a capo la mercanzia, e fecero una gran battaglia. Allora perdè la battaglia Benedetto di messer Bonconte, e fuggì, e affunossi per la ripa di Santo Agostino. Mentre si faceva la battaglia, fu tagliata porta Postitella per forza; e Corrado entrò dentro con Sarra fratello del Prefetto, e con Cataluccio di Vanni di Galasso, e con molti cavalieri e fanti in piazza di Popolo, dove corsero la Terra; e così furono Signori di Orvieto. E Be-

nedetto di messer Bonconte prese Camporseldoli, e cominciò a fare guerra; e 'l Capitano teneva insieme con Benedetto, e facevano guerra contra Orvieto e Viterbo: che era Capitano del Patrimonio messer Bernardo dal Laco Guascone. E il Communo di Orvieto fece compagnia e jura col Communo di Viterbo, e col Prefetto contra il Capitano del Patrimonio, e Benedetto di messer Bonconte: e così si cominciò una grandissima guerra.

All' uscita di agosto il Communo di Orvieto fece l' oste, cioè un uomo per casa sopra Cietona, e Camporseldoli; e fuvvi con gli Orvietani il Prefetto con molti cavalieri, e il Conte Guido; e stettero sopra Cietona e Camporseldoli otto giorni, e fecero il guasto, e tornaronsene a Orvieto.

Domenica alli quindici di Ottobre il Capitano di Patrimonio fece fare una grandissima cavalcata con più di ducento cavalieri e molti pedoni, e venne a Orvieto di qua dal Ponte di Rigochiaro di sotto a Petroio, e arsero Petroio, e Sucano, e ruppero il monistero di Santa Trinità, e dirubarlo, e iscacciarno fuori le Suore che vi erano dentro. E ritornossene a Bolsena, e a Montefiascone. E da questo dì innanzi, si rinforzò la guerra di Orvieto al Patrimonio, sì grande, che nissuno Orvietano si ricordava, che Orvieto avesse avuta sì gran guerra per tempo passato con nulla Communanza, nè con persona speziale. E a questa cavalcata vi fu Benedetto di messer Bonconte in persona col suo sforzo.

MCCCXLVII.

Nel mille e trecento quaranta sette di lunidì a dì primo di gennaro. Anno sopradetto, fu chiamato Signore, e difensore, e conservatore del Communo e della città di Orvieto il Conte Guido da Sogana, cioè per uno anno con pieno arbitrio, che potesse fare e disfare, quanto il Consiglio e i Consoli, e i Quaranta; e in questo detto dì entrò nell' offizio, e in la signoria nel palazzo del Popolo; e fececi venire un suo Vicario, che stava in palazzo a fare l' offizio per lui; e il Conte abitava a piede di piazza di Popolo.

Domenica a dì quattordici di gennaro, il dì di Santa Agnese, si fecero le paci tra il Communo di Orvieto e il Capitano del Patrimonio, e con tutto il Patrimonio. E così fece il Prefetto, e il Communo di Viterbo, che fecero pace col Capitano del Patrimonio, siccome il Communo di Orvieto. E di queste paci furono trattatori il Conte Guido, e Giordano delli Orsini, che era Capitano di guerra del Patrimonio; e in questo dì finì la guerra di Orvieto, del Patrimonio, e del Prefetto.

In questo anno sopradetto, cioè nel mille e trecento quarantasette fu un gran caro di biada, che valeva cinque libre il quartengo del grano del mese di marzo e di aprile. E siccome fu caro il grano in questo anno, così fu cara ogni

altra cosa da vivere, cioè vino, e carne, e foglia, e le guadagnarie tutte perdute.

Domenica a dì venti di maggio si fecero le paci tra il Communo di Orvieto, e Benedetto di messer Boneonte; e così fecero pace i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo con Benedetto di messer Boneonte. E fu ribandito Benedetto, e tutti suoi seguaci, che a sua cagione erano sbanditi. E queste paci si fecero in questo modo, che il Prefetto da Viterbo avesse in guardia Cetona e Camporseldoli, che le teneva Benedetto; e che Benedetto stesse a confine da Orvieto lontano sedici miglia, e stessevi a confine sedici mesi; e in capo di questo tempo Benedetto tornasse in Orvieto, e il Prefetto vendesse le castella al Communo d' Orvieto.

Di domenica a dì quattordici di luglio morì il Capitano del Patrimonio, cioè fu messer Bernardo dal Laco, quello che fu sì caro amico di Benedetto di messer Boneonte; e morì in Montefiascone di sua morte. Per la morte di costui Benedetto ne fu molto mal contento.

A dì primo di dicembre nel mille e trecento quarantasette, nel detto anno Benedetto non volle tenere i patti delle paci, e ruppe, e fece guerra grande al Communo di Orvieto, e fu sì gran guerra, che le genti di Benedetto vennero fino presso a porta Pustiola; e una notte arsero il ponte di Paglia. E il..... del Prefetto, che stava in Cetona, rendè Cetona a Benedetto, e ricominciossi a offendere.

MCCCXLVIII.

Nel mille e trecento quaranta otto di mercordì a dì ventidue di aprile si fece un gran Consiglio in palazzo del Popolo, e deliberossi, che si desse la signoria di Orvieto per dieci anni al Communo di Peroscia: cioè che il Communo di Orvieto dovesse chiamare detti dieci anni Capitano e Podestà di Peroscia; e il Communo di Peroscia promise al Communo di Orvieto di aiutarlo da ogni persona, quanto potevano. E così si fermò in Peroscia, e fu chiamato Capitano per sei mesi Leogieri di Andriotto di Peroscia in Orvieto.

Nel mille e trecento quaranta otto domenica a sera a dì ventidue di giugno venne in Orvieto la Signoria di Peroscia, cioè il Capitano, e fu il Capitano Leogieri di Andriotto da Peroscia; e al tempo di questa Signoria si rimise in Orvieto ogni iscritto o ribello che fosse e fecesi la pace.

Nelle calende di maggio dell' anno mille e trecento quaranta otto si cominciò in Orvieto una grande mortalità di gente, e veniva ogni dì crescendo più, e crebbe fino al mese di giugno e di luglio: che si trovò tal dì, che morirono cinquecento Cristiani tra grandi e piccioli, e maschi e femmine. E era sì grande la mortalità, e lo sbigottimento delle genti, che morivano di subito; e la mattina erano sani, e l' altra mattina morti. E le botteghe delli Artefici tutte

stavano chiuse. E durò questa mortalità fino a calenne di settembre, onde molte famiglie e casate rimasero sderedate; e contasi, che delledie ci parti ne morissero le nove parti; e quelle, che rimasero, rimasero inferme e sbigottite, e con gran terrore partironsi delle case, che rimasero delle genti loro morte.

Venerdì a dì diciannove di settembre si fece un Consiglio in palazzo di Popolo generale di ogni gente; e in quel Consiglio si deliberò, che la città di Orvieto si reggesse a Popolo; e che nullo Nobile avesse offizio; e che si rimutasse il nome dell' Offizio de' Sette, e che si chiamassero Priori, e fussero otto buoni uomini, tratti di novo, e ben cappati di buoni uomini. E così si fermò, che il Consiglio della Balía fussero ducento uomini, e che in questo Consiglio valesse ciò che facessero. E fu casso il Consiglio de'Consoli, che vi era prima, e ordinossi, che nissuno Nobile entrasse in palazzo di Popolo, nè in casa de' Priori senza licenza; e che non potessero essere a nullo Consiglio, se non vi fussero chiamati per li Priori con la licenza de' Priori o Popolo.

Di calenne di ottobre nel mille e trecento quarantotto venne in Orvieto per Capitano di Popolo Cecchino di messer Nericiulo da Peroscia, che per la sua Signoria i popolari di Orvieto se ne contentaro molto, e avevano grande speranza in lui.

MCCCXLIX.

Nel mille e trecento quaranta novedidome nica, che fu alli ventidue di febraro, cioè fu l'ultimo del carnovale, che si corre in tal dì i palii in Orvieto, e fassi altro gioco, si fu uno grande bisbiglio in Orvieto; e dicevasi che la parte dei figlioli di messer Bonconte voleva levare rumore, e correre la terra, e cavar fuori la parte de' figlioli di messer Ormanno. Onde per questo sospetto il Capitano, ciò fu Cecchino di messer Nericiulo, mandò per Benedetto di messer Bonconte, e per li figlioli di Pepo di messer Pietro, e per certi altri gentili uomini della parte de'figlioli di messer Bonconte, che si presentassero in palazzo a lui; e essi ubidiro, e andaro in Palazzo dinanzi a lui; e poi mandò il Capitano per Monaldo di messer Ormanno, e esso andò in palazzo a lui ad obedirlo. Il Capitano li costrinse tutti quanti; e la Podestà di Orvieto, che era fratello di messer Cecchino di messer Nericiulo mandò per li figlioli di messer Berardo, ciò fu Monaldo, e per Benedetto di messer Ormanno, e per alcuno de' figlioli di Pepo di messer Pietro, e per certi altri gentili uomini; e tutti andaro ad ubidire. E la Podestà li costrinse insieme, siccome aveva fatto il Capitano, e dimandava loro, che esso voleva sapere questi trattati come andavano, e da qual parte procedevano, per volere punire chi colpa avea.

Lunedì a dì ventitrè di febraro, cioè fu lunedì di carnovale, quando si faceva il gioco in piazza, si levò il rumore in Orvieto, e ogni gente si armò, e trassero in piazza armati; e dicevasi, che furo vedute genti, che venivano a Orvieto in aiuto di Benedetto di messer Bonconte; e il Capitano prese per Orvieto assai fanti forestieri, e furono messi in prigione; e la gente fu a casa Benedetto di messer Bonconte, e fu robata. Il Capitano fu con la gente sua a cercare in casa di Benedetto per forestieri, e tornossene in palazzo; il rumore abbassò, e la notte si fece gran guardia.

Lunedì a dì nove di febraro il Capitano lasciò Monaldo di messer Ormanno, e Benedetto di messer Ormanno, e Monaldo di messer Berardo, e certi altri gentili uomini, che ritenne alla costretta, e in capo di pochi dì fu condennato Benedetto di messer Bonconte, che dovesse pagare al Communo innanzi tre dì mille fiorini di oro; e furono pagati di subito, e fu lasciato Benedetto; e per questo Benedetto l' ebbe molto per male, e arrecosselo a grande vergogna, e andossene di sua volontà fuori di Orvieto; e quando stava alla Rocca, e quando stava a Stigliano, e non voleva tornare in Orvieto.

La mattina fu mandato e ubidiro la Podestà, che li costrinse, si facesse il gioco la domenica, che era uso di fare.

Mercordì innanzi terza, cioè fu a dì nove di settembre anno mille e trecento quaranta nove,

fu sì grandissimo terremoto, che caddero molte muraglie, e grandi edificj, e torri, e palazzi; e l' acqua viva, che viene in Orvieto alla fontana, intorbidò sì, che pareva che fosse latte e creta stemperata; e durò questa acqua così torbida più di dodici giorni. E così come fu in Orvieto, così fu in molte altre città e castella, onde che le genti impauriro, e stettero più di sei giorni, che gli Artefici non lavoravano; e ogni dì si facevano processioni e discipline.

MCCCL.

Nel mille e trecento cinquanta del mese di maggio tutti i Monaldeschi di Orvieto si accordaro insieme, e fecersi uniti insieme di ogni questione, che fusse stata fra di loro; e fecesi con voluntà e consentimento de'Priori, che erano a quel tempo. E Monaldo di messer Bonconte fece tanto esso co' suoi amici, che 'l Communo di Orvieto fece ordine, che fussero renduti a Benedetto di messer Bonconte i mille fiorini, che esso pagò di pena l' anno passato; e per questo Benedetto e gli altri suoi amici rimasero molto contenti e riposati nel loro animo; e così ciascheduna delle parti insieme si studiaro di fortificare il Communo di Orvieto, e che ragione e giustizia si tenesse a ogni persona; e per questo modo si raffermaro li Statuti del Popolo del communo di Orvieto, e ogni persona guadagnava bene, e stava in pace. Ma pure Monaldo di

messer Ormanno era più amato in Orvieto dalla gente comune, perchè esso faceva ciò che poteva per innalzare il Communo di Orvieto e gli Artefici.

A dì tredici di luglio martedì a notte si mossero segretamente per comandamento de' Priori tutti i Monaldeschi, e cavalcaro armati, e andaro sopra le castella di Borgaro de' Conti da Parrano, e giunsero all' alba del dì a Brandetto, e preserlo pel Communo di Orvieto. Il mercordì a mattina si partiro di Orvieto tutti i cittadini, che avevano cavalli o ronzini, e poi si bandì in Orvieto oste generale, cioè uno uomo per casa escissero tutti fuora. E andò l' oste sopra Parrano; e questo fu fatto per una condannagione, che fu fatta di Borgaro Conte di Parrano per omicidio e roberia, che aveva fatto fare; e furo intorno a Parrano pur solo cittadini di Orvieto cento trenta cavalieri, e tre mila pedoni, che non ve ne fu nullo soldato; e cominciaro a fare il guasto. E poi Borgaro volle ubidire al Communo, e promise di pagare mille fiorini d'oro al Communo, e dette per ostaggio un giovane suo fratello, e che questo suo fratello stesse alla costretta del Communo, finchè esso pagasse la pena posta; e il Castello di Brandetto rimase alla guardia del Popolo di Orvieto, che se ne facesse ciò, che il Consiglio ne deliberasse di fare. E così l' oste si partì da Parrano, e tornò in Orvieto con onore.

Sabbato a dì dicidotto di luglio nel Consiglio

di Orvieto si deliberò, che Brandetto si atterrasse, e così fu diroccato dal fondamento.

A dì otto di agosto fu condannato il Communo di Aquapendente in mille fiorini d'oro dal Communo di Orvieto, perchè ebbe un comandamento, che gli Aquapendentani dovessero venire nell' oste col Communo di Orvieto, sopra Porrano, e essi non vi vennero, e non vollero obedire, e perciò il Communo li condannò in mille fiorini. E passò il termine della sentenza, che non volevano pagare la detta condannagione, sì che il Communo di Orvieto li sbandì, che ogni persona li potesse offendere nell' avere e nelle persone; e assai Orvietani li offesero, e cavalcavano ogni dì fino alle porte di Aquapendente. E poi il Communo di Orvieto bandì l' oste per fare il guasto intorno alla terra, sicchè ogni Orvietano si apparecchiò per andare nell' oste sopra Aquapendente; ma essi poi ne andaro al comandamento del Communo di Orvieto..

Sabbato a dì undici di settembre venne in Orvieto la ambasciata del Communo di Aquapendente col Sindico di Aquapendente, e con pieno Sindicato, e furo dodici uomini i migliori di Aquapendente, e furo nel palazzo di Popolo dinanzi alli Signori Priori di Orvieto, e in presenza del Consiglio, che furo uomini ducento del Communo di Orvieto, essi Aquapendentani fecero la loro ambasciata, e vennero all' obedienza del Communo di Orvieto, con quelle condizioni, che in prima aveva, e più. E di questo se ne tras-

sero carte publiche in presenza di tutto il Consiglio; e il Communo di Orvieto li fece ribandire.

E fu trattatore di questo accordo dal Communo di Orvieto al Communo di Aquapendente Monaldo di messer Ormanno, e Bonconte, sicchè ogni Orvietano ne lodava molto Monaldo.

Nel mille e trecento cinquanta a dì ventidue di settembre venne in Orvieto il Vaivoda dell' Ongaria, e venne in Orvieto nell'ora del vespero, e l' altra mattina si partì per tempo di Orvieto, e menò con lui da cinque mila cavalieri; e tutti entraro in Orvieto, ma tale giacque in Orvieto, e tale a campo fuora di Orvieto. E questo Vaivoda di Ongaria veniva di Puglia, e venne a Roma per lo Perdone, e passò per questa terra, e andò verso Peroscia, e tornossene in suo paese. E poichè passò per questa terra esso Vaivoda, si dirizzò molto la strada de' Romieri per questa terra, che andavano a Roma; e Orvieto stava in sì buono stato in questo tempo, che poche notti si chiudevano le porte; e per li molti Romieri, che passavano di dì e di notte gli Artefici guadagnavano molto bene, e non pareva, che Orvieto avesse avuto mai guerra, sicchè ogni buono uomo era contento.

Del mese di febraro anno sopradetto, Benedetto di messer Bonconte, e i figliuoli di Pepo di messer Pietro fecero venire in Orvieto molti fanti forestieri, e li ricoveravano in casa loro. Vedendo questo gli Orvietani, lagnavansi molto

de i Priori, sicchè essi mandaro un bando, che ogni forestiero si dovesse partire della città, e essi si partiro. E Monaldo di messer Ormanno favellò a Benedetto di messer Bonconte, e disse, che non era ben fatto di far venire fanti forestieri, e presero accordo fra di loro, che ciascuno di loro andasse a stare fuora di Orvieto, sicchè la festa e il gioco di carnovale si facesse senza loro, e gli Orvietani fussero fuora di sospetto. E così fecero, che Benedetto coi figlioli di Pepo, e altri loro amici andaro a stare alla Rocca; e Monaldo di messer Ormanno andò a Viterbo a favellare al Prefetto; e i figlioli di messer Berardo se ne andaro a stare alle loro castella.

Poichè furono tutti cavalcati fuori di Orvieto, in capo di quattro dì Benedetto di messer Bonconte ritornò in Orvieto, e i figlioli di Pepo anco ritornaro: onde per questa loro ritornata in Orvieto fu un gran sospetto, e fu a dì ventidue di febraro. E essendo questo sospetto in Orvieto, i Priori mandaro per Benedetto, e dissero, che esso si partisse, sicchè quel sospetto non ci fosse per lui; e esso si scusò a i Priori, e disse, che poichè loro piace, si partirà; e partissi di casa de' Priori, e ritornossene a casa sua. Vedendo i Priori, che esso non si partiva, mandaroli dicendo più fiate, che si partisse; e esso rispose, che non si volea partire la sera, che era troppo tardo. Per questo la gente si cominciò a rumicciare, e a far capo in piazza di

Popolo, e a casa di Berardo di Corrado; e altri di casa messer Ormanno non vi era, che esso. Andò il rumore, e si levò all'arme, e ogni gente si armò, e furono in piazza di Popolo con grandissimo rumore. E alla fine la Podestà fu a casa di Benedetto, e fecegli comandamento, che si partisse; e esso si partì di Orvieto, che era prima scuro, e andossene alla Rocca molto adirato contra coloro, che questo gli avevano fatto fare, e non pensò mai ad altro se non di farne vendetta.

Quando Monaldo di messer Ormanno seppe questa novità, che era stata in Orvieto, ne fu molto dolente, e partissi da Viterbo, e andossene alla Corbara, e prima che entrasse in Orvieto, se ne andò alla Rocca da Benedetto di messer Bonconte, e favellaro insieme, e dolsesi con lui di queste cose, che erano sute; e poi se ne venne a Orvieto Monaldo; e l' altro dì si ritornò in Orvieto Benedetto, e i figlioli di Pepo, e fecero tutti il carnovale in Orvieto in pace, sicchè questa ritornata di Benedetto la fece fare Monaldo di messer Ormanno pur per istare in pace con lui, e in Orvieto avesse buono stato, e pacificassesi. E in questi dì si trattava di raccogliere il Castello di Manciano, che l' aveva in pegno dal Commune di Orvieto Zulinuccio da Montemarano. Sicchè Orvieto stava per salire in grandissimo buono stato, e ogni buono cittadino ne era contento.

MCCCLI.

Giovedì a dì dodeci di marzo mille e trecento cinquantuno, in sull' ora della terza partendosi dal Consiglio di casa de' Priori insieme Monaldo di messer Ormanno, e Monaldo di messer Berardo, e Gulino di Petruccio Conte, e Agnolino di Nallo Batazza, e Benedetto di messer Bonconte, e messer Bonifazio di messer Ranieri, sì come erano stati insieme al Consiglio, vennero insieme fino a capo la Mercanzia, dicendo Benedetto a loro, che voleva lor dare da bere della cima di Giglio; e per questo modo li trasse con lui. Quando furo a capo della Mercanzia, Petruccio di Pepo, che aspettava, andossene verso Monaldo di messer Ormanno, e cominciò a ferire; e tutti gli altri, che erano con la jura del tradimento, il feriro, e occiserlo in questo modo. E Nerone di Pepo, e il Bottone, familiare di Benedetto, occisero Monaldo di messer Berardo; e fu ucciso insieme con loro Agnolino di Nallo Batazza. E furo addosso a Gulino di Petruccio Conte per ucciderlo, ma esso si difese, e con alcuno suo familiare, che aveva con lui, uscì di Orvieto, e andossene a Corbara; e in capo di pochi dì esso cominciò a offendere. E sappiate, che Benedetto di messer Bonconte non pose mano a fare questi omicidj; ma li feriro tutti i suoi familiari, e queste persone scritte quì di sotto:

Petruccio
Nicolò
Nerone } di Pepo di messer Pietro morio per una caduta su di un ponte di Orvieto.

Tommaso di Cecco di Monaldo morì di sua morte.

Il Brucco fu morto a ghiado.

Bottone dell' arciprete fu morto, per quanto corse la fama, da' figlioli di messer Berardo.

Nottuccio di Arigoccio fu morto a ghiado.

Ranuccio di Nallo di messer Pietro morì di sua morte.

Giovanni di Cecco di città fu morto da' figlioli di messer Ormanno.

Cecco di Nicolò di Cecco fu morto da'figlioli di messer Ormanno.

Nericula di messer Ciuccio morì di sua morte.

Luca di Vannuccio fu morto da' figlioli di messer Ormanno.

E saziati, poichè fecero questo, scorsero tutta la terra, e non fu chi loro contrastasse, si non il Torto di messer Ormanno, che venne in piazza con sei compagni; ma gli altri furono tanti, che l' uccisero; e così rimasero signori; e scacciaro, e misero a rubare; e mai per altro stato, che Orvieto avesse, non si fece sì gran rubare, che non guardavano se non chi avesse da rubarlo. E misero in Orvieto molti fanti forestieri per loro guardia. E sappiate, che di subito si cominciò sì grandissima guerra, che da ogni parte intorno ad Orvieto offendeasi, che non si poteva

passare da nulla parte fuora di Orvieto. E venne a tanto Orvieto, che le genti non si assicuravano di uscire fuora della porta; sicchè quelli di fuora guastavano il contado, e quelli di dentro guastavano la città di dirobare, e di occidere i cittadini di Orvieto; sicchè per la morte di Monaldo e delli altri Orvieto si distruggeva, e facevano ogni pericolo, che mai si facesse.

Per questa fazione i figlioli di messer Ormanno Monaldeschi della Cervara, e di suo fratello messer Berardo, e le lor parti furono chiamati Muffati in vece di Beffati. E la parte di Benedetto fu detta Maliotina, e Melcorina, ciò furono i Monaldeschi della vipera, e del cane, e loro seguaci.

Giovedì a dì ventiquattro di marzo si partiro di Orvieto Petruccio di Pepo con cavalieri, e con pedoni e balestrieri, e andaro, che si credettero avere il castello dì Santo Venanzo, che lo tenevano gli amici de' figlioli di messer Ormanno; ma Petruccio non lo potè avere.

Quando essi furo all' ospidale della Peja, s'incontrarono con Neri di Petruccio di messer Simone, che era nimìco di Benedetto di messer Bonconte, sicchè lo incalzaro tanto, che il presono, e menaronlo prigione in Orvieto, e nelle mani di Benedetto di messer Bonconte, e esso il tenne prigione in casa sua circa dieci dì, e poi lo mandò alla Rocca de' Sberni in prigione, e alla Rocca lo tenne in prigione infino alli cinque dì agosto; e in questo dì mandò Benedetto

alla Rocca de' Sberni, e fecelo uccidere, e gittare il suo corpo dalle rive della Rocca. E questo fece fare Benedetto pel dolore, che ebbe della morte di Cecco di Nicolò di messer Ciaffaglia, che li fu ucciso al castello di Sarmugnano da i figlioli di messer Ormanno, siccome è scritto quì avanti, a dì quattro di agosto.

Giovedì a dì ventuno si partirono di Orvieto cavalieri, pedoni, e balestrieri, e andaro alla Badia di monte Orbetano, e andovvi con queste genti Petruccio di Pepo, che l' aveva presa questa Badia Borgaro conte di Parrano, e stava dentro, e faceva offendere Orvieto. Sicchè questa gente vi furo intorno con certi argumenti di legname, e con iscale; e presero la Badia, e preservi Borgaro, e Simone di Ancieri, e più di trenta prigioni, e menaronli in Orvieto prigioni.

In questo sopraddetto dì, cioè fu la mattina, fecero quelli da Torre una cavalcata, che la teneva Torre Cataluccio di Galasso; e se ne vennero nel piano di Santo Marco, e vennero per la strada diritta, infino a Rigotorbulo, e andarsene su pel Poggio di San Giorgio, e arsero e guastaro tutte le molina, che stavano per Rigotorbulo; e andaro certi di questi fino alla porta del Borgo di Orvieto. Essi ci potevano venire ben sicuri, che sapevano, che in Orvieto non ci erano cavalieri nè pedoni, che erano andati a pigliare la Badia di Monte Orbetano. E Benenedetto di messer Bonconte, che era in Orvieto, non volle uscir fuore, e dubitò molto, perchè

era solo, e fece chiudere le porte. E poi che ebbero rotte tutte le molina, sì si partirono, e tornaronsene verso la Torre, e sempre venivano ardendo ogni casamento, che era di fuore da quella contrada; e onde essi se ne andavano, se ne ne menavano preda, e prigioni.

Giovedì a dì dicinove di maggio quelli di fuore, ciò furono i figlioli di messer Ormanno, e i figlioli di messer Berardo, e Gulino di Petruccio, e Cataluccio di Galasso, fecero una condotta per volere pigliare Orvieto per forza; e misero aguato la notte presso alle porte di Orvieto, ciò fu a porta Maggiore, e a porta Pustierla, credendo, quando fossero aperte le porte, entrare dentro per forza, e i loro cavalieri seguitare dopo loro, col consentimento di certi popolari dentro, che lo sapevano. E seria loro venuta fatta, se non che Benedetto di messer Bonconte mandò cavalieri e pedoni la notte fuore per porta Pustierla per mettere aguato a quelli di Corbara, non sapendo esso di questa condotta, che avevano fatta quelli di fuore; sicchè quando furo questi cavalieri nel piano di Paglia, convenne, che s' incontrassero insieme, sicchè combatterono. Alla fine i cavalieri di Orvieto furono tutti presi, che non ne campò se non tre cavalieri, che fuggirono in Orvieto; e per questo fu scoperto l' aguato di porta Pustierla; onde per questo non si aprì porta Minore, e non li venne fatta dell' aguato di porta Maggiore. Alla fine si scoprirono, che erano più di cento cinquanta cavalieri, e più di

cinquecento fanti, e diedero la battaglia alla porta del Borgo, e cominciaro a entrare pel Borgo. Alla fine la gente dentro trassero alla porta, e respinserli fuore.

E così si raccolsero insieme, e diedero la volta, e andarsene tutti insieme a Ficulle, e gli diedero la battaglia, e preserlo per forza, e tutto il dirobaro, e poi l' arsero tutto quanto, e menaronsene molti Ficullesi in prigione; e infra gli altri prigioni vi presero Giovanni di Cecco di Ciotta parente di Benedetto di messer Bonconte, che fu a uccidere Monaldo di messer Ormanno, e sì lo tagliaro a pezzi, e poi il gittarono su nel fuoco; e così morì costui. E di poi abbandonaro Ficulle, e tornaronsene alle loro castella.

E per questo Benedetto di messer Bonconte fece pigliare certi populari orvietani, i quali dissero, che sapevano questa condotta, che avevano fatta questi di fuore; e perchè avevano gridato « viva il popolo, » e queste persone non lo facevano per odio, che portassero a Benedetto, ma per uscire di tanta malevolenzia, e di tanta guerra, e di tanti soperchi, che si facevano ogni dì per Orvieto, sicchè Benedetto ne fece propagginare due di quelli populari, che avevano gridato « viva il popolo, e mojano i tiranni, e i traditori; » e a molti altri populari, che esso aveva sospetti, tolse quantità di danari, e tali fece robare, e cacciare, sicchè da quel dì in poi quello era ben contento, che di Orvieto potesse uscire, e muccire di fuora. Ma esso faceva guardare le

porte, che non uscisse, se non chi a lui piacesse: e così stavano rinchiusi gli Orvietani.

Sabbato a dì quattro di agosto quelli da Torre fecero una sortita, e vennero di quà al ponte di Rigotorbulo, e presero preda e prigioni, e ritornarsene verso di Torre. E usciro di Orvieto Benedetto di messer Bonconte, cavalieri e pedoni, e trassero appo loro più di due miglia, e riscossero la preda, e i prigioni, perchè erano più gente di loro; e pochi ebbero la preda riscossa. Non lasciaro di seguitare dopo loro fino a i passi di Vallocchi; ma i Vallochiesi loro si fecero incontra, e non li lasciaro passare. E mentre che stavano in gara, il messo andò a Cataluccio di Galasso a Torre, e si trasse a soccorrere i suoi Mannochin Battiero, che Benedetto se ne ritornò a rieto. In questa cavalcata fu preso Luca di Vannuccio di messer Bonconte, che fu alla morte di Monaldo, e sì lo presero i Vallocchiesi, e diederlo a quelli da Torre, e essi il menaro a Torre, e l' altro dì, che fu la domenica a mattina, l' uccisero, e lo tagliaro tutto a pezzi, perchè esso fu a uccidere Monaldo.

E per la morte di Luca Benedetto fu molto addolorato, e fece venire in Orvieto il figliolo di Corrado, che lo aveva mandato prìgione alla Rocca de' Sberni, che lo prese, quando esso fece uccidere Monaldo, che lo trasse di un monasterio di suore; e questo figliolo di Corrado aveva nome Pietro, e aveva da otto anni. E aveva prigione Berto di Nevi di Monalduzzo de' Racchelli, che

erano delli amici de' figlioli di messer Ormanno. E Benedetto li fece dare amendue a Conte di Vannuzzo di messer Bonconte, che era fratello di Luca, e glieli diede, perchè facesse la vendetta di Luca; e esso fu tanto crudele, che li menò in mezzo di piazza del Popolo, e lì ambedue li uccise di sua mano propria: e questa fu la maggiore crudeltà, che mai in Orvieto fusse fatta di uccidere quel cittarello di otto anni; e ogni Orvietano ne fu molto dolente di vedere uccidere un cittolo innocente.

Mercordì a dì quindici di giugno in sull' ora della terza, quelli di fuora misero la notte innanti un aguato in una casa del borgo di porta Maggiore, e dissesi che furo da cento fanti; e all' ora della terza uscirò di aguato, e vennero dentro in Orvieto, e misero pontelli alla porta cadetoja, e se ne vennero su per la cava da piede, credendo essi, che i cavalieri, che erano in aguato presso a Orvieto, entrassero dentro appresso di loro; ma essi non furo più presto entrati dentro, che si levò il rumore dentro di Orvieto, e Benedetto si armò di subito, e andossene verso di loro, e non aspettò molta compagnia, e affrontossi con loro, e combattè con loro, e alla via di Benedetto trassero con lui molti fanti forestieri e tutti trassero alla battaglia, vedendo, che Benedetto era tratto esso sì subito. E sappiate, che se non fosse che Benedetto fu subito a trarre alla battaglia, essi vincevano questa terra, e molti delli amici di Be-

nedetto si fuggivano, e andavansi nascondendo. E alla fine essi furono rispinti fuore della porta, e fuvvi morto uno di quelli di fuora, e essi uccisero uno di quelli di dentro, cioè fu uno delle guardie della porta. E per questo modo credettero pigliare Orvieto, ma non venne lor fatto, che fu tenuto un grande ardire.

E poichè questa presa fallò, molti Orvietani se ne partiro di Orvieto, e spezialmente tutti i sorripani si partiro, e andaronsene, e abbandonossi tutto il borgo, che non vi rimase persona. E que' di dentro, poichè si furono partiti i sorripani, andorono pel borgo guastando le case, e dirubando quella roba, che vi era rimasa, mettendo fuoco nel borgo e nelle case, sicchè il borgo di Orvieto fu arso e robato da quelli, che stavano dentro in la città di Orvieto.

Venerdì a dì primo di luglio Cataluccio di Galasso prese Bardano, e ebbelo per tradimento, che un nipote di Gialacchino di Vanni, che aveva nome Francesco di Pulieri, e alcuno altro fante di Gialacchino, e alcuno muratore, che vi era in Bardano a murare, questi il tradiro, e diederlo a Cataluccio; e esso si mosse da Torre la notte, e la mattina per tempo entraro in Bardano; e per questo modo l' ebbero, e entrò dentro in Bardano con cinquanta cavalieri e con più di ducento fanti. Il qual Bardano era molto fornito bene, e vi era di molta roba, e molto grano. Da questo dì in poi si rinforzò la guerra

più forte che prima, perciocchè ogni dì si facevano assalimenti l' una parte e l' altra; ma continuo erano vantaggiosi quelli di fuore delle battaglie. E in questo modo era assediato Orvieto, che nissuna persona usciva senza grande sforzo e guardia di soldati e di pedoni; perciochè quelli di fuore avevano preso ogni fortezza, e ogni castelluzzo, che era intorno a Orvieto. E la state dell' Orvietano non si poteva fare se non per alcuno, che l' aveva presso a Orvieto, e recavano dentro le biade, e battevano il grano per le piazze delle chiese, e per gli altri spazj di Orvieto.

Mercordì a dì tredici di luglio quelli che stavano in Bardano, fecero una cavalcata con ducento cavalieri, e cento cinquanta fanti, e si scoperse l' aguato loro là dal ponte di Rigomejalla verso di Santa Maria Valverde, e presero molti prigioni, e presero de' soldati e fanti, che erano usciti di Orvieto a fare la guardia a quelle persone, che andavano intorno a Orvieto a raccorre il grano dentro, e certi, che erano usciti di Orvieto a macinare ad alcuno molino, che vi era rimasto, che non fu guasto.

E quando vennero così presso ad Orvieto, uscirono molti fanti, e cominciossi un gran badalucco con quelli di Santa Maria Valverde; ma i cavalieri di fuora speronarono per forza su per le piane, e presero di quelli dentro, e furoncene morti due: che credettero, che fussero usciti di fuora di Orvieto alcuni de' grossi; ma

non ce ne uscì veruno. Poi si raccolsero quelli di fuore, e tornaronsene a Bandano.

Giovedì a dì quattordici di luglio venne in Orvieto l' ambasciata del communo di Fiorenza per provare, se queste guerre si potessero accordare, che non fussero; e andaro a favellare alla porta di fuore, e ritornaro in Orvieto a favellare con quelli dentro; ma non poterono fare pace, nè nullo accordo, sicchè si partiro di Orvieto, e ritornaronsene a Fiorenza.

Lunedì a sera al tardo a dì primo di agosto Cecco di Nicolò di messer Ciaffaglia se ne uscì d' Orvieto con trenta cavalieri, e con cinquanta fanti, e andossene a Sarmugnano, che esso aveva parte in Sarmugnano, e l' altra parte era de i figlioli di Lelle di messer Agnolo, che stavano dentro in Sarmugnano, e non si guardavano da Cecco di Nicolò, e non offendevano a nulla delle parte, e Cecco si fruttava la sua parte; sicchè Cecco entrò dentro con questa gente, e presero Petrucciolo di Lelle, e Nero di Lelle fuggì di fuore, e andossene a Seppi con queste novelle a i figlioli di messer Ormanno. E Cecco l' altro giorno vegnente rimandò i cavalieri a Orvieto, e esso rimase con forse trenta fanti.

Giovedì la mattina a dì otto di agosto i figlioli di messer Ormanno furo intorno a Sarmugnano con cavalieri e con molti pedoni, e presero Sarmugnano per forza, e presero Cecco di Nicolò, e sì l'uccisero, che tutto il tagliaro a pezzi, perchè esso fu alla morte di Monaldo di messer Or-

manno, e vi furono morti più altri fanti forestieri e orvietani.

E perchè Cecco fu così morto, Benedetto di messer Bonconte fu molto addolorato con tutta la parte sua, e fecesene in Orvieto grandissimo corruccio e duolo, e per questo Benedetto mandò alla Rocca de' Sberni, che vi era prigione Neri di Petruccio di messer Simone, e fecelo trarre della prigione, e fecelo gittare dalle ripe della Rocca, e così morì Neri.

E anco per la morte di Cecco di Nicolò i fanti masnadieri, che erano con Cecco a Sarmugnano, fuggiro, e camparo, e rivennero in Orvieto, che vi avevano i prigioni da Vallocchi, e sì ne uccisero due, e gettarli, poi che gli ebbero morti, di sotto le ripe del campo de' Buoi; e non fu nullo orvietano, che vedendo fare tanta crudeltà, che dicesse a questi fanti: mal fate; perchè gli Orvietani sapevano, che procedeva dalla volontà di Benedetto di messer Bonconte.

E per questi omicidj la guerra peggiorò molto, che era guerra mortale da l' una parte e l' altra; e la parte di fuore erano molto più forti, perciocchè avevano l' aiuto de' cavalieri del communo di Peroscia.

Lunedì a dì otto di agosto i figlioli di messer Ormanno presero la torre di Vericola di messer Ciuccio, che è una torre molto forte, e pochi dì dipoi ne atterrarono una parte, sicchè non vi rimase fortezza.

Martedì a dì ventitrè di agosto in sull'ora del

vespero Benedetto di messer Bonconte, e i suoi amici levaro in Orvieto un rumore, e corsero la terra. E poichè fu abbassato il rumore, la famiglia di messer Benedetto andavano per Orvieto con certi fanti forestieri, e andavano occidendo i populari, che essi avevano un poco in sospetto, e ucciserne in questo dì sei buoni uomini populari; e a questi omicidj ci fu a fare, e a farli fare Agnolo di Gulinuccio da Monte Marano. Onde per queste crudeltà, che si facevano delli Orvietani, que' pochi, che in Orvieto erano rimasi, stavano in casa rinchiusi, e non andavano attorno: e quelle persone, che potevano uscire di Orvieto, si fuggivano, e molti ne usciro in questi dì.

Sabbato a dì venti di agosto vennero in Orvieto due ambasciadori del commune di Peroscia a sapere da Benedetto di messer Bonconte, se esso voleva fare accordo col commune di Peroscia, e che il commune di Peroscia voleva acconciare questa guerra, sicchè la città di Orvieto si potesse riposare di tanta guerra. Però Benedetto si ristrinse a consiglio co' figlioli di Pepo di messer Pietro, e con gli altri suoi amici, e poi fecero la risposta agli ambasciatori di Peroscia. E essi si partiro e ritornaro a Peroscia, e isposero la imbasciata di quello che voleva Benedetto e gli altri suoi amici dal commune di Peroscia, e i patti che gli fussero ottenuti dal commune di Peroscia.

Lunedì a dì ventidue di agosto quelli di fuora

fecero una grossa cavalcata a Orvieto, e vennero di piè Santa Maria Valverde, e alcuno fante venne fino alla porta del Borgo; e la gente grossa furo intorno al palazzo, che fu di Guido di messer Simone, che in questo palazzo vi era un molino, che macinava; e que'di dentro l'avevano fatto rinforzare, e lo facevano guardare di dì e di notte, perciocchè non ci era più molino, ove gli Orvietani potessero macinare. Sicchè quelli di fuore vi furo intorno, e le guardie si arrendero, e essi guastaro il molino, e atterrarono il palazzo, e furo da cento cinquanta cavalieri, e cinquecento fanti; e poi se ne ritornarono a Bardano.

Mercordì a di trentuno di agosto vennero in Orvieto gli ambasciadori di Peroscia, e furono sei ambasciadori peroscini, e vennero con loro in Orvieto cento cavalieri per loro guardia, e per acconciare la guerra, che gli Orvietani avevano con quelli di fuore. E stettero questi cavalieri di Peroscia in Orvieto più di un mese, e trattaro con quelli di fuora e con quelli di dentro di fare accordo; e lo fecero, e posero in sodo per patti in questo modo:

Che il communo di Peroscia avesse la signoria di Orvieto, siccome l' aveva in prima, e con quelli patti e articoli, che vi erano in prima. E fu data al communo di Peroscia signoria per cinque anni, che dovevano venire; e che il capitano dovesse essere peroscino, e che in Orvieto dovesse essere un guardiano peroscino con trenta

fanti, e con uno notaro; e che il detto guardiano facesse fare la guardia in Orvieto di dì e di notte a sua petizione e volontà. E anco furono nei patti del communo di Orvieto e di Peroscia che il capitano, che starebbe in Orvieto pel communo di Peroscia, dovesse tenere l' una delle chiavi delle porte di Orvieto, e l'altra terza chiave della porta dovessero tenere i priori di Orvieto. E furono i patti, che il capitano e il guardiano, che sarebbono in Orvieto pel communo di Peroscia, dovessero guardare i palazzetti delle porte di Orvieto; e che gli ambasciadori di Peroscia dovessero trattare con quelli di fuora di fare la pace, sicchè gli Orvietani potessero ritornare a casa loro, e fare i loro fatti di fuora, come bisognava, e che ogni persona potesse andare sicuro.

Per questo gli ambasciadori di Peroscia andaro più e più volte a i figlioli di messer Ormanno, e a i figlioli di messer Berardo, e altri di fuore, che facevano la guerra, a trattare con loro, sicchè la città di Orvieto potesse stare in pace.

E tanto ci stettero gli ambasciadori in Orvieto, che si accordaro quelli di fuore con quelli di dentro con questi patti: Che ciascheduna persona, che fusse fuora di Orvieto per questa guerra, potesse tornare in Orvieto salvo e sicuro, e che nissuna persona li dovesse offendere.

E fu ordinato in questo accordo, che otto per-

sone de' caporali di quelli di fuore dovessero stare a' confini tre miglia lungi da Orvieto fino al termine di otto mesi; e in capo de detti otto mesi dovessero tornare in Orvieto.

E fu ordinato in questo accordo, che essi dovessero rendere le castella, che essi tenevano a quelle persone di Orvieto, di chi erano le castella. E tutti questi patti promise di attendere ciascheduna delle parti alla ambasceria di Peroscia; e di questi patti se ne trassero scritture per mano di notaro di Orvieto, e del notaro di Peroscia.

Mercordì a dì venti di settembre venne in Orvieto il capitano da Peroscia con quella famiglia, e con quel salario che era usato pel tempo passato; e fu capitano Ceccolino di Michilotto da Peroscia, onde per la sua venuta le genti, che erano in Orvieto, cioè le genti minute, che volevano la pace, se ne allegraro molto, che crediano avesse pace, e che il robare rimanesse pel freno del capitano; ma non fu come la gente credette.

Venerdì a dì ventitrè di settembre si bandì la pace, e chiascheduna persona potesse venire in Orvieto salvo e sicuro, salvo quelle persone che furono dichiarate che dovessero stare alle confina certo tempo, come furo nelli patti delle paci; e per questo la gente si cominciò a rallegrare, e incominciaro a ritornare de' populari, che erano fuggiti per la guerra.

Ma que' di dentro, che sempre andavano ar-

matì e sospetti, quando ne vedevano tornare di quelli, che avessero punto di vigore, e che loro non piacesse, sì li minacciavano, e li percotevano, e ferivano, e cacciavanli fuore, e facevano loro ogni strazio e beffe che potevano.

E il capitano non era tanto forte, che li potesse punire, nè fare giustizia; e questi di dentro avevano sospetto nel capitano, e non lo lasciavano rinforzare di gente, sicchè il robare e lo sforzare non rimase, che sempre lo facevano.

E venne a tanto, che il capitano non ci era temuto, che essi facevano robare dentro e di fuore dall' una parte e dall' altra, e uccidevansi gli uomini, e non se ne faceva giustizia, nè ragione. E Benedetto di messer Bonconte, e i figlioli di Pepo vennero con loro armati, e furo alle porte, e fecero scendere da i palazzetti le guardie, che vi stavano pel capitano, e pel guardiano, e cacciarle via, e poservi le guardie, che stessero per loro. Sicchè nacque, che una delle parti faceva agli Orvietani le offese e le robarie, e il communo di Peroscia, che era tenuto per l' una parte e per l' altra, non ci poteva attendere, per molta guerra, che essi avevano di loro fatti propri. Onde Orvieto stava in questo modo, e così si ruppe ogni patto e accordo, che si fusse fatto per gli ambasciadori di Peroscia.

Prima che si facesse questo accordo, sappiate, che in Orvieto ci era grandissimo caro di ogni cosa da vivere, perciocchè non poteva entrare in Orvieto cosa da poter vivere; che la farina

non si poteva avere, perciocchè tutti i molini erano guasti, e non poteano uscire dì fuora a racconciarli, sicchè le genti minute conveniva che macinassero alle macinelle a mano in Orvieto, benchè non comparisse; se non che una parte degli Orvietani si erano forniti di macinato in prima, che fu suffiziente di poterlo fare.

La carne del porco era molto cara, che valeva la libra tre soldi, quella del castrato tre soldi, e quella della pecora due soldi e mezzo; e questa carne era molto cattiva, e fu talora, che non se ne trovava. L' acqua non ci era, si non acqua di cisterne, e di quella se ne trovava poca, e tutta putrida, e lotosa, e fracida, sicchè molte persone la colavano per bevere e per cucinare.

La foglia e i caoli non si trovava punto; e a chi ne poteva avere, non ne aveva tanto che bastasse a quattro persone per quattro soldi, che buona fusse; e mangiavasi alle volte tal foglia, che per altro tempo non si saria voluta vedere. Le legna erano care, e non ce ne venivano punto, se non che si ardeva il legname delle case, che si guastavano per Orvieto. Del sale non ce ne era se non poco; e coloro, che l' avevano fu a tale, che lo vendero a ragione di venti libre il quartengo.

In questo modo stava la città di Orvieto, che ciascuno orvietano stava male, che quelli di dentro non potevano andare di fuore a i loro poderi e alle loro possessioni sicuri. E quelli di fuore non potevano venire dentro in casa loro,

che Benedetto di messer Bonconte, e i figlioli di Pepo, e la famiglia loro, e i loro amici, li cacciavano, e ingiuriavanli, e facevano loro ogni oltraggio, che potevano, sicchè ognuna delle parti guardava a loro vantaggio incontra de' suoi nimici, e ciascheduno stava in posta in contrario l' uno all' altro, per togliere le castella a quelli di fuore; e quelli di fuore stavano in trattati di potere entrare in Orvieto per forza; e questi di dentro facevano sempre grande e buona guardia di dì e di notte. E in questo modo stettero da tre mesi, che non fecero guerra bandita, se non che ciascheduna delle parti guardava a suo vantaggio.

CCCLII.

Lunedì a dì sei di febraro nel mille e trecento cinquantadue in sull' ora della mezza terza, i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e Cataluccio di Galasso, e Gulino di Petruccio di Pietro Conte con tutta la loro giura di fuore entraro in Orvieto per forza, e pontellaro la porta, e entraro per porta Pustierla con più di sessanta cavalieri, e con più di cinquecento pedoni, e vennero su per la strada di Pustierla diritti fino alla fontana di Santo Stefano; e si fecero incontro a loro Benedetto di messer Bonconte, e i figlioli di Pepo con loro amici, e in istrada combattero, e fuvvi gran battaglia e molti morti. A questa battaglia fu morto Be-

nedetto di messer Bonconte Vipera Tiranno di Orvieto da' suoi nimici; e fecerne grande macello per vendettta, sicchè appena fu riconosciuto fra gli altri morti da' suoi amici. Benchè per la morte di Benedetto di messer Bonconte, che non si sapeva, non rimase la battaglia, ma pure combattero l' una parte e l' altra. Alla fine le genti de' figlioli di messer Ormanno e la parte loro, che erano entrati in Orvieto, voltaro arrieto nella battaglia, e furono cacciati fuora di Orvieto per forza di arme. E rimase prigione dentro in Orvieto Benedetto di messer Ormanno, e Cataluccio. Petruccio di Pepo se li menò prigioni in casa sua. E in questo modo morì Benedetto di messer Bonconte.

Dappoichè la battaglia rimase, e furono chiuse le porte di Orvieto i parenti e gli amici della jura della parte di Benedetto di messer Bonconte volevano, che questi due prigioni fussero morti per vendetta della morte di Benedetto di messer Bonconte, e a ciò Petruccio di Pepo, e altri suoi fratelli non vollero consentire, che fussero morti, perciocchè Benedetto di messer Ormanno era cognato de' figlioli di Pepo, e anco Cataluccio era loro parente. E questi prigioni impromisero a i figlioli di Pepo, che se non gli uccidevano, loro renderiano infra termine di cinque dì tutte le castella, che tenevano.

E per questa promessa gli amici di Benedetto di messer Bonconte si ristettero di questa furia, che non furono morti. E non vollero sotterrare

Benedetto di messer Bonconte, che dicevano, che prima volevano, che rendessero le castella, che avevano impromesse, o che essi morranno prima che Benedetto si sotterri.

E tennerlo otto dì, che non si sotterrò, e in questi otto dì le cose si vennero raffreddando, e le furie abbassando; sicchè in capo di otto dì sotterraro Benedetto, e di poi vennero trattando insieme i modi, che dovevano tenere, e a chi si rendessero le castella, e dove questi prigioni dovessero stare, e chi li dovesse guardare. E questi trattati si fecero con Petruccio di Pepo, e esso coi fratelli li menava a sua volontade, perchè esso teneva i prigioni in suo potere; e per questi prigioni, che Petruccio di Pepo aveva in potere, e per la morte di Benedetto di messer Bonconte esso era innalzato, e tenuto più grande, che non era in prima. E quando si levava alcun rumore, si gridava: « Viva Petruccio di Pepo; » e ogni gente di Orvieto faceva capo a casa di Petruccio. E venne in Orvieto Cecco di Ranuccio, che era parente de'figlioli di Pepo per trattare i patti e i modi, che si dovessero tenere di questi prigioni, e delle castella, che dovessero rendere, e ci duraro molta fatiga più e più volte.

Alla fine si accomodaro, che Cataluccio di Galasso rendè Bardano a Gialacchino di Vanni, che era suo; e il castello di Torre diede Cataluccio a Petruccio di Pepo di messer Pietro; e Cataluccio di Galasso fu lasciato, e menosselo

con seco fuore di Orvieto Cecco di Ranuccio; e Benedetto di messer Ormanno rimase prigione come si era in prima appo Petruccio di Pepo. E questa lasciata di Cataluccio non piacque punto a Bonconte, nè agli amici di Benedetto di messer Bonconte. Anzi andavano mormorando e biasimando Petruccio di Pepo.

A dì dodici d' aprile uscì di priscione di Orvieto Cataluccio di Gallasso in sull' ora di vespero e scortollo fuore di Orvieto Petruccio di Pepo e Cecco di Ranuccio e certi altri orvietani e andossene la sera a Bardano, e poi se ne andò a Capo di Monte a casa sua.

A dì ventidue di aprile mille e trecento cinquantadue l' arcivescovo di Milano mandò in Orvieto un suo vicario, il quale fu Jannuccio degli Ubaldini dalla Carda, e menò con lui trecento cavalieri di quelli dell'arcivescovo di Milano e entraro in Orvieto; e Bonconte di Gulino di messer Bonconte, e Petruccio di Pepo, e i loro amici diedero la signoria di Orvieto per in perpetuo all'arcivescovo di Milano; e misero il sopraddetto Jannuccio degli Ubaldini in palazzo del Popolo per vicario e per capitano in Orvieto per l' arcivescovo di Milano. E così ricevette la signoria di Orvieto per l'arcivescovo, e furongli date tutte le chiavi delle porte, e le guardie de i palazzetti delle porte, che apriva, e metteva, e traeva chi a lui pareva e piaceva. E questo fu il trattato, che aveva fatto Benedetto di messer Bonconte, prima che fusse morto, di dare la Signoria di Orvieto al-

l' arcivescovo di Milano; e in questo modo fu tolta la signoria di Orvieto al communo di Peroscia, perchè l' arcivescovo di Milano era nemico del communo di Peroscia, e sempre guerreggiavano l' uno contra l' altro, e però prese la signoria di Orvieto l' arcivescovo per contrario del communo di Peroscia.

Ben vero è, che questa signoria, che fu data all' arcivescovo, dispiacque alla maggior parte degli uomini buoni di Orvieto, perchè vedevano che questa era grandezza di parte Ghibellina. Ma non potevano fare altro, quando vollero Bonconte, e Petruccio di Pepo, i quali non si potevano difendere dalla guerra, che avevano co i figlioli di messer Ormanno, e con gli altri, che erano usciti di Orvieto. Sicchè fecero questa sommessione all'arcivescovo per potersi difendere da i loro nimici, cioè erano i figlioli di messer Ormanno, e di messer Benedetto, e di Gulino di Petruccio Conte, e degli altri usciti di Orvieto.

Giovedì a sera a dì ventitrè di maggio mille e trecento cinquanta due, Fannuccio degli Ubaldini della Carda capitano di Orvieto per lo arcivescovo di Milano, chiese a Petruccio di Pepo, che voleva tenere esso prigione Benedetto di messer Ormanno, che lo teneva prima prigione esso Petruccio; e Petruccio glielo diede, e fu menato prigione in palazzo di Popolo appo il capitano, benchè a Petruccio di Pepo, e alli fratelli non piacque molto, ma non ne vollero pigliar contesa, poichè così voleva il capitano. E questa

tutta fu operazione di Bonconte, e degli amici suoi, che non erano contenti, che Petruccio tenesse esso appresso sè Benedetto di messer Ormanno; e per questo a' figlioli di Pepo si parve di ricevere ingiuria, che prima erano signori, e ora ricevevano cose, che loro non piacevano.

Giovedì a dì trentuno di maggio la sera al tardo si levò in Orvieto un rumore, e fu per cagione di una meschia. Levossi il rumore, e chi gridava: « Viva Bonconte, » e chi gridava: « Viva il capitano, » benchè queste due voci erano in accordo. Bonconte fu di subito armato con gli amici suoi. Il capitano, e il torriere della torre gridava: « Viva il capitano, viva Bonconte. » E non fu gridato punto: « Muoiano i Muffati », come si soleva gridare, cioè la parte de' figlioli di messer Ormanno, che erano fuori. Nè fu gridato punto: « Viva Petruccio di Pepo, » siccome era usato di gridare agli altri rumori, che erano stati, prima che la signoria dell'arcivescovo di Milano venisse in Orvieto. Sicchè i figlioli di Pepo se lo recaro a dispetto, e a viltà, e la divisione fra di loro crebbe, e cominciossi a mostrarla in parole e in atti, sicchè le genti di Orvieto ne ragionavano, e dicevano, che se alli figlioli di Pepo verrà fatta, essi uccideranno Bonconte, e cacceranno fuore di Orvieto la signoria dell' arcivescovo di Milano. Per queste novelle Bonconte ne prese guardia, che non si fidava coi figlioli di Pepo, ma sempre si usava di stare col capitano, e sì li mostrava il capi-

teno molto amore a Bonconte per contrario dei figlioli di Pepo; e sempre faceva fare il capitano gran guardia in Orvieto di dì e di notte, per sospetto, che egli aveva de i figlioli di Pepo.

Sabbato a dì nove di giugno mille e trecento cinquanta due in sull' ora del vespero il capitano di Orvieto fece un consiglio nel palazzo del Popolo di certi uomini chiamati, e fuvvi a questo consiglio Bonconte di Gulino; e il capitano mandò per li figlioli di Pepo di messer Pietro, che dovessero venire a lui al consiglio ad animo di volerli costrignere: che si diceva, che essi avevano fatto alcuno trattato col communo di Peroscia, e con Cecco di Mannuccìo, che dovevano dare a terra la signoria del capitano, e Bonconte di Gulino. E così non si vollero presentare al capitano, che dubitaro delle loro persone. Anzi si partirono di Orvieto, e mucciro; e Petruccio di Pepo si fece affunare la sera al tardo alla ripa di porta Santa Maria, e andossene alla Rocca di Repeseno, che sta presso a Orvieto meno di due miglia; e questa Rocca non era in prima di Petruccio di Pepo, e non vi abitava dentro a questa Rocca in prima nulla persona; che anticamente fu questa Rocca di una casata di uomini di Orvieto, che si chiamavano Rocchesciani per questa Rocca; ma quando Petruccio di Pepo e i fratelli erano signori in Orvieto si fece acconciare e rinforzare, e tenne questa Rocca per sè, e per li fratelli. E in que-

sto modo ebbe esso questa Rocca. E quando uscì di Orvieto, sì si recò questa Rocca incontro al communo di Orvieto, e del capitano, e cominciaro di subito a offendere a Orvieto, e a pigliare prede e prigioni.

E Rannuccio di Nello di messer Pietro Novello, che era fratello consobrino di Petruccio di Pepo se ne andò ad un suo castello presso a Orvieto a tre miglia, che si chiama il Botto, e andossene in quel dì, che Petruccio e i fratelli usciro di Orvieto.

Martedì a dì dodici di giugno il capitano di Orvieto fece provare l'oste alla Rocca di Repeseno, che dentro vi era Petruccio di Pepo, e andovvi di Orvieto un uomo per casa, e mandovvi il capitano parte de' suoi cavalieri. E stettevi l'oste de' cittadini di Orvieto forse da quindici dì, e poi si partì la città di Orvieto, e rimaservi nel campo sopra la Rocca cavalieri, pedoni, e fanti forestieri; e fecero un campo forte a modo di un battifolle. Bene è vero, che questi cavalieri non potevano fare covelle a quelli della Rocca, perchè non si poteva togliere loro l'entrata nè l'uscita della Rocca, e il fornimento andava loro da Torri, che lo teneva Petruccio di Pepo e i fratelli, che l'ebbero, perchè lassaro Cataluccio di Galasso, quando fu prigione in Orvieto.

E questo oste, e questo Battifolle stette sopra la Rocca infino a dì ventiquattro di luglio, e in questo dì si levò questo battifolle, e ritornossene a Orvieto ogni gente dell'oste, e non fecero

danno nullo nè alla Rocca nè a i figlioli di Pepo.

E Cecco di Mannuccio aiutava i figlioli di Pepo, e favorivali di fodero, e di fanti, e di ciò, che loro bisognava.

E in questa Rocca si arrecò con Petruccio di Pepo incontra di Orvieto un contestavole di fanti, che aveva nome Paolo Bello, uno de' più prodi fanti, che fossero in Toscana, e il più perfetto, che era stato più tempo in Orvieto, odiato da' populari di Orvieto per molti strazj, che esso faceva de' populari, quando ne aveva in prigione nullo.

Venerdì a dì ventidue di giugno si fece una tregua fra gli Orvietani, e i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e Gulino di Petruccio Conte, e fu ferma questa tregua, mentre che durava il mese di giugno, che ce ne erano di questo mese nove dì, e mentre che questa tregua durò, il Capitano di Orvieto trattava di voler fare la pace coi figlioli di messer Ormanno, e di messer Bernardo, e di Gulino di Petruccio con Bonconte di Gulino, e con gli altri suoi amici di Orvieto; e più volte Bonconte, e Tomasso di Cecco di Monaldo favellaro con Benedetto di messer Ormanno in palazzo dal capitano, ove esso stava in prigione, e favellavano insieme di poter fare infra di loro questa pace, e mangiarono e beverono insieme più e più volte, sicchè si cominciò a dire per Orvieto, che le paci si facevano. Bene vero è, che ci era poco di svario infra di loro, e per questo svario, che

era fra di loro, disse Benedetto di messer Ormanno, che l'acconceria, se gli fusse data licenza di tre dì e che esso torneria, e cauteria il capitano di tornare alla costretta in palazzo.

Martedì a dì tre di luglio fu data licenza a Benedetto di messer Ormanno, che andasse alle castella sue a parlare co' suoi consorti, se pace si potesse fare; e prima che esso andasse, si fece venire in Orvieto due suoi figlioli, e diedeli per ostaggi al communo in palazzo, e anche diede per ricolta sua da venti populari di Orvieto, che gli fecero ricolta di dieci mila fiorini d'oro, che dovesse ritornare in capo di tre dì al capitano. E per questo modo andò Benedetto, e fu tenuto un grande fatto, che messer Benedetto trovò sì subito queste ricolte di dieci mila fiorini, e che alla prima richiesta tutti dissero di sì, e volentieri; e questo facevano i buoni populari per la volontà, che avevano di avere la pace.

Venerdì a dì sei di luglio la sera al tramontare del sole ritornò in Orvieto Benedetto di messer Ormanno, e quando fu alla porta, se gli fecero incontro molti garzoni e cittoli con le frasche dell'oliva in mano gridando: « Viva la pace, viva la pace, » perchè si diceva per la commune gente, che la risposta era buona, e che si volevano mettere nelle mani del capitano, che esso facesse queste paci.

Quando gli amici di Bonconte, e certi altri familiari, a' quali non piaceva la pace, videro fare sì grande onore a Benedetto di messer Ormanno,

presero gran sospetto, e andavano cacciando, e minacciando quelle persone, che dicevano: « Viva la pace. » Sicchè per queste persone fu sturbata la pace, che non si fece; ma sempre si ragionava di poterla fare, perchè Tanuccio dalla Carda, che era capitano di Orvieto, non lasciava di far covelle per potere rimettere in Orvieto i populari, che erano di fuore per li figlioli di messer Ormanno.

Sabbato a dì ventuno di luglio mille e trecento cinquantadue Petruccio di Nello di messer Pietro Novello, che stava al suo castello, il quale si chiamava il Botto, che era uscito di Orvieto con Petruccio di Pepo, e con gli altri suoi consorti, in questo dì esso prese la Rocca di Sberni, che era di Bonconte di Gulino, e per lui si guardava; e fecela furare Ranuccio in questo modo, che mandò tre suoi fanti alla Rocca per dimestichezza, che volevano comprare uova per merendare, in luogo presso alla Rocca, sicchè quelli fanti, che guardavano la Rocca apersero la porta, e essi entrarono dentro; e poichè furono dentro, sì feriro i fanti, che guardavano la Rocca, che non ve ne erano se non tre perchè il castellano era venuto il sabbato in Orvieto. E poichè ferirono quelli di dentro, fecero il cenno a Ranuccio di Nello, che stava appresso apparecchiato con più fanti, e furono dentro nella Rocca. E questa presa fu tenuta un gran fatto, e un sottile tradimento, perciocchè questa Rocca è una grandissima fortezza.

Bonconte trasse con cavalieri e pedoni di Orvieto alla volta della Rocca credendola ricuperare, prima che vi entrasse Ranuccio con più gente. Ma non giunse sì per tempo, perchè Ranuccio era entrato prima con fanti nella Rocca, onde Benedetto ebbe molto questo per ingiuria. E consentì al capitano di Orvieto, che facesse fare la pace coi figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo. E in questo modo fece il capitano trattare la pace, e che i populari potessero ritornare in Orvieto.

Sabbato a dì venti otto di luglio mille e trecento cinquanta due, i fanti, che stavano nella Rocca di Repeseno coi figlioli di Pepo, misero in Orvieto un aguato per pigliare preda e prigioni, e in questo aguato vi fu Paolo Bello conestabile, che stava in la Rocca, e era un pregiato fante de' più che fussero in queste parti, ma molto odiato da i populari di Orvieto, perchè era stato in Orvieto a soldo con Benedetto di messer Bonconte, e con Petruccio di Pepo, e aveva fatti molti strazj degli orvietani, quando ne aveva nullo prigione; e a petizione di Benedetto di messer Bonconte andava occidendo gli uomini per Orvieto, e rubando, sicchè per questo esso era molto odiato.

Ora quando si scoperse questo aguato, e presa preda e prigioni, ritornavano verso la Rocca, il rumore si levò in Orvieto, e di fuore; e furo molti cavalieri e pedoni appresso loro, e li giunsero appresso la Rocca, e lasciaro la preda e i

prigioni, e combattero. Alla fine fu preso Paolo Bello, e fu morto da Todeschi; e poichè fu morto, lo recaro presso a Orvieto. E quando in Orvieto venne la novella, se ne fece grandissima allegrezza, e ogni gente usciva fuori di Orvieto per vederlo; e femmine e cittoli, e ogni persona ne era più contento della sua morte.

I briganti lo volevano sotterrare in Santo Gorio di fuore di Orvieto, ma i populari non vollero, che lo sotterrassero, anzi loro lo tolsero per forza, e arserlo, e fecerne molto strazio, poichè fu arso. I briganti lo presero una mattina per tempo, e lo sotterraro; ma la notte vegnente fu scavato, e smembrato, e gettato per li campi.

Martedì a dì ultimo di luglio si bandiro le paci, che non fusse nulla persona, che dovesse offendere i figlioli di messer Ormanno, nè Gulino di Petruccio, nè meno i loro seguaci. E bandissi, che ciascuno populare di Orvieto, che fusse fuore di Orvieto per questa guerra, potesse ritornare salvo e sicuro, sicchè i populari di Orvieto ritornaro tutti quanti; e furo tanti i ritornati, che erano assai più che i loro nimici. E tutti facevano capo al Capitano, e obedivanlo di ciò, che comandava, perciocchè avevano commissione da i figlioli di messer Ormanno che così facessero. E i figlioli di messer Ormanno facevano di questo trattato ciò, che il Prefetto di Viterbo loro comandava e diceva.

Sabbato a dì quattro di agosto vennero in Orvieto gran quantità di cavalieri e di pedoni della

gente dell' arcivescovo di Milano, e presero campo di fuore di Orvieto, nel piano di Paglia nel selciato, che fu di Bonuccio di messer Pietro. E contossi, che fussero questa gente due mila cavalieri da combattere, e più di due mila fanti a piede. E questa gente si videro per passare nel contado di Peroscia, che facevano guerra col Peroscino, e se ne venivano di dì in dì in Orvieto per fornirsi di finimento da mangiare e da bere, e tornavano la notte a stare nel campo.

E fu Capitano di questa gente messer Ranaldo da Mantoa, e il Conte di Urbino, e con loro vi erano molti altri gentili uomini, e gran signori; e tutti facevano capo col capitano di Orvieto, che era Tanuccio degli Ubaldini dalla Carda. E stettero intorno a Orvieto fino a dì diciannove di agosto; e a questo dì si partirono da Orvieto e se ne ritornarono nelle parti, donde erano venuti. Ma prima che si partissero, misero il Prefetto di Viterbo dentro in Orvieto per signore. E a questo tenne mano il Capitano di Orvieto, perciocchè vedevano, che non potevano tenere la città di Orvieto per la guerra, che avevano presa contro il Communo di Peroscia. Perocchè la gente dell' arcivescovo ne andavano perdenti, sicchè loro fu conveniente di abbandonare Orvieto e così si partirno da Orvieto tutta la gente dell'arcivescovo.

Sabbato a dì dicidotto di agosto la mattina per tempo si cavalcò Bonconte di Gulino di messer Bonconte, e andò nel campo, dove stavano

i cavalieri dell'arcivescovo, e andò per menare con lui una parte di questi cavalieri, perchè credette di pigliare il castello di Cetona per forza e tenerlo per lui; e questo intendimento glielo diede il Capitano di Orvieto, e il capitano di questa gente del campo, e il conte di Urbino per trarre Bonconte di Orvieto; perciocchè avevano posto in sodo col Prefetto di metterlo in Orvieto, e perciò trassero di Orvieto Bonconte che nè esso, nè la sua parte potessero contrastare all'entrata, che fece in Orvieto il Prefetto. E così il menaro per tradimento perfino presso a Cetona, e poi il lasciaro solo, e non presero Cetona; e Bonconte se ne ritornò nel castello di Camporseldoli che sta presso a Cetona, e conobbe bene, che il Capitano di Orvieto l'avea tradito, e messer Ranaldo da Mantoa, e il conte di Urbino, e gli altri caporali dell'oste della gente dell'arcivescovo l'avevano tratto di Orvieto per metterci il Prefetto dentro. E in questo modo perderono la signoria di Orvieto i figlioli di Pepo, e Bonconte.

Domenica a dì diciannove di agosto mille e trecento cinquanta due entrò in Orvieto il Prefetto, e quando entrò dentro in Orvieto, si levò il rumore: « viva viva il Prefetto »; e entraro con lui ducento cavalieri, e più di trecento fanti, e balestrieri. E in Orvieto entrarono prima tutta la parte, cioè furono i populari dei figlioli di messer Ormanno, che erano ritornati pochi dì innanti, che tutti insieme erano col

Prefetto, e corsero la terra, e furonci morti due uomini per vendetta de' loro nimici. E il Prefetto fece di subito mandare il bando, che nissuna persona dovesse rubare, nè meno portare arme. E in questo modo entrò in Orvieto il Prefetto; e dopo alcuni dì il Prefetto fu chiamato dal Consiglio generale di Orvieto signore di Orvieto e del contado a vita nel palazzo del Popolo.

E in questo dì si partì di Orvieto Tanuccio degli Ubaldini, che era stato Capitano di Orvieto, e il Prefetto rimase signore di Orvieto; e anco non erano tornati in Orvieto i figlioli di messer Ormanno, nè i figlioli di messer Berardo, perchè il Prefetto non volle, che ci entrassero allora, perchè non ci fusse più pericolo di omicidio nè meno di ruberia. E volle dimostrare il Prefetto, che la signoria di Orvieto fusse tutta sua senza compagnia.

Sabbato a dì ventuno di agosto ritornò in Orvieto Bonconte di Gulino, e fecelo ritornare il Prefetto, che gli diede la sicurtà e fede, che ritornasse. E con lui ritornarono molti Orvietani suoi amici, che erano mucciati per paura de' figlioli di messer Ormanno, e per paura che avevano del Prefetto, quando entrò in Orvieto.

Domenica a dì ventisei di agosto nel mille e trecento cinquanta due il Prefetto fece ritornare in Orvieto Benedetto di messer Bonconte, e Berardo di Corrado di messer Ormanno con molti altri Orvietani, che erano di fuore con loro; e in questi dì fu data la signoria di Orvieto

al Prefetto; e il Prefetto fece fare in questo dì le paci da i figlioli di messer Ormanno con Bonconte di Gulino di messer Bonconte, e con certi altri Orvietani; e queste paci si fecero nella piazza del Popolo a piede le scale del Palazzo in presenza del Prefetto e di molta gente.

Sabbato a dì otto di settembre il Prefetto fece ritornare in Orvieto Petruccio, e Nerone figlioli di Pepo di messer Pietro; e ritornò in questo dì Ranuccio di Nello di messer Pietro, e Vericula di messer Ciuccio, e Tomasso di Cecco di Monaldo e andaro di subito dal Prefetto, che stava nel palazzo del Popolo; e poi si partiro dal Prefetto e andarsene a casa loro. E i figliuoli di Pepo favellaro con Bonconte di Gulino di messer Bonconte, e sì strinsero una parte, come erano in prima, e non guardaro per la cacciata, che fu fatta di loro, quando era Capitano di Orvieto Tanuccio dalla Carda. E questo fecero i figlioli di Pepo, perchè essi erano in grande odio con Bonconte, e contra i figlioli di messer Ormanno e i figlioli di messer Berardo. E in questo modo il Prefetto fece ritornare in Orvieto ciascheduna parte, e tutti stavano sotto la signoria del Prefetto. Nissuno cittadino posseva portare nessuna arme; e se a nessuno era trovata, pagava grossa pena al Communo, sicchè ogni parte si sforzava di mostrarsi più grande, e con più gente di drieto al loro seguito. Ben vero è che i figlioli di messer Ormanno erano più forti di amici e di

ricchezze, e di seguito, e erano più amati dalla commune gente di Orvieto.

Lunedì a dì dieci di settembre mille e trecento cinquanta due, il Prefetto si mandò per li figlioli di messer Ormanno, e per li nipoti di messer Simone, e per li figlioli di Nello Batazza, e per li figlioli di Andruzzo di messer Ranieri, e per certi altri gentili uomini che erano a una parte co'figlioli di messer Ormanno. E poichè gli ebbe in palazzo tutti, mandò per l'altra parte, e ciò furo Petruccio di Nerone di Pepo di messer Pietro e Pier Tomasso di messer Cecco di Monaldo de' Mazzocchi, e Pier Nericola. E poichè ebbe in palazzo l'una e l'altra parte, allora sì fece fare la pace a tutti insieme, e basciarsi in bocca. E di queste paci si trassero carte penate di dieci mila fiorini per parte a chi rompesse la pace. E queste paci furono fatte in palazzo di Popolo in presenza del Prefetto e di molta altra gente. E poichè furono fatte queste, il Prefetto si ritenne con seco insieme su nel palazzo l'una e l'altra parte, e sì addimandò, che voleva che ciascheduna delle parti, prima che si partissero di palazzo, dessero le sicurtà di non rompere la pace, e le sicurtà fossero populari di quantità di dieci mila fiorini per parte, e che a lui ciascuno rendesse ogni fortezza di castella o rocche, che tenevano, che non fusse stata licitamente sua. I figlioli di messer Ormanno, e gli altri loro amici, che erano costretti, diedero le sicurtà di dieci mila fiorini, e renderono al

Prefetto pel Communo di Orvieto Civitella di Agliano, che essi tenevano e stettero costretti in palazzo, prima che dessero le sicurtà, da cinque dì. E le sicurtà, che diedero, furono da trentaquattro de' populari grossi sufficienti e buoni uomini.

I figlioli di Pepo, e Tomasso di Cecco, e Ranuccio di Nello, e Nicola di messer Ciuccio stettero costretti in palazzo da dodici giorni, prima che potessero trovare le sicurtà loro di dieci mila fiorini. E prima che loro dessero le sicurtà Petruccio di Pepo rendè la rocca di Ripenso, e il castello di Vette al Prefetto, e il Prefetto vi mandò il suo castellano. E Ranuccio di Nello rendè al Prefetto la rocca di Sberni. E poichè ebbero rendute queste fortezze, essi trovaro tanti uomini populari, che lor fecero la sicurtà di dieci mila fiorini d'oro; e il Prefetto sì li lasciò andare a casa loro. E anco non avevano fatta la pace nè i figlioli di Pepo, nè Bonconte di Gulino, nè Ranuccio di Nello, nè gli altri, che si ritrovaro a fare quell'omicidio di Monaldo coi figlioli di messer Berardo, perciocchè anco in questo dì i figlioli di messer Berardo non erano ritornati in Orvieto, poichè il Prefetto ebbe la signoria di Orvieto.

Martedì a dì dodici di settembre mille e trecento cinquanta due ritornaro in Orvieto Manno e Pietro figlioli di messer Berardo, e andaro in palazzo di Popolo del Prefetto, e il Prefetto li vidde molto volentieri, e poi se ne ritornarono a casa loro.

Giovedì a dì venti di novembre il Prefetto fece comandamento ai figlioli di Pepo, e a Bonconte di Gulino, e a Ranuccio di Nello, e a Berardo di Corrado, che essi dovessero uscire di Orvieto, e andare fuora a'confini, là dovunque essi volessero; e così ubidiro il comandamento del Prefetto. E questo fece il Prefetto per molti bisbigli e sospetti, che erano in Orvieto, perchè benchè avessero fatta la pace fra di loro nondimeno non si favellavano, nè conversavano punto insieme, ma sempre stavano incoccati insieme l'una parte e l'altra.

Quando il Prefetto fece questo comandamento a Benedetto di messer Ormanno, i figlioli di messer Berardo non erano in Orvieto, che prima erano andati fuora di Orvieto alle loro castella per altri fatti loro.

MCCCLIII

Martedì a dì otto di gennaro mille trecento cinquanta tre il Prefetto diede licenzia a tutti i Monaldeschi, che ritornassero in Orvieto, e così ritornaro i figlioli di messer Ormanno, e di messer Berardo, e ritornaro i figlioli di Pepo di messer Pietro, e Bonconte di Gulino di messer Bonconte, ma non si favellavano insieme l'una parte e l'altra; ma pel freno del Prefetto non si movevano a fare novità contra la parte de' figlioli di messer Ormanno, ma lasciavano di non fare novità per amore del Pre-

fetto, e l'altra parte lasciava per paura del Prefetto: e in questo modo sempre stavano in sospetto.

Martedì a di otto di febraro in Orvieto si levò un rumore, e fu questo rumore pel sospetto, in cui stavano le genti; e ogni gente si armò, e tutti fecero capo in piazza di Popolo, e tutti gridavano « viva il Prefetto », salvo che Bonconte di Gulino, e i figlioli di Pepo, che non usciro di casa di Boneonte, che non vennero punto in piazza. E Berardo di Corrado con la parte sua furono subito in piazza e vollero assalire, e andare alle case di Bonconte. Ma il Prefetto non volle, e ritenneli per forza. E poi andò il Prefetto a casa di Bonconte, e menossene in palazzo Bonconte, e i figlioli di Pepo, e il rumore poi si rimase, e la gente se n'andaro a disarmare.

Venerdì a dì quindici di febraro vennero in Orvieto i Reali, ciò furo quelli Reali, i quali il re di Ungheria menò prigioni di Puglia, menolli in Ungheria; e ora il re di Ungheria gli aveva lasciati, e se ne ritornavano in Puglia a casa loro, ed erano tre Caporali con messer Aluigi che era fratello carnale del duca di Durazzo, al quale il re di Ungheria fece tagliare la testa per vendetta del re Andrea suo fratello, che fu appiccato in Puglia. E gli altri due fratelli l'uno ebbe nome Uberto, ed era Principe di Taranto; e l' altro fratello ebbe nome Filippo, ed era imperatore di Costantinopoli, e avevano con loro

in compagnia da cento cavalieri e non più. E ricevettero in Orvieto grande onore dal Prefetto, e poi l' altra mattina cavalcaro e andaro verso Roma, e da Roma andaro verso di Puglia, ed erano stati prigioni appo il re di Ungheria più anni.

Domenica a dì ventitrè di febraro il Prefetto fece cavalcare due de' figlioli di Pepo di messer Pietro, e furono Petruccio e Nerone, e mandolli a Viterbo, che in Viterbo voleva che stessero; e sì loro faceva dare ogni mese danari per potersene fare le spese, e per provisione, e non uscivano punto di Viterbo.

In questo detto dì il Prefetto fece lasciare Berdo, e Benedetto, e Manno di messer Berardo, che essi ritornassero a casa loro, e dove che essi volessero.

E dopo alcuni dì il Prefetto fece lasciare Bonconte di Gulino, e Nicolò di Pepo, e mandolli fuora di Orvieto, che andassero dovunque volessero, fuorchè in Orvieto. E l' altro figliolo di Pepo, cioè fu Monaldo di Pepo, sì se lo ritenne in palazzo nella corte sua, come gli altri suoi familiari, perciocchè costui era garzone, e non aveva colpa in queste novità di Orvieto come gli altri.

Onde per questo, che fece il Prefetto ai figlioli di Pepo, ed a Bonconte, la parte loro ne erano molto dolenti, ed erano molto abbassate le parti di Bonconte, e de' figlioli di Pepo di messer Pietro. E in questa gelosia stava la città di Or-

vieto, e il Prefetto li manteneva in questa gara, e in questa gelosia, che a ciascuna delle parti dava speranza, e ciascheduna voleva tenere, e teneva sotto la sua signoria, perchè ciascuno si sforzava ubidire il Prefetto per essere in grazia.

Martedì a notte di giugno mille e trecento cinquanta tre si partì di Orvieto il Prefetto celatamente con cavalieri e pedoni, e andossene verso Corneto, e stettero nascosti due dì e due notti. E il giovedì a mattina all' alba del dì entrarono in Corneto per uno muro rotto, e poi ruppero la porta, e messero dentro cavalieri, e combatterono con Bonifazio, e con Lodovico, che erano signori di Corneto, con la gente loro che essi avevano in Corneto, e fuvvi gran battaglia, e morti dall' una parte e l' altra. Alla fine la vittoria fu del Prefetto, e Bonifazio fu prigione del Prefetto; e in questo modo ebbe il Prefetto la signoria di Corneto, che stava in correggimento del Communo di Peroscia, che i Cornetani avevano data la Signoria al Communo di Peroscia pochi dì innanzi perchè il Communo di Peroscia la difendesse dal Prefetto, e il Communo di Peroscia vi aveva mandato la Podestà: sicchè poichè il Prefetto ebbe Corneto, la Signoria, che era di Peroscia, si partì di Corneto, e ritornossene a Peroscia. E per la presa di Corneto si cominciò gran guerra col Capitano del Patrimonio, e il Prefetto; ed era Capitano del Patrimonio a questo tempo Giordano dal Monte degli

Orsini di Roma, che era nimico del Prefetto spezialmente. E quando il Prefetto prese Corneto, in Orvieto si fece grande allegrezza e luminaria. E stette il Prefetto più dì in Corneto, e poi vi lasciò il posto suo, ed esso se ne ritornò in Orvieto. Il Capitano del Patrimonio si acconciò a fare guerra al Prefetto, e alle terre, che il Prefetto teneva; e scrisse in corte al Papa, che gli mandasse gente per fare guerra al Prefetto, perchè teneva più e più terre di quelle del Patrimonio, che le aveva prese per forza e per tradimento. E il Papa lo scomunicò, che nessuno gli dovesse dare aiuto nè favore; e scrisse il Papa a Fiorenza, a Siena, e a Peroscia, che dovessero dare aiuto al Capitano del Patrimonio contra il Prefetto; e anco mandò l' arcivescovo di Milano in aiuto del Patrimonio trecento cavalieri, benchè amasse il Prefetto, ma non poteva fare altro, che era tenuto ad ubidire al Papa; e in questo modo era la guerra molto grande.

Mercordì a dì ventisette di luglio, Petruccio e Nerone di Pepo di messer Pietro, che il Prefetto li faceva stare in Viterbo, e aveva fatto far loro comandamento, che non si partissero di Viterbo, e faceva loro certo provedimento di ciascun mese, che essi si potessero fare le spese, in questo sopradetto dì fuggiro di Viterbo; e in questo dì Monaldo loro fratello si fuggì di Orvieto; e tutti fecero capo alla Messaia, dove stava Tomasso di Cecco di Monaldo, e in capo

di pochi dì essi cominciaro a offendere a Orvieto, e credettero e provaro di pigliare con le scale la rocca di Berni, e per tradimento il castello del Botto, che era di Ranuccio di Nello, ma l' aveva dato in guardia al Prefetto. Ma questa presa non venne lor fatta, perciocchè furono sentiti la notte dalle guardie, e questo provaro di poterlo fare in una notte. Ma in questa mattina presero Prodo, che era de' figlioli di Nello di Cecco di Ranuccio, e preserlo per tradimento, che Filippuccio di Nallo di Ciuco si fidò di loro, e essi il presero, e lo legaro, e per forza sì il fecero rendere anco la torre di Prodo. E poichè ebbero la fortezza, lasciaro andare Filippuccio, ed essi cominciaro forte a offendere Orvieto; e perciò cominciaro costoro a offendere verso il Prefetto a baldanza e speranza del Capitano del Patrimonio, perciocchè il Capitano aveva molti cavalieri e pedoni, e cominciò a fare grandissima guerra contra il Prefetto; e il Prefetto stava pure a difesa, perciochè esso non aveva molta forza, per lo aiuto, che il Capitano aveva dal Papa, e dal Communo di Peroscia, e dall' arcivescovo di Milano, e anco aveva al suo soldo Fra Moriale, che aveva fatta la compagnia, che era questa compagnia di Fra Moriale da cinquecento cavalieri, e cento dodici fanti.

Lunedì a dì dodici di agosto Fra Moriale, il quale stava al soldo col Capitano di Patrimonio, venne sopra Orvieto; e presero Sucano, e robarlo, e ivi si rinforzaro e fermaro; e andavano

intorno per l' Alfina dovunque potevano robare. E la vigilia di Santa Maria di agosto in sull'ora, che in Orvieto si fa la festa, essi arsero Petroio, e questo facevano, perchè il Prefetto stava in Orvieto, e perchè esso aveva la signoria di Orvieto; e il prefetto non aveva tanti cavalieri, che si potesse difendere dal Capitano del Patrimonio; e stavasi pure a guardia delle sue terre, e sofferiva grandissimi guasti e arsicciumi. Di questo gli Orvietani si se ne dolevano molto, che ricevevano tanto danno pel Prefetto.

Il Capitano del Patrimonio fece provare oste a Monte Alfina, che era molto forte, ed era degli Orvietani, e per acqua, che non vi era dentro, si seria perduto, se non fosse stato soccorso dagli Orvietani.

Giovedì a sera a dì quindici di agosto si partiro di Orvieto i cavalieri, che ci erano, che furono da ottanta cavalieri, e da trecento fanti, e andaro la notte verso Monte Alfina per levarne l'assedio della gente del Patrimonio, che vi stavano a oste con due bandiere di cavalieri e ducento fanti, che vi stavano con poca gente, che loro pareva di stare troppo sicuri, perchè stavano presso a Bolseno, e perchè Fra Moriale con la sua gente grossa stava fuora di Orvieto a Sucano, sicchè non credevano, che di Orvieto uscisse nulla persona ad offendere a loro. Però la gente degli Orvietani ruppero l' oste che stava sopra Monte Alfina, e sconfissero l' oste del Patrimonio, e furonvi morti più di venti uomini, e misero fuoco nel campo,

e forniro Monte Alfina, ed ebbero più di cinquanta prigioni. E ritornarsene verso Orvieto, e s'incontrarono con gente del Patrimonio, che uscivano di Aquapendente, e andavano verso Orvieto a offesa, e furo più di ducento cavalieri, che diedero addosso agli Orvietani, sicchè gli Orvietani, perchè erano pochi, mucciaro, e lasciaro la maggior parte de' prigioni, ma non vi fu morto nè preso nessuno Orvietano; e così ritornarono in Orvieto.

Sabbato a mattina a dì diciassette di agosto la gente di Fra Moriale, ed esso con loro, che stavano al soldo del Capitano del Patrimonio, si partiro di Sucano, e misero fuoco in certe case di Sucano, e diedero la battaglia ordinatamente, sicchè per forza presero Allerona, ed ebbero più di cento prigioni, e trovaronvi molta roba, e molto grano, e molta bestiaglia, perciocchè tutte le ville erano ricoverate in Allerona. E in questo modo Fra Moriale e la sua gente guadagnaro molto, e si stettero in Allerona molti dì, che sempre andavano robando pel contado di Orvieto. E con questa gente vi erano degli usciti di Orvieto, e vi erano i figliuoli di Pepo, e Bonconte con molti altri Orvietani, facendo fare il peggio che essi potevano verso di Orvieto.

Lunedì a notte a dì ventisei di agosto mille e trecento cinquantatrè Fra Moriale con la sua gente, che furo da trecento cavalieri, e da quattrocento fanti, misero uno aguato nel piano di Paglia per poter avere da Orvieto preda o prigioni. Ma essi furono scoperti da due cavalieri, che

usciro di Orvieto la mattina a scoprire, sì come era usato di fare ogni mattina prima che le genti uscissero di fuore. Sicchè essi si levarono di aguato, e corsero verso Orvieto, e venne questa gente tanto innanzi, che si posaro su nel poggio di Santo Giorio appresso al Borgo, e misero fuoco in due case, che stavano presso la porta del Borgo di Orvieto e ivi stettero gran pezzo sonando trombe e trombette e tamburi; e facevano più fiate tropello gridando: « Viva la Chiesa di Roma, viva Fra Moriale, » e gridavano: « Moia il Prefetto scomunicato; » e poi si partiro ordinatamente da Orvieto, e ritornaronsene a Lerona, e ivi stavano con tutta la loro gente. Di Orvieto non usciva nulla persona a offenderli, perciocchè il Prefetto non voleva, perchè non si sentiva forte di gente. E tanto danno ricevevano gli Orvietani, solo perchè il Prefetto stava in Orvieto e avevane la signoria: che diceva il Capitano del Patrimonio agli Orvietani: « Cacciate fuora di Orvieto il Prefetto, che è scomunicato, e voi non averete guerra con la Chiesa; » e gli Orvietani non se ne potevano aiutare.

Domenica a dì otto di settembre Fra Moriale con tutta la sua gente si partì da Lerona, che avevano compito il soldo col Capitano del Patrimonio, e il Prefetto trattò tanto con Fra Moriale che gli usciti di Todi, e il Prefetto soldaro Fra Moriale, e andaro nel contado di Todi insieme con gli usciti di Todi a far guerra sopra Todi; e questo operò il Prefetto per levarseli d'addosso di Orvieto.

E in questo modo stavano gli Orvietani con grandissima guerra; e di questa guerra i figlioli di messer Ormanno e di messer Berardo non se ne impacciavano, che essi stavano alle castella loro, che non volevano essere contra la Chiesa, perchè il Capitano del Patrimonio non era molto forte di gente a soldo, e aveva solo in suo aiuto trecento cavalieri dell' arcivescovo di Milano; e perchè la maggior parte delle loro castella stavano nel distretto del Patrimonio. E non volevano essere contra il Prefetto; e però stavansi di mezzo e non tornavano in Orvieto punto per non avere parte, nè carico da una parte nè dall'altra. Ma al Prefetto non piaceva, perchè averia voluto, che i figlioli di messer Ormanno avessero fatta guerra con le castella loro contra del Capitano del Patrimonio. Ma essi non vollero; sicchè il Prefetto non istava sì bene con loro, come soleva; anzi li teneva un poco sospetti, e andava loro trovando mala fama di molte cose.

E anche faceva il Prefetto in questo modo, che esso faceva trattare co'figlioli di messer Ormanno da canto per certi messi, e sì li teneva in isperanza, e mandava a loro dicendo, che voleva lassar loro la signoria di Orvieto, e che esso si voleva stare a Viterbo, che non voleva, che gli Orvietani avessero guerra con la Chiesa per lui. E quando esso era presso a compire il trattato, esso lo rompea per alcuni dì, e poi lo faceva ricominciare il trattato; e in questo modo li teneva

in isperanza, e questo faceva, perchè essi non fossero con la Chiesa contra lui.

Del mese di ottobre mille e trecento cinquanta tre venne a Monte Fiascone da parte del Papa un cardinale, ed era Legato del Papa, e mandovvilo il Papa, perchè esso mettesse pace infra il Patrimonio, e il Prefetto, se esso poteva; e se il Prefetto non volesse obedire la Chiesa, che il Legato con tutto il suo sforzo facesse guerra contro il Prefetto, e alle terre, che esso teneva. E queste paci si cominciaro a trattare, quando il Legato giunse a Siena, prima che giungesse a Monte Fiascone. E queste paci le trattavano gli ambasciatori dell' arcivescovo di Milano, che egli mandò per queste proprie paci, se si potessero fare. E fecero tanto questi ambasciatori, che il Prefetto uscì di Orvieto, e andò a fare riverenza al Legato del Papa in sulla strada, quando il Legato passava, e andava a Monte Fiascone; e il Prefetto promise di andare, e ubidire il Legato, e di rendere le castella, che esso teneva della Chiesa, e come fusse dichiarato per l' una parte e l' altra per gli ambasciadori dell' arcivescovo di Milano. E il legato se ne andò a Monte Fiascone, e il Prefetto se ne ritornò in Orvieto, e di questo se ne faceva grande allegrezza, perchè ogni persona credeva, che le paci si facessero.

E dopo pochi dì il Prefetto si partì di Orvieto, e andossene a Viterbo per volere ponere in sodo le paci col Legato. E anco vi andò di Or-

vieto una bella ambascieria, e andovvi lo Sindaco del Communo di Orvieto per promettere pel Communo di Orvieto di attendere la pace. E poichè furono a Viterbo, credendo, che le paci fussero fermate, il Legato mandò dirieto al Prefetto, che venisse a Monte Fiascone, e il Prefetto non vi volle andare. Sicchè per questo, e per certe altre cose, che il Prefetto non volle ubidire il Legato, le paci si ruppero, e la guerra si ricominciò più forte che prima. E il Prefetto mandò Francesco suo figliolo in Orvieto, ed esso rimase in Viterbo a fare la guerra con la Chiesa. Ben vero è, che la guerra contra di Orvieto la facevano i figlioli di Pepo con lo sforzo della Chiesa: sicchè Orvieto stava in grandissima tribulazione.

Giovedì a dì diciannove di decembre mille e trecento cinquanta tre, venne in Orvieto lo interdetto, e la scomunicazione da parte del Legato del Papa, che in Orvieto non si dica nullo offizio in chiesa, nè vedere corpo di Cristo. E poi il Legato fece comandamento a i figlioli di messer Ormanno, che dovessero offendere il Prefetto e a Orvieto sotto pena di scomunicazione e privazione di loro beni, che essi avevano nel Patrimonio.

E i figlioli di messer Ormanno non volevano offendere contra del Prefetto, ma trattavano col Prefetto ogni via e modo, che potevano, che il Prefetto si acconciasse con la Chiesa. Ma il Prefetto non si fidò, sicchè a' figlioli di messer Or-

manno li convenne per comandamento del Legato di offendere a Orvieto contra del Prefetto; e il Legato fece fare triegua fra i figlioli di messer Ormanno e i figlioli di Pepo, e con Bonconte di Gulino, sicchè li Monaldeschi si fecero uniti tutti contra il Prefetto, e fecero la guerra forte contra Orvieto; e di Orvieto non poteva uscire persona, che non fosse presa; e questo ebbe il Prefetto molto per male dai figlioli di messer Ormanno, e in questo modo diventò nimico de' Monaldeschi il Prefetto, e i Monaldeschi nimici del Prefetto.

MCCCLIV.

Mercordì a dì ventinove di gennaro mille e trececento cinquanta quattro ritornò in Orvieto il Prefetto, che era andato a Viterbo, e poichè fu tornato in Orvieto, fece costrignere le ricolte, che erano in Orvieto de' figlioli di messer Ormanno, quando il Prefetto fece fare le paci da loro, e dai figlioli di Pepo, e da Bonconte, perchè disse il Prefetto, che voleva, che essi pagassero la pena per li figlioli di messer Ormanno, che avevano rotta la pace, e il suo comandamento; e tenneli tanto in prigione, finchè pagò ciascuno la quantità, che esso gl' impose, che pagassero. Sicchè per questo ne furo molti populari, che fecero la ricolta di sette; e come pagavano la posta loro, così li mandava il Prefetto fuora di Orvieto.

E anche in questo dì il Prefetto costrinse più persone di Orvieto degli amici de' figlioli di messer Ormanno; e diceva loro, che essi avevano fatto trattato di mettere dentro in Orvieto i figlioli di messer Ormanno per forza, e dare a terra il Prefetto, e i suoi amici; e feceli levare più e più fiate a martorio, sicchè per forza del martorio confessaro anche ciò che il Prefetto volle, non che fusse vero questo, che il Prefetto loro appose; ma era sì adirato contra i figlioli di messer Ormanno, che faceva il peggio, che poteva a i loro amici.

Sabbato a mattina a dì quindici di febraro il Prefetto fece tagliare la testa a cinque carissimi amici de' figlioli di messer Ormanno di quelli, che aveva fatti costrignere, che loro appose, che essi volevano fare il tradimento contra di lui e fece insellare la bocca, quando li mandò alla giustizia, perchè essi non si scusassero del tradimento, che loro fu apposto; e feceli giustiziare a piede la piazza maggiore, e tutti e cinque erano guelfi; sicchè per questo i figlioli di messer Ormanno furono nimici mortali contro del Prefetto; e furono questi cinque.

Giovanni di Neri di Monalduzzo,
Pietro Sonio di Frate Gialachino,
Il Guercio de' Perrimoci,
Coluzza della Justa,
Petruccio di Monte di Braccio.

Sicchè per questa novità gli Orvietani sbigottiro molto, e la guerra ogni dì rinforzava più

forte; e molti cittadini di Orvieto si partiro di Orvieto e anparo a stare por le altre terre, che non rimase in Orvieto il terzo della gente, che ci soleva essere; e quella poca gente, che ci rimase, non potevano uscire di Orvieto, che non fusse presi e robati, e menati prigione, o morti. E ogni dì cresceva gente al Legato; e al Prefetto ogni dì gli mancava gente, e veniva perdendo tutte le sue castella.

Lunedì a mattina a dì dieci di marzo la gente del Legato, e i Monaldeschi fecero il loro sforzo e vennero a Orvieto, e presero per forza il monisterio di Santo Lorenzo delle Donne, il quale sta sotto Petroni appresso a Orvieto, e vennerci con più di ducento cinquanta cavalieri, e grande quantità di pedoni. Sicchè Orvieto andò ad arme; e il Prefetto co'soldati, che esso ci aveva, e con pedoni, e molta gente di Orvietani usciro di Orvieto armati incontra di loro, e posarsi su nel poggio di San Giorio: e tutto quel dì fecero badalucchi l'una parte e l'altra fino alla sera al tardo. Alla fine la gente del Legato si ridussero a Santo Lorenzo, e li posero il battifolle contra di Orvieto: e poi l'altro dì vi fecero recare da Bolsena i Fedari, e rinforzarono il battifolle cioè a Santo Lorenzo, e fecervi fossi e steccati e rimasevi una grossa guardia, e l'altra gente si partì, e così fu assediato Orvieto.

Martedì a notte a dì primo di aprile si mossero certi fanti dal battifolle, cioè da Santo Lorenzo e vennero verso Orvieto, e furo a porta

Maggiore, e misero fuoco alla porta, e arsene una gran parte, prima che se ne accorgessero le guardie della terra. Alla fine le guardie se ne accorsero, e levaro il rumore, ed essi partiro, e tornaro al battifolle, e il fuoco fu spento.

Venerdì a notte a dì dicidotto di aprile, si partirono dal battifolle dieci fanti, e messersi in aguato nel borgo di Orvieto; quando fu il dì in sull'ora della nona si scoprirono dall'aguato, e presero de'porci, che erano usciti di Orvieto, e menarseli nel battifolle e di Orvieto non ne uscì persona a riscoterli, tanto erano impauriti dalla grandissima guerra; che la gente del Legato era molto forte, per lo spendio de'danari che mandava il Papa di Vignone, sicchè in questo modo era assediata la città di Orvieto. Il Prefetto non sapeva che si fare, e non aveva danari per fare la guerra, e degli Orvietani non si fidava.

Venerdì a dì venticinque di aprile il Prefetto fece chiamare a consiglio certi grossi populari di Orvieto, e furo tutti degli amici di Bonconte e de'figlioli di Pepo, ed erano tutti Guelfi, e uomini artefici e ricchi; e poichè gli ebbe messi prigione, a tutti loro pose la taglia, che pagassero danari: a chi pose mille fiorini, a chi pose due mila fiorini, e a chi pose cinquecento fiorini, secondo che gli pareva sufficiente; e feceli togliere, che non lasciava dar loro il mangiare, se non a certe fiate e tardi, e poi li faceva martoriare, e faceva loro grandissime cru-

deltadi, sicchè tutti gli Orvietani ne favellavano contra il Prefetto, ed erano sì impauriti per la grande guerra, che si partivano da Orvieto furtivamente, e andavano per le altre terre, che non potevano stare in Orvieto chi per paura chi per povertà.

Venerdì a dì sedici maggio il Prefetto si partì di Orvieto, e andonne verso Viterbo con venti cavalieri e con quaranta fanti; e partirsi subito senza saputa di molte persone; e si disse in Orvieto, che esso andò a Viterbo, perchè sapeva, che in Viterbo doveva entrare novità dentro, perciocchè i cittadini di Viterbo spesso spesso facevano trattati contra del Prefetto per la grandissima guerra, che avevano col Legato, che fece fare il guasto intorno a Viterbo. Sicchè vedendosi il Prefetto così disertare, pensossi di volere entrare alla obedienzia del Legato. E secondo che si disse, ne fu trattatore di questo accordo un frate di santo Agostino, perchè segretamente si facesse, sicchè non si potesse turbare per nulla persona; e per questo trattato non si lasciava che la guerra non si facesse sempre forte dell'una parte e l'altra.

Martedì a dì venti di giugno mille e trecento cinquanta quattro i Ghibellini di Orvieto levarono il rumore in Orvieto gridando: « Viva la parte Ghibellina, e moiano i Guelfi, » e così presero la terra, e uccisero un cittadino guelfo di Orvieto, che ebbe nome Cecchino di messer Francesco dalla Massaia; e questo fecero per dar

terrore all'altra parte; per questo modo furono signori i Ghibellini di Orvieto. Il Prefetto non era in Orvieto, che era andato a Viterbo, ed eranci i figlioli di Borgano da Parrano, e Neri della Contessa da Massecchi, e certi altri caporali ghibellini, che ci aveva lasciati il Prefetto. E questa novità fu operazione di certi Ghibellini di Orvieto per volere dirobare, che essi erano poveri, e i Guelfi erano ricchi. Ben vero è, che i caporali de'Guelfi non erano in Orvieto, perciocchè il Prefetto gli aveva cacciati fuore, e tali aveva prigioni in palazzo, e gli altri Guelfi, che potevano fuggire di Orvieto, fuggivano e andavansene al battifolle dai figlioli di messer Ormanno; e chi se ne andava a Corbari da Gulino di Petruccio conte e ciascheduno era ben ricevuto; e dava loro la scorta e andava fino alla porta di Orvieto la scorta a chi se ne voleva uscire. Ben vero è che il Prefetto teneva chiuse tutte le porte di Orvieto, e non si apriva se non porta Junaro, e non lasciavano uscire nè entrare se non chi loro pareva e piaceva. E ogni dì venivano quelli di fuore fino alle porte a offendere.

Nell'entrata del mese di giugno mille e trecento cinquanta quattro a dì cinque del detto mese i figlioli di messer Ormanno ordinaro di entrare in Orvieto per forza, e fecero fare segretamente una rottura sotto la volta del palazzetto di porta Pertuso, che questa porta stava murata, e non se ne sospettava, che pareva a quelli di dentro troppo forte. E poichè quelli di

fuore ebbero fatta la rottura, la notte si mosse la gente dal battifolle per entrare dentro. Al figliolo del Prefetto fu mandata una lettera la notte, e diceva, che facesse buona guardia, perciocchè i figlioli di messer Ormanno con la gente del Legato dovevano entrare in Orvieto per forza; sicchè tutta notte si fece buona e grandissima guardia e sempre ricercando se si trovava in nulla parte, dove si potesse entrare; e tanto cercaro che la mattina per tempo si trovò questa rottura, che avevano fatta fare i figlioli di messer Ormanno, sicchè per la gran guardia, che essi fecero tutta notte, non si potè entrare. E sempre cercavano per poter fare altra entrata, e in queste paure stavano quelli, che erano in Orvieto, e i Ghibellini avevano grandissima paura, e ogni notte si faceva la guardia.

Il Prefetto stava a Viterbo, e non finava di fare trattare l'accordo col Legato, perciocchè vedeva bene, che esso era perditore di questa guerra e tanto fece, che trovò accordo col Legato in questo modo, che esso si mise nelle mani del Legato, e diedegli tutte le terre, che esso teneva. Di questo accordo ne furono molto dolenti i Ghibellini d'Orvieto, e biasimavansi del Prefetto, perchè aveva fatto tale accordo senza loro saputa, ed essi si erano sì scoperti contra i Guelfi di Orvieto, e che avevano sì di vaccio perduta la signoria di Orvieto, che non furo signori, poichè corsero la terra a parte ghibellina, se non diciannove dì.

Sabbato a dì sette di giugno si bandì per la città di Orvieto la triegua, che nulla persona dovesse offendere a quelli di fuore; e questo bando andò da parte de' priori di Orvieto, e da parte del vicario del Prefetto mostrando, che fusse triegua, acciocchè a chi non piaceva la pace non la potesse disturbare.

Domenica a mattina a dì otto di giugno tornò in Orvieto il Prefetto, e di subito furo a lui i Ghibellini di Orvieto, e addimandarongli, in che modo si era acconcio col Legato, e come essi faranno; ed esso non rispondeva loro altro che esso voleva fare ciò che il Legato volesse; e loro dava buone impromesse. E in questo dì venne il Legato al battifolle, e lì stette la domenica a notte infinente al lunedì a mattina.

Lunedì a dì nove di giugno entrò in Orvieto il Legato del Papa, e ciò fu messer Gilio prete cardinale, ed entrò con grandissima quantità di gente a cavallo e a piede; e prima che egli entrasse dentro, gli furono date le chiavi delle porte di Orvieto, e misero le guardie loro su nel palazzetto della porta. E poichè fu dentro scavalcò al vescovato, e gli Orvietani, che erano stati fuore, ritornarono tutti in Orvieto con grande allegrezza. E il Prefetto stette in Orvieto poi alcuni dì, e dopo alcuni dì il Prefetto cavalcò esso e il figliolo, e andarsene a Viterbo e il Legato lo fece scortare alla sua gente, e rimase egli in Orvieto, e ci stette più dì e mesi; e poi si partì il Legato, e andonne a Viterbo, e

prese la signoria di Viterbo per la Chiesa; e il Prefetto si partì di Viterbo, e andossene a Corgneto: e per questo modo entrò il Legato in Orvieto, e in Viterbo, e nelle altre terre, che teneva il Prefetto. E il Legato poichè fu in Viterbo fece ordinare e fare un Cassero in Viterbo grandissimo; e poichè il Cassero fu cominciato a fare, il Legato si partì di Viterbo, e lassovvi la signoria, che tenesse Viterbo per la Chiesa, ed esso se ne ritornò in Orvieto.

Martedì a dì ventiquattro di giugno il dì di santo Giovanni si fece nel palazzo del Popolo il consiglio generale di tutti gli Orvietani, che vi vollero andare, e in quel consiglio si deliberò e diedesi la signoria della città e del contado di Orvieto al papa Innocenzio, e a messer Gilio cardinale, cioè in vita loro con questi patti, che dopo la morte loro la città di Orvieto rimanesse libera e franca siccome di prima, e che si desse questa signoria vera, e che dopo la morte di papa Innocenzio, e di messer Gilio cardinale, la Chiesa non ci possa addimandare nulla signoria nè redenzione. E anche ci promise il Legato di osservare i nostri statuti e ordinamenti, e carta di popolo, e ogni altra nostra libertà. E di questo se ne pubblicaro ordinatamente più carte per mano di messer Monaldo di messer Ristoro cancelliere del communo di Orvieto.

E in questo dì ci pose il Legato il vicario suo per Capitano di Orvieto, ciò fu Albertaccio de' Riccasoli da Fiorenza per sei mesi, e fu

eletto vicario di messer Gilio cardinale, e fece l'offizio e resse la città di Orvieto.

Poichè il Legato si deliberò di restare in Orvieto, e stavaci fermo, ogni Orvietano ne fu molto contento, e ciascuna persona si reggeva a ragione e a giustizia, e non ci era riguardato più nullo, che fusse di una parte più che dell'altra.

Di poi il Legato intese a volere, che messer Malatesta, che stava nella Marca, l'ubidisse, e facesse l'ubidienzia alla Chiesa, e che rendesse le castella che esso teneva della Chiesa. Messer Malatesta non voleva ubidire, sicchè il Legato cominciò a soldare più gente, e mandarla nella Marca contra messer Malatesta; e mandovvi di Orvieto parte de'Monaldeschi e dava loro il soldo. Ben vero è che essi vi andaro molto mal volentieri, e molto loro increbbe l'andare; ma pure vi andaro per ubbidire il comandamento del Legato. E andovvi Berardo di Corrado, e Petruccio di Pepo, e Tomasso di Cecco di Monaldo e Monaldo di Andruzzo di messer Ranieri, e molti altri Orvietani.

MCCCLV.

Martedì a dì sette di gennaro mille e trecento cinquantacinque si partì il Legato di Orvieto con tutta la sua gente, e andossene a Fuligno per fare la guerra contra messer Malatesta, che era contumace della Chiesa. E in Orvieto ci la-

sciò il vicario suo con cinquanta cavalieri, e con cinquanta fanti masnadieri al soldo del Communo di Orvieto. E poichè il Legato fu giunto nella Marca si rinforzò la guerra contra messer Malatesta, sicchè nel mese di giugno la gente del Legato si condusse a battaglia di campo con la gente di messer Malatesta, e la gente di messer Malatesta fu sconfitta, e fuvvi morta molta gente, e furono molti gentili uomini prigioni, e tra gli altri vi fu prigione il fratello carnale di messer Malatesta, ciò fu messer Berardo di Corrado.

Dopo fatta questa sconfitta molte terre, che teneva messer Malatesta, si rendero al Legato, e alla fine convenne che messer Malatesta venisse alla obedienzia del Legato, e il Legato fu signore di tutta la Marca, e sottomisela alla Chiesa; e messer Malatesta il fece signore di alcune terre, e che esso le tenesse per la Chiesa. E per questo modo ebbe il Legato grandissime vittorie e grandissimo onore; e poichè il Legato ebbe tutta la Marca conquistata alla Chiesa, si mandò la gente sua incontra al Capitano di Forlì in Romagna, perchè esso si aveva sottomesse le terre della Chiesa di Romagna sotto a lui, e cominciò col Capitano di Forlì grandissima guerra. Il Capitano di Forlì si ritirò a fortezza contra del Legato, che non lo voleva ubidire, nè vendere nulla terra alla chiesa; e venne a tanto questa guerra, che il papa fece bandire la Croce sopra il capitano di Forlì, cioè che chi

andasse all'oste sopra del capitano di Forlì, gli fosse rimessa la colpa e pena.

A dì primo di marzo mille e trecento cinquantacinque venne in Orvieto messer Andrea da Passano, che sta appresso a Foligno per vicario di messer lo Legato in Orvieto con due giudici, e due cavalieri compagni, e con tre notari, e venti fanti; ed ebbe di salario in sei mesi XI centinaia di fiorini. Ben vero è, che ci stette in offizio in Orvieto per lo Legato sette mesi e mezzo infinente a dì ventuno di ottobre.

E in questo tempo che costui fu vicario, comandò il Legato ai nobili di Orvieto, che non istessero in Orvieto, ciò furo a quattro casate, a' Monaldeschi, e a' Conti di Monte Marta, e a quelli di casa di messer Simone, e a' Filippeschi. E questo volle il Legato per molti sospetti, che ci erano in Orvieto spesso spesso fra i figlioli di messer Ormanno, e i figlioli di Pepo, e fra altri cittadini di Orvieto; e in questo modo ciascuno si stava alle castella sue fuore di Orvieto. E comandò loro il Legato, che nullo si appressasse a Orvieto a sei miglia, e questo fu mentre il Legato stava nella Marca. E pur così non poteva stare Orvieto senza sospetti e bisbigli, che si diceva spesso fra' populari; « I figlioli di Pepo vogliono entrare per forza in Orvieto, e robare la città; » e così si diceva de' figlioli di messer Ormanno, secondo che erano i voleri fra i cittadini.

Giovedì a dì quindici di ottobre mille e tre-

cento cinquantacinque, venne in Orvieto per vicario del Legato Giovanni Raffacani da Fiorenza con quelli officiali e famiglia, siccome quello, che ci era stato in prima, e con quel salario, cioè con undici centinaia di fiorini in sei mesi; e fece sì buona rettorica, che piacque a tutti gli Orvietani, che esso teneva ragione e giustizia ad ogni persona, sicchè prima che si partisse e compiesse l'offizio de' primi sei mesi, gli Orvietani adoperaro sì col Legato, che fu rifermo per altri sei mesi. E in questo tempo che esso fu Capitano, si acconciò sì Orvieto, che non ci fu bisbiglio nullo. E a chi cascava in follia, conveniva che pagasse, non conoscendo più uno che un altro; e crebbegli più famiglia. e più salario. E quando ebbe compiuto l'offizio suo di un anno, esso si partì di Orvieto, e il Communo gli fece grande onore, e posegli in capo per onore una corona d'oro, e diedegli una spada, e uno scudo con grandissimo onore e trionfo.

Nell'anno mille e trecento cinquanta quattro a dì venti di dicembre giunse in Pisa lo imperadore, ciò fu Carlo Giusto, che fu nipote dell'imperadore Enrico imperadore della Magna; e venne in Toscana per andare a incoronarsi a Roma dell'imperio; e venne con volontà e consentimento del Papa. E poi che fu in Pisa, vi stette quattro mesi di sodo, e in Pisa aspettò tutta sua gente.

A dì venti di marzo nel mille e trecento cinquanta cinque, si partì lo imperadore di Pisa,

e vennesene in Siena; e i Senesi gli diedero la entrata di Siena, e poi gli diedero la signoria di Siena libera a rumore di popolo; e così corsero la città di Siena gridando « viva l'Imperadore; » e questo fu contra il volere di una parte de'Senesi.

Poi alcuno dì lo Imperadore si partì di Siena, e venne verso Orvieto, e fu per la strada di Santo Marco della Valle di Orvieto, e venne di quì al ponte di Rigotorbolo, e andossene verso Santo Giorio, e fu al ponte di Rigochiaro. E su in questo ponte si pose lo Imperadore con certi suoi baroni a mangiare e a bere, e poi cavalcò verso Petrojo, e non entrò in Orvieto, anzi si chiusero le porte di Orvieto, acciocchè non ci entrasse nè l'Imperadore, nè meno sua gente; sicchè esso se ne andò verso Viterbo, e poi si partì da Viterbo, e andossene a Roma.

E giunse a Roma a dì quattro di aprile mille e trecento cinquanta cinque il sabbato santo; e la mattina di Pasqua maggiore, ciò fu alli cinque di aprile, fu incoronato l'Imperadore, e la Imperadrice sua moglie in Santo Piero di Roma, senza nulla contesa nè contrario; e incoronollo per parte e volontà del Papa il Cardinale di Austria, che a ciò il mandò il Papa a Roma, perchè incoronasse l'Imperadore. E fuvvi a coronarlo il Prefetto di Roma, ciò fu Giovanni Prefetto da Vico. E poichè fu incoronato l'imperadore, non istette in Roma, e partissi di Roma, e ritornossene verso Siena.

A dì sei di aprile ritornò l'Imperadore a Sie-

na, poichè fu incoronato a Roma, e ristette in Siena alcuno dì, e poi si partì di Siena, e andossene a Pisa. E poichè fu in Pisa, esso intese a voler danari da' Toscani, e specialmente da' Fiorentini; perchè i Fiorentini non vollero, che l' imperadore entrasse in Fiorenza, nè meno nel loro distretto, pattuirsi con lo Imperadore per quantità di danari, e lo Imperadore non entrò in Fiorenza; e dissesi, che ebbe dal Commune di Fiorenza ducento mila fiorini.

E da Siena ebbe lo Imperadore gran quantitade di moneta; e prima che si partisse di Pisa, fece tagliare la testa a sei gentili uomini di Pisa, ciòe furo de' Gambacorti di Pisa, perchè essi avevano trattato co' Fiorentini di levare rumore in Pisa contra l' Imperadore, e fare che esso fusse prigione in Pisa con tutta la sua gente morta e rubata; e così si levò il rumore, e combatterono con la gente dell' Imperadore, che vinse quella battaglia, e perciò fece tagliare la testa a quelli Pisani. Dopo a pochi dì si partì lo imperadore di Pisa con tutta sua gente, e ritornossene in suo paese nella Magna, e in Pisa lasciò il suo vicario per rettore di Pisa.

E in questo tempo che stava il Legato col suo grandissimo oste per la Chiesa sopra le terre di Romagna, le quali tenevano per forza contra il Legato, il Capitano di Forlì, cioè Neri de gli Ordelaffi di Romagna, venne a sì grandissima guerra, che il Papa con lo sforzo della Chiesa fece bandire la croce sopra il detto Capitano di

Forlì, concedendo perdono di colpa di pena a chi andasse in oste, o mandasse in servizio della Chiesa; e pose più termini, chi dovesse servire, e venisse seco; e mandò tanto il tempo, che a chi mandasse a servire un soldato a piede, o a cavallo in servizio della Chiesa, e pigliasse la croce contra il capitano di Forlì pel termine di un mese, gli sia perdonato colpa e pena; ed era gran gente, che esso aveva della chiesa sopra il capitano di Forlì in Romagna; e sempre si faceva bandire la croce sopra di lui, e chi gli dava aiuto o favore.

MCCCLVIII.

Nell'anno mille e trecentocinquantotto si conciò una compagnia di gente grandissima di cavalieri e pedoni, che erano più di seimila cavalieri, e più di seimila fanti a piede; e il capitano e capo loro era il conte Lando tedesco della Magna; e in questa compagnia vi erano molti gran tedeschi della Magna. E vennero verso le terre di Romagna per dare aiuto al Capitano di Forlì, che stava molto astretto, e in grande necessità di fodero da vivere; e la compagnia per forza lo soccorse, e forniro le terre, che teneva il Capitano di Forlì, di vivanda e di ogni altro fodero, che loro bisognasse. E mentre che la compagnia stava nelle terre di Romagna, sempre venivano crescendo di gente di cavalieri e di pedoni, sicchè per tal compagnia la gente della

Chiesa si ritrasse nelle terre e nelle fortezze, che tenevano per la Chiesa.

Nell'anno mille e trecentocinquantanove del mese di gennaro si ritornò messer Gilio cardinale, e giunse in Romagna con gran gente del Papa, e con legazione piena, siccome l'aveva in prima; e poi che fu giunto in Romagna, intese ad acconciarsi con la gente della compagnia per poterla levare dal servizio del Capitano di Forlì, e così fece, che le diede quantità di danari; e partissi la compagnia di Romagna, e il Legato con tutta sua gente pose nuovo campo e assedio alla città di Forlì, là dove era la persona del capitano di Forlì; e fu del mese di giugno anno sopradetto. E in questi dì furono trattati fra il Legato e il Capitano di Forlì di voler fare patti con la Chiesa, e trattava questi patti il signore di Bologna, cioè messer Giovanni da Oleggio.

E alla fine il trattato venne a perfezione, che il Capitano di Forlì fece il comandamento della Chiesa e del Legato con certi patti, che il Legato entrò in Forlì con tutta sua gente di giovedì a dì nove di luglio mille e trecentocinquantotto. E così fu signore il Legato di tutte le terre di Romagna, e della Marca, e del Ducato, sicchè nulla persona gli contrastava, e nessuno signore non fu sì obedito nè onorato.

Dappoichè il Legato ebbe conquistato per la Chiesa le terre del Patrimonio, del ducato, e della Marca, e tutte le terre di Romagna, e postevi le signorie per la Chiesa recolle a pace, sicchè

ogni gente di questo paese stava sotto sua signoria: incominciò dipoi a volere acquistare per la Chiesa la città di Bologna, che vi era signore messer Giovanni da Oleggio, che la teneva questo messer Giovanni contra il volere di messer Bernabò da Milano, ed erasi ribellato contra di lui. Il Legato fece trattare con messer Giovanni di Oleggio, che gli desse Bologna, ed esso gli dava grossa quantità di danari, e davagli una terra di quelle della Marca. E tanto fece il Legato, che il detto messer Giovanni gli diede la città di Bologna, e il Legato diede al detto messer Giovanni grande quantità di danari, e diedegli una terra nella Marca molto forte, la quale terra si chiama Fermo; e il Legato messe la gente sua in Bologna contra il volere di messer Bernabò da Milano. Vedendo questo messer Bernabò, mandò grandissima quantità di gente, e pose oste a Bologna con grande assedio. Il Legato si fornì di grandissima gente, e stette a difesa contra di Bernabò, e fecero insieme grandissima guerra, sicchè la guerra durò più di quattro anni; e in questo termine ciascuno fece più osti l'uno all'altro, cioè la Chiesa alle terre di messer Bernabò, e messer Bernabò alle terre, che teneva il Legato di quelle della Chiesa.

Dopo fatta questa guerra più di quattro anni venne alla pace messer Bernabò con la Chiesa, e la città di Bologna rimase alla Chiesa libera; e la Chiesa diede a messer Bernabò gran quantità di danari, e altri vantaggi, che gli fece la

Chiesa; e per questo modo rimase la guerra; e il Papa, che era a questo tempo, sì mandò uno altro cardinale per Legato di Bologna per la Chiesa, poichè fu ne i patti della pace, che in Bologna non rimanesse per Legato della Chiesa messer Gilio di Spagna. Ma egli rimase Legato per la Chiesa di tutta Romagna, della Marca, e del ducato, e del Patrimonio di Santo Pietro, e di ogni città e terra, dove la Chiesa avesse da fare in questo paese; e fu in questo tempo il più valoroso, e ubidito, e temuto in questo paese.

Martedì a dì undici di luglio anno mille e trecento cinquanta otto venne in Orvieto la corte generale del Patrimonio per fare restanza in Orvieto per la Chiesa, e venneci il Capitano del Patrimonio, e il tesauriere del Patrimonio; e allora era Capitano del Patrimonio Giordano dal Monte degli Orsini di Roma. Di questa venuta i cittadini di Orvieto pochi se ne contentaro, se non certi Orvietani; ma ci vennero a stare per comandamento del Legato, perchè diceva il Legato, che voleva, che Orvieto si rifacesse per la corte e per li forestieri.

E vero è, che gli offiziali ci avevano a tenere la corte; ma il Capitano del Patrimonio, e il tesauriere non si fidavano di restare in Orvieto, considerato, che in Orvieto non ci era cassaro per la Chiesa, nè meno fortezza nulla, e considerata la condizione degli Orvietani, che non si contentavano di stare sotto la rettoria del Pa-

trimonio; e per questo modo stava la corte degli offiziali ferma nel palazzo del Communo, che sta in piazza maggiore; ma i rettori non ci restavano fermi punto.

Dell' anno mille e trecentocinquanta otto del mese di maggio si cominciò in Orvieto grandissima mortalità di gente, e del mese di giugno e di luglio seguente sempre venne rinforzando la mortalità finente il mese di agosto, sicchè in Orvieto morì in questo anno molta gente e spezialmente cittoli, e giovani, e giovane, che pochi giacevano ammalati. Sicchè si trovò in Orvieto, che dentro alla città morirono in questi quattro mesi infra maschi e femine, e grandi e piccoli più di cinquemila persone, infra i quali morirono assai buoni cittadini notevoli, e buoni uomini. Onde che la città di Orvieto ricevette grandissimo danno di buoni cittadini.

MCCCLXIV.

Nell' anno mille e trecentosessantaquattro a dì 12 di maggio si fece in Orvieto per comandamento del vicario, e de' Sette, la mostra dei balestrieri cittadini di Orvieto; e questa mostra si fece per una compagnia grandissima, che si conciò in Toscana e scendeva in nostro paese; che di questa compagnia ne fu capoiale messer Anecchino todesco. Sicchè per riparo della detta compagnia si fece la mostra de' balestrieri in Orvieto, e vennero i balestrieri in palazzo di

Popolo armati; e fatta la mostra richiesta, essi balestrieri chiesero al vicario, che loro desse un prigione, siccome era usato di dare, quando si fa la mostra de' balestrieri; e il vicario non lo voleva dare, e diceva, che non lo daria senza licenza del Legato. Onde che si levò il rumore in piazza da' balestrieri; e furono al palazzo del Popolo gridando, che volevano il prigione, cioè era Mecuzzo di Ranuccio degli Avveduti, che stava in prigione. Il vicario chiuse le porte del palazzo, e difendevasi. I balestrieri furo per forza e balestraro al palazzo, sicchè vi fu morto il conestabile de' fanti del vicario. E così si combattè gran pezzo; alla fine convenne, che per forza il vicario rendesse a i balestrieri il prigione, ciò fu Mecuzzo di Ranuccio. Dappoichè i balestrieri ebbero il prigione, si rimase il rumore, e ciascuno si ritornò a disarmare a casa; e il vicario rimase molto ontato e ingiuriato. E di subito fu scritto al Legato della novità, e del rumore, che era suto in Orvieto, e ciò che avvenne per la mostra de' balestrieri.

Pochi dì dopo questo il Legato mandò in Orvieto un suo commessario, ciò fu messer Vanni da Siena, perchè esso rinvenisse e facesse disaminazione di chi più avesse avuto colpa a questo rumore de' balestrieri; e diceva, che il legato voleva che certi ne fossero puniti. E fatta la disaminazione questo messer Vanni ne fece pigliare per questo rumore certi balestrieri, e alcuno si partì di Orvieto, che non furono presi.

Alla fine questo messer Vanni ne volle giustiziare, cioè fare tagliare la testa a tre di questi balestrieri, che aveva presi, e voleva far loro tagliare la testa in piazza di Popolo a terrore degli altri populari, ed essendo scesi in piazza per voler fare la giustizia, le genti, che stavano in piazza, levaro rumore, che rincresceva loro di questa giustizia, che si faceva: sicchè la famiglia, che erano deputati a fare questa giustizia, spaventati impauriro, e lasciaro i prigioni, sicchè due ne mucciaro, e uno ne fu ripreso, ciò fu il Boccaiolo Tanezvani, e fu rimenato a furore in palazzo, e su in palazzo gli fu tagliato il capo, e gettato giù nella piazza; e gli altri due camparo, che fuggiro; e dipoi rimase il rumore, e la terra si venne riposando per paura di non venire incontra alla signoria del Legato.

E per questa novità il Legato mandò e volle, che in Orvieto si facesse un cassaro, cioè una rocca fortissima; e mandò comandando che si facesse alle spese del Communo di Orvieto. E così si deliberò, che si facesse la rocca appresso porta Pusterla là dove stava la chiesa di santo Martino. E cominciossi la detta rocca a fare e edificare a dì venticinque del mese di settembre mille e trecentosessantaquattro con grandissima sollicitudine, e con grande spendio del Communo di Orvieto. E quando si cominciò a edificare questa rocca, era in Orvieto Giordano dal Monte degli Orsini, che era capitano del Patrimonio, e anco ci era il tesauriere del Patriomonio;

ed essi furo principali a fare principiare e edificare la detta rocca per comandamento del Legato.

A dì quattro di settembre mille e trecentosessantaquattro venne e giunse in Ficulle di Orvieto la compagna di messer Anecchino tedesco con grandissima quantità di cavalieri e pedoni, e in Ficulle stettero otto dì, e fecero grandissimo danno pel contado di Orvieto; e dopo questi dì si partiro, e andarsene verso la città di Todi: e poi si partiro dal contado di Todi, e andarsene nelle terre di Sabina, e presero Massa e Sabina, e più altre castella; e in quel paese si svernaro tutto il verno con l'aiuto e col fodero delle terre di messer Orso, e di più altri Orsini di Roma e di più altri gentili uomini di Roma e del paese. Dipoi si partì questa compagna dalle terre di Sabina, e andossene nel contado di Orvieto e presero per forza il castello di Polzani, che sta appresso a Orvieto e fu a dì otto di marzo nel mille e trecento sessantacinque; e preservi molti prigioni, e preservi alcuno cittadino.

MCCCLXV.

Del mese di marzo sì partì la compagna di messer Anecchino dal contado di Orvieto, e andossene verso Viterbo, e furo a Vetralla che era del Prefetto, e per forza presero la terra, e la rocca di vetralla, nella qual terra vi era di molta roba e molto biado e grani; e presero molti prigioni; e cavalcavano tutto il paese in-

torno pigliando prede, e prigioni. Poichè messer Anecchino e la sua compagna ebbe preso Vetralla, e tenevasela, la Chiesa di Roma, cioè il Legato con lo sforzo della Chiesa, fece una grandissima adunata di gente a soldo della Chiesa, e molti gentili uomini del paese, cioè di Romagna, e della Marca, e del ducato, e del Patrimonio. Ed anco soldaro la Chiesa e la Reina Giovanna da Napoli la compagna de gl'inglesi, che fussero contro la compagna di messer Anecchino: che questa compagna degl'inglesi erano molta gente, e bene armati, e fortissime genti, ed era molto ricca compagna. E tutta questa gente si adunaro in servizio della Chiesa contra di messer Anecchino; e andossene verso Vetralla; dove stava la compagna di messer Anecchino. E dissesi, che furo la gente, che si adunò in servizio della Chiesa infra a cavallo e pedoni da quindicimila cristiani; e quella della compagna di messer Anecchino si disse che erano più di diecimila infra a cavallo e a piede. E questa adunata di gente fu del mese di giugno mille e trecento sessantacinque; e stettero a oste sopra Vetralla più di un mese, e furonvi molti gentili uomini del paese in servizio della chiesa; e sopra tutta questa gente era capitano e conducitore messer Gomise di Spagna nipote del Legato; e stettero in campo la gente della Chiesa sopra di messer Anecchino più di un mese.

Alla fine la Chiesa fece patti con messer Anecchino, e diedegli quantità di danari; e messer

Anecchino lasciò la terra di Vetralla alla Chiesa; e così partissi dal terreno della Chiesa; e dissesi, che i posti della Chiesa fecero questi patti con messer Anecchino, perchè questa compagna degli inglesi erano troppo orgogliosi e superbi, e che cosa, che avessero promesso alla Chiesa, non volevano osservare, e non temevano capitano di guerra, nè altra gente, e robavano ogni gente. Sicchè messer Gomise sì partì del campo di subito, poichè fu accordato con messer Anecchino, e vennesene in Orvieto.

A dì diciassette di luglio venne in Orvieto messer Gomise nipote del Legato, che era capitan generale di tutto l'oste della chiesa, e non era bene in concordia con la compagna degl'inglesi pel soldo, che essi dovevano avere. Sicchè messer Gomise si partì del campo di nascosto e in fretta dagl'inglesi, e venne in Orvieto, e gl'inglesi vennero dopo lui, e posarsi intorno ad Orvieto nel piano di Paglia, e dicevano di non partirsi, che volevano la paga, che dovevano avere dalla Chiesa, e facevano gran danno pel contado di Orvieto.

Messer Gomise, che si era accordato con messer Anecchino, e con la sua compagna, fecelo venire a Orvieto, cioè sopra la compagna degli inglesi. E venne dentro in Orvieto Messer Anecchino, e messer Abretto, e molti altri caporali della loro compagna, e l'una compagna, e l'altra si trovaro in un dì nel Piano di Orvieto. E vero che la compagna degl'inglesi non si.... punto,

poichè giunse la compagna di messer Anecchino; perciocchè ebbero paura di loro, e della gente della Chiesa, e non avevano fodero da mangiare, e da Orvieto non ne potevano avere: sicchè si partiro dal contado di Orvieto, dolendosi molto di messer Gomise, che non volle dar loro la paga; e andaronsene verso il contado di Peroscia; e la compagna di messer Anecchino trasse loro dirieto appo loro, e gionsersi insieme nel contado di Peroscia in un luogo, che si chiama Santo Mariano, e ivi combattero; e le genti di Peroscia furono insieme con quelli di messer Anecchino, e diedero addosso alla compagna degl'inglesi, e furono sconfitti gl'inglesi, e furono molti morti, e furo più di ducento prigioni presi e menati a Peroscia. E furono presi molti caporali, intra i quali vi fu preso Andrea Belmonte capitano di tutta la compagna degl'inglesi; e lì in Peroscia stettero un gran tempo in prigione, e dipoi il Communo di Peroscia li lasciò con certi patti. Dappoichè furono lasciati, rifecero gran compagna, cioè inglesi, e italiani, e tedeschi, e grandissima quantità di pedoni e fanti masnadieri.

MCCCLXVI.

Sabbato a dì undici di luglio mille e trecento sessantasei vennero i corridori della compagna nel contado di Orvieto, e vennero verso di Cetona, e come furono appresso a Orvieto a tre miglia, cominciarono a pigliare prede e prigioni;

e presero molti prigioni cittadini e contadini; perciocchè non si guardavano, e non si sapeva, che la compagna fosse sì presso, e non si credeva, che venissero a Orvieto.

Lunedì a dì otto di luglio giunse presso a Orvieto la gente grossa della compagna, e posersi in Sucano di Vallocchi, e in Santo Lorenzo delle donne, e in Petromi, che tenevano tutta la continuazione intorno a Orvieto, che fu grandissima compagna, perchè furo avvisati da coloro, che il videro da presso da venticinque migliaia di uomini a cavallo e a piede con molte femmine, che erano con loro.

Martedì a dì quattordici di luglio in sull'ora di vespero si cominciò un badalucco dalla gente della compagna, e certi fanti, che usciro di Orvieto, e fu il badalucco fra Santo Giorio, e il borgo di Orvieto, sicchè in questo quelli della compagna vennero infinente le porte del borgo. e durò questo badalucco finente la sera al tardo.

Mercordì a sera nell'ora del vespero si ricominciò un badalucco da quelli della compagna co i fanti, che usciro di Orvieto, e fu sì grande questo badalucco, che quelli della compagna vennero per forza a due delle porte del borgo, che si va a Santo Giorio, ed entraro nel borgo, e misero fuoco in più di dieci case, e robaro molte case del borgo; e durò la battaglia infinente alla notte da' cittadini a quelli della compagna. Ben vero è, che porta Maggiore era serrata, e non si lasciavano uscire i cittadini contra quelli della

compagna; sicchè la sera e la notte parti la battaglia, e quelli della compagna si ritornaro a Santo Lorenzo, e per le vigne intorno ad Orvieto; e furono morti due nostri orvietani.

Giovedì a notte, e la mattina per tempo a dì sedici di luglio si partì la detta compagna da Orvieto, e andarsene in terra di Roma infinente a....

Sabbato a dì cinque di settembre ritornò la detta compagna nel contado di Orvieto, e posersi a Vallocchi, e ivi stettero un dì e una notte; e lunedì a mattina a dì sette di settembre si partiro da Vallocchi, e andarsene a Ficulle, e a Monte Lione, e a Monte Cabione; e tenevano tutta la montagna intorno a Orvieto infinente a Santo Venanzio, e a San Vito; e sempre cavalcavano infinente alle pendici della città di Orvieto, e in questa montagna trovaro molto fornimento da vivere per gli uomini e per gli cavalli, e ogni dì pigliavano molti prigioni e preda pel contado di Orvieto; e in questo paese stettero infinente a dì quattro di novembre.

Martedì a dì quattro di novembre si partì la detta compagna dal contado di Orvieto, e andossene nel contado di Ascisi: sicchè stette la detta compagna intorno a Orvieto due mesi di sodo, che ci fecero grandissimi danni, e pigliaro prigioni, ciò fu questa la compagna degl'inglesi con molti altri italiani.

MCCCLXVII.

Nello anno mille e trecentosessantasette a dì.... di aprile fu la sconfitta, che fecero la compagna degl'inglesi della gente del Communo di Peroscia, che furo sopra Peroscia, e il Communo di Peroscia uscì fuore sopra la compagna credendola sconfiggere, sicchè combattero, e furono sconfitti, e prigioni. E fu sì grande la sconfitta, che si disse, che vi furo morti più di.... uomini, e grandissima quantità di prigioni: sicchè in questo dì il Communo di Peroscia ricevette il maggior danno e maggior vergogna, che ricevessero giammai; e rimasero tanto sconfitti e tanto sbigottiti, che essi non sapevano che si fare.

Pochi dì dopo che fu fatta questa sconfitta, messer lo cardinale di Spagna, ciò fu il legato, che stava a Ancona, ebbe il trattato di avere la città d'Ascisi per la Chiesa, e fece questo trattato co i cittadini di Ascisi, che si teneva la terra pel Communo di Peroscia, sicchè il Legato ebbe Ascisi, ed entrò dentro con la gente della chiesa e cacciarono fuora la signoria e la gente, che [illegible]va pel Communo di Peroscia.

E di qui a pochi dì poi ebbe il Legato per la Chiesa il Gualdo di Nocera, che lo teneva pure il Communo di Peroscia: sicchè per queste terre, che perderono, e per la sconfitta, che avevano avuta, i Peroscini stavano molto abbattuti; e ogni dì erano cavalcati dalla compagna degli

inglesi fino alle porte di Peroscia, e mettiano fuoco pel contado di Peroscia, e facevano grandissimi danni, e i Peroscini pativano. E così si disse per ogni gente, che il Legato faceva stare questa compagna sopra Peroscia a sua petizione e volontade. Sicchè prima che si partisse la compagna andò la imbasciata con lo Sindico del Communo di Peroscia, e Ascisi a messer Gilio Cardinale, cioè al Legato, e per patti e per carte si obbligaro al Legato, ricevendo pel Papa di ciò, che il Papa volesse si facesse di Peroscia e del contado.

Fatto che ebbe questo il Legato, si partì di Ascisi, e andossene a Corgneto con grande compagnia al Papa, che veniva per mare al porto di Corgneto: ciò fu papa Urbano Quinto.

Del detto mese di aprile anno mille e trecento sessantasette si mise tutta la gente della Chiesa, che aveva il Legato da Ascisi, e dal ducato, e dalla Marca e vennero di sopra la città di Todi, e presero parecchie castella nella prima cavalcata; e ogni dì cavalcavano presso a Todi, facendo grandissimo guasto; e dipoi trasse a Todi con tutte le terre della Chiesa, e pose oste a Todi con grandissima quantità di gente; e stettevi l'oste attorno a Todi più di due mesi, cioè alle frontiere per le castella, facendo briga. Alla fine si fece bandire l'oste generale di tutte le terre della Chiesa, che fussero presso a Todi, e andovvi molta gente, e posero campo presso a Todi, e fecero grandissimi guasti; e

stettero sopra Todi finente il mese di luglio. Alla fine si rendè il Communo di Todi al Papa, cioè che si vedesse di ragione, se la Chiesa aveva nulla ragione nella città di Todi, e avessele a vedere queste ragioni un Cardinale, ciò fu il fratello carnale del Papa, che si chiamava messer da Vignone. E la Chiesa mise in Todi la gente sua, e in più castella e fortezze del contado di Todi, e nel ponte de' Chuti, e nel monistero, che sta presso a Todi, e in ciascuno misero fanteria per la Chiesa; e quando la Chiesa fece oste a Todi, vi andaro gli Orvietani in servizio della Chiesa.

Nell'anno mille e trecento sessanta sette, ciò fu nel mese di giugno, il Papa giunse al Porto di Corgneto con molti Cardinali, che si erano partiti con tutta la corte da Avignone; e uscì del porto del mare, ed entrò in terra a Corgneto venerdì a dì quattro di giugno anno sopradetto, e ciò fu la mattina a mezza terza. E lì al porto del mare erano radunata molta e grandissima gente per ricevere il Papa, e per fargli grandissimo onore, siccome a lui si appartiene di fare; che vi furo grandissima quantitade di gentiluomini di tutto questo paese, e di Romagna, e della Marca, e del ducato, e di tutti i grandi e gentili uomini di Orvieto per ambasciata di Communo, e di Pisa, e di Fiorenza, e di Siena, e di Peroscia, e di Viterbo, e Conti, e Baroni, e Vescovi, e Abati di tutto questo paese. E fu ricevuto al porto con sì grandissimo

onore, che non si potria contare; e con questo trionfo grandissimo entrò il Papa la mattina nella terra dentro a Corgneto; e in Corgneto stette a riposarsi da sei ovvero otto dì. E dipoi si partì di Corgneto, e vennesene con grandissimo onore nella città di Toscanella, e in Toscanella stette doi dì; e poi si partì di Toscanella, e andossene alla cittade di Viterbo. E in Viterbo si condusse il Papa con tutta la corte di Roma, e con tutti i Cardinali, e cortigiani; e lì fermò la stanzia il Papa; e l'abitazione del Papa fu nella rocca di Viterbo, che vi aveva fatta fare il Legato, cioè messer Gilio Cardinale di Spagna; e in quella rocca si mise tutto il tesoro e l'adornamento del Papa, il qual Papa ebbe nome papa Urbano Quinto.

Dell'anno mille e trecento sessanta sette a dì ventidue di agosto, la domenica a notte venendo lunedì ventitrè di agosto, si morì messer Gilio Cardinale di Spagna, cioè il Legato in Italia pel Papa, e morì nel palazzo, che si chiama Benriposto, il quale luogo sta fuora delle mura di Viterbo, il qual luogo lo fe' fare il Tesauriere di Viterbo pel Papa: sicchè in quel luogo morì il detto Cardinale, il quale fu signore speziale della città di Orvieto, e reggemmoci sotto la sua signoria tredici anni e due mesi. Il qual signore fu il più avventurato signore, e il più temuto, e che più onore avesse di tutte le imprese, che esso fece, che nullo, che fosse mai in questo paese per la Chiesa di Roma; il quale esso col suo ar-

dire acquistò per la Chiesa, che era perduto dal mare di Ancona fino al mare di Corgneto, cioè a Romagna, e la Marca, il ducato, e il Patrimonio; che tutti questi paesi erano occupati da tiranni gentili uomini delle cittadi di questi paesi. E in questo tempo che esso fu Legato pel Papa in questo paese, fece le maggiori condotte delle genti, e osti grandissime: sicchè mentre che visse, esso recò grandissimo onore alla Chiesa di Roma. E poichè fu morto, fu portato il corpo suo a Ascisi, e in Santo Francesco fu sepellito con grandissimo onore.

Mercordì a dì venticinque di agosto si fece un consiglio generale in la città di Orvieto nel palazzo del Popolo, e fecesi questo consiglio, perchè era morto il Legato, che era stato signore di Orvieto, che si deliberasse, chi si dovesse chiamare per signore. E nel detto Consiglio si fu deliberato e fermato, che fu chiamato signore di Orvieto e del contado e distretto il Papa, ricevendo per la Chiesa. E fugli data la signoria libera in perpetuo senza nulla osservanza di libertà. E per questo si mandò una grossa ambasceria al Papa, che gli piacesse, e che gli fosse raccomandata la città di Orvieto e i cittadini. E andaronvi quattro de' Monaldeschi, il conte Gulino di Corbara, e otto cittadini populari. E così ricevette la signoria di Orvieto il Papa a dì venticinque di agosto mille e trecento sessantasette.

Stando il Papa nella città di Viterbo con tutta

la corte di Roma, cioè domenica da sera a dì cinque di settembre si cominciò una meschia in Viterbo di alcuno viterbese con uno della famiglia di un Cardinale del Papa; e la meschia venne a tanto, che fu morto un viterbese; sicchè si levò il rumore, e i Viterbesi furono all'arme contro la gente del Cardinale, e furongli alle case, e robaro certe cose del Cardinale; e il Cardinale fuggì alla rocca di Viterbo, dove stava il Papa, e trasse in aiuto dal Papa una grandissima quantità di gente di tutte le cittadi e terre di queste contrade, e fu di subito. E di Orvieto vi andaro grandissima quantitade di gente a piede e a cavallo, sicchè in Orvieto molta poca gente ci fu che non vi andasse. Sicchè si disse, e così fu vero, che di nulla cittade non vi andò tanto aiuto, quanto degli Orvietani. E i Viterbesi si rinforzaro con isbarre, e con altre fortezze, sicchè la gente del Papa non poteva bene andare per Viterbo, se non per la contrada presso alla rocca. E così stettero da sei dì ingarati. È vero, che il Papa non volle, che le genti, che erano venute in suo ajuto, andassero contra a' Viterbesi a combattere, perchè non si facessero omicidj e roberie. Alla fine i Viterbesi si arrenderono, e vennero all' ubidienza del Papa, e il Malescalco del Papa prese certi de' Viterbesi, che si diceva, che avessero più fallato, e miseli in prigione, e poi fece impiccare uno de' Viterbesi, e gli altri lasciò. E poi il Papa loro perdonò, e le genti se ne ritornaro alle terre loro.

E è vero, che dipoi si disse, che tutto quel rumore fu ordinato per certi Cardinali, a' quali non piaceva, che il Papa stesse in questo paese, credendo, che il Papa si sdegnasse e tornasse la corte in Avignone, e a' loro paesi, dove stavano in prima. Ma il Papa ristette pur fermo in Viterbo infinente a dì ventitrè di ottobre mille e trecento sessanta sette.

Mercordì a dì tredici di ottobre si partì il Papa con tutti i Cardinali e cortigiani di Viterbo, e andossene verso Roma, che fu subito, e il sabbato a mattina entrò in Roma con grandissima compagnia di gentiluomini di tutto questo paese, anzi di tutta Italia, e fuvi grandissima quantità di gente, e fugli fatto grandissimo onore, tanto che non si potria contare. E scavalcò a Santo Pietro, e poi uscì di Santo Pietro, ed entrò nel suo palazzo grande appresso di Santo Pietro; e nella cittade di Roma stette infinente a giovedì a dì undici di maggio anno mille e trecento sessanta otto. E mentre stette in Roma, venne a visitare il Papa il Re di Cipri con grandissima compagnia, e anche la Regina di Napoli; che venne in Roma dal Papa con grandissima quantità di gente, e donne, e donzelle, e fece grandissime spese d'avere, e molto guidardone ai cortigiani di Roma.

MCCCLXVIII.

Sabbato a dì tredici di maggio anno mille e trecento sessanta otto entrò il Papa in Monte Fia-

scone, e scavalcò nella rocca di Monte Fiascone, e la maggior parte de' Cardinali rimasero in Viterbo, perchè è più comodo luogo a stare in Viterbo, che a Monte Fiascone, dove stava il Papa. E in Monte Fiascone, stette il Papa tutta la estate per la buona aria, che vi era migliore che a Roma.

E in Monte Fiascone stette il Papa infino a lunedì a dì nove di ottobre; e in questo dì si partì il Papa da Monte Fiascone, e andossene a Viterbo, e in Viterbo si scavalcò il Papa, cioè nella rocca che è in Viterbo, e dicevasi, che lo Imperadore doveva venire in Viterbo a favellare al Papa.

Mentre il Papa stava in Viterbo, siccome è scritto quì a rieto lo Imperadore si partì di sue terre più tempo innanzi, e venne in Toscana, e dappoichè fu a Pisa, si partì di Pisa andando a Viterbo per parlare col Papa.

Martedì a dì diciassette di ottobre anno mille e trecento sessanta otto giunse in Viterbo lo Imperadore, ciò fu Carlo della Magna, ciò fu Nipote dell' Imperadore Enrico, il quale Enrico morì a Bonconvento, che sta appresso a Siena. E il detto Carlo Imperadore entrò in Viterbo in questo detto dì, e andò nella rocca, dove stava il Papa a parlare con lui. In questo dì si trovaro insieme il Papa, e lo Imperadore in Viterbo, e lo Imperadore stette in Viterbo più dì, e poi si partì lo Imperadore di Viterbo, e andò a Roma, e i Romani gli fecero grande onore.

Del mese di ottobre mille e trecento sessanta otto si partì il Papa di Viterbo, e ritornò a Roma con tutta la corte, e i Romani gli fecero grandissimo onore; e lo Imperadore, che stava a Roma, si fece incontra fuora di Roma a fare onore al Papa. E quando furo alla porta di Roma, all'entrata lo Imperadore scese da cavallo, e addestrò il Papa con grandissimo onore fino al palazzo del Papa. E stettero insieme il Papa, e lo Imperadore in Roma più di due mesi.

Dipoi si partì lo Imperadore di Roma, e vennesene in Toscana, ed entrò in Siena; e poichè fu in Siena, credette operare tanto co' Senesi, che fossero sotto la Chiesa; e a ciò menò con seco da Roma un cardinale. I Senesi di ciò ebbero sospetto, e non si fidaro dell'Imperadore, sicchè i Senesi, un dì levaro il rumore, e combatterono con la gente dell' Imperadore, e furono morti molti baroni dell' Imperadore. E alla fine si partì lo Imperadore di Siena, e andossene a Lucca con grande vergogna; e in Lucca stette infinente il mese di luglio nel mille e trecento sessanta nove, e poi si partì da Lucca.

IL FINE.

BIBLIOTECA RARA

CRONACA
DELLA
GUERRA DI CHIOGGIA

SCRITTA

DA

DANIELE CHINAZZI

DI TREVISO

PUBBLICATA DA LUDOVICO ANTON MURATORI
ED ORA IN COMODA FORMA RIDOTTA
E DILIGENTEMENTE RIVEDUTA
E CORRETTA.

DUE TOMI IN UNO

MILANO
G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXV

BIBLIOTECA RARA 59
PUBBLICATA DA G. DAELLI

CRONACA DELLA
GUERRA DI CHIOGGIA

Tip. Colnago e C.°

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

CRONACA
DELLA
GUERRA DI CHIOGGIA

SCRITTA DA

DANIELE CHINAZZI

DI TREVISO

Pubblicata da Lodovico Anton
Muratori ed ora in comoda forma ridotta
e diligentemente
riveduta e
corretta.

MILANO
G. DAELLI E COMP. EDITORI
M DCCC LXIV.

AVVERTENZA DELL' EDITORE

« Ferveva intanto nuova guerra tra Genova e Venezia. Erasi combattuto dapprima in Cipro, in tutto Oriente; ma vinti i Genovesi nel 1378 ad Anzio, fecero un grande armamento, occuparono l'Adriatico, vinsero a Pola Vittor Pisani (1379), che fu perciò strettamente imprigionato da'suoi concittadini. Quindi i Genovesi assediaron Venezia da Chioggia e il mare, mentre Francesco Carrara signor di Padova la stringea da terra, dalle Lagune. Non mai Venezia erasi trovata a tale estremo: chiese, pregò pace. Ma Pietro Doria, l'ammiraglio genovese, rispose: « voler prima por le briglie ai cavalli di san Marco. » Questo fece tornar il senno e il cuore a' Veneziani; e, tolto dal carcere e rifatto capitano Vittor Pisani, richiamata la flotta da Levante sotto Carlo Zen, un altro grand'uomo di mare, resistettero dapprima

virilmente, poi riassediarono essi i nemici in Chioggia (1380), li ridussero ad arrendersi, si liberarono. E stanche finalmente le due repubbliche, terminarono quella troppo famosa guerra, detta di Chioggia, con un trattato fatto in Torino per mediazione d'uno di que' principi Savoiardi, che ingrandivano (1381). »

Con queste parole Cesare Balbo nel suo *Sommario di Storia d'Italia* (Lemonnier, Firenze 1856) tratteggia di que' suoi colpi maestri la guerra di Chioggia, uno dei furori e delitti italiani, esecrandi, ma inevitabili nell'ordine della vita politica varia e dispersa della nazione che sotto le diverse forme di dialetti, di costumi, d'instituti non si riconosceva una, e non poteva nè sapeva ancora conciliare gli interessi e le ambizioni cozzanti, in una suprema armonia. Furori e delitti che provano esuberanza di vita, e il delirio della fortuna. Non diremo che si debba riandare per ammaestramento di futura saviezza, sibbene a riscontro dello sviluppo delle leggi storiche; imperocchè l'efficacia morale della storia è minore assai della sua efficacia scientifica.

Il quadro è di mano di un testimone di veduta, commosso, ma imparziale; tantochè il valente cronista, Andrea Gatari di Padova, giunto a questa guerra, nella sua *Cronaca padovana*, credè non potere far meglio che lasciar dire il Chinazzi. E veramente egli riuscì mirabilmente nel diario; forma sconnessa, ma che trattata con l'anima, accompagna assai bene con l'incalzarsi de' giorni l'incalzar de-

gli eventi, e per esser breve e viva ti tiene sospesó come fa i presenti la stessa successione dei fatti, che si coordinano poi nello spirito spontaneamente e senza i concerti o gli amminicoli dell'eloquenza.

Il Muratori la trasse da un codice estense, in fine del quale si leggeva: *Qui finisce la guerra fatta contra Veneziani per il re di Ongheria, il Comune di Genova, il patriarca d'Aquilegia, ed il Signore di Padova. La quale cominciò del* 1376 *del mese d' agosto e finì d'agosto* 1381. *Scritta per Daniele di Chinazzo da Treviso, che a' predetti successi, ovvero alla maggior parte d'essi fu presente, abitando egli in Venezia per tutto il tempo di detta guerra. Copiata per me Andrea di Galeazzo de' Gatari nel* 1433. Ed egli stesso al dì 12 agosto 1381 dice: Ed io Daniele Chinazzo ritrovandomi in questo giorno in Venezia, vidi detto mostro, siccome infiniti altri corsero di tutta Venezia per vederlo (1).

Il gran raccoglitore delle cose italiche dà questa favorevole sentenza in favore del Chinazzi:

Non tantum suæ ætatis res, sed eas, quas oculis suis conspiciebat, minutius quidem interdum, quam quisquam optet, narrat, sed ignoscenda sedulitate, quæ scenam totum sub legentium oculos

(1) Ecco il titolo col quale la pubblicò il Muratori nel volume XV de' suoi Scrittori delle Cose Italiche.

Danielis Chinalii Tarvisini, Betti apud Fossam Clodiam et alibi inter Venetos et Genuenses gesti anno MCCCLXXVIII et sequentibus, italico sermone accurata descriptio, nunc primum edita ex Msto Codice Bibliothecæ Estensis.

efficacius sistit. Egregius quoque candor ac amor veri sine partium studio in ejus scriptis occurrit, ut quam ego delectationem in ejus Historia legenda cepi, parem ceteros quoque relaturos partem.

Il Perticari nell'*Amor patrio* di Dante la citò fra le cronache scritte in *volgare puro ed italico*, che non cedono gran fatto alle toscane. E noi crediamo che per questo scritto si dimostri l'unità sostanziale dei dialetti italiani, foglie dello stesso fiore, secondochè altrove dicemmo, che come Clizia si volge al sole toscano.

Un dubbio muove e ribatte il Muratori intorno alla contemporaneità del Cronista. Questi chiama duca Bernabò signore di Milano, e duca Amedeo di Savoia, quando cotal dignità non era ancora entrata nelle loro famiglie. Ma questa anticipazione adulatoria si suol fare da quelli che copiano gli scritti ai tempi della nuova grandezza dei signori, i quali essi non osan vedere che nel fulgore presente, o negli abbarbagli dell'avvenire, non già nei deboli principj della vita passata.

Ecco dunque un diario spontaneo, naturale, vivo, che vince gli ambiziosi diarj de' giornalisti presenti, che scrivono dopo essersi accomodato la cravatta allo specchio, e senza levarsi il guanto dalla sinistra, aspettati come sono dai piaceri della conversazione e del teatro, ove lascian sfuggire i pensieri politici tra gli scambietti del ballo e i trilli dell'opera.

GIULIO ANTIMACO.

CRONACA
DELLA GUERRA DI CHIOGGIA
TRA VENEZIANI E GENOVESI

SCRITTA

DA DANIELLO CHINAZZI

CRONACA
DELLA
GUERRA DI CHIOGGIA
TRA VENEZIANI E GENOVESI

Cane della Scala, che era signore di Verona, di Brescia, di Lucca, di Parma, di Vicenza, e che novellamente si era fatto signore anco di Padova, non si contentando di quanto possedeva, acquistò anco Feltre e Belluno, e ultimamente Treviso, nel cui acquisto vi lasciò anco la vita (come si crede) di veleno, se ben altri dicono d'altra morte, lasciando eredi Alberto, e Mastino suoi nipoti, dei quali questo in Verona, e quello in Padova, la lor residenza facevano. E tratto Mastino dal desiderio di accrescere lo Stato, mosse guerra a' Fiorentini, i quali per difendersi da lui, fecero lega co' Veneziani, con condizione che, superando il nemico, Veneziani avessero la città di Treviso, e Fiorentini tutti i luoghi di Toscana da essi Scaligeri posseduti; e tolsero anco in lega Marsilio, e Ubertino da Carrara con espressa condizione di ritornargli in istato, e di subito restituirli nel dominio di Padova, quali abitavano in Padova, e erano i principali consultori di Alberto: con-

sentendo a questo, sì per ricuperar la signoria della città, come per vendicarsi dell' ingiuria ricevuta da Alberto, che aveva stuprata la moglie di Ubertino.

Pietro de' Rossi da Parma, che a quel tempo era riputato uomo di gran valore nelle cose della guerra, serviva Mastino. Fattogli intender dalla lega, benchè suo fratello poco innanzi morto, era stato per opera di Mastino venenato per dubbio che non gli tollesse Parma, offerendogli di farlo signore di quella città, se voleva entrar nella lega, e esserne di quella general capitano, si contentò, e accettò il partito; e venuto a Venezia fu assunto a quel grado del generalato.

Nell' anno 1337 Padova fu presa dall' esercito della lega col consiglio, e favore dei due fratelli da Carrara; e Alberto dalla Scala fu mandato prigione a Venezia; e per riaver il fratello, convenne a Mastino rinunziar il dominio della città di Treviso a' Veneziani, e ceder la signoria di Padova a Marsilio, che di essa ne restò signore nell' anno 1337. Dopo la cui morte Ubertino suo fratello successe nella signoria nel 1338. E fece far il palazzo, dove ora abita il Podestà, con la Corte per sua abitazione, e per sua alterezza; e essendosi presa parte in Venezia di movergli guerra, fece ammazzar molti nobili, che erano stati causa di tal deliberazione, parte nelle strade, e parte nelle proprie case, i quali egli conosceva, perchè gli venivano fatti sapere tutti li segreti trattati, e ordinati nel Senato contra di lui; e al fin ne prese alcuni, e con li sbadagli in bocca gli fece condur la notte a Padova, ove fattigli grandissimi spaventi gli astrinse a promettergli di essergli favorevoli; e così gli liberò; e col mezzo di essi egli stette poi sempre in pace con quella Republica; e avendo tenuto il dominio di Padova sette anni, morì nel 1345 alli 19 di marzo.

Marsilietto da Carrara, detto de' Pappafava, dopo la morte

di Ubertino fu da' Padovani fatto signore, e poco dopo, che fu alli 29 d' aprile di detto anno, fu proditoriamente morto da Giacomo e Giacomino, che furono figliuoli di Nicolò da Carrara; e fattosi esso Giacomo con tal mezzo signore avendosi acquistata la benevolenza della città, fu da' Veneziani per suoi ambasciatori richiesto a metter gli termini, che erano fra loro di sotto da Oriago poco più in su, ed avendogli egli risposo, che gli mettessero dove volevano, che si averia contentato, se ben gli avessero voluti metter nel Palazzo di Padova, per questa umile risposta si acquetarono, e mantennero con lui, finchè egli visse, amicizia. Ma egli visse poco, che per un sdegno ch' ebbe di lui Guglielmo da Carrara naturale, da lui restò nel suo proprio palazzo estinto, e morto nel 1350. Giacomino fratello di detto Giacomo, e Francesco figliuolo del medesimo, morto che fu detto Giacomo, furono successori nella signoria, ma poco dopo avendo inteso Francesco, che Giacomino suo zio lo voleva venenare per restar solo nel dominio di Padova, lo fece prendere, e chiuder nella rocca di Monselice ove egli finì sua vita l' anno 1372 alli 15 di settembre. Onde il detto Francesco solo ne restò signore.

Era prima avvenuto, che nel 1357 Lodovico re d' Ungheria aveva mandato a richieder Veneziani, che gli volessero restituire la Dalmazia, e quella parte della Croazia che possedevano; e che dovessero astenersi dal titolo, che si dava il loro Doge, dicendosi: *Dux Venetiarum, Dalmatiæ et Croatiæ et dominus quartæ partis, et dimidiæ totius Imperii Romaniæ.* E non avendo essi voluto compiacerlo, gli mosse guerra, mandando il Ban della Bossina con grosso esercito nella Dalmazia, la qual dopo lunga guerra ebbero, avendo prima preso Zara per tradimento d' un Priore tedesco da S. Croce, che era in Zara al servizio de' Veneziani, e la notte introdusse gli Ungari. E poi Veneziani el

concluder la pace, gli diedero anco il Castello e il resto della Dalmazia, e Croazia; e così fu finita la guerra; e questo avvenne nel 1358. Ma mentre durava essa guerra, il detto re d' Ungheria venne in persona con più di sessanta millia cavalli sotto Treviso posseduto da Veneziani, e scorrendo per il territorio, prese molte castella del Trevisano, e per il guasto, che gli aveva dato, non trovando esso nè strami, nè vittuarie per l' esercito, si allargò nelle ville del Padovano, servendosi in esse di quello li faceva bisogno; onde parendo a Francesco Carrara non poter ovviar a questi danni, si risolse, durante questa guerra, dar vittuarie agli Ungheri, e perciò ne nacque l' odio dei Veneziani contra esso da Carrara, che fu poi causa d'infiniti mali. E così fatta la restituzione per detti Veneziani al re d' Ungheria, della Dalmazia, e di quella parte di Croazia, che possedevano, si astennero anco dal titolo, sicchè nell' avvenire il loro Doge si chiamò solamente Doge di Vinegia.

Intanto Francesco da Carrara attese a fortificar li suoi confini, fabricando Castelcaro sopra il fiume Vecchio, che va verso Chioza, molto forte, e bello, e sopra la Brenta ad Oriago feçe un' altra fortezza detta Portonovo, e vi ordinò un mercado, nel qual ognuno potesse vendere, e comperare senza pagar dazio. E queste fortezze furono fatte l' anno 1359 per assicurar da quella parte il Padovano.

Questi castelli, conoscendo Veneziani esser stati fatti a danno loro, non li piacquero; però si risolsero di fare ancor essi un castello a S. Hilario di sotto dalle Gambarare, e acciò non lo facessero, il signor di Padova mandò a Venezia suoi nuncj, che gli dissuadessero; e al fin si composero in questo modo, che l' Isola di S. Hilario restasse indivisa tra esse parti per cento anni, e che niuna di esse vi potesse far sopra fortezza, nè tenervi guardia alcuna; e

così si conservasse la pace tra essi per il detto tempo di cento anni. E di questa composizione ne restò assicuratore dell'una, e l'altra parte il re d'Ungheria, obbligandosi pagar per quella parte, che contrafacesse, ducati centomila; e di ciò ne fu fatto publico instrumento, che ad ambe le parti fu dato.

Nell' anno poi 1371 il detto signor di Padova per allargare il suo Stato, fece far molti casamenti di sotto da Oriago e diede case e terreni a tutti quelli che volessero abitare in quel luogo, dove fu fatta una villa esente da ogni fazione; ed in breve tempo si empì di molta gente; e per sicurezza di essa villa fece far una fossa con un arzere alto sopra la Brenta, il quale arzere era lungo dalla Palata di Venezia fin ad Oriago; e queste opere eran tutte sospette a' Veneziani; perilchè si mossero a deliberargli di far guerra, e mandarono ambasciatori a Cane della Scala, dal quale ottennero licenza di far gente nel Veronese, e nel Vicentino, e perciò gli promisero dare ducati duecento e sessanta mila, che Cane della Scala il vecchio aveva loro dati per dar a' suoi figliuoli naturali.

Venuti in Venezia ambasciatori del re d' Ungheria, di Fiorenza, di Bologna e d' altri signori conchiusero tregua con Francesco signor di Padova, l' effetto della quale fu che esso distrusse la fortezza di Portonovo ad Oriago, e fece gettar a terra tutte le case, e spiantar gli arbori, e vigne. E fu spiantata anche la torre di S. Boldo nel territorio di Belluno al confin del Trivisano; e questa tregua si conchiuse per due anni.

Per mettere i confini tra' Veneziani e Padovani, andarono insieme cinque nobili Veneti ed alcuni Padovani a Borgoforte sopra l' Adese, per riveder i confini di Cavarzere; ma si partirono senza conclusione.

Alcuni Veneziani, ed altri, che erano stati indotti con

promesse dal signor di Padova, che dovessero ammazzar alcuni nobili Veneziani, che esortavano il Senato a movergli guerra, presi, e avuta da loro la propria confessione, furono squartati; e nell'avvenire i gentiluomini del Senato si messero ad andar accompagnati, e con scorte, non si tenendo sicuri dall' insidie del detto signor di Padova. E furono ordinate guardie per la città, e mandati molti Ganzaruoli a Cavarzere, e per gli altri fiumi per guardarsi dai Padovani.

Rinieri Guasco Sanese fu fatto capitano generale da terra per Veneziani in questa guerra, che apparecchiavano contro il Carrarese; e provedutisi di gente, fecero una bastia, con un torrazzo sul monte di Romano nel Trivisano, ove già molto tempo innanzi non era stata fortezza; e questo fecero per poter offender la terra di Bassano, che era del Carrarese, e munirono le castella del Trivisano, siccome esso Carrarese quelle del Padovano, e li serragli che lo circondavano.

Cominciò quella guerra tra' Veneziani e Carraresi nel mese di ottobre 1372, e i Veneziani primieramente presero la bastia di Solagna sopra Bassano, e saccheggiarono li borghi, ma non puotero aver la torre, che era ben guarnita. All'incontro li Padovani scorsero il Trivisano, e fecero molta preda. E Rinieri Guasco per certe differenze rinunziò al generalato, che fu poi dato a Giberto da Correggio Parmigiano. Poco dopo giunsero le genti di Lodovico re d'Ungheria in aiuto del Carrarese sotto la condotta di Benedetto Ungaro, e di Giovanni Catto, e nel passar la Piave ruppero i Veneziani, che se gli erano opposti nel passaggio, e presero Tadeo Giustiniano, Gerardo da Camino, che s'era confederato con Veneziani, con altri capitani Trivigiani, e furono mandati prigioni in Ungheria.

Veneziani, che videro l'aiuto degli Ungheri col loro ne-

mico, mandarono ambasciatori a Leopoldo duca di Austria con grossa somma di denari, acciocchè egli assaltasse Feltre e Cividale, che erano del Carrarese, il quale glielo promise. Onde dubitando esso Carrarese non poter in un tempo resistere a due nemici, procurò di accordarsi col Duca, e li promise di dargli esse terre con condizione, che più non s' impacciasse nella guerra, nè gli desse più molestia.

Nel 1372 alli 13 di dicembre la torre del Coràn che per essere di grandissima importanza, e più d'ogni altro luogo di confine, era stata benissimo fortificata con tre grosse palate sotto l'acqua, e molte altre provvisioni dal signor di Padòva, fu assalita da'Veneziani con dieci galere, e molte piatte, e burchi con manganelli, e ponti disnodati, ed infinite gondole con molti balestrieri sopra, sotto la condotta di Micheletto Delfino; e coll'ingegno di queste genti cavate queste palificate, dopo lunga battaglia fu da Veneziani presa. E per quella via Rinieri Guasco, che ancora non aveva rinunziato al generalato, con tutti i suoi soldati e balestrieri Veneziani, e con grande numero d'arcieri Greci, e Morlacchi andò a Lova, e quivi fece subito far una forte bastia con buoni fossi, ove il terreno era quasi tutto paludivo, e ivi i Padovani avevano fatto un fosso lunghissimo con un terraglio alto, ed una siepe sopra.

In questo tempo giunse a Padova il conte Giorgio Unghero con mille e seicento cavalli ungheri mandati da quel re in aiuto del signor di Padova, e fece assai danni per passaggio sul Trivisano; ma il Carrarese desideroso di far la pace con Veneziani, la ricercò con grande instanzia da loro, i quali gliela offersero, ma volevano le condizioni infrascritte, ancorchè molto strane e dure:

Che egli confessi aver fallato, e dimandi perdono a'piedi della signoria;

Che egli scriva al pontefice, e ai cardinali, all'imperatore, e al re d'Ungheria, di aver commesso contra ragione quanto egli aveva operato contra la signoria;

Che sia tenuto dar ducati 300 mila al presente, e ducati 20 mila all'anno, per i loro danni, e interesse;

Che in Padova e suo distretto non si possa metter dazj, gabelle, o prestanze, nè alcuna sovvenzione di denari più di quello che era al tempo di Marsilio da Carrara;

Che ogn'anno il giorno dell'Ascensa debba offerir all'all'altar di S. Marco in Venezia un pallio d'oro di prezio di ducati 300;

Che la signoria di Venezia possa vender sale in Padova e suo distretto per il prezio che si vende in Venezia, non pagando dazio di conduttura;

Che ciascun Padoano possa condur le sue entrade a Venezia senza dazio di Padova, o di Venezia;

Che la bastia di Stigian, e quelle di Borgoforte, e i castelli della Mirandola, Oriago e Castelcaro si debbano ruinare, nè si possano più riedificare;

Che la torre di Solagna posseduta da lui, si debba restituire a'Veneziani;

Che la terra di Bassano con sue pertinenzie sia data a Veneziani, pagandogli essi le munizioni, che si ritrovano, e il resto delle paghe de' soldati, che in essa sono creditori;

Che per il consiglio di Venezia siano eletti quattro gentiluomini, che siano a veder metter i confini tra il Veneziano, e il Padovano; e non essendo d'accordo con lui, sia eletto un Padovano, che con essi sia a terminar i confini.

Veduti questi capitoli, il signor di Padova insieme con il popolo di quella città concluse di non volergli accettare, e più tosto continuar la guerra, e ne mandò la copia di essi

al papa, all'imperatore, e ad altri principi, e spezialmente al re d'Ungheria, ed avendo bisogno grande di aiuto, mandò ambasciatori a Federico duca di Austria, promettendogli di dargli Feltre, Cividal, e la Valsugana con queste condizioni:

Che dati al duca questi luoghi, egli sia obbligato tener a sue proprie spese mille lanze d'uomini d'armi pronti al suo soccorso, finchè egli avrà guerra con Veneziani, mandandole a Padova ad ogni sua richiesta;

Che esso duca debba guerrezar con Veneziani come suoi nemici, e torgli la città di Treviso, che altre volte fu sua, levando ogni bolletta, che niuna mercanzia vada d'Alemagna a Venezia;

Che se a detto duca bisognerà specie, egli vuol darle per quel prezio, che correranno a Venezia, mettendo sotto la spesa che anderà a trazerle da Venezia;

Che mettendo il duca campo a Treviso, si offerisce dargli ducati 100 mila per dar la paga a quelle genti, che saranno sotto la città, intendendo, che in queste non siano comprese le mille lanze;

Che se fra lui e Veneziani si facesse pace innanzi un anno, il duca debba aver i detti ducati 100 mila, ma che egli non possa far pace senza sua licenzia;

Che fatta la pace, se esso signor di Padova vorrà riscuotere Feltre, Cividal, e Valsugana, sia tenuto esso duca restituirle, isborsandogli ducati 60 mila per essi luoghi.

Intese queste cose, e conferitele coi fratelli, il duca accettò il partito, e perciò mandò anco ostaggi a Padova. E alli 11 di febraro Federigo, e i fratelli duchi d'Austria fecero l'entrata in Feltre, Cividale, e Valsugana, quai luoghi furono lor consegnati per nome del signore di Padova.

Lodovico re d'Ungheria, intesi i patti proposti per Ve-

neziani al Carrarese signore di Padova, parendogli inonesti si mosse a sdegno; e per non lasciar perire esso Carrarese suo amico, gli mandò un suo Barone detto il Vaivoda con due mila cavalli, e licenziò l' ambasciator Veneziano, che appresso lui risedeva.

Giberto da Correggio, che come ho detto, fu sostituito al Guasco nel generalato, accettato il carico, andò a campo a Lova con due proveditori Veneziani, che furono Lunardo Dandolo, e Pietro Fontana.

Il duca d' Austria passò nella Marca Trivisana con grandissimo esercito al servizio del signor di Padova, venendo alla prima nel Trevisano per la Chiusa di Quero, depredando, ed abbruciando per tutto, dove andava, e si accampò al Montello.

Il signor di Padova fece fare in quattro giorni una gran fossa appresso la villa di Boglion per serrar da quella parte il Padovano. L' arcivescovo di Strigonia con due mila e cinquecento cavalli ungheri passò la Piave, e andò a Padova in servizio del Carrarese.

Veneziani cominciarono una fossa, che giungesse dalla Lova alla Torre del Coran; e perchè dal signor di Padova gli veniva fatta grande resistenza, per facilitar quest'opera, che era molto necessaria, cento gentiluomini Veneziani con dieci balestrieri per ciascuno, si offerirono di servire, finchè detta fossa finita fosse.

Il Carrarese signor di Padova intendendo, che Veneziani continuavano detta fossa, la qual gli era di molto danno, se gli presentò contra con tutte le sue genti; e volendogli vietar l' opera, attaccò la battaglia, che durò per buon pezzo. Finalmente i Veneziani furono rotti, e fugati, e gran parte di quelli nobili, che soprastavano all' opera, furono presi, e fu spianata la fossa, sicchè l'opera loro riuscì vana. In questo conflitto fu trovato, che delle genti Veneziane nè

erano morti, e annegati d'intorno ad 800 e presi circa 340. De' Padovani veramente ne mancarono circa 250. Per questa vittoria fu fatta gran festa, e molti segni d'allegrezza in Padova. Partirono poi Benedetto, e Giorgio condottieri ungheri con parte delle loro genti ritornando in Ungheria; ma poco dopo giunse in loro luogo Pietro Unghero con cavalli 500.

Veneziani, avuta questa rotta, attesero a rifar il loro esercito, avendo avuto aiuto dal Turco di 5000 fanti arcieri, il quale volentieri li soccorse, per esser egli nemico del re d'Ungheria. E gli aggiunsero anco altre genti da piedi, e da cavallo, che essi d'altri luoghi condussero al loro soldo. Onde vedendosi il Correggio loro generale molto forte, e avvantaggiato di genti, deliberò di passar nel Piovado con l'esercito, a dargli il guasto, non avendo egli altro ostacolo, che la bastia di Rossavalle, per dove egli disegnava di passar il serraglio di Boglione. E così fatto ogni sforzo, passò dal capo di sotto verso le paludi, che erano alquanto asciutte d'acqua, e li fece fare una bastia nominata Medicina. Il che avendo inteso il signor di Padova, e prevedendo, che se i nemici si facessero forti in quel luogo, tutto il suo paese resteria in pericolo, poste all'ordine le sue genti uscì dal serraglio, e andò ad assaltar le genti Veneziane. Fu dunque attaccata un'asprissima battaglia con tutte le forze dell'una e l'altra parte appresso la detta bastia fuori dal forte del Boglione, e sopra l'arzere si combattè con gran gente da piedi, e da cavallo. E gli arcieri turchi, e morlacchi, e i balestrieri veneziani, che erano nei canali appresso l'arzere (che erano in quel tempo asciutti) tiravano per fianco agl'inimici, e gli ferivano i cavalli, i quali rinculandosi in dietro disordinavano le squadre, e ne gettavano molti giù de gli arzeri. Ed incalzandogli i Veneziani, messero il campo ne-

mico in rotta, di maniera che il signore istesso ebbe fa tica a salvarsi nella bastia di Rossavalle. In questa bat taglia furono prese l' insegne del re d' Ungheria, e quell del Carrarese con 200 prigioni, tra i quali fu Stefano Vai voda con 14 Baroni Ungheri e molti Padovani. Ed i Vene ziani, data la paga doppia a' suoi soldati, fecero la su bastia di Medicina molto bella, e forte. E perchè in quell contrade, dove guerreggiavano, e dove erano fondate quell bastie, il terreno per la maggior parte era paludoso, e pien d' acque morte, però molti s' infermarono, e morirono, tr i quali fu Giberto da Correggio il generale, Francesco Ol delaffi, Lodovico dalla Rocca, ed altri condottieri Venezian E perciò fu in luogo del Correggio dato il carico a suo fi gliolo, che era ben disciplinato nella guerra sotto il padre che l' aveva sempre avuto appresso di sè, come suo cor sigliere. In questo tempo Giorgio Unghero ritornò d' Un gheria con 1500 cavalli, e passando la Piave ebbe contra sto da' Veneziani; ma passò, e giunse al campo del s gnor di Padova con suo gran contento. Esaù Mariscalc del campo de' Veneziani a persuasione delli prigioni Pad vani, si partì con trecento lanze, e ritornò nel suo paese onde Veneziani restarono con poca gente, e avendo finit la bastia di Medicina, ne cominciarono un' altra sul te reno saldo e fermo, poco più avanti, e la nominarono Ro savalle; ma assaliti da nemici furono scacciati con perdi di 300 uomini, e fu disfatta essa bastia; e poco dopo pe dettero anche quella di Medicina, che lungamente comba tuta dalle genti del Carrarese, se gli rese, salvo lo aver e le persone, con morte di tutti li Turchi, e Morlacchi. così Veneziani si ritirarono alla lor bastia della Lova, ch era molto forte, e di grande circuito.

Padovani per la presa di queste bastie restarono mol contenti, perchè quella fossa era di gran danno a tutto

Piovado, e riconobbero molto il valore di Giovanni degli Obici, che essendo loro capitano s'aveva in questa impresa portato molto bene.

Fu scoperto al signor di Padova, che Marsilio suo fratello aveva con altri congiurato di uccider lui, e il figliuolo, e questo per il messo, che portava lettere a Venezia per aver aiuto da quella Republica. E preso uno de' complici, esso Marsilio con gli altri fuggi di Padova, e andò al campo del signore e li levò le genti, che erano d'intorno a quattro cento cavalli, e andò a Venezia, dove fu onorevolmente raccolto.

Avendo Veneziani per rifar il suo esercito, assoldate assai genti in Lombardia, e fatta la massa in Mantova, non avendo potuto aver il passo per lo stato del Carrarese, furono astretti a licenziar le genti.

Molti Baroni d' Ungheria parenti del Vaivoda instarono che il loro re operasse, che il signor di Padova facesse liberar il detto Vaivoda delle prigioni, altrimente volevano andar a danni suoi. Il re dubitando di ciò, scrisse al Carrarese, che dovesse far pace con Veneziani con miglior condizioni che potesse, purchè si liberasse il Vaivoda, e gli altri Ungheri, che tenevano prigioni. Onde intesa questa cosa, Veneziani furono molto contenti: tenendo però in riputazione il fatto della pace, formarono altri capitoli, e dissero, che glie l'averiano concessa, assentendo lui ad essi capitoli, e non altrimenti. E mentre si trattava questa pace, Benedetto Unghero sopraddetto ritornò anch' egli di Ungheria con mille cinquecento cavalli a servizio del Carrarese, e scorse gran parte del Trivigiano facendo molta preda, e in particolare saccheggiò, e arse il borgo di Asolo.

Per gli ambasciatori del Pontefice fu lungamente trattato con la signoria di Venezia di concluder la pace col signore di Padova, e al fin conclusa, vennero da Padova amba-

sciatori mandati dal Carrarese, e alli 20 di settembre furono letti i capitoli di essa pace, e da essi furono giurati per l' osservanza di essi, e confermati poi per il Commun di Padova, i quali poi alli 22 furono in Venezia publicati e gridata la pace, e furono mandati quattro gentiluomini Padovani per ostaggi, fin al ritorno di Giustiniano prigione, il quale per tenor de i capitoli doveva con gli altri prigioni esser rilassato. Il tenore de' quali qui segue, videlicet:

Che Francesco da Carrara signor di Padova debba comparire a Venezia innanzi il Doge, e la signoria, e giurar per sacramento, che la guerra per lui fatta era stata fatta indebitamente, e dimandargli umilmente di ciò perdono;

Che tutte le genti che sono al soldo di detto signore, siano di presente licenziate fuori di Padova, e del Distretto e siano del tutto casse;

Che tutte le bastie, e fortezze fatte per causa di questa guerra a difesa del Padovano, e ad offesa del Veneziano siano del tutto levate, e distrutte;

Che il signor di Padova faccia, che il re d' Ungheria rimanga in buona pace con Veneziani;

Che il medesimo dia alla signoria di Venezia ducati trecento e cinquanta mila d' oro per suoi danni, e interessi patiti in questa guerra, dando al presente ducati 60 mila d' oro, e il resto in termine d' anni dieci, pagando la rata d' anno in anno, e per il pro de' detti denari paghi ogni anno nel giorno dell'Ascensa ducati 300;

Che la Torre del Coran resti in tutto in dominio della signoria di Venezia;

Che il Castel d' Oriago, e Castelcaro, e la Torre sopra la Brenta siano in tutto spianate a terra fin su li fondamenti;

Che il predetto signor di Padova non possa edificar più fortezza alcuna a sette miglia sopra l'acqua, che va verso le paludi di Venezia, e verso Chioza;

Che Veneziani abbiano ad elegger quattro de' loro nobili, i quali col giuramento abbiano a definir, e mettere i termini del Veneziano, e del Padovano. E che tutto quello che faranno, debba esser approvato, e ratificato per il detto signor di Padova;

Che il nobile Vaivoda rilassato, giunto che sia in Ungheria, debba subito far rilassar Tadeo Giustiniano, e gli altri prigioni Trivigiani, che con lui furono presi;

Che il predetto signor di Padova per grazia speziale possa far vendere in Padova, e nel Padovano sale al prezio che egli vorrà; ma che sia obbligato tuor del sale da Chioza al prezio, che el si vende a gli altri dalli salinari;

Che se le città di Feltre, e Cividale, con le loro pertinenzie ritorneranno nel dominio del signor di Padova in alcun tempo, esso signore debba dare alla signoria di Venezia la Chiusa di Quero, e il passo della Camatta;

Che ogni Veneziano possa condurre e trar fuori di Padova e del Padovano ogni sorta di sua entrata, e mercanzia senza pagar dazio alcuno, come si faceva al tempo della buona memoria di Giacomo da Carrara suo padre;

Che tutti i beni mobili, e stabili di Marsilio da Carrara fratello di esso signore rimangano in dominio e potere di esso Marsilio, siccome erano innanti ch' egli si partisse da Padova; e di essi beni, e entrate possa lui per sè stesso e per altri far quanto egli vorrà senza pagar alcun dazio;

Che per sicurtà delli presenti patti e convenzioni sia tenuto esso signore di Padova dar quattro gentiluomini Padovani per ostaggi a star in Venezia, finchè Tadeo Giustiniano con gli altri Trivigiani, che furono presi, siano ritornati.

Sabbato, 24 settembre, si levarono tutte le offese dall'una parte e dall' altra; e il campo Carrarese andò in Padova onorevolmente, e fu dato alloggiamento a quelle genti secondo il grado suo.

Francesco Secondo da Carrara con molti gentiluomini Padovani andò a Venezia, e a nome del signor suo padre giurò d' osservare i soprascritti capitoli, e mantenere la pace; onde furono licenziati il Vaivoda, e gli altri prigioni Ungheri, i quali ritornati in Padova si partirono per Ungheria; e il signore licenziò tutte le sue genti. E la Signoria di Venezia in esecuzione de' patti mandò quattro suoi gentiluomini a divider i confini, quali pigliarono mezza la villa delle Gambarare, e posero il confine appresso Oriago e dalla parte del Trivigiano messero i confini molte pertiche dentro del Padovano, e per tutti i confini furono messi termini alti sette passi fatti di marmoro al quadro, ben fondati e arpesati con un S. Marco grande scolpito in cadauno di essi.

Giacomo da Lion, Giacomo Papin, e Tibaldo di Rognon andati a Venezia, convennero con Marsilio da Carrara, e conclusero di voler far morir Francesco da Carrara signore di Padova, e Francesco suo figliuolo. E che tal caso Marsilio fosse signore, e esso Giacomo da Lion vescovo di Padova, e così con consentimento di Nicolò da Carrara, e molti altri Padovani, trattarono di dar esecuzione al fatto. E manifestata questa deliberazione ad un Pietro di Salomone cittadino di Padova, furono da lui discoperti, e per forza di fortuna, inteso meglio il fatto per il signor Francesco fece prigioni Nicolò da Carrara suo fratello, e un suo barba, e gli mandò a Monselice nella rocca, e fece decapitare Luigi e Pellegrino Forzate, e perchè Giacomo da Lion con altri suoi compagni erano fuggiti a Venezia, li bandì di tutto il suo Stato, con condizione che venendo nelle forze fossero appiccati.

1374. Francesco da Carrara signor di Padova per questa congiura che gli era stata fatta contra, dubitandosi molto d' alcuni Padovani, che gli erano sospetti, cominciò per

assicurar la sua persona a fabricar il Castello di Padova delle facoltà de' cittadini con molto loro dispiacere.

Ed alli 9 di maggio di detto anno fu cominciato, e cominciò anco le muraglie dei borghi, cominciando a Ponte Pedocchioso fin al Portello, e seguitando per altri luoghi, dove la città era solamente spaldata. E fece anco la torre del Bassanello col Zirone.

In quest' anno morì Francesco Petrarca poeta laureato che era Arciprete di Padova, e morì nella Villa d' Arquà, dove fu sepolto onorevolmente, portato da 16 dottori, e accompagnato dal signor di Padova con bella compagnia, che lo seguitava, e fu sepolto fuori della chiesa di S. Maria di detta Villa, e gli fu fatto un bel sermone, e pronunziato. Lasciò 24 volumi di libri, che egli avea composti. E poco tempo dopo gli fu fatta un' altra bellissima sepoltura all' antica sopra quattro colonne, nella qual fu posto. Morì alli 18 del mese di luglio.

Nell' istesso anno morì il signor Can della Scala, e consigliatosi col detto signor di Padova, s' egli doveva lasciar lo stato ad Albuino suo fratello, overo alli suoi figliuoli naturali, fu da lui consigliato a lasciarlo al fratello, ma Cane non volse, e fece ammazzar esso Albuino in Peschiera ove egli lo teneva prigione; e dopo per suo testamento lasciò tutore delli figliuoli che erano Antonio e Bartolomeo il predetto signor di Padova.

1375. Nicolò Marchese di Ferrara maritò Tadea sua figliola in Francesco Secondo da Carrara figliuolo di Francesco signor di Padova, e la mandò a marito a Padova molto onorevolmente.

1376. Del mese di maggio. Cominciò la guerra fra Leopoldo duca d' Austria, e la Signoria di Venezia, perchè dolevasi il duca, che Veneziani non gli avevano mantenuto quello che gli avevano promesso, quando tra essi

si fece la pace; e perciò dimandava a' Veneziani ducati 300 mila per più spese fatte per lui: al che non consentendo loro, egli fatto un grosso esercito, lo congregò molto ben all' ordine a Trento, e senza sfidar Veneziani, venne con quattro mila cavalli per la via di Feltre nel Trivisano, ed avendo anco una grossa fantaria, cominciò scorrer questo paese, saccheggiando, ed abbruciando ogni cosa, e venne fin su le porte di Treviso, ed abbruciato il borgo dei Santi Quaranta ritornò con la preda a Feltre, dove ancora lui con le sue genti stette ritirato, perchè a Treviso era giunta assai gente de' Veneziani.

Marin Soranzo con 300 soldati da piè, e da cavallo, in questo tempo scorse fin alla villa di Fener, e prese la Montada di Quero, che non era guardata, e saccheggiò la villa, e passò in Possagno, e fece il medesimo, e occupò il Monte di Corveda, che è sopra la villa di Quero, nella cui sommità vi era una bastia fatta per quelli da Quero, assai forte, e in quella prese 22 prigioni, tra' quali vi era Gallazino da Quero, il qual fu squartato, perchè per innanzi aveva data essa villa al signor di Padova, mentre egli possedeva Feltre. E così presa essa Bastia, vi fu messo dentro il presidio de' Veneziani, i quali anco in Venezia fecero prigioni tutti i mercanti tedeschi di Fontego, che erano delle terre a lui soggette, e li tolsero le sue mercanzie.

Giacomo de' Cavalli Veronese fu fatto capitano generale de' Veneziani, il quale accettò il carico volentieri.

Intanto la bastia di Quero fu bruciata per quelli prigioni che vi erano dentro; e dubitando il Soranzo non poter mantener quel passo si ritirò a Treviso con tutta la sua gente.

Quelli di Feltre, e di Cividal, intesa la partita de' Veneziani da Quero, mandarono due bombarde, una sul monte

di Corveta, l'altra su la strada appresso la Chiusa vecchia chiamata la Moschetta, e fecero forte la Montada di Quero fin ad Allano.

Il Cavalli fatta la massa della gente in Treviso andò a Onigo, ove sopra il monte fece una bastia per suo ridutto, perchè la Montada di Quero era già in fortezza con buona guardia; ed attaccata la battaglia, la qual durò per buon pezzo, finalmente prese la Montada, e prese insieme le due bastie di Quero per forza di bombarde, e di battaglia da mano, e le messe in buona guardia; e passato innanzi, giunse alla Chiusa di S. Vettore lontana poco più d'un miglio da Feltre, ove era serrata la strada, che va da Quero ad essa città; e per passarla fece pigliar una strada appresso il Ponte della Sona, che di lì corre nella Piave; e la fece attraverso la montagna a man sinistra, spianando il bosco, che vi era, e condusse tutta la sua gente nel piano di S. Vettore dietro la detta Chiusa, la qual fu combattuta davanti, e da dietro, e per forza la prese, con tutte tre le torri, che vi erano. Presa la Chiusa fu combattuto il Castello di S. Vettore, e per forza di mangani, bombarde e battaglia da mano, fu ottenuto, il qual era un bel castello e forte, e grande; e dopo alcuni giorni con grandissima difficultà fu presa la Rocchetta di S. Vettore, che era su la cima del monte sopra esso castello, e la messe in buona guardia, facendola più forte, che non era, insieme con gli altri luoghi presi. Passò poi il campo veneziano sotto Feltre, e stando nel Vescovado, si cominciò a bombardar la città, e andarle sotto con mangani, e si fecero molte scorrerie per i borghi e per quel paese fin al Cividal, guastando, ed abbruciando per tutto dove andava l'esercito, il qual ritornò a Feltre per la necessità dell'acqua, non avendosi da servire, se non d'una fontana, che è appresso il muro della città.

Subito che si ebbe la Chiusa, Veneziani cominciarono un gran piede di torre di sotto la Chiusa di Quero sul Canal della Piave verso S. Vettore con un grossissimo muro alla traversa del passo fuori del monte, e chiamarono questo luogo Castelnovo, il qual è una bellissima fortezza fino al dì d' oggi, e fu principiato nel mese di settembre del 1376. Il duca d' Austria, inteso che Feltre era in manifesto pericolo di perdersi, s' apparecchiò al suo soccorso con grosso esercito, al qual parendo a' Veneziani di non poter resistere, lasciato l' assedio di quella città, e bruciati li borghi e i monasteri, e lasciata con buona guardia la Chiusa, e il castello di S. Vettore, si ritirarono a Treviso avendo prima presa la Torre di S. Boldo di sopra Serravalle, che era di esso duca; e con danno loro, e presa di molti soldati, fu poi pochi giorni dopo ricuperata.

Passate le cose in questo modo, fu fatta tregua per due anni tra Veneziani e il duca d' Austria, e dopo nel 1378. fu conclusa la pace nel mese d' ottobre, la qual Veneziani fecero volentieri, perchè già avevano presentito, che se gli preparava contra una lega di molta importanza, che fu quella, che qui dietro sarà nominata, e perciò la pace fu loro di sommo contento. I patti furono tra loro, che Veneziani restituissero al duca la Chiusa, il Castello, e la Rocchetta di S. Vettore, e tutto lo avere de'mercanti tedeschi che loro era stato in Venezia tolto, come è detto di sopra e fossero liberate le loro persone. E così con la restituzione di molte altre cose che sariano lunghe da scrivere finì essa guerra.

Acciò sia noto a ciascuno, in che modo, e per qual causa cominciasse la guerra, e la nemicizia tra la Republica di Venezia, e quella di Genova, è da sapere, che del 1374 era imperatore di Costantinopoli Calojanni, il quale tra molti figliuoli ebbe Andronico. Costui avendo disegnato

con molti suoi complici, e fautori di levar l'Imperio al padre, e essendo scoperto il trattato, fu preso, nè volendo Colojanni imbrattarsi le mani nel sangue del figliuolo, come aveva fatto de gli altri, per castigo del suo fallo gli fece abbacinar gli occhi, e lo confinò in Pera città vicina, che era de' Genovesi, divisa da Costantinopoli con un canale. Questo imperatore era amicissimo de' Veneziani, e li trattava meglio assai di tutte le altre Nazioni, che nella sua corte praticassero. Onde Genovesi, che sempre ebbero in odio Veneziani, non potendo tollerar questa cosa, si risolsero di levar l'Imperio a Calojanni e metter in istato Andronico suo figliuolo. Ed operarono talmente con l'aiuto de' Medici, che lo ridussero a buoni termini della vista, sì che egli vedeva assai bene. E accordatisi con lui promisero di dargli l'imperio, con condizione, che desse a loro il Castello di Tenedo, il qual è la chiave dell'entrata dello Stretto di Gallipoli a tutti quelli, che navigano nel Mar-Maggiore, e specialmente in Trabisonda, e alla Tana, e tenesse per suoi consiglieri alquanti Genovesi con certe altre condizioni. Fatto l'accordo assalirono l'Imperatore nel suo palazzo, e lo fecero prigione con la moglie, e figliuoli, e messero detto Andronico nella signoria: il che fu nel mese d'agosto 1376. E sollecitandolo, che gli desse Tenedo secondo la promessa, di suo consentimento armarono due galere, e con lettere di quell'imperatore andarono ad essa fortezza per farsela consegnare; ma rispondendo quelli del luogo, non volerla dar ad altri, che a Calojanni, che ne era il padrone, dal quale anco avevano ordine, che se avvenisse mai, che egli fosse scacciato dall'Imperio, quella fortezza si dovesse dare a' Veneziani, e non volendola loro, al Turco, che vi confinava: non potendo far altro, Genovesi si partirono.

Andronico, che col mezzo de' Genovesi era stato messo

in istato, cercava di compiacerli in tutto quello che poteva, e però ad instanza loro levò gran parte dell' autorità al Bailo de' Veneziani, e faceva gran torti alli mercanti di quella Nazione.

Quelli di Tenedo a persuasione di Donato Trono, che era sopra le galere grosse della Tana di ritorno accompagnato da Marco Giustiniano, che per dubbio de'Genovesi era stato ad incontrarlo fin a Costantinopoli, si diedero a'Veneziani e tolsero al loro governo esso Donato Trono con molti balestrieri Veneziani. Intesa la nuova a Costantinopoli, della perdita di Tenedo, l' imperator Andronico, e Genovesi per sdegno ritennero una cocca veneziana, che veniva dalla Tana, e messero in prigione il Bailo, ed i mercanti veneziani, a' quali tolsero anco tutte le lor mercanzie. Ma Veneziani saputo l' acquisto di Tenedo fortezza importantissima per il passo del Mar Maggiore, gli mandarono per capitano Antonio Veniero, e per proveditore Giovanni Gradenico con due galere ben armate, e ordinarono, che quel luogo fosse messo più in fortezza che fosse possibile; e mandarono poi Vettore Pisani per proveditore appresso gli altri con due altre galere, e armarono per guardia del golfo dieci galere sotto Pietro Moncenigo capitano.

Genovesi, intesi i provedimenti de' Veneziani, armarono dodici galere, essendo certi di dover aver guerra con loro. Ma finsero di stare al soldo dell' imperatore per non farsi principali in questo fatto.

Intanto Veneziani con la loro armata andati nell' Arcipelago, presero Stalimene, e Riva, terre del predetto imperatore, i quali luoghi, poco dopo furono ricuperati dalle dodici galere de' Genovesi, che congiunsero esse galere con altre dodici armate da loro nella Romania; e molto gli doleva, che Veneziani avessero Tenedo, perchè avendo loro molte terre nel Mar Maggiore, non potevano così facilmente an-

darvi per quel passo, che da' Veneziani gli era occupato. Rivolti dunque all'impresa di Tenedo, levarono l'imperatore sopra la loro armata, e dierono l'assalto a quella fortezza, tirandogli molte cannonate d'artiglierie, e con gagliarda battaglia da mano; ma finalmente da Carlo Zeno, e altri proveditori veneziani, che uscirono fuori alla battaglia, furono superati, e vinti con molta perdita de' suoi, e cacciati alle galere, furono astretti a ritornarsene a Costantinopoli.

In questo anno 1376 Papa Urbano morì in Avignone e gli fu successore Papa Gregorio, il qual promise, siccome aveva fatto il precessore, di ritornar con la corte a Roma e vi tornò nel mese d'ottobre di detto anno, attendendo a ricuperare i luoghi usurpati da' Fiorentini, che s'erano confederati con Bernabò Visconti, duca di Milano, contra il quale esso Pontefice mosse gli Svizzeri, e i signori della Scala; ma al fin fatta tregua per anni cinque nel 1378 esso Pontefice morì. E nella elezione del suo successore i Romani corsero alle arme, e dimandarono, che si facesse un Papa italiano, il quale poi fu fatto, e nominato Urbano VI.

In questo tempo Bernabò Visconti signore di Milano ruppe la guerra ad Antonio, e Bartolomeo fratelli dalla Scala signori di Verona, con gran gente sotto la condotta di Giovanni Aucuto, del Conte Lucio, e di Giacomo de' Cavalli e fece gran danno sul Veronese; ma interpostosi il signore di Padova, tra loro si concluse la pace.

Veneziani, cassate che furono le genti dal Visconti per la pace seguita, scrissero a Giovanni Aucuto, ed al Conte Lucio, che se volevano con le lor genti passar nel Padovano a' danni di Francesco da Carrara signor di Padova, per quindici giorni li averiano dato 30 mila ducati d'oro e per ogni dì del più un miaro al giorno. Ma quelli due capitani, che erano amici del Carrarese, non vollero accet-

tare il partito; anzi mandarono queste lettere ad esso Carrarese, acciocchè egli potesse provedere alle cose sue. Il quale inteso ciò, cominciò a fortificarsi bene, e a trattare di colligarsi con altri signori per poter maggiormente resistere alle forze de' Veneziani. E perciò sapendo egli le discordie, che erano tra' Veneziani e Genovesi, procurò primieramente di confederarsi con loro; poi scrisse lettere ad altri signori d'Italia, esortandogli a pigliar l'armi contro Veneziani con dimostrargli, che se si lasciavano pigliar piedi in terra, come avevano in mare, che in breve tempo si averiano fatti padroni di tutta la Lombardia, e al fine dell'Italia.

Mossi da queste ed altre ragioni, che e per lettere, e per ambasciatori ebbero dal signore di Padova, si mossero il re d'Ungheria, la Repubblica di Genova, la regina Giovanna di Puglia, i duchi d'Austria, il Patriarca d'Acquilegia, signor del Frioli, i signori della Scala, signori di Verona, e la Comunità d'Ancona, a far lega insieme; e il Carrarese innanzi che rompesse la guerra, trasse di Venezia sale e specierie in tanta quantità, che gli avesse potuto bastare per anni cinque nella sua città; e si fornì di munizioni, e di genti, mandando a mostrar le dette lettere al re d'Ungheria, per le quali esso molto volentieri entrò nella lega, e operò che gli altri v' entrassero.

La signoria di Venezia veramente intendendo i grandi preparamenti del signor di Padova, e le molte ambascerie che ogni giorno gli andavano, dubitandosi di qualche nuovo travaglio, mandarono a lui ambasciatori ad offerirglisi come confederati ad ogni suo bisogno; il qual rispose: Che per dubbio, che aveva di loro, egli faceva tutti que' preparamenti, e che di ciò ne aveva causa; poichè egli sapeva che avevano tenuto mano nel trattato di Marsilio suo fratello contra di lui; e che volendo egli ricuperar Feltre, e

Cividale da i duchi d'Austria, avevano contraoperato, acciò egli non conseguisse l'intento suo, e che ultimamente avevano cercato, che Giovanni Aucuto, ed il Conte Lucio cavalcassero a' danni suoi; e che tutte queste cose erano da perfidi nemici. E negando gli ambasciatori il tutto, e massime la cosa dell'Aucuto, loro mostrò le lettere, che gli erano state mandate; e detto a gli ambasciatori, che voleva più tosto morir libero, che servo, li licenziò, i quali ritornati a Venezia, li riferirono il tutto. Onde essi Veneziani si prepararono alla guerra. Giovanni de gli Obizi cavaliere di molto valore fu fatto capitan generale delle genti del signor di Padova, e fu alli 3 giugno 1378, il quale subito andò ad Oriago, dove rifece la bastia con la fossa, e messe in fortezza quel serraglio; e fu rifatto il castello di muro in otto giorni. Rifece anco Castelcaro con molta difficultà per i molti disturbi, che li davano quelli da Chioza che gl' impedivano con barche, e balestrieri. E così si fece anco la Bastia del Borgo da Lova, da Lugo, da S. Hilario e da Conca d'Albaro. E furono messe in punto molte genti, e capitani fedeli del Carrarese. E avendo Veneziani all'incontro mandato a fare una bastia a Solagna sopra Bassan furono le loro genti, che ivi lavoravano, rotte, e quasi tutte prese, fra' quali vi fu Giovanni Delfino capitano e proveditore a quell' impresa; e tolta per il signore di Padova che vi fu in persona, essa bastia, fu finita, e messa in buona guardia da esso Carrarese.

Gli Ambasciatori d'Ungheria, di Genova, del Patriarca, e del signor di Padova, andati a Venezia per vedere, se si poteva trattar di pace, nè potendosi accordare, intimarono la guerra a' Veneziani a nome di tutti essi collegati.

Da ciò mossi Veneziani, e mettendosi all' ordine per la guerra, armarono 20 galere, facendone capitano di esse Vettore Pisani, con ordine, che dovesse andare nel Geno-

vesato, e fare possibil danno a quella Republica, e si prepararono in questo modo, che quattordici ne furono armate in Venezia, e sei in Candia; per il che se gli mandarono sei arsili, e al Pisani furono aggiunti per proveditori Pantaleone Barbo, e Luigi Loredano. E così queste galere quattordici andarono nella riviera di Genova, ove presero molte navi, ed altri legni, che furono abbrugiati. E fu la partita di essa alli 24 d'aprile 1378 dopo la disfida, che fu fatta.

Genovesi, avendo armate in quel tempo dieci galere, gli diedero per capitano Luigi dal Fiesco, e portavano gente e denari per fornir le loro galere, che erano a Costantinopoli che avevano patito gran danno. E inteso i danni, che faceva il Pisani in quella riviera, vedendosi aver gente assai, si risolse di combatter con lui, e trovatisi in spiaggia Romana a Capo d'Anzo, seguì tra loro un orribile battaglia; e perchè era gran pioggia, e fortuna di mare, si ritrovarono aver solamente nove galere per parte. E dopo vario successo, restò superiore il Pisani, avendo preso cinque galere Genovesi con tutte le ciurme, insieme col capitano; e un'altra galera diede a terra, ma salvatisi gli uomini, restò in mano de' Veneziani, la quale con l'altre prese furono brugiate, eccetto quella del capitano la qual fu mandata a Venezia con lui, e con quattordici gentiluomini genovesi, e quattro galere per scorta. E questo conflitto seguì nel mese di luglio 1378. Morirono de' Genovesi 500 persone, e anco molti Veneziani, tra' quali Zaccaria Ghisi patron di galera; e furono trovati nelle galere dei Genovesi molti argenti, e denari assai.

Con le altre galere partì Vettor Pisani, e giunto a Modon vi trovò le sei galere di Candia, e con tutte andarono in Candia con li prigioni genovesi, quali lasciati ivi partì con tutte le sedici galere, e andò verso la Romania per trovar altre dieci galere, che avevano invernato l'anno innanzi

in Constantinopoli; e giunto a Negroponte, intese che erano passate, e ritornò indietro e le seguì sino a Turpia nè potendo aggiungerle, ritornò in golfo.

Lodovico re d' Ungheria per aiutare il signore di Padova suo confederato, mandò in Italia il gran Vaivoda, il quale passata la Piave con cinque mila Ungheri, giunse a Padova alli 26 giugno 1378. E un giorno dopo tutte le genti Carraresi cavalcarono nel Trivigiano, facendo molto danno; e il Vaivoda mise campo a Castelfranco; e alli 5 luglio i capitano del signor di Padova mise campo a Mestre e combattè la bastia, e il borgo di S. Lorenzo con gran gente di Padovani, Ungheri, Furlani, e altre genti, che fra cavalli e pedoni erano intorno a sedici mila persone e la circondò da tutti i lati, acciocchè Veneziani non potessero soccorrerla, battendola con bombarde, e mangani, e gettò un ponte sul canale, che va da Mestre a Mergara, con grossi bastioni, acciocchè Veneziani per quella via non gli dessero soccorso. E dopo lunga battaglia presero il borgo predetto con molti uomini d'arme; e messero alcune bombarde sul campanil di S. Lorenzo, colle quali facevano dentro della terra grandissimo danno. La qual senza dubbio si saria perduta se Veneziani non avessero mandato soccorso di 500 fanti sotto la condotta di Nicolò da Galega lucchese, e il Becco da Pisa, i quali per via delli canneti senza saputa del campo entrarono dentro nella Terra con un fasso di frezze per uno e dentro era capitano Franceschino Delfino. Il Carrarese desideroso di far quell'impresa, giunse in persona con mille cavalli, e diede una gran battaglia ad essa terra, ma fu ributtato con molto danno di quelli di fuori, de' quali ne morirono da 400 e ne furono feriti più di mille. E di tutto questo danno il Carrarese ne diede la colpa a Giovanni degli Obizi suo capitano. Finalmente vedendo egli di non potere ottener la terra, fece una rassegna di tutte le sue genti,

e trovò, che egli aveva un fiorito esercito di trentaduemila persone tra cavalli, e fanti, e perchè ne erano molti infermati per il mal aere, che era ivi, si partì di lì, ritornando nel Trivigiano, e cassò l'Obizi del generalato, che poco mancò non lo facesse decapitare; e in suo luogo fece governatore dell'esercito Federigo da Montelboro, che fece grandissimi danni nel Trivisano. E Veneziani, partito il Carrarese con le sue genti, fecero il muro a Mestre, ove prima era il palancato, e fortificarono benissimo quella terra.

In questo tempo occorse (e fu molti mesi avanti) che dovendosi in Cipro coronar il figliuolo del re Pietro assai giovane, perchè nel concorso fatto a quella festa Veneziani furono da lui più onorati, che li Genovesi, mossi eglino ad invidia e a sdegno, assaltarono i Veneziani nella sala, dove si trovavano, e contendendo fra loro, il re e i suoi corsero in aiuto de' Veneziani e così restarono molti de' Genovesi morti, e molti feriti; e alcuni furono tratti fuori delle finestre. Per il che non potendo i Genovesi resistere, si partirono mal soddisfatti e maltrattati; e ritornati a Genova messero in punto una grossa armata, e ritornarono in Cipro; e messo l'assedio a Famagosta, l'ebbero per trattato, e la saccheggiarono, trovandole dentro molte ricchezze, perchè in quel tempo vi abitava il re, e la madre con la corte, i quali però non furono offesi, perchè lei per vendicarsi della morte del re Pietro suo marito, gli diede la città, acciò facessero la vendetta contra il fratello di esso re, che lo aveva morto, il quale si chiamava il principe; e così ad instanza della regina madre lo uccisero, e messero a sacco la sua casa, e le case di tutti quelli, che lo favorivano. E essendo tale il danno di essa città, che nè esso re, nè la madre avevano più autorità alcuna; e dubitando alfine di essere mandati prigioni a Genova, fuggi-

rono amendue a Nicosia; e così Genovesi restarono signori di Famagosta.

Bernabò Visconti signore di Milano promise una sua figliuola al detto re di Cipro con deliberazione di ricuperargli Famagosta, che era la città principale di quell'isola. E perchè non poteva mandargli detta sua figliuola senza l'aiuto de' Veneziani, fece lega con loro, con condizione, che mandassero ad accompagnarla con sei galere armate a loro spese, e che egli dovesse tener 600 lanze, e buona quantità di pedoni in termine di tre mesi a' danni dei Genovesi e della loro lega. E così fermati i patti, con esso numero di galere fu mandata la sposa di Cipro alla terra di Cerines, e oltra dette galere ve ne andarono anco cinque de' Catalani, promettendo in oltre il re a Veneziani gran premio, se gli ricuperavano Famagosta. E così andate tutte insieme a questa impresa, alla seconda battaglia presero tre cocche, che serravano il porto con altre tre, che erano dentro, e tre galere, e tre altri navilj, i quali gettarono tutti a fondo, e presero molti uomini, e combattendo la muraglia, furono ributtati con morte di molti, e perdita di alquanti. E se il re, che combatteva da terra, avesse fatto il debito suo, quel giorno senza dubbio si prendeva la città. Ma non si avendo potuto far altro, ritornato a Cerines, pagò ai Veneziani quel che loro aveva promesso, in gran parte in zuccari, e il resto promise di dargli. Partitisi Veneziani con le sei sue galere di Cerines, passarono in Soria, ove presero molti navilj genovesi, e tra gli altri una grandissima cocca detta la Spinarza carica di cotoni, e la mandarono a Venezia, e poi andarono in golfo, e si congiunsero coll'armata del Pisani.

Bernabò Visconti mandò ad assaltare il signore della Scala, di cui era capitano Giovanni Aucuto con la brigata dalla Stella, e guastò e depredò gran parte del Veronese.

E per riparare a questo, il signore di Padova mandò molte delle sue genti con il Vaivoda Unghero che aveva tre mila cavalli dei suoi, e fu alli 15 agosto 1378. E dopoi cavalcarono a Verona molti altri Ungheri, e con Bartolomeo dalla Scala scorsero sul Bresciano, ove ritrovato l'esercito nemico, fecero fatto d' arme e restarono uccisi, e presi molti soldati dall'Aucuto, e tedeschi, e brettoni, i quali s'erano ritirati nelle valli. E Veronesi scorsero tutto il Bresciano, danneggiandolo grandemente; e poi fecero 4 bastie attorno Brescia. Onde vedendo Bernabò esser così danneggiato il Bresciano, per liberarsi, concluse tregua con gli altri dell' altra lega, la quale cominciò il primo di settembre, e doveva finire il primo di gennaro seguente.

Alli 4 ottobre 1378 morì Fina figliuola di Arcuano del Buzzacherini moglie del signor Francesco da Carrara signore di Padova, e fu con bella pompa onorevolmente sepolta.

Giunte che furono le galere a Venezia coi prigioni Genovesi, Veneziani ne armarono altre quattro, e tutte insieme furono mandate al Pisani, onde ebbe galere diecinove, colle quali si partì di sopra a Zara, ove era, e andò a Cataro, che era del re d'Ungheria, e gli pose l' assedio; nè volendosi gli abitanti rendere, combattè la città, la quale per forza di bombarde, e di batteria da mano, al fine prese; e così ebbe anco il castello, il quale pochi giorni dopo se gli rese a patti, salvo l'avere, e le persone; e fu mandata una galera a Venezia ad avvisar la vittoria avuta. E fornita la terra con molti balestrieri, avendo fatto gran preda d'argento, di cere, e d'altra roba, si partì coll'armata, e andò al Sasino, ritrovandosi accresciuto di galere fino al numero di venticinque. Il che intendendo i Genovesi, che avevano diecisette galere ben armate, si prepararono di andar a Zara, e scorseggiare di lì fin a Venezia; ma vo-

lendo Veneziani impedirli, che non andassero a Zara, fecero andar il Pisani fin appresso Napoli per incontrargli; ma gli fallò perchè tennero la via in alto mare, e il Pisani per la riviera; e inteso che erano passate, le seguì fin appresso Taranto, ove Genovesi andarono a rinfrescarsi; e aspettando li Veneziani a capo S. Maria, nè potendo passare i Genovesi per entrar nel golfo di Venezia senza esser discoperti, passando fuori, furono seguitati lungamente da' Veneziani, dai quali vedendosi aggiungere, voltarono le prue delle galere verso di loro, facendo mostra di armarsi per combattere. E perciò armatisi anco Veneziani, i Genovesi tornarono fuggendo verso il golfo, e per esser agili senz'armature e i Veneziani per contrario ben armati, gli fuggirono dalle mani, e si salvarono in Schiavonia; e il Pisani andò in Puglia, perchè la Schiavonia era allora del re d'Ungheria.

In questo tempo, e fu alli 6 di settembre 1378, Veneziani si mossero contra Gerardo da Camino suo nemico, e con le lor genti di Serravalle, di Conegliano, di Val di Mareno, e di Rambaldo conte di Collalto, combatterono il castello di Soligheto, che era di esso Caminese, e lo presero, e lo spianarono col muro della montagna, e il borgo; e gli presero anco il castello con la bastia di Cessalto.

Giunta in Venezia la galera con la nuova della presa di Cattaro, Veneziani armarono cinque altre galere, e con quella le mandarono al Pisani, le quali si armarono in quindici giorni, e partirono alli 14 di settembre, e discoperte tre galere genovesi sopra i Breoni, che avevano fatti gran danni, le incalzarono fin presso a Zara, nè potendole giugnere, passarono in Puglia, ove intesero che l' armata genovese era in Schiavonia, e si salvarono a Brindisi; ove fatto certo il Pisani della loro venuta, andò a trovarle, e con esse si congiunse. E passate tutte verso Zara per proi-

bire, che i Genovesi non entrassero nel porto, essi Genovesi, vedendo non potervi entrare, se n'andarono a Traù con le lor galere, che erano XVII e quì si fermarono.

Il campo del Carrarese, essendo sotto Novale, fu rotto, e preso Gerardo da Monteloro capitano con molti Ungheri, e Tedeschi, il quale dovendo esser condotto a Venezia, Hermanno Tedesco Mariscalco del campo fece un'imboscata per liberarlo; ma inteso per quelli, che erano in Novale, si messero in ordine, e andarono a trovar gl'inimici combattendo con loro tutto il giorno; e ritraendosi loro per ritornar nel castello, Carraresi gli diedero la carga addosso, e gli ruppero, e presero per la maggior parte, mandandogli prigioni a Mirano.

Nicolò da Gallicano capitano de' fanti veneziani per vendicarsi della rotta sopraddetta, uscì di Mestre con fanti 400 e con barche, e passò sul Piovado per la via del Coran, ove prese assai persone e bestiami, e scorse fin a S. Bruson, nella qual villa ritrovandosi Geremia da Peraga con cinquanta cavalli, e centocinquanta fanti, andò al passo a Campagna, dove Veneziani dovevano passare, e data campana a martello, raccolse insieme molta gente del paese e assaltati i nemici, gran parte di quelli tagliò a pezzi, e ne prese cento trentadue col capitano, e li mandò a Padova. Monte da Polenta signore di Ravenna capitano del l'esercito veneziano, mentre che con parte della sua gente faceva la scorta a quelli di Asolo, acciò potessero fare il loro raccolto del vino, fu assaltato da Arcuano Buzzacharino, che era a Bassano con molta gente unghera e da esso fu preso e rotto, e mandato prigione a Padova: e ciò fu del mese di novembre.

Il re d'Ungheria parendogli di molto incomodo a mandar le sue genti in Italia per molte cause, e massime perchè egli aveva guerra con infedeli, da cui aveva sospet

che gli fosse stata mossa per opera, e con sussidio dei Veneziani, volendo pur soccorrere il suo confederato Carrarese, mandò a Padova tre carrette cariche d'oro, e d'argento, accompagnate con cavalli 600 ungheri sotto la condotta del gran Conte maestro della corte: il che esso signor di Padova accettò con grande allegrezza, lasciando quelle carrette alquanti giorni su la piazza, acciocchè il popolo vedendole si confortasse, e del metallo stampò monete d'oro, e d'argento, colle quali diede la paga alle sue genti.

Bernabò Visconti, finita la tregua coi signori della Scala, agli 8 di gennaro 1379, fece cavalcar la sua gente sotto la condotta di Giovanni Aucuth nel Veronese, e passato lo Adese senza contrasto, ancora che Giovanni Mangiadosi capitano di quattrocento lanze con molta fanteria per li Scaligeri guardasse le rive del fiume, si messe nel Veronese, aspettando occasione di far qualche impresa. All'incontro Scaligeri fecero cavalcar nel Bresciano a' danni del Visconti il Vaivoda unghero e Giovanni della Bossina con le genti unghere, e veronesi, le quali scorso quel paese, entrarono nel Cremonese, e fecero grandissimi danni, e infine ritornarono a Verona con 1700 prigioni, e con forse venti mila animali; e poi si messero in ordine per andare a trovar Giovanni Aucuth, il quale avendo inteso ciò, si levò dalla vale Pollicella, ove si era accampato con la sua gente, e nel passar l'Adese per ritirarsi in luogo sicuro, gli Ungheri gli furono dietro, di maniera che delle sue genti alcuni furono presi, alcuni annegati nel fiume, e alcuni feriti, e morti dai villani del paese, di maniera che là gli passò male, e gli convenne lasciar la preda, che avevano fatta nel Veronese. Gerardo da Monteloro, e Nicolò da Gallicano, che erano prigioni, furono concambiati con condizione, che l'uno e l'altro per un anno non prendessero armi contra chi gli aveva liberati, e così ritornarono uno a Padova, e l'altro a Venezia.

Vettore Pisani essendo con l'armata dinanzi al porto di Zara per proibir l' entrata ai Genovesi, giunsero sei galere di corso, dalle quali intese, che essi s'erano ridotti a Traù con diecisette galere: onde partitosi con tutte le sue, che erano trentasette, andò per ritrovarli, e giunto a Sebenico mandò a richiedere, che gli fosse data la città, nè volendo quelli, che erano dentro, darsegli, messe la gente in terra e gli diede l' assalto, e dopo lunga battaglia avendo rotta la muraglia a forza di martelletti e scale, entrarono i Veneziani nella terra, tagliando a pezzi molti di essi, i quali s'erano fatti forti nel palazzo; ma presolo per forza, furono così maltrattati. E gli altri, che si erano ridotti nel castello posto sopra un monticello, discesero fin alla piazza, ove dopo lunga battaglia, e molta occisione di ambe le parti quelli di dentro restarono superati, e vinti, e si ritirorono nel castello maltrattati. Questo castello il Pisani lo averi combattuto, e forse preso; ma dubitando, che mentre tai dava intorno quella città, Genovesi non andassero a Zara saccheggiata essa città con molta occisione di gente e co prigionia di molti altri, si partì de lì e mandò a Venezi una galera a dare avviso di tal fatto, e a dimandar vi tuaria. Partito poi andò con l' armata a Traù, dove r trovò, che parte delle galere genovesi eran passate in Pugl per grano, e le altre erano nel porto, che è fra l'isola, terra ferma. E da levante avevano fatto un ponte, che se rava la entrata nel porto, nel mezzo del quale vi era u grosso bastione, e nel capo di esso sopra l'isola, dove la città, avevano fatta una forte torre di muro, nè avevan lasciato altra entrata, se non quanto potesse per essa pass una galera. Dalla parte verso ponente erano state fat grosse muraglie sotto acqua, che serravano essa entrat di modo che non potevano passare se non barchette. mentre Veneziani stavano dalla parte di verso ponente,

galere genovesi entrarono per quella di levante con la vituaria, che portata avevano di Puglia, che non se gli potè vietare essa entrata. Per lo che mosso il Pisani, divise l'armata in due parti, mettendone una per bocca, e assai gente all'incontro della città in terra ferma; e dopo molte battaglie di poco momento, egli ne diede una generale; ma gli convenne ritirarsi con molto suo danno, perchè quelli di dentro combattevano con molto loro avvantaggio. E alfine mancate le vittuarie convennero li Veneziani levarsi, e andarono sopra il porto di Zara, ove stando l'armata, il Pisani mandò dieci galere a dimandar agli Arbesani, che gli dessero la terra, i quali dubitando di non poergli resistere, se gli resero. E data la nuova a Venezia, se gli mandò per rettore con molta gente d' armi, e molti balestrieri, Franceschino Contarini.

Avendo inteso la signoria di Venezia, che il suo capitano era partito da Traù per mancamento di vittuarie, armò quattro galere grosse, e le cargò di mangani, bombarde, e altri stromenti da guerra, e insieme di gran quantità di vittuaria con quattro patroni di popolo, e le mandò a Zara con ordine di ritrovarsi a Traù; e così ritornò, e trovò che Genovesi s'erano fortificati più che prima, ed insieme provveduti di vittuarie; dove essendo più giorni stato in ordine, nè potendogli nuocere, si partì per mancamento di pane, e ridottosi a Pola, e richiedendo di tornar a Venezia con l'armata, per ritornar poi a quell'impresa, la signoria non volle acconsentire; e perchè quelli, che eran sull' armata, pativano molto di fame e di freddo, molti si partirono, e assai ne morirono. E tutte le predette spedizioni furon fatte fin al gennaro 1378, avvertendo, che Veneziani cominciano l'anno di marzo.

Essendo mancata in Venezia la vittuaria, la signoria predetta mandò in Puglia molte navi, e galere grosse per ca-

ricar frumenti, accompagnate dal Pisani coll'armata, se ben mal in punto. E essi navigli ritornarono carichi a Venezia di quanto desideravano. E fu rimessa l'armata, che per molto patire era tutta conquassata, di modo che non aveva uomini per più, che per quattordici galere: onde quelle che non si potevano mantenere, furono mandate a Venezia: il che vedutosi dalla signoria, furono armate altre undici galere, le quali furono mandate al Pisani con assai navi, e cocche per aver degli altri frumenti in Puglia, con ordine che detto Pisani le accompagnasse; e fu mandata anco una nave carica di remi, e di ferramenta in Candia per uso delle galere, che quivi si armavano. Partito il Pisani coll'armata, e coi navigli sopraddetti dall'Istria per Puglia, fu assaltato da una grandissima fortuna, per la quale la cocca carica di remi, e una delle navi, scorsero in Ancona, ove giunte poi dodici galere genovesi, e assicurati i Veneziani da gli Anconitani, non scaricarono le robe, che sopra quelle erano. E giunti Genovesi in terra, rinfrescatisi, giunsero correndo al muro del porto, e lo presero insieme con la torre, che lo guarda, perchè non erano guardati; e poi presero esse due navi con un'altra veneziana, che era giunta innanzi carica di cotoni; e tratte dal porto, ritennero questa, e le altre saccheggiarono, e poi bruciarono; e per timore gli Anconitani non vollero, che Veneziani che eran corsi su la muraglia della città, facessero difesa con le balestre, che aveano. E questo fatto avvenne a 5 di marzo 1379 e perciò per l'avvenire, Veneziani, mentre durò la guerra, non vollero mai più bene agli Anconitani. Intanto il Pisani andò con gli altri navigli in Puglia, ove caricati i frumenti, di ritorno scoperse quindeci galere de' Genovesi, che venivano per ritrovarlo; e azzuffatisi insieme combatterono per buon pezzo con bombarde, e balestre; ma vedendo Genovesi non potergli far offesa per essere

ancor essi ben armati, si partirono verso Zara, non potendo lui seguirgli, perchè i suoi navigli erano carichi; e così egli ritornò a Pola con l' armata e mandò le navi a Venezia.

Ma è da sapere, che mentre il Pisani fece il viaggio di Puglia per caricar di frumenti, Veneziani armarono cinque galere, facendo capitano d' esse Carlo Zeno, e gli diedero ordine, che egli andasse nella riviera di Genova per far danni a quella Republica: e così egli vi andò, e fece danni grandissimi secondo gli era stato ordinato. Le altre cose, che egli fece, vedile di sotto Luciano Doria, che era stato fatto generale dell'armata de' Genovesi, non pigro, nè tardo con ventidue galere molto bene armate, e ben in punto, e con cocche sei cariche di munizioni, e vittuarie venne anch'egli nel golfo di Venezia, alla difesa del quale vi stava Vettore Pisani con ventiquattro galere, e navi otto; e mentre l'uno cercava di tenersi avvantaggiato dall'altro, il Doria scorseggiando il golfo, fece molti danni: e passato nell'Istria prese Rovigno, e poi diede l'assalto a Grado, e a Caorle, e s'impadronì medesimamente di questi luoghi, e li saccheggiò, e abbruciò, e con molti prigioni si partì con l'armata. Onde inteso questo, la Signória di Venezia mandò in Istria mille fanti, e duecento cavalli d' uomini d' arme, i quali assaltarono il Patriarca d' Aquileja nel Friuli, e lo ruppero, e vinsero, facendo molta uccisione, e molti prigioni.

I Genovesi, avendo prese le sopraddette terre, e navigando pel golfo, trovarono tre navi veneziane cariche di frumenti che venivano a Venezia con sei galere per scorta sotto Nicolò Delfino, e dopo lunga battaglia presero tutti essi legni, i quali furono mandati a discaricare a Zara, e ivi imprigionati gli uomini di essi.

Cermison da Parma capitano della fanteria del signor di Padova essendo in Oriago, assaltò con molti suoi fanti la

bastia del Moranzano, e dopo lunga battaglia la prese, e vi lasciò dentro al presidio Massolo da Parma.

La torre delle Bebe assalita da' Padovani sotto il governo di Pietro Cortuso, fu presa insieme con molti Veneziani, che la guardavano, i quali furono condotti a Padova e la torre fu lasciata con buona guardia.

Genovesi diedero avviso al Signor di Padova della vittoria avuta contro Veneziani in Istria appresso Pola, scrivendogli, che partiti da Zara con ventidue galere per seguitarli nel golfo, dove navigavano ritornando di Puglia con frumenti, avendo un'armata di ventiquattro galere, li ritrovarono vicini a Pola, scoperti da due galere mandate innanzi, le quali seguitate da ventidue galere de' Veneziani, si allontanarono dalla riva tre miglia, poi rivoltate le prue, si attaccarono in battaglia per ispazio d' un' ora e mezza, e che restati superiori ne presero quindici e sette fuggirono insieme col Pisani capitano. E che vi erano arsi li tre carichi di carni salate, e da seicento mine di frumento, e che ne morirono assai da una parte, e l' altra, ma molto più de' Veneziani; (*) e che andati poi a Pola per prendere il resto de gli arsili, gli trovarono appresso la mura; ma che presero un' altra galera che era ivi ad un' isola, e di lì partiti andarono a Zara; e che in essa battaglia furono presi ventiquattro nobili Veneziani, ma che era morto Luciano Doria, loro capitano generale, in luogo del quale avevano fatto generale Ambrogio Doria; e che giunti a Zara avevano fatto decapitare ottocento soldati stipendiarj de' Veneziani che erano di quelli, che in quella giornata avevano preso. La qual nova intesa il Signore di Padova allegro fece far processioni, e grandissime feste.

(*) *Nel margine del manoscritto si legge:* Sopracomiti Veneti presi alla battaglia di Pola: Marin Capello, Nicolò Soranzo, Perazzo Melipiero, Donato Zeno, Giovan Michele, Dona Vileriso, Giovan Vidori, Donato Donati, Pietro Zeno, Pietro David.

Vettor Pisani tornato a Venezia con sei galere di conserva, si presentò con li sopracomiti alla Signoria, cercando di far sua scusa del danno avuto, la qual non gli valse, perchè furono tutti imprigionati, e il Pisani fu confinato un anno in prigione, e condannato in molti danari; ed è vero, che egli era molto invidiato dai gentiluomini, perchè tutto il popolo, e i marinari lo amavano, e del suo danno ne ricevevano dispiacere. Avuta dunque la rotta soprascritta Veneziani di nuovo armarono sei galere ben all' ordine, le quali si partirono alli 10 di giugno per andare a danneggiare i suoi nemici; e ritrovato Carlo Zeno con lui si accompagnarono.

Genovesi, dopo che furono giunti a Zara, armarono alquante galere di quelle che avevano preso, e si aggiunsero delle altre da Genova, tanto che messero all'ordine una bella armata di quarantotto galere, e gala delle quattro, molto ben armate. E di queste si partirono galere sedici le quali giunsero in Istria, e presero Rovigno, che da' Veneziani era stato ricuperato, qual si rese, e così Grado, e Caorle. E li di là partiti seguirono una cocca, che veniva di Soria carica di cotoni, aggiungendola appresso il porto di Malamocco, dove fuggito il patrone in terra con tutti i suoi uomini, si salvarono, e la nave fu saccheggiata e poi arsa, e questo fu fatto da tre solamente delle galere sopraddette, essendo il popolo di Venezia in gran numero sopra il lido a questo spettacolo, il qual non fece alcuna difesa, se ben poteva darle aiuto assai con le barche armate. E questa fu la maggior vergogna, che potessero aver Veneziani, vedendo questo fatto su gli occhi. E così costeggiando essa armata del Lido, giunse a Palestrina, che da gli abitatori se gli diede, ove tolto quel poco che trovarono, arsero il luogo; e il medesimo fecero di Chioggia piccola, la gente della quale si era salvata nella grande. E di questa usciti assai soldati, fu-

rono alle mani co' Genovesi, e dipoi fatta una gran battaglia furono rotti. Che se Genovesi avessero saputo, come stava Chioggia, l'averiano facilmente presa. Ma partiti di lì andarono in Ancona, e di lì passando il golfo andarono a Zara, strascinando per acqua le bandiere di S. Marco tolte al Pisani.

La Signoria di Venezia, vedendo i gran danni fatti per Genovesi, e intendendo, quanto fosse accresciuta l'armata loro, e insieme anco conoscendo di non poter fare armata atta ad incontrargli, per esser fuori assai galere con Carlo Zeno loro capitano, deliberarono di difendere almeno il porto di Venezia. E così messero al presidio di quello Tadeo Giustiniano con quindici galere, se ben non ne armarono se non sei, perchè egli era mal voluto dal popolo, e anco per la mala sodisfazione, che esso popolo aveva per la prigionia del Pisani. E per meglio difendere esso porto, fecero due bastioni molto grossi di legname, uno per lato, con balestrieri e bombarde in gran quantità con una catena, che serrava il porto da un bastion all' altro fatto di grossi sandoni di legname massicci, che stavano al paro l' uno dell' altro, con tre grosse catene di ferro tessute di rincontro di essi sandoni; e ciascuno sandone aveva due grossissime ancore, una per capo, acciò stessero fermi contro il corso dell' acqua, e ognuno di essi aveva grossissimi spontoni sopra l' acqua fatti di ferro. E sopra essa catena furono messe tre cocche, delle maggiori che fossero, in battaglia, tutte incorade, e grandizade per difesa di fuoco, e di bombarde, ben in punto con bombarde, e balestrieri, quanti faceva bisogno in tal occasione.

E per maggior sicurezza fecero far essi Veneziani un gran fosso sopra il lido appresso la chiesa di S. Nicolò con un gran palancado, e molti belfredi per serrar la fossa, con molte bombarde, e vi posero gran gente alla guardia. E

in oltre fecero una gran bastia a Malamocco, e quella fornirono di molta gente d' arme, e balestrieri veneziani, facendo generale di tutte queste genti Giacomo de' Cavalli veronese, uomo savio, e prudente, e ben perito delle cose pertenenti alla guerra. Al traverso del porto, messero due cocche in battaglia ben fornite d' artiglierie, acciò che le galere non entrassero a danneggiare Poveglia, e Malamocco, nè venissero con navigli verso la città. E oltra le dette sei galere ne erano assai altre alla riva di S. Marco fornite di remi, munizioni, biscotti, e altre vittuarie per molti giorni sì che potessero sodisfar ad ogni bisogno.

Mentre durava la guerra da mare, e che si facevano questi apparecchi, continuava anco quella da terra nel Trivisano; e il signore di Padova dopo molte battaglie alli 17 di giugno ebbe il castello di Romano, salvo lo avere, e le persone; e messo esso castello in buona guardia Gerardo da Monteloro suo capitano parti con l' esercito, e andò a Novale, nè potendo averlo per esser ben munito di genti e arme, dopo alcuni giorni andò a Padova facendo alloggiar gli Ungheri, che con lui erano, nelli castelli propinqui del Padovano.

Genovesi intese le cose prospere de' suoi, e desiderando d' impadronirsi di Venezia, armarono altre galere e navi, e fecero nuovo capitano Pietro Doria uomo coraggioso, e ben intendente delle cose del mare, a cui diedero larghissima commissione di far quanto egli poteva, e sapeva per acquistar Venezia, aggiongendogli, che se egli la pigliava, la dovesse saccheggiare, e far prigioni quanti gentiluomini poteva, e tutti mandargli a Genova, salvo, se per lo signore di Padova non si fosse fatta altra deliberazione, al cui volere ordinarono si dovesse obbedire, se ben avesse ordinato, che fossero tutti decollati in mare. Avuta la commissione, e montato in galera, seguitò il suo viaggio con

tutta l' armata, e giunto in Istria, fu visitato dal Patriarca d' Aquileia, che gli donò quelle tre terre, che avevano prese Genovesi, e insieme Humago; e posti tra loro alcuni ordini, partì esso capitano e andò a trovar l' altra armata, e con quella congiunto, Ambrogio Doria gli rinunziò l'ufficio del generalato, e restò consigliere con altri, che erano sull'armata, e fatta la mostra di tutte le galere, ritrovò avere l'armata infrascritta, cioè galere ben armate, e fornite di tutto punto numero ottantaquattro, garcusi, e arsili con altri navigli che le seguivano numero centotredici, navi grosse armate da battaglia numero tredici. Onde veduto esso capitano aver così potente, e grossa armata, n'ebbe grande allegrezza, e circondandola tutta con la sua capitana, confortava tutti a seguir la vittoria Onde ad una voce cominciarono gridare: *a Venezia, a Venezia; e viva S. Giorgio;* dicendo al capitano esser pronti a seguir l' impresa. Veneziani, inteso il grande apparecchio fatto per Genovesi, e la loro deliberazione, stavano in grandissimi travagli; e fatte processioni, e orazioni, si dierono a provedere a quanto loro faceva bisogno. E primieramente fecero andar sopra il lido tutti quelli, che erano atti a portar arme, e mandarono Nicolò da Gallicano con mille fanti alla guardia di Chioza; e questo fu nel fine di giugno. Genovesi all' incontro proibivano, che non andassero vittuarie a Venezia, e inteso, che due navi, e alquante galere partite di Puglia con vittuarie e genti d'arme andavano a Venezia, Ambrogio Doria con undici galere, e due navi, andò ad incontrarle; e tutte le prese dopo lunga battaglia: il che successe alli 25 giugno, e le discaricò in Istria ove messe i prigioni, e mandò i legni a Zara per potergli armare, quando facesse bisogno.

Il signore di Padova aveva avuto lettere da' Genovesi, che gli scrivevano, come eglino erano appresso Venezia, e che fariano ogni potere per entrarvi dentro; ma prima vo-

levano acquistar Chioza; e però che egli si preparasse per soccorrergli di gente, e di vittuarie; ond' egli alli 19 luglio fece la mostra di cento ganzaruoli ben armati, e diede loro per capitano Raffaello de' Ravisini da Genova; poi fece la mostra di duecento barche grosse di trenta carra l'una per portar la munizione, e la vittuaria. E messo il tutto in punto essa armata partì alli 2 d' agosto pel fiume vecchio; e la sera giunse a Castelcaro; alla venuta della quale volendo contrapporsi Pietro Emo podestà di Chioza, fece menare un naviglio grande nel fiume vecchio di sopra dalla torre dei Lazzi verso Castelcaro, e lo caricò di pietre tanto che lo fece affondare attraverso del fiume, di modo che niun naviglio poteva passare. Aspettando dunque il detto signore di Padova d' intendere da' Genovesi quello, che egli aveva a fare, alli 6 di detto mese ebbe lettere, che erano giunti su i porti di Chioza, e che volevano combatterla, avvisandolo, che dalla parte sua stesse apparecchiato. Onde poco dopo con molta gente si partì; e giunto ove la sua armata era impedita per causa del naviglio sopraddetto si dispose di rimediarvi, perchè da i guastatori, ch' egli aveva, fece tagliar su li arzeri i legnami, che lo impedivano; e spianata la riva eguale al pelo dell' acqua, fece a forza d' uomini con corde sopra ragoli tirar tutti i cento ganzaruoli di sotto, dove era esso naviglio affondato, e li tornò nel fiume, e gli armò tenendogli in guardia, finchè fece far una fossa larga passi trenta, e lunga mezzo miglio, entro la quale messa l' acqua del detto fiume per essa fossa fin di sotto dal naviglio condusse tutti i suoi legni, e barche. E tutte queste cose le fece dall' ora di terza, che egli giunse del giorno 6 di detto mese fin per tutto il giorno seguente. Il che avendo eseguito con sua gran laude, e messa all'ordine l'armata, il capitano seguì il suo viaggio, e giunto a i lazzi, per forza di battaglia gli ottenne, e li bruciò, e par-

tito di lì, venne giù a seconda d' acqua, e agli 8 giunse all' armata genovese, dove fu da Pietro Doria lietamente raccolto: e commendata molto essa armata e sopra tutto la grande quantità di vittuaria, che d'ora in ora gli aggiungeva, li promise di esser sempre pronto a dargli ogni aiuto e gli mandò anch' egli da Padova molta vittuaria, che gli fu di gran giovamento. E è da sapere, che Veneziani considerando, che il naviglio affondato nel fiume non bastava a proibire il transito dell' armata carrarese, mandarono Giovanni Soriano, capitano di molte barche armate, ad incontrarla: e stato al passo fin alla notte per non patire andò ad alloggiar la notte a Chioza; ma quella notte i ganzaruoli passarono, e il giorno seguente Padovani fecero una gran bastia alla bocca del fiume, per aver la entrata e la uscita a lor piacere; e per quella via il signore di Padova forniva Genovesi di quanto lor faceva bisogno. Udito ciò la Signoria di Venezia si fece mandar legato in una barca il Soriano, e lo condannò in prigione per un anno, e gli fece pagar molti danari; e per quanto Genovesi stettero sotto Chioza, non cessarono mai di andare, e venire occultamente di notte molte barchette su e giù da Chioza a Venezia, e da Venezia a Chioza per molti canaletti, che erano verso il castello delle Saline, portando lettere e avvisi. E si ha da sapere, che quando Veneziani serrarono i predetti loro porti, fecero serrare anco il porto di Chioza facendo fare un grosso bastion su la Stella appresso il canale, che va alla città, con una grossa cocca in mezzo al canale per mezzo esso bastione ben imbattagliata, e vestita di gradizzi e cuoi, fornita di bombarde, e balestrieri, con grosse palade davanti essa cocca attraverso il canale, onde esso era assai forte; e di continuo si bombardavano le galere genovesi con essa cocca e bastione; e Chioza era ben fornita di soldati e balestrieri veneziani con gran quantità di palischermi e battelli armati.

Vedendo Genovesi non poter battere la cocca, e il bastione, se non davanti, deliberarono di trovar modo di batterla da dietro con lo accostarsi alla città più di quello, che erano. E così condussero dodici ganzaruoli fuori del porto di Chioza per mezzo Chioza piccola, e gran quantità di burchi, dove era lo sforzo della gente del signore di Padova. E quelli fecero traghettar dal bastione del Nasaruolo fin sul lido di Chioza piccola; e messe tutte le genti d'arme in terra, così fermarono il loro campo in Chioza piccola. E messo in ordine l'esercito così delle genti genovesi, come delle carraresi, per tuorre in terra essi dodici Ganzaruoli, finalmente li traghettarono a forza d'alcuni ingegni, e machine oltre il lido, e Motteselle di Chioza piccola e li condussero fino al Canal Maestro del porto di Chioza, dove era la detta cocca, e bastione, cargadi di bombarde e balestrieri, con grandissimi gridi. E così traghettati essi ganzaruoli, furono di grandissimo impazzo alla detta cocca e bastione; e in quel giorno medesimo furono levadi per quelli di Padova duoi mangani sul lido di Chioza piccola, e molte bombarde, con li quali istrumenti tiravano per costa di essa cocca; e davanti vi erano le galere de' Genovesi, e fra le altre due galere grosse, che avevano per innanzi prese a' Veneziani, e le avevano investite di cuoi, e gradizzi. E così anco con le galere sottili di continuo tiravano, e bombardavano la cocca, ed erano assai uomini in terra, che per forza tiravano le due galere grosse verso la cocca e palischermi; e dopo lunga battaglia Veneziani furono astretti e sforzati ad abbandonar la cocca, nella qual messero fuoco, e l'arsero, ritirandosi poi a S. Domenico, dove si fecero forti; e subito armarono tre marani con bombarde, e balestrieri, e palade in acqua. E le due galere grosse con altre galere de' Genovesi passarono oltre, ove era la cocca, e il bastione. E fuori del porto tenevano dieci

galere alla guarda, acciò che Veneziani con le sue di verso Venezia non venissero ad assaltarli.

Il campo da terra del signore di Padova con gran parte de' Genovesi alli 12 cominciarono a combattere il capo del ponte verso Chioza piccola, e dopo lunga battaglia i soldati veneziani si messero in fuga, onde perdettero il capo del ponte, il quale era con un ponte levadore, e con un grosso bilfredo, che fu preso da' Padovani, che erano sotto la condotta del Monteloro, e da quelli del Patriarca sotto Giacomazzo da Porciglia; ed erano queste genti, insieme con quelle delle galere ventiquattro mila. Quelli di Chioza ritirati nel mezzo del ponte, si fecero forti con un grosso bel forte, e con un ponte levadore, il qual ponte era lungo un quarto di miglio, e dal capo verso Chioza grande aveva un forte bastione appresso S. Domenico con una fossa d' intorno, e suo ponte levadore. E alla guardia di Chioza tra forestieri e Veneziani, e tra cavalli e fanti, vi erano tremila cinquecento persone. Capitano Baldo Galuzzi, e capitani minori erano Nicolò da Gallicano, Becco da Pisa, Nicolò d' Arsiero, podestà Pietro Emo, e proveditori Nicoletto Contarini e Giovanni Mocenigo.

Alli 13 Pietro Doria avendo deliberato di dare un altro assalto a Chioza, mandò otto galere e cinquanta ganzaruoli con una navetta a combattere il primo ponte della bastia fatta a Chioza; e con più danno di quelli di fuori che di quelli de' Veneziani, fu lungamente combattuto. A fine prevalendo quelli di fuori, presero un ponte e l'abbruciarono, e un bastione fatto dal lato di fuori di Chioza. I averiano ottenuto del tutto la vittoria, se non fossero sopraggiunte quindici barche armate d' uomini d' arme, che vennero da Malamocco per via del castello delle Saline. Onde veduto il soccorso, quelli di fuori si ritrassero ai suoi luoghi, e il giorno seguente il Doria scrisse al signore di Pa

dova, che alli 16 egli voleva di nuovo combattere Chioza, e che egli fosse dal canto suo pronto a far quanto occorreva in questa impresa. Il quale, messo all'ordine il suo esercito, stava apparecchiato per fare il debito suo; e dati quegli ordini, che gli parvero necessari in questa occasione al capitano generale, e agli altri capitani, li fece traghettare sul lido di Chioza piccola, e gli uomini d'arme senza cavalli con li saccomanni, che glieli menavano dietro, andarono a Castelcaro, e ivi furono alloggiati. E Pietro Doria veduto il campo carrarese ben all'ordine, laudò quanto il signore di Padova aveva operato; e fatto il suo consiglio con gli altri capitani di quanto il seguente giorno si doveva fare, si partì.

Venuto il giorno seguente, che fu alli 16, messa all'ordine la sua armata, il Doria mandò le cocche, e gli arsili verso la bastia di Chioggia, con ordine, che le dessero la battaglia, e fece andar parte delle galere verso Chioza grande, dove era lo sforzo de' Veneziani, acciocchè con loro si attaccassero alla zuffa, tirando le bombarde e le balestre. Poi mandò tutti i ganzaruoli de' Padovani con alcune galere genovesi, a vietare che l'armata veneziana non venisse a soccorrere la bastia. E nel campo Gerardo da Monteloro fece tre battaglie; la prima tolse per lui con due mila uomini d'arme. La seconda fu guidata da Arcoano Buzzacarino con due mila e cinquecento uomini d'arme. La terza fu di tutta la fanteria forestiera di tre mila uomini ben armati sotto il governo di Cermison da Parma, e di Giovanni da S. Orso. Cominciata dunque la battaglia alla bastia, e combattendo ambo le parti valorosamente con spessi tiri di bombarde e di saettamenti, Padovani assaltarono il ponte insieme co' Genovesi, nè potendolo conquistare per la gagliarda difesa de' Veneziani, fecero proclamare, e promessero premio di ducati centocinquanta a chi avesse bastato l'animo di

abbruciare esso ponte. Onde un genovese ardito con una barca carica di frasche, e canne, e di pegola, e polvere, venne sotto esso ponte, e acceso il fuoco nella barca, cominciò il fumo, che da quella usciva sì fattamente a travagliar quelli, che ne erano alla difesa, che convennero abbandonarlo, e fuggirsene dentro in Chioza. Intanto coll'armata si combatteva la bastia con morte di molti d'ambe le parti; e vedendo quelli, che la difendevano, fuggir la gente dal ponte, temendo ancora loro di sè stessi, si messero in fuga, dubitando di non essere arsi nel bastione: il che veduto da quelli di fuori, si messero subito a seguitarli, e li spinsero fin dentro di Chioza con gran forza e tumulto, entrandovi ancora loro, poichè quelli di Chioza non poterono mai levare il ponte. E così entrati, ribatterono Veneziani fin su la piazza di S. Domenico, menando a fil di spada quanti Veneziani, e Chiozzotti se gli opponevano. Onde quelli della terra, non potendo più resistergli, si diedero alla fuga con que' piccioli navigli, che avevano in diverse parti, nè rimasero altri in Chioza che cinquanta o poco più persone, le quali lungamente, insieme col podestà, si mantennero alla difesa sopra il ponte di Vico. Ma finalmente, essendo anch' essi rotti, e fugati, il podestà restò prigione dal generale de' Padovani; e così furono presi anco gli altri, che con lui erano. E così presa Chioza, furono nella piazza drizzate e poste l'insegne genovesi; sopra il palazzo quelle del signore di Padova, e sopra una torre quelle del re d'Ungheria; e la città fu messa a saccomanno, usando i Genovesi gran crudeltà. Furono delle genti veneziane, tra di essi veneziani, e de' forestieri, morti circa ottocento sessanta. Prigioni circa tremila ottocento, tra' quali vi fu Pietro Emo podestà, Tadeo Giustiniano, capitano delle genti d'armi, Nicoletto Contarini, capitano della bastia, Nicolò Loredano, ammiraglio, e patrono dei ganzaruoli, Nicolò da

Gallicano, Baldo Galucci bolognese, Becco da Pisa, e altri capitani. Le donne e putti, che s' erano salvati nelle chiese, furono lasciati salvi in Chioza.

Francesco da Carrara signore di Padova avvisato dal Doria del successo, tutto allegro per questa vittoria, con gran quantità de'suoi partì da Castelcaro, e venne a Chioza, dove giunto che fu, Genovesi cominciarono a gridare: *Carro, Carro, Osanna, et Benedictus, qui venit, ecc.*, e lo portarono sopra le spalle fino in piazza. E Pietro Doria secondo la sua promessa gli donò la città, e di essa lo fece signore, il quale in segno dell'allegrezza avuta, fece diversi cavalieri; e di questa vittoria diede avviso al re d' Ungheria, e agli altri confederati; e fattisi presentar tutti li prigioni, liberò quelli di Chioza, facendoli giurare a lui fedeltà, e li rimesse nelle case loro: il che li fu loro di sommo contento.

Intesa la nuova della vittoria in Padova, si fecero gran solennità, e processioni, sperando tutti, che con questo mezzo si potesse venire alla pace, la quale più che ogni altra cosa desideravano. In Venezia per lo contrario vi era gran tribulazione, e di continuo si facevano orazioni. E dubitando il popolo dell'ultima sua ruina, corsero al palazzo; e piangendo pregarono il principe, e la Signoria, che rimediasse a questa mala fortuna, e cercasse di aver pace col signore di Padova, rendendogli il suo, e procurando di averlo per buon amico; e così ogni giorno sollecitavano per questa pace da loro tanto desiderata. Ma il principe Andrea Contarini con allegra faccia li confortò, esortandogli a star di buon animo, che la Signoria al tutto voleva cercar la pace; e perciò diede loro animo, che andassero tutti al lido, acciò non seguisse maggior danno; e così acquetati gli animi, se n'andarono. E dipoi nel consiglio si deliberò di mandar tre ambasciatori a Chioza al signore di Padova per ottener da lui la pace in ogni modo. I quali

furono Pietro Giustiniano procuratore, Nicolò Moresini procuratore, e Giacomo di Priuli. Questi, avendo avuto il salvocondotto dal Carrarese, giunsero a Chioza, e menarono con loro sette genovesi, che erano lor prigioni per presentarli a Pietro Doria, acciò devenisse loro benevolo, e acconsentisse alla pace; e così introdotti davanti esso signore di Padova e del detto Doria, il Giustiniano fece un'ornatissima orazione dimostrando loro, che si doveriano contentar della vittoria avuta, che saria loro di gloria e beneficio, usandola con moderanza. E mostrando, che la pace saria stata utile a tutta la lega, rimanendo con vittoria, presentò un foglio bianco, dicendo per nome della sua Signoria, che scrivessero quel, che volessero, purchè Venezia restasse con la sua franchezza; e che si gettavano nelle braccia loro. Intesa questa ambasciata, il signore di Padova consigliava, che si facesse la pace; ma Genovesi non vollero acconsentire, dicendo con animo altiero, che volevano al tutto soggiogar Venezia; onde il Carrarese se ne tacque, e si rimesse alla loro volontà contra sua voglia, e lasciò, che il Doria desse la risposta agli ambasciatori, il quale così disse: Alla fè di Dio, signori Veneziani, non averete mai pace dal signore di Padova, nè dal nostro commune di Genova, se primieramente non mettemo le briglie a quelli vostri cavalli sfrenati, che sono su la reza del vostro evangelista S. Marco. Infrenati che gli avremo, vi faremo stare in buona pace. E questa è la intenzione nostra, e del nostro commune. Questi miei fratelli genovesi, che avete menati con voi per donarci, non li voglio; rimenatevegli indietro, perchè io intendo da qui a pochi giorni venirgli a riscuoter dalle vostre prigioni, e loro, e degli altri. Avuta tale risposta partirono gli ambasciatori coi sette prigioni genovesi; e giunti a Venezia narrarono tutto il successo della loro ambasceria; e la Signoria rimase in grande affanno,

e così il popolo, il quale come disperato si diede a far buona guardia al Lido.

Genovesi si dolsero coi lor capi, che il signore di Padova aveva avuta tutta la roba di Chioza senza participar con loro. Onde Pietro Doria se ne dolse ancor lui con esso signore e dimandò in ricompensa di ciò, che gli fossero dati ducati trecento mila per dare alla sua armata, e che facesse restituir loro quella roba. E iscusandosi lui con dire, che quel che aveva tolto, lo aveva acquistato giustamente, e da buona guerra, e quel, che aveva avuto per innanzi Genovesi, non gli veniva posto in difficoltà, e non voleva in ciò far pregiudizio a'suoi soldati, e cittadini; ma che il suo egli poteva donare, ed era contento di mettersi in giudizio per parere di tutti; non essendo seguito altro, navigò l' armata verso Venezia, la qual era di galere ventidue e ganzaruoli quaranta padovani; e assaltarono il Lido, ove furono alle mani coi Veneziani nel dismontare; ma non poterono per la gagliarda resistenza de' Veneziani; e ne restarono in quella occasione molti feriti di essa armata; e questo fu alli 24 d'agosto.

Nel detto giorno sette galere con ganzaruoli, palischermi, e barche armate, assaltarono il castello di Loredo, e lo ebbero con poca battaglia; e andarono poi a combatter la torre delle Bebe, e con poca fatica la ebbero; onde quelli della Torre nuova, che erano in mezzo, una mattina vi messero il fuoco dentro, e si ridussero a Cavarzere, che era de'Veneziani, e confinava col Padovano, e col Ferrarese, ed era gran fortezza, e ben munita. E conoscendo il signor di Padova, di che importanza era, si deliberò d'acquistarla; e mandati tutti i suoi soldati, le messe il campo attorno; e considerando quelli di dentro, che per la perdita dei luoghi sopradetti non potevano essere soccorsi; anzi temendo molto de' suoi nemici, che con così buona

fortuna guerreggiavano, si resero a patti, salvo lo avere, e le persone, vilmente senza punto di battaglia.

Avendo inteso questo quelli della bastia di Monte Albano la bruciarono, riducendosi al Castello delle Saline, il quale si mantenne per Veneziani fin a guerra finita, se ben tutte le altre loro fortezze da quella parte si presero. Onde da quell'ora fin alli 22 decembre, Genovesi tennero che nè per via di Lombardia, nè per via di mare dalle lor galere diligentemente custodito, mai vi entrò vittuaria, nè vi era altra via aperta, che quella di Trento, ma montava gran prezio.

Dubitandosi dunque Veneziani di maggior danni de'primi fecero che Giacomo de'Cavalli lor capitano spianasse la bastia di Malamocco, riducendo il legname, che vi era, e le bombarde della guardia di quel porto verso Venezia, lasciando egli del tutto la custodia di quel luogo; alla qua era posto; e ciò si fece con gran spavento.

Veneziani per soddisfare al suo popolo, cavarono di prigione, e liberarono Vettore Pisani con molti sopracomiti che erano prigioni i quali uscirono alli 19 agosto con gran concorso, e molta allegrezza di tutti. Questo gentiluomo per far conoscere, che perdonava a tutti, subito si confessò, e comunicò, e presentatosi al Doge per l' innocenza sua, fu da quelli padri esortato a smenticarsi le ingiurie, ad avere per raccomandata la sua patria cotanto travagliata, il quale avendogli ringraziati della sua liberazione promesse di far quanto ad un buon cittadino si conveniva e così fu accompagnato a casa da grandissima quantità popolo. Onde considerando la Signoria l' amore, che il popolo gli portava, e riputandolo anco uomo di molto valore, quel giorno medesimo il crearono capitano sopra lido a S. Nicolò appresso Giacomo de' Cavalli. E trovà che le fortezze lì attorno erano mal sicure, ritornò a Venezia, e diede informazione alla Signoria del tutto.

Quelli di Murano, Mazorbo, e Burano, essendo il Pisani ritornato al lido, e credendo, che egli fosse stato fatto capitano generale, se gli offersero di armar tre galere e medesimamente fecero quelli del popolo di Venezia, ed egli li rimetteva al volere della Signoria. Onde andati i Muranesi e gli altri sopraddetti alla Signoria e dimandate tre galere, che eglino volevano armare, e seguire il Pisani, fu loro risposto che dovessero andare all' Arsenale, e pigliar ganzaruoli, e palischermi, se volevano armare, e poi presentarsi a Tadeo Giustiniano capitano da mare. Ma eglino inteso questo, non vollero altrimenti, e si partirono malcontenti, dicendo non voler stare sotto il Giustiniano. E così anco alcuni principali del popolo andarono dal principe, e gli dissero, che tutto il popolo si doleva, che il Pisani non era stato fatto capitano da mare. Onde la Signoria conoscendo il desiderio del suo popolo, a loro soddisfazione creò esso Pisani capitano da mare de verso Santa Marta contra il padovano; e fu dato loro sei galere, che in manco di tre giorni se le armarono alla riva di S. Marco e furono aggiunti tutti ganzaruoli, palischermi e barche, che erano a quella guarda: di che il popolo ne sentì grande allegrezza. E esso Pisani andò a vedere il porto con Giacomo de' Cavalli come parte più importante; e riferito il tutto alla Signoria fu deliberato di far queste provisioni. E prima, visto che il lido dalla parte di terra verso Malamocco era mal sicuro con quel palancado, e fosso, il Pisani col consiglio del Cavalli fece far sopra la marina in capo al detto palancado una torre grossissima di muro, e dall' altro capo verso S. Antonio un' altra torre simile con un ponte levadore, e una saracinesca; ed essi capi con tutti gli altri portarono, chi pietre, chi calcina, chi altra materia necessaria; e acciò si spedissero presto, vennero fuori tutti i murari di Venezia, e in manco di 4 giorni fu-

rono fatte esse Torri, e andavano disfacendo il palancado facendo in luogo di quello un buon muro grosso con molti torresini; e si sollicitò tal opera, di modo che in quindici giorni fu fatto esso muro da una torre all'altra, che traversava tutto il lido con fosso, e riedefosso molto profondo fuori di quel muro. E per tutto il fondo messero molte tavole con chiodi fitti con le punte in suso, acciocchè niuno potesse passar le fosse; e di continuo stette lì a campo grande quantità di gente d' arme, e balestrieri veneziani. Provide ancora il Pisani in ogni altro luogo, dove faceva bisogno; e fece fare una catena di grosse antenne di legname con grosse palate dalla parte di S. Marta in Canal grande in capo la Giudecca, e lì fece fermar quattro cocche fornite di bombarde, e balestrieri, con molti ganzaruoli, palischermi, e barche armate, da quella parte, che guarda verso Padova. E fece fare una palata d' intorno Venezia, cominciando da S. Nicolò di lido da dietro S. Servolo via venendo attraverso il canale, che va a Chioza, e per dietro la Giudeca fin per mezzo S. Martino di Strà; e ogni notte vi stavano barche a far la guardia, e andavano d'intorno via quella palata, acciò non venissero barche de' Genovesi e mettessero fuoco in Venezia.

In questo tempo alcuni veneziani con barchette leggiere ben armate andavano verso Chioza, e verso il castello delle Saline, che era de' Veneziani, e occultandosi in quelle valli prendevano molti burchj e barche, che da Padova portavano vittuarie a Chioza. E continuando in questo, molti altri da tal esempio mossi, armarouo delle altre barche, e di continuo facevano molta preda: per il che quelli, che facevan tal viaggio, restavano, e non veniva più vittuaria senza scorta.

Vedendo il signore di Padova, che Genovesi non si contentavano di campeggiare il mare, come gli avevano pro-

nesso, deliberò di partirsi da Chioza, e lasciarli fare a suo nodo; e lasciato in quella città per podestà Ugolino Ghisheri bolognese e Marsilio de' Costabili, e Giovanni Bolparo per proveditori delle genti d'arme, che erano al presidio di essa città, alli 25 agosto partì con Gerardo Montoro, e tutto il suo campo, e se ne andò a Padova; e messo l'esercito in ordine, andò verso Treviso, ove giunse alli 28. E perchè Gerardo era caduto in una grave malattia, e aveva rinunziato il generalato, egli sostituì in suo luogo Arcuano Buzzacherino, uomo forte, e della milizia ben intendente, il quale con molta soddisfazione e vigoria accettò il carico del generalato. Intanto avendo il re d'Ungheria inteso dal signore di Padova per sue lettere la presa di Chioza, fece segni d'allegrezza per tutte le sue terre; e desiderando, che si finisse tal guerra con la distruzione dei Veneziani mandò Carlo suo nipote con dieci mila Ungheri al servizio del Carrarese, il quale a 21 d'agosto giunse sul Trivisano, e giunto in campo a Treviso sopraggiunse anco Francesco Novello mandato dal padre, che era ammalato in Padova, e unitisi insieme, cominciarono a dar diverse battaglie alla città; ma nulla fecero, perchè quelli di dentro facevano miracolosa difesa.

Intendendo Veneziani la venuta del re Carlo, mandarono tre loro ambasciatori, per ottener mediante lui la pace dal re e dalla lega. I quali essendo da lui benignamente raccolti, il signor di Padova vi mandò tutti gli ambasciatori de' Collegati, che erano appresso di lui, per sapere quel che egli voleva fare con essi ambasciatori, i quali erano ogni dì a stretto parlamento con lui, e seppero tanto fare, e operare, che egli entrò in opinione, che la lega facesse la pace. E trattandosi questo negozio, avendo ognuno portato i lor capitoli di quel che volevano le parti, concludeva la lega, che chi ha, si tenga, e si rifacciano i danni a Tre-

viso e Trevisano. Alle quali cose tutte la Signoria di Venezia consentiva, ma voleva che le fosse restituito Chioza, Loredo, Cavarzere, e tutte le fortezze, che mettono capo nelle acque salse. E mentre si trattavano queste cose di consentimento di detto Carlo, essi Veneziani fornirono Treviso e il Trevisano di tutto quello faceva bisogno così di gente, come di vettovaglie: il che fu contra la volontà degli ambasciadori della lega, e di Francesco Novello, che molto si dolse con lui, e di ciò scrisse a suo padre, il quale inteso ciò, li rescrisse, che dovesse levare il campo di lì, e ritornare a Padova, e così fece. E gli ambasciatori della lega furono con lui a male parole, e dissero, che volevano scrivere al re di quello, che egli senza consentimento degli altri aveva operato, e come egli aveva lasciato fornir Treviso di vittuaria, che più non si poteva tenere. Ma lui si escusava con loro, che quanto egli aveva fatto, lo aveva fatto per il comun bene di tutti, e che la pace saria seguita con soddisfazione di tutti. E intanto gli ambasciatori veneziani stavano ai loro alloggiamenti, aspettando qualche buona risoluzione; ma quelli della lega ritornarono a Padova, e conferito il tutto col Carrarese mandarono Guglielmo da Cortaro con lettere al re d' Ungheria avvisandolo dei modi tenuti per suo nipote Carlo.

Giunse la nuova a Padova, come Genovesi nella valle di Bisagno avevano rotta la compagnia della Stella guidata da Ettore da Bagnacavallo, e da duoi figliuoli di Bernabò Visconti, presi essi capi, e gli altri per lo più presi, ma il resto morti, che erano tre mila cavalli, e cinquecento fanti veneziani: il che fu alli 17 settembre.

Carlo sopraddetto avute lettere dal re suo zio, che lo riprendeva di quello, che egli aveva operato, licenziò gli ambasciatori veneziani, dolendosi di non aver potuto operar quanto desideravano; e così ritornarono a Venezia, e

Carlo partì dal Trivisano, riducendosi a Padova alli 5 novembre, dove stette in molti ragionamenti col signor Carrarese, e coi collegati, che ivi si ritrovavano.

L' armata genovese e padovana trattanto faceva dura guerra alle contrade di Venezia, cioè di fuori delle palate predette, onde la città era ridotta in grande estremità di fame, essendo serrate tutte le vie, fuor che quella di Ferrara, non avendo il marchese di quella città voluto mai inimicarseli, nè mai abbandonarli, se ben era parente del signore di Padova. E avendo inteso Genovesi, che molti burchj venivano giù per Po a Venezia, carichi di vittuaria, mandârono Raffaele Guarnieri di sotto da Torbole, che è sopra esso fiume, ove ritrovò due galee veneziane, che volevano far la scorta a cinquantaquattro burchj, che venivano di Lombardia carichi di vittuaria, e quelli prese, e bruciò le due galere, e menò i burchj a Chioza.

Genovesi vedendo, che Veneziani si sforzavano di fare, che da Padova non venisse loro vittuaria, messero campo a Malamocco, che è cinque miglia lontano da Venezia, con intenzione di mettergli maggiore assedio, e quivi in pochi giorni formarono una bastia ben fornita di genti, e di bombarde, e lì appresso stanziavano con le galere, e con molti uomini d' arme; e dipoi si accamparono a Poveglia, ove con le bombarde traevano fino al monastero di S. Spirito; onde Veneziani per assicurarsi affondarono duoi marani nel canale sopra esso monastero, che va a Poveglia, e dietro quelli ne messero un altro imbattagliato con molti balestrieri, e fecero inbaltrescar tutto il detto monastero. E lì fu posto Tadeo Giustiniano con cinque galere, e molti altri legni minori alla difesa di quel canale; e ogni giorno scaramuzzavano le galere d'ambe le parti; ma per gli marani affondati una galera non poteva approssimarsi a l'altra, e le barchette de' Veneziani facevano gran danno ai

Genovesi, perchè andavano sopra le secche, e ogni barchetta aveva una bombarda in prua, e ferivano le galere genovesi in costa; e di continuo ivi era gran battaglia. Ed era il campo de' Genovesi copioso di vittuarie, perche ne venivano assai da Marano, dal Friuli, da Rimini, da Ravenna e da altri luoghi.

Trattanto non restavano anco le barche de' Veneziani di operare assai contro i suoi nemici, perchè assaltavano la vittuaria, che veniva da Padova a Chioza, e si messero a rompere la via, che va da Chioza a Malamocco, ove facevano danni assai. Perlochè Genovesi mandarono una galea, un ganzaruolo, e un palischermo, a guardare ogni giorno, dandosi cambio appresso la cavada, che va a Santa Maria di Porto Secco, per assicurare il canale; ma per essere il cammino lungo, le barche, o di sotto o di sopra essa galera, facevano danno grande a chi portava le vittuarie; onde Veneziani inteso ciò mandarono l'Ammiraglio del Pisani con cinquanta barche per prendere tai legni armati, il quale messi in terra alla detta cavada (e fu di notte verso il giorno) cinquanta balestrieri, questi andarono per suso essa cavada, e parte di loro avevano lanze. E tutto ad un tempo quelli da terra, e quelli delle barche li vennero addosso alla sprovista dai lati, e in fronte, essendo l'acqua bassa, e assaltarono detti legni, sonando altamente con le trombe; e quelli da terra montarono sopra la galera, che non si potè movere per essere in secco, nè si potè difendere per avere tutti i suoi uomini disarmati. E così fu persa insieme con Bartolomeo da Savona con centocinquanta feriti quasi tutti da balestre. E così presero anco il ganzaruolo, e il palischermo; e tolto quello, che era di buono, gli messero fuoco dentro, e abbruciarono anco molti, che nella galera erano sotto coperta; e per questo Veneziani presero grande ardire siccome i Genovesi grande malinconia.

Veneziani continuando nella predetta guerra, si ridussero a tanta carestia di vittuarie, che il frumento valeva lire nove lo stario, il vino lire dieci la quarta, carne fresca soldi cinque la libra, carne salata, e formaggio soldi otto la libra, legne lire undici il carro. E crescendo ognora più il bisogno, convennero far venire da Treviso con scorta di ganzaruoli gran quantità di bestiame condotto da parti lontane, e tutta la munizione e vittuaria, che era in essa città; ma Treviso restò così povero, e spogliato, che dopoi per assedio, e per fame si perse, come poi si dirà di sotto. E se ben questo fu di grande aiuto a' Veneziani, durò poco, che cominciando a mancar loro anco queste vittuarie, che avevano tratte di Treviso, patirono sì fattamente, che molti abbandonarono essa città, perchè Veneziani buttavano tante gravezze per mantener l'esercito, che il popolo non le poteva più sopportare; nè vi era entrata alcuna, perchè Genovesi la tenevano serrata, e per mare, e per terra dalla parte di Lombardia. E vennero a tal termine essi Veneziani, che non potevano più. E vedendo il popolo, che Carlo Zeno non veniva a soccorrerlo, tutti ad una voce si lamentavano, che si stesse ad aspettare il mancamento della vittuaria, e che non si assaltasse il nemico. Le quali cose intese dalla Signoria, e vedendo la buona volontà del suo popolo, deliberò far consiglio, e far capitani e sopracomiti per quaranta galere, e subito fu preso parte di armarle. E fu creato capitano generale di tutta l'armata Andrea Contarini Doge, e furono fatti i sopracomiti nel mese di ottobre 1379 e fu fatto ammiraglio di detta armata Vettor Pisani, di che il popolo tutto n' ebbe grandissima alleggrezza.

Intesa dal popolo la elezione del generale, e dei sopracomiti, inanimiti tutti a questa impresa, quasi mossi a sdegno della superbia de' Genovesi, cominciarono tutti ad

offerirsi di andare a servir sopra l' armata; e chi offeriva la persona, chi i figliuoli, e i parenti, e chi gli amici insieme a regatta l'un dell'altro, di modo che in tre giorni se ne ebbero tanti, che supplivano alle due parti, e più di quello che bisognava per fornire l'armata. E fu levata l'insegna dei Veneziani, che fu levata anco al tempo dell' imperator Federigo Barbarossa, che da' Veneziani fu sconfitto, e fu con gran solennità d'istrumenti musicali portata alla galera del Doge, che era a San Marco. In questa armata di galere ve n' erano anco delle grosse, le quali furono fatte imbattagliare, e così queste come le altre furono ben fornite di munizioni, e vittuarie; nè potendosi finir di armarle, fecero pubblicamente intendere a ciascuno, che tutti quelli, che avessero dato aiuto alla Signoria così di danari, come d'uomini, e che meglio si avessero portato, fosse o cittadino, o del popolo, finita la guerra, sariano stati premiati dalla Signoria in questo modo: cioè, che trenta uomini veneziani del popolo, che avessero avuto maggior gravezze, o di spesa, o di gente, e si fossero meglio diportati, sarebbono stati fatti nobili del consiglio per sè e per i suoi legittimi discendenti. E ogni anno in perpetuo si averiano dispensati ducati cinquanta mila d'oro in provisione degli altri Veneziani (eccetto quelli, che fossero stati fatti del consiglio) e compartiti a loro e agli eredi. E che ogni mercante, che fosse forestiero, che si affaticasse con la persona, o sopportasse spesa nella detta guerra, sarebbono stati fatti cittadini di Venezia, e averiano potuto navigar come cittadini veneziani.

Per queste offerte, e promesse di premj dunque una grandissima quantità d'uomini cittadini, e popolari comparvero e in aiuto di questa guerra si offerirono di dare, come qui sotto appare; e si offerirono non solamente per la speranza del premio, ma anco per l'onor proprio, e il bene-

ficio universale di tutta la città, riputandosi vergogna, che fossero così sottomessi da' Genovesi. E primo comparvero con molta prontezza d' animo:

Everardi Donato Bartolomeo e Giovannino fratelli, e figliuoli di Guido Everardo. Questi essendo stati per tre mesi sul lido a tutte sue spese, si offerirono di servire ancora o in quel luogo, o dove avesse piaciuto alla Signoria con un servitore per uno a tutte sue spese fino a guerra finita.

Marco e Alvise Boni delle Fornase fratelli si offersero con quattro balestrieri per due mesi a sue spese sopra la galera Giorgia.

Giacomello Trivisano fu di Giovanni offerse sè medesimo per due mesi con tre balestrieri a sue spese.

Marco Cigogna da S. Fosca offerse la sua persona con due compagni a sue spese per quanto avesse piaciuto alla Signoria.

Nicolò Polo fu di Almorò da S. Gieremia essendo stato per sei mesi a campo sul Lido a sue spese, si offerse di servire ancora in persona con due famigli fino a guerra finita. E in oltre pagar otto balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per ciascuno.

Pietro Regia si offerse di servire in galera per un mese. Pagare dieci balestrieri per due mesi a ducati otto per cadauno. Oltra di ciò pagare altri dieci balestrieri, per quanto l'armata starà fuori a ragion di ducati otto per cadauno. E in oltre prestare alla Signoria ducati tre mila contanti per due mesi.

Andrea Vendramini offerse suo figliuolo con due compagni a sue spese fino a guerra finita: E oltre di ciò pagare trenta balestrieri per due mesi a ragione di ducati otto per uno al mese. E offerse anco la sua persona ai comandi della Signoria.

Polo Nani fu di ser Pietro da S. Vitale offerse la sua

persona con un famiglio a sue spese, finchè l'armata stesse fuori; e oltra di ciò pagar dodici balestrieri per due mesi a ducati otto per uno al mese.

Marino Scarpaccia offerse la sua persona con due compagni sull'armata per due mesi a sue spese. E oltra di ciò suo fratello, che era con le galere di Carlo Zeno, subito che egli fosse giunto, e appresso di lui un famiglio.

Nicolò d'Armanno da San Bartolomeo offerse suo figlio Pietro con sei balestrieri sull'armata a sue spese per due mesi, e quanto più fosse in piacere della Signoria e dar loro i danari in contanti al presente a ragione di ducati otto al mese.

Vicaramo, che va sopra la galera del Doge, offerse sè medesimo, e Pietro suo figliuolo con due balestrieri, e due uomini da remo a tutte sue spese fino a guerra finita.

Donato Ravagnano, offerse Pagan suo figliuolo che era stato mesi cinque sul lido, e a Chioza sopra l'armata fin a guerra finita a sue spese, e pagar otto balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per ciascuno, e star'egli in persona sul lido, o dove più piacesse alla Signoria.

Bernardino de' Garzoni si offerse di dare ducati duecento d'oro per dispensare a vedove povere, e a figliuoli de'prigioni e mancati in detta guerra. Item offerse pagar per un mese tutti i balestrieri della galera del Doge. Item prestare alla Signoria tanti danari che si faccia la paga a i balestrieri di venticinque galere armate per giorni quindici della qual prestanza la Signoria debba scontar di imprestadi, e altre possessioni, che li faranno di tempo in tempo essendogli poi restituito quello, che restasse per un anno dopo fatta la pace. Item donò due sue cocche, che la Signoria aveva per suoi bisogni tolte, in una delle quali egli aveva carati dodici, e nell'altra otto e mezzo, offerendo che se i corpi di esse avessero anco a consumarsi, libera-

mente egli donava la sua parte alla Signoria di Venezia. Item donò liberamente il prò di tutti i suoi imprestiti di lire cinquanta mila imprestate, e di tutti gli altri imprestiti che gli occorrerà fare fin a guerra finita. Item offerì due suoi figlioli, Nicolò e Giovannino, e anco il terzo figliolo in quanto venga da Bologna a tempo, con tanti balestrieri Veneziani appresso di loro, quanti per la parte presa nel consiglio si possano menar, e altrettanti uomini d' arme, avantazadi, ed altrettanti famigli fin' a guerra finita a tutte sue spese da esser mandadi, dove piacesse alla Signoria.

Giovannino da C. . . . e Bernardo suo fratello figlioli di Bertuccio si offerirono alla Signoria con un compagno per ciascuno fin a guerra finita. E in oltre pagar cento omini da remo sopra l' armata secondo la paga corrente per un mese. E questi duoi fratelli erano stati al campo sul lido a Malamocco a loro spese, dopo che cominciò la guerra.

Franceschin Girardo da S. Fosca stato fin allora sul lido, si offerse in persona con duoi famigli sull' armata a sue spese fin a guerra finita, e pagar anco . . . . . balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per cadauno.

Donado Polo del Canareggio, avendo fin allora tenuto sul lido un suo figliolo con due famigli a sue spese, si offerse lui medesimo e donò alla Signoria mille ducati d'oro e di pagar cinque balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per cadauno o dare i denari.

Franceschin da Cà del Mezo offerse andar sull' armata con tre famigli fin a guerra finita, e pagar anco dieci balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per cadauno, e di più donò alla Signoria lire diecimila da essere spese come meglio le parerà.

Donado da Cà da Porto da S. Margherita offerse la sua persona sull' armata a sue spese fin a guerra finita, e pa-

gar dieci balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per ciascuno, facendo saper alla Signoria come nella guerra del signore di Padova egli fu preso, tormentato, e guasto, e per sua liberazione pagò ducati cinquecento d'oro, e ricevè gran danno, essendo andato a quella guerra volontariamente, e a sue spese.

Nicoletto Paruta da S. Canciano si offerse con quattro uomini a sue spese fin a guerra finita.

Marco Orso offerse la sua persona con tre suoi figliuoli sull' armata a tutte sue spese a buon piacer della Signoria cioè egli, e un figliolo, sopra la galera del Doge. Cristoforo suo figliolo comito della galera di Lorenzo Moresini con un altro suo fratello in sua compagnia.

Marco da Zara donò liberamente ducati duecento e de' suoi imprestiti alla Signoria, e offerse la persona sua, in quanto faccia bisogno, a' suoi servizj.

Marco Storlado da S. Canciano offerì Zannino suo figliolo con un balestriero a sue spese fin a guerra finita, e oltra di ciò pagar quaranta balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per uno ad ogni voler della Signora e le donò il pro di tutti i suoi imprestiti fin a guerra finita, i quali sono di ducati . . . . . offerendo anco la sua persona in terra, e in mare ad ogni piacer della Signoria.

Raffain Caresini cancelliere della Signoria di Venezia, e Giovanni suo fratello si offerirno a questo modo, cioè: Il cancelliere donava ducati cinquecento d' oro, che aveva imprestati. E suo fratello avendo tenuto una barca armata a tutte sue spese molto tempo avanti con otto compagni, si offeriva di tenerla ancora a sue spese fin a guerra finita e si offeriva di servir con la sua persona, e coi figlioli e con due uomini d' arme, e in oltre di prestar ducati trecento d' oro per quattro mesi da pagar sei balestrieri per tutta la guerra.

Nadal Tagliapetra da S. Fosca offerse la sua persona con un famiglio a sue spese fin a guerra finita, e oltra ciò pagar quattro balestrieri per quattro mesi a ducati otto al mese per uno, pagando di due mesi in due mesi.

Lunardo dall' Agnola offerse la propria persona ad ogni piacere della signoria, e pagar centocinquanta uomini da remo, per un mese secondo la paga corrente che gli dà la Signoria.

Pietro Carlo da S. Gieremia si offerì di donar la paga di trenta balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per cadauno, e oltra ciò donar lire mille di grossi, i quali siano messi nella sua imposizione, e donar anco lire tremila dei suoi imprestiti, aggiungendo la sua buona volontà di far maggior cose per la Signoria, quando egli fosse di sua libertà, ma non può far più per non contrafar al testamento di suo padre.

Matteo Fasuolo da Chioza offerse la sua persona con due figlioli, e li rincrescè non avere il modo, che daria ogni cosa in servizio della Signoria, ma non ha cosa alcuna, ed è poverissimo, perchè quando Genovesi presero Chioza, lo presero ancor lui, ed egli perse tra mobili e stabili, per la somma di lire ventimila e per riscatto della sua persona pagò ducati duecento.

Giacomo Condolmiero da S. Tomaso offerse due suoi figlioli sopra l' armata a sue spese con due compagni; e di più s' offerse di far venire mille stara di frumento in Venezia, con questo che lo possa vendere in fontego.

Pietro Busatello di Nicolò da S. Barnaba offerse la sua persona con un famiglio sull' armata nella galera di Vidal Lando a sue spese fin a guerra finita, e donò liberamente ducati quattrocento d'oro ad ogni comando della Signoria.

Pietro Paulo, e Zannino fratelli Zaccheria da S. Pantaleone si offerirono con due uomini per ciascuno sopra la

armata a sue spese, e pagar dieci balestrieri a ducati otto al mese per cadauno. Ed in oltre donarono lire mille dei loro imprestiti alla Signoria dicendo di non poter fare di più per la forma del testamento di suo avo.

Polo Trivisan da S. Cassan si offerse di pagare per un mese ducati quattrocento per cinquanta balestrieri a ducati otto al mese per ciascuno, e pagare anco centocinquanta uomini da remo a ducati quattro al mese per ciascuno. Ed oltre di ciò anco lasciar il prò di lire diecimila dei suoi imprestiti fin a guerra finita, e offerse anco la sua persona sopra le galere, o dove piacerà alla signoria.

Bernardo, e Andrea Foscari di Filippo offersero le lor persone con due balestrieri per ciascuno per due mesi a loro spese.

Bertuccio Giumani da S. Samuele offerse la sua persona per due mesi sopra la galera Giorgia a sue spese.

Nicoletto Barbo di Pietro da Montona offerse la sua persona sopra la detta armata a sue spese, a piacimento della Signoria.

Cristoforo, e Antonio fratelli figlioli del quondam Perancio di Domenico offerirono le lor persone con un compagno per uno a sue spese sopra l' armata a piacimento della Signoria e di pagare anco trenta balestrieri per un mese a ducati otto per uno.

Giuliano Callegaro da S. Fantino stato su la cocca di Polo Moresini sul lido a sue spese, si offerse parimente sull' armata senza soldo, e a sue spese a beneplacito della Signoria.

Pietro, e Franceschino Roversi Pittori, stati dal mese di maggio in quà sopra il lido nella cocca del sopraddetto Moresini, e anco sopra le galere senza soldo, si offeriscono di nuovo di servir sopra l' armata a buon piacere della Signoria senza soldo, e a lor spese Giuliano Foscolo spadaro a S. Giuliano si offerse anch' egli ut supra.

Giacomo de Vielmo da S. Giuliano offerse Pietro, e Zannino suoi figlioli sopra l' armata a sue spese fin a guerra finita, se ben anco dal principio della guerra fin al presente avevano servito sopra la cocca del sopraddetto Moresini.

Tomaso degli Agostini da S. Paterniano offerse la sua persona con tre balestrieri della lor casa sopra l' armata predetta a loro spese fin a guerra finita.

Lorenzo Sagli da S. Maurizio offerse sè medesimo sopra l'armata senza soldo, oltre che aveva servito anch' egli sopra la cocca del sopraddetto Moresini sul lido dal principio fin al presente.

Tomaso di Buora da S. Felice offerse la sua persona con un compagno, e un famiglio sopra l' armata a tutte sue spese fin al fin della guerra. Ed oltra di ciò i suoi imprestiti, che egli ha, o che nell'avvenire farà, mentre detta guerra durerà, che sono di lire seimila e di pagare cinquanta balestrieri per un mese a ducati otto al mese cadauno, e uomini cinquanta da remo per un mese a ducati quattro per cadauno.

Giacomello di Buora da S. Maria nova, offerse sè medesimo sopra la detta armata a sue spese fin a guerra finita, e s' egli potesse far più, faria; ma tutto ciò, che aveva al mondo, lo aveva in Ungheria.

Giovannino e Maffio, che furono figlioli di Benintendi, che fu cancellier grande della Signoria, offersero ducati cinquecento d' oro, e cinquanta balestrieri a ducati sei al mese per cadauno. E di più donarono lire tremila di grossi, le quali erano scritte alla Camera delle Imposizioni. Item donarono il pro di lire quattromila di loro imprestiti per anni cinque. E se ben dal principio della guerra fin al presente avevano fedelmente servito con due famigli sopra il lido, offerirono di nuovo le lor persone con due compagni atti alle arme sopra l' armata a buon piacere della Signoria.

Andrea Zuffo da S. Paterniano offerse di pagare per armar due galere a cento e dieci uomini per una, e balestrieri quaranta. E di pagar anco i comiti di esse al prezzo che pagava la Signoria. E oltra di ciò offerse Zannino suo figliolo con due compagni atti all'arme sopra l'armata predetta a sue spese fin a guerra finita. E di più il prò dei suoi imprestiti, che sono lire settemila e ottanta.

Giovannino dai Pavoni da S. Marciliano offerse Antonio suo figliolo che era stato sul lido con Zannin Donado, e Maffio suoi nipoti de' Venturella, con due compagni a sue spese. Ed in oltre donò liberamente il pro de' suoi imprestiti, che son di lire diecimila per un anno prossimo e il pro d'altri imprestiti, che egli potesse fare durante la guerra.

Bartolomeo Paruta fu di Polo offerse, per armar due galere, la paga per un mese per la ciurma di centoventi uomini da remo, e quaranta balestrieri per galera al prezzo che paga al presente la Signoria, e in oltre offerse Zannin suo fratello con dieci uomini d'arme a sue spese per due mesi. E offerse anco le persone di Marco Paruta suo fratello, e di Bartolomeo suo nipote, che era fuori, subito che fossero venuti.

Pietro Lipamano di Negroponte offerse la persona sua, e di suo padre, e d'un suo fratello Filippo con un compagno per ciascuno a sue spese, per quanto starà fuora l'armata. Ed oltra di ciò fece dono alla Signoria di lire diecimila di grossi de' suoi imprestiti, e offerse di pagar sessanta balestrieri per due mesi a ducati otto per uno al mese.

Pietro Mocenigo drappiere offerse la sua persona con un famiglio sopra l'armata a tutte sue spese e pagar due balestrieri per due mesi a ducati otto al mese per ciascuno.

Pietro Nicolò Giustiniano da S. Maria Giubanico offerse

sè medesimo sopra l' armata senza soldo, siccome si aveva anco adoperato di continuo sul lido nella cocca del Moresini.

Marco Franceschini da S. Lio s' offerse parimente in persona sopra l' armata a sue spese a beneplacito della Signoria.

Andrea di Benvenuto da S. Giacomo da Loreo s' offerse ancor lui siccome il sopraddetto.

Giacomo di Lorenzo dalla Giudeca s' offerse similmente fin a guerra finita siccome i sopraddetti.

Pietro Solaro dalla Giudeca s' offerse ut sopra per un mese senza soldo, oltra che aveva servito sul lido fin allora.

Franceschin Solaro dalla Giudeca si offerse siccome Pietro.

Nicolò di Giacomo dalla Giudeca si offerse ancora lui ut sopra.

Franceschin di Leonardo si offerse anch' egli per un mese come i sopraddetti.

Marin Merlo fece la offerta medesima per un mese come i sopraddetti.

Marin Varoter fece il medesimo.

Nicolò Longo da S. Marciliano offerse di pagar la ciurma d' una galera di centocinquanta uomini da remo, a ducati quattro al mese per ciascuno e balestrieri cinquanta per un mese a ducati otto al mese per ciascuno.

Costantino, Domenico, Alessandro, e Dario Zuccuoli, se ben Alessandro e Dario fin allora avevano servito con due famigli sopra il lido, nondimeno tutti insieme si offersero di pagar venti balestrieri per due mesi a ragione di ducati otto al mese per ciascuno, offerendo insieme le loro persone, cioè i due primi ad ogni comando della Signoria, e li due ultimi di servir con due uomini d' arme fin a guerra finita.

Antonio Lovato si offerse lui medesimo con un famiglio a tutte sue spese, finchè l' armata starà fuori.

Marco Cavotorta fu di Giacomo offerse sè medesimo a sue spese sull' armata fin a guerra finita. Nicoletto Dolce da S. Lio offerse la sua persona con due compagni, finchè il Doge stesse fuori con l' armata, e oltra di ciò di pagar cento uomini da remo per un mese secondo la paga, che dava la Signoria, e donò il pro de' suoi imprestiti, che ha, e che farà fin a guerra finita, i quali sono circa lire mille e trecento.

Offerti che si furono tutti i sopraddetti, da che si conobbe la prontezza del popolo, non mancarono ancora diversi altri così nobili, come popolari, rendersi prontissimi a servir la Signoria e con la persona, e con la roba a tutte loro spese, se ben non si avevano offerti.

Per schiarire ogni cosa, sarà ben sapere in questo grande apparato di guerra tutti i sopracomiti, che col Doge, che fu creato generale, furono nell' armata.

Andrea Contarini Doge capitano generale con galera grossa imbattagliata.

Tadeo Giustiniano capitano di sei galere sotto il generale.

Leonardo Dandolo
Giovanni Trivisano
Andrea Donato
Marco Barbaro
Polo Faliero
} con galere grosse.

Simon Michele.
Almorò Veniero.
Alvise Loredano.
Domenico Michiele.
Giovanni Miani.
Lorenzo Giustiniano.
Giovanni Bembo.
Tomaso Minotto.
Fantino Rimondo.

Federigo Cornaro.
Dardi Giorgio.
Daniele Bragadino.
Marino Zane.
Paolo Moresini.
Vettor Pisani proveditor dell' armata e Ammiraglio.
Pietro Mocenigo
Giacomo da Molino } con galere grosse.
Lorenzo Gradenigo
Alvise Moresini.
Michiel Steno.
Alvise Delfino.
Filippo da Molino.
Lorenzo Bembo.
Vidale Lando.
Polo Quirini.
Giacomo Suriano.
Pietro Pezzino popolare.

Armate che furono le sopraddette trentaquattro galere nel modo soprascritto, il doge montò in galera con tutti i sopracomiti di sopra nominati, e ogni giorno esercitava esse galere facendo vogar dalla Giudeca fino a S. Nicolò del Lido, più per esercitare, e ammaestrar gran parte di quegli uomini inesperti, che non erano avvezzi a vogar, che per altro, essendo che erano per la maggior parte artigiani di più sorte; onde assuefatti a ciò, stettero così aspettando Carlo Zeno, che venisse con diciotto galere, che egli aveva, perchè mal volentieri si mettevano a questa impresa contra Genovesi con così poco numero di galere, essendo che essi Genovesi ne potevano avere da quarantacinque in quarantotto, fra Chioza e Malamocco. Intanto non cessavano le barche de' Veneziani di fare grandissimi danni alle barche, e burchj che portavano vittua-

ria da Padova a Chioza, e al campo di Malamocco; nè restavano di fare scaramuzze a S. Spirito, e a S. Nicolò e di lì fino a Malamocco con i nemici; nè potevano Genovesi passare il canale di S. Spirito per essere stretto, e ben serrato da' Veneziani. E fuori del canale eran le acque così picciole e basse, che nè anche con le barche si poteva andare. Ed al porto maestro di S. Nicolò del Lido Genovesi non si arrischiavano di andare, nè di accostarsi per le bombarde, e balestrieri, che erano nei bastioni, cadene e cocche. E il campo grande de' Veneziani, che era a difesa del porto, si determinò di non far altro con isperanza di vittoria.

Intendendo Genovesi le provisioni gagliarde fatte in Venezia, e lo armar fatto delle trentaquattro galere, non ne facevano molto conto; ma sapendo, che si aspettava Carlo Zeno con le diciotto galere, cominciarono a pensare, e a dubitare, che una notte non uscissero di Venezia, e venissero ad assaltargli a Malamocco. Perciò considerando anco, che la vittuaria, che era loro mandata, veniva impedita, e non potevano passar più oltre per gli ostacoli, e per le difese gagliarde de' Veneziani, si risolsero di ritornare a Chioza, e ridursi tutti insieme, e per assedio veder se potevano condur Venezia al fine, tenendola serrata di dentro, e di fuori. E del mese di ottobre 1379, si levarono da campo da Malamocco, e da Poveglia, abbruciando la bastia, e ruinando tutte le case fino nei fondamenti dell' uno, e l'altro luogo, che non restarono in piedi, se non le chiese; e così ritornarono a Chioza.

Ridotti dunque tutti insieme a Chioza, mandarono essi Genovesi ventiquattro galere nel Friuli a Marano a concambiar gran quantità di sale, che avevano, con tanto frumento per fornire la città di vittuaria, perchè erano nell'inverno, e tenendo quì solamente tre galere armate;

le altre tutte disarmarono per munir la città di gente da difesa.

Partite le ventiquattro galere, quelle tre, che erano rimaste armate, ogni giorno andavano ad assaltare il castello di Saline, e gli davano molto travaglio di bombarde e balestre, per fare, che quelli di dentro si rendessero: ma era troppo forte, e non così facile il prenderlo.

Inteso questo, e anco la partita delle ventiquattro galere per lo Friuli, Veneziani si risolsero di prendere quelle tre galere; e messe in punto trecento barche, e cinquanta ganzaruoli ben armati sotto il governo di Vettor Pisani, a cui imposero anco, che tentasse Chioza al meglio che potesse: giunti una sera del mese di novembre a Palestrina, intesero da alcune spie, che in Chioza si facevano buonissime guardie, onde passarono al detto castello. E perchè le acque (volendo loro traversar per li canali) erano basse, i ganzaruoli convennero tornare indietro; e postisi in agguato appresso detto castello nei canneti, e paludi, essendo caligo, la mattina vegnente, come si cominciò a rischiarar l'aria, quelli del castello scopersero le galere, che venivano. E dato segno al Pisani, secondo l'ordine avuto, mentre egli si metteva all'ordine per assaltarle, quelli delle galere discopersero (essendo vicini al castello ad un terzo d'un miglio) i pennoncelli di quelli delle barche di sopra i canneti, e si messero a fuggir verso Chioza . . . . . per torgli la volta del canale; e giunto ivi dal Capo S. Maria, cominciò a cavar palate, e altri serragli, e giunse alle caneve del sale, e davanti la porta di li S. Maria, e messo fuoco in certe canne, e sopra una bastiola, giunsero le tre galere, e smontati i suoi, andarono contra le barche, che erano ne' canali di Chioza, e contra quelli, che erano smontati, e li ruppero con grande loro spavento, e presero otto barche. Furono morti circa

cinquanta veneziani, e circa altri cinquanta presi, tra' quali fu un gentiluomo di Cà Gradenico nipote del Doge, e gli altri ritornarono a Venezia salvi.

Il giorno seguente giunsero le ventiquattro galere, e inteso il successo, si messero a fortificare, e presidiar meglio Chioza, e la ridussero a minor circuito, spianando tutti i salezzi, e le parti di fuorj, e messero in fortezza solamente la piazza e i casamenti da tutte due le parti, e due corridori l'uno sopra l'altro, con buone baltresche, che andavano d'intorno la terra, e stropparono con muri tutti i vicinati, che entravano in essa terra; e le bocche dei canali d'intorno la città medesimamente furono serrate, per aver manco luoghi da custodire, e per rendersi più forti di dentro, perchè temevano, che l'armata veneziana non venisse a molestargli, quando fosse giunto il Zeno con le sue galere.

Aspettando la Signoria di Venezia, che il Zeno arrivasse nè sapendosi nuova di lui, era venuta grandissima carestia di tutte le cose, sicchè la gente di bassa condizione conveniva abbandonar la città non si potendo aver frumento, nè vino per danari; e tutti come disperati gridavano, che si andasse ad assaltar Genovesi a Chioza. Onde fu fatta risoluzione, senza più aspettare, di far uscire l'armata. E così alli 23 di decembre di detto anno 1379 di mezza notte uscì l'armata di trentaquattro galere, e sessanta ganzaruoli sotto il generalato del principe Andrea Contarini, con cocche due grandi, barche, burchj, e palischermi, in tutto quattrocento. E giunse nell'alba del giorno a Chioza, che Genovesi non se n'accorsero.

Giunti Veneziani a Chioza, gran parte delle genti d'arme traghettarono con barche sul lido di Chioza piccola, tra i quali fu il capitano Becco da Pisa con fanti ottocento forestieri, che erano con lui, e quattro mila Veneziani, e co

minciarono a fare una bastia; il che veduto da' Padovani, e Genovesi, che erano, nella terra, uscirono, e gli assaltarono, e nel fuggire il capitano Becco si annegò; e furon rotte le genti veneziane, e fra' morti, e annegati, che si furono più di seicento persone, e fu bruciata la bastia e presi i maestri, che vi lavoravano: il qual accidente fu di gran dispiacere al principe, il quale teneva l' armata in punto. E nel porto fece entrare una cocca, sopra la quale si principiò una bastia, e fu alli 24 di detto mese; e in quel giorno giurò il principe sopra la sua spada, che non tornerà mai a Venezia, se prima non ricupererà Chioza. E così attese a lavorare attorno quella bastia. Pietro Doria all'incontro, per riparare a ciò, mandò sette galere fornite d'uomini valorosi a combattere la detta cocca; e dopo lunga battaglia non potendo Veneziani resistere all'assalto che avevano d'appresso, e da lontano, di bombarde, e verettoni, abbandonarono la cocca; e molti nel fuggire si annegarono per mancamento di barche, che li levassero e molti ne furono presi e usatagli gran crudeltade. Avendo dunque Genovesi avuta tal vittoria, cacciarono fuoco nella cocca, e la arsero fino a pelo d' acqua, e il resto andò a fondo nella bocca del porto; e così serrarono dentro. E se fossero stati accorti, averiano tenuto in sè le dette cocche, che sariano loro state di fortezza nel porto, e averiano avuta la entrata, e la uscita libera; ma Dio non volse tanto male per Veneziani. E tra gli altri, che furono presi sopra detta cocca, fu Zannin Negro patron di nave con cinque uomini. E Genovesi ritornarono tutti in Chioza; e Veneziani ebbero gran discontento della perdita di esse cocche.

Federico Cornaro con quattro galere di ordine del doge andò a Brondolo, ove nel canale di quel porto appresso il monasterio affondò un burchio, e due altri appresso S. Bia-

gio nel canal maestro, che va alla Torre del Bebe, acciocchè dalla parte di dietro di Chioza Genovesi non potessero uscir con galere, nè con barche, e andar fuori di Brondolo. E quell' istesso giorno dei 24 Veneziani caricarono i due corpi delle cocche bruciate con pietre, tanto che le cacciarono a fondo in quel proprio luogo, e cominciarono una bastia su la punta del porto di Chioza, dove si chiama la Lova, acciocchè Genovesi pigliando quel luogo non l'impedissero l'entrata, nè l'uscita. Ed avendo a guardo di quelli, che lavoravano, tutta la gente con gran parte dei balestrieri, per proibir tal'opera Genovesi uscirono di Chioza con grande sforzo; onde Veneziani per assicurarsi meglio messero molte galere sì nella bocca del porto, come di fuori, vicine a terra con molte bombarde. E così essendo battuti Genovesi in fronte da quelli, che erano in terra, e per fianco dalle galere, dopo lunga contesa, convennero ritirarsi in Chioza; e Veneziani in cinque giorni finirono la lor bastia molto forte.

Il seguente giorno, che fu alli 25, Veneziani condussero nel porto di Chioza due altre cocche, che avevano fatte venir da Venezia, e quelle sopra il corpo delle due bruciate sfondarono, e caricate di pietre affondarono senza alcun contrasto. E vedendo Genovesi, che da quella parte erano in tutto serrati, deliberarono tirar galere quattordici pel canale da dietro, che va in Lombardia, e farle uscire per il porto di Brondolo per alleviar Chioza dalla spesa, e per venire a tempo nuovo con altra armata per soccorrerla. E giunti a S. Biagio combatterono con le quattro galere del Cornaro in esso canale che era stretto, e per forza le fecero ritirare fino ai burchj; e fatto segno col fumo al campo del doge, che era tre miglia lontano, fu mandato Tadeo Giustiniano con quattro galere in aiuto. E così combattendo tra loro lungamente, Genovesi convennero ri-

tirarsi, dalla parte de' quali vi era il canale stretto, dove non potevano stare se non due galere al paro; ma dalla parte dei Veneziani, perchè era gran larghezza, vi stavano galere assai. Dapoi giunse Vettor Pisani con altre sei galere, il quale fece affondar due altri burchj grossi sopra i primi, e fece far grosse catene al traverso di detto canale con antenne di galere e altri legnami: onde quella bocca fu forte assai, e vi restò per capitano alla guardia il Pisani; e per non stargli sotto il Giustiniano partì con la sua galera, e andò al campo del doge. Le galere dunque restate a Brondolo furono tredici con le quali anco rimasero assai barche armate, delle quali era capitano Giovanni Barbarigo.

Vedendo Genovesi di non aver potuto passar verso Brondolo, deliberarono di torre il monastero di Brondolo, e ivi fortificarsi, perchè con questo mezzo venivano ad aver l'uscita del porto libera, andando il canal maestro appresso detto monastero. E alli 27 uscirono di Chioza con gran gente, ed entrati in detto monastero lo fortificarono con balladori, e con grandi baltresche d'intorno fossi e riedefossi, e vi messero dentro assai bombarde, che tiravano contra le galere de' Veneziani. E fecero esso luogo tanto forte, che era sicurissimo per ogni battaglia da mano; e del continuo andavano da Chioza a Brondolo a lor piacere: il che non fu ben considerato da' Veneziani, i quali furono mal' accorti a non occupar prima loro detto monastero, ma questo addivenne, perchè non credevano, che Genovesi dovessero torlo, e che quel luogo gli potesse dar tanto impazzo, come gli dava, nè tanto beneficio a' Genovesi, i quali potevano sicuramente andare da lì a Chioza, che era viaggio di due buone miglia.

Genovesi per meglio impadronirsi della detta bocca di Brondolo, e per poter avere la uscita a suo volere, alli 28

traghettarono due palischermi, e gran quantità di barche armate da Chioza grande, e attraverso le secche fino nel canale di Chioza picciola, che va a Brondolo appresso il lido; e per esso canale andati a Brondolo si messero ben in punto per passar dall'altra parte del porto e sopra la punta fare una bastia: il che se fosse loro riuscito, averiano serrate dentro il porto le galere del Pisani con l'altra sua armata. Era il detto porto largo poco meno di una balestrata, e aveva una gran secca in mezzo a modo di pinza, e l'acqua era sempre piccola, di modo che nè galera, nè naviglio grosso poteva passare; ma chi ciò far voleva, bisognava passare appresso il monastero di Brondolo pel canale maestro, ovvero dall' altro lato del porto pel canale, che passa appresso la punta di Fosson; e così traversando esso porto per andare a far tal effetto, il Pisani, essendosene accorto, mandò contra loro il Barbarigo con le sue barche; ed egli si spinse innanzi con le sue galere tanto appresso la bocca, che Genovesi volevan pigliare, quanto quelle poterono pel canale fundivo, e non poteva andare se non una galera dietro l'altra. E qui Veneziani fecero gran battaglia con Genovesi, tirandosi dall'una parte, e dall'altra molte bombarde, e verettoni con grandissimo strepito; e quelli di Brondolo bombardavano contra le galere. Al fine fu forza, che Genovesi si ritirassero. Onde il Pisani prese la punta di Fosson, e li furono mandate da' Doge genti d'arme, e marangoni, i quali all' incontro di Brondolo fecero un forte bastione, che dal Pisani fu fornito di bombarde, e mangani, che di continuo tiravano dentro di esso monastero. E si fece un campo in terra appresso esso bastione con genti d'arme, dei quali era capitano Giorgio de' Cavalli figliuolo di Giacomo con bella gente, e assai balestrieri veneziani. Onde vedendo Genovesi, che Veneziani si erano fortificati, levarono anch'essi

un grosso mangano in Brondolo, col quale, e con balestrieri, e con bombarde tiravano contra le galere del Pisani, e nel campo dal Fossone. E così facevano Veneziani contra Genovesi, e molti venivano uccisi dall'una, e l'altra parte; ma più de' Genovesi, che erano in più angusto luogo e più pericoloso per le muraglie del monastero, che cadevano loro addosso; oltre che maggior numero di bombarde era dalla parte de' Veneziani, che maggiormente anco gli offendevano.

Continuando Genovesi nell' animo, che avevano, per forza di argani, e ingegni, trassero diciannove galere pel canale, che va per sotto il ponte della porta di S. Maria di Chioza, e quelle condussero l' una dietro l' altra attraverso le secche, che sono alla Chioza grande alla picciola, ed entrate nel canale di S. Caterina le condussero fino appresso il detto monastero di Brondolo con intenzione di condurle fuori del porto. E così messe in punto, e inarborate esse galere, avendole coperte di bandiere, si prepararono alla uscita, la quale se volevano fare, conveniva loro andare appresso detto monastero con una galera dietro l'altra; e quelle de' Veneziani convenivano uscire del porto d'appresso via il suo bastione per andare ad impedir loro la uscita; e ogni poco di fortuna che veniva, Veneziani non potevano star fuori alla frontiera; ma convenivano ritirarsi in porto, stando sempre avveduti, e con dubbio grande di travaglio. Tra questo mezzo Genovesi, che erano in Brondolo, erano di tanto impedimento alle barche, e navigli, che portavano vittuaria alle galere veneziane, e al loro campo da Fossone, che quasi ognuno ricusava di andarvi, e così ogni galera, o altro naviglio minore di quelli che entrassero o uscissero, era molestata con tiri di bombarde, e verettoni tratti per quelli di Brondolo; onde tutti i sopracomiti, e il campo da Fossone avevano deli-

berato di partirsi con le galere sottili, e abbruciar le grosse insieme col bastione; e a far ciò li confermava il timore, ch'eglino avevano, che il signore di Padova non mettesse una notte sul lido del Fossone per la via della Torre nuova, e delle Bebe, che erano sue, gente condotta con gran quantità di barche, ch' egli poteva far venir giù pel canal delle Bebe, e dar gran travaglio al detto campo, che aveva poca gente d'arme; e medesimamente temevano quelli delle galere veneziane, perchè vedevano quelle diciannove dei nemici così ben in punto e fornite appresso il monastero predetto che dubitavano molto di esse.

Era ivi il Pisani con diciassette galere, nè più voleva dargliene il Doge, il campo del quale medesimamente aveva deliberato di partirsi: tanto straccio gli veniva dato a quelle galere, e alla bastia con bombarde, e mangani per quelli di Chioza, non volendo più aspettare il Zeno: il che se avesse avuto effetto, saria stata la sua ruina. Ma volse Iddio, che il Doge, e il Pisani, mai non vollero consentire a questo, mostrando loro il danno, che ne seguirebbe, quando partissero, esortandogli ad aspettare il Zeno, che saria tosto venuto; e così s'acquetarono, fintanto che piacque a Dio, che egli il primo di gennaro giunse, che se non giungeva, senza dubbio aveano deliberato di partire. E Dio non volle che Veneziani avessero tanta disgrazia, perchè s' eglino partivano, Venezia andava a rischio di venire in poter de' Genovesi, e di esser da loro saccheggiata, e distrutta. E mentre eglino stettero sotto Chioza, Giacomo de' Cavalli rimase col campo di gente d' arme a S. Nicolò di Lido.

Essendo dunque Veneziani in tanti affanni, giunse il primo di gennaro 1380 Carlo Zeno sopra il porto di Venezia con galere quattordici ben armate, e di ordine della Signoria andò subito a Chioza a ritrovare il Doge, il quale

con tutta l'armata ebbe gran consolazione, e lo mandò subito con dodici galere a Brondolo a rifrescar quel campo, che era in grande estremità: onde ambiduo i campi furono assicurati. E il quinto dì dietro giunse una galera, che gli mandavano quelli d'Arbe, e tre ne sopraggiunsero di Candia; onde Veneziani vennero ad aver galere cinquantadue, delle quali ne messero a Brondolo trentasei per lo sforzo delle galere genovesi, e uomini, che eran ridotti lì per uscire di Chioza. Nè furono uditi mai tanti gridi, e romori di allegrezza, quanti uditi furono per la venuta del Zeno; onde all'incontro Genovesi persero le voci, e abbassarono l'arroganza loro. Ed è da sapere che esso Zeno veniva con quindici galere, ma una se gli ruppe sopra uno scoglio detto la Galiola; ma però gli uomini, e lo avere si salvarono sopra le altre.

Giunto Carlo Zeno a Brondolo, egli stette fuori del porto per entrarvi la sera; ma sopraggiunto da una gran fortuna, ritornò all'armata del Doge con cinque galere, e altre sette restarono lì, cioè due alla bocca del porto di dove potevano Genovesi uscire, e le altre poco lontane; e non volse Andeo Giustiniano, che era capitano di esse, levarsi per tornare ancor egli a Chioza, perchè egli e il Zeno non si amavano per emulazione, nè manco volse entrar dentro a persuasione del Pisani; perchè non si riputava ad onore, che egli gli comandasse; però sforzato dalla fortuna scorse quella notte col vento in poppa, e la mattina seguente andò a ferire sopra Magnavacca, ove una delle sue galere diede in terra, e l'altre quattro con fatica si salvarono, e medesimamente gli uomini della prima, che si era rotta, parte della roba che vi era sopra. Delle altre due una ruppe nel Lido appresso il bastion de' Veneziani, e scamparono gli uomini, e parte della roba; l'altra con molta difficoltà entrò in porto. E così per la detta fortuna Vene-

ziani persero due galere; e dove si entrava dentro, tutte le galere Genovesi erano di parere di abbandonar Brondolo, e abbruciar il monastero. E le loro diciannove galere vedendo il danno, che ad essa armata era seguito, e che parte di essa era partita, presero ardire, e deliberarono fortificarsi meglio. Durata la fortuna giorni cinque, l'ultimo giunse il Giustiniano a Brondolo con quattro galere. Onde Veneziani, che le tenevano per perse, si confortarono assai. Ed avendo inteso il Doge, che per la fortuna le cinque galere erano scorse lontano, mandò in soccorso del Pisani Carlo Zeno con diciannove galere, il quale entrò per la bocca verso il bastione, facendo buona guarda, sì quelli delle galere, come quelli del campo, per dubitanza che Genovesi non gli assaltassero la notte con barche, perchè dall' una all' altra parte era manco d' un tiro di balestra. E perchè le galere veneziane, che erano a Brondolo, parte delle quali tenevano del continuo guardia alla bocca del porto, che guarda al monasterio, per dubbio che i Genovesi non uscissero, correvano pericolo assai nell'entrare e uscire per la bocca del bastione, il Doge in luogo di quelle cominciò a mandare ogni mattina due galere, che si cambiavano ogni giorno; e queste erano bastanti, perchè per la bocca, che guardavano, non poteva per la strettezza uscire più che una galera: onde quelle due potevano sostenere l' impeto de' nemici, finchè fossero soccorse dal Pisani. Deliberatisi Genovesi di prendere una o tutte due, una notte avendo benissimo fornite tre galere d' uomini con assai rampegoni, ed edificj, andarono quietamente a ritrovarle, le quali veduta la venuta loro, fecero segno al Pisani la trombetta, acciocchè le soccorresse; e affrontatisi Giovanni Miani sopracomito della prima con quella che veniva avanti, sbarattò coi suoi tutta la gente di quella; ma quelli delle altre due galere saltati su la prima, messero i rampegoni sopra

la prua di quella del Miani, e con cavi longhi, che giungevano in terra, e tutti quelli da Brondolo tirarono le sue galere, e la veneziana a Brondolo. E mentre ciò si faceva, assai Veneziani si salvarono, nuotando, dall'altra parte; e molti anco non potendosi ajutare, convennero annegarsi; e ve ne morirono non pochi dall' una parte, e dall' altra. Ma i Genovesi fecero gran guadagno per essa galera, perchè era molto ricca; ma l' altra ritirandosi si salvò. E il Pisani, che era stato invitato al soccorso, giunse così tardi, che non potè dargli aiuto alcuno. Così passò questo fatto, il quale fu a' Veneziani di gran vergogna, perchè oltre che persèro la galera, oltre che persero molti uomini, e gran roba, che vi era sopra, fra i prigioni, che furono fatti, vi era anco Giovanni Miani, che era di essa sopracomito e governatore.

Questo successe alli cinque di gennaro 1380, da che crebbe tanto l' animo a' Genovesi, che niente più; e si risolsero insieme di uscire la metà di loro o per la via di Brondolo, o per la via di Chioza, senza timore alcuno dei Veneziani, acciocchè essa città si potesse mantenere fino all'aperta, essendovi dentro poca vittuaria, nel qual tempo speravano di ritornar meglio forniti, e di vittuaria, e d'altre cose necessarie per soccorrerla, e fecero a questo modo.

Il seguente giorno, che fu alli 6, uscirono Genovesi di Chioza da tremila uomini d' arme con molti balestrieri, e con scale, e altre cose necessarie, e andarono fino appresso la bastia della Lupa, che ancora non era finita, per prenderla. Ma Veneziani avendo mandate alcune galere fuori del porto, le quali accostatesi quanto più potevano, venivano a discoprire i lati della gente genovese, attaccarono con loro la battaglia, la qual durò più di due ore; ma Genovesi essendo battuti in fronte dalla bastia, e nei fianchi dalle galere con bombarde, e verettoni, che aspramente

gli offendevano, dopo avere ancor essi con le loro armi offesi i suoi nemici, nè potendo più resister, si ritirarono in Chioza, lasciate le scale, e gli altri preparamenti, che avevano portato seco, essendone restati molti de' suoi morti, e molti feriti; e avendo fatto poco danno a' Veneziani. Nè di poi Genovesi ardirono di dargli più alcun assalto.

Ora innanzi che io seguiti più oltre l'istoria, mi par bene, che essendosi detto di sopra, come mentre Vettor Pisani fece il viaggio di Puglia per caricar frumenti, Veneziani armarono cinque galere di tutto punto, facendone di esse capitano Carlo Zeno, dandogli ordine, che egli andasse nella riviera di Genova per far danni a' Genovesi, si scrivano qui il viaggio e i fatti, ch'egli fece, mentre stette fuori in corso, le quali cose furono scritte per un suo scrivano di galera di giorno in giorno, secondo che succedevano, con somma diligenza e fede, e conferiscono molto all'istoria, perchè, se egli era molto desiderato, e aspettato, per soccorrere all'afflitta patria, era ciò con molta ragione, essendo egli capitano molto fortunato, di gran giudicio, e di sommo valore, come dalle operazioni da lui fatte si può conoscere. Il qual giunse, come si è detto di sopra, il primo di gennaro con somma consolazione del Doge e di tutta l'armata, che con gran desiderio lo aspettavano, e di tutto il popolo di Venezia, la cui salute riputava dipendere dalla presenza di esso.

Uscito dunque detto Zeno di Venezia con le cinque galere sopraddette meglio armate di quante mai fossero per lo innanzi uscite contra Genovesi, navigò primieramente per tutto il golfo di Venezia, assicurandolo da ogni sospetto de' nemici, e poi giunto nelle parti della Sicilia, ritrovò alcune navi de' Siciliani, Catalani, e d'altri, che erano cariche di vittuarie, e di più sorte di grasse, che

andavano al viaggio di Genova, e le prese senza molto contrasto, e le spogliò delle vittuarie, e levò loro tanta quantità di grasse, che gli potessero bastar per le sue galere, e il resto fece gettare in mare, dandone però quella parte che gli parve ai patroni di esse navi pel loro nolo con espresso comandamento fatto loro, che non si lasciassero ritrovar più in que' mari, che gli averia maltrattati, e toltogli ogni cosa, averia abbruciato loro anco le navi, il qual comandamento, come legge generale anco in altri navigli forestieri egli eseguì, perchè quanti altri egli ritrovò per la prima volta usò loro misericordia, ma dalla prima volta in su, non gliela perdonò, che tutti gli fece abbruciare, e gettare a fondo. Passato poi più oltre, e entrato nel mare di Genova, ritrovò molti navigli de' Genovesi, che andavano e venivano; ma alcuni particolarmente, che avevano in Sicilia caricato di molte sorte di mercanzie, e se n' andavano verso Genova alla dritta. E perchè questi gli erano un pezzo avanti, li seguitò con molta forza, e gli aggiunse, e non volendosi essi arrendere, cominciò a combattergli, di maniera che dopo lunga battaglia finalmente li superò, e vinse. E così venuti in suo potere, tolse loro tutte la mercanzie, che furono di molta importanza, e fece prigioni tutti gli uomini, che vi erano sopra, i quali furono da lui dispensati sopra le sue galere. È vero, che dando essi navigli alla riviera per salvarsi, molti di quelli, che vi erano sopra, dierono a terra, e fuggendo si salvarono; ma il Zeno ebbe contento, che si salvassero, perchè erano mercanti forestieri, che andavano con le loro mercanzie. I Genovesi veramente tutti li fece prigioni. E cos lasciati i navigli tutti, e spogliati, e abbandonati, esso Zeno li fece abbruciare, e gettare a fondo.

Mentre che detto Zeno faceva di questi, e d'altri maggiori danni in que' mari, ecco che sopraggiunsero quattro

galere di Candia, che s' erano partite per accompagnarsi con lui, avendo inteso, che egli era in quella riviera; e così accompagnate insieme, e scorrendo con grande animo per que' luoghi, trovarono una cocca de' Catalani, che veniva da Modon, carica di molta roba de' Genovesi, sopra la quale montati quelli delle galere, trovarono per gli quaderni dello scrivano, che di ragione de' Genovesi vi erano ventotto balle di panni fiorentini, e quarantacinque fardelle di tele di Renzo, quattro caratelli di zaffarano, stagno, cinavrio e altre merci, in tutto per valore di ducati ventimila d'oro. E dappresso questo quelli di Modon andarono con le loro barche a Sapienzia, e ivi ritrovarono nel far del giorno un' altra cocca de' Catalani, e assalitala, la presero, e vi trovarono dell'aver de' Genovesi dodici balle di panni, zaffarano, argento vivo, e altre cose per valore di ducati ottomila; e tolto loro tutto il buono, li lasciarono andare col resto.

Ancora esse quattro galere di Candia, andando verso la riviera di Genova, trovarono in bocca del Faro di Messina un' altra cocca di Catalani, e avendola assaltata e presa, tolsero di ragione de' Genovesi venticinque balle di panni fiorentini, sessanta fardelli di tele di campagna, argento vivo, cinavrio, cere, e altre mercanzie, le quali tutte furono condotte a Napoli, e vendute, insieme col bottino soprad detto per quarantasei mila ducati d'oro. E questa preda ebbero esse quattro galere di Candia.

Unitesi dunque insieme esse nove galere, il Zeno capitano se n'andò alla dritta nella riviera di Genova fino a Porto Venere, abbruciando, e rovinando tutte quelle contrade, palazzi, casamenti, vignali e giardini. Ed il simile fecero alla Specie, dando il guasto a tutto quel golfo fino alle mura di Genova. Ed averia esso capitano combattuto anco quel luogo della Specie; ma si dubitò di sei galere

de' Genovesi, che di continuo lo seguitavano, le quali avevano miglior remigio delle sue; onde dubitava, che dismontando a combattere, esse galere non gli facessero danno; e così lasciò quell'impresa; e fatti quanti danni potè a' Genovesi, deliberò di andar verso Tenedo. Onde partito di quella riviera, giunse nelle parti di Sicilia, ove trovò una cocca di Siciliani carica di frumenti, e altri navigli carichi di grasse, che andavano a Genova, e tutti li cacciò a fondo, eccetto la cocca, la quale mandò così carica a Modon, e volse che il patrone l'avesse persa, perchè gli era stata due altre volte nelle mani; e così la fece accompagnare ai suoi uomini, ed egli andò alla dritta a Tenedo, dove trovò insieme tutta l'armata di quelle contrade, cioè le sue galere, le sei galere di corso, le quali avevano fatti grandissimi danni, come scriverò, e le quattro galere di Micheletto Giustiniano, le quali erano state molto tempo innanti ferme a Tenedo; e furono in tutto diciannove.

Il detto Micheletto Giustiniano, essendo in Tenedo con le dette quattro galere, talvolta andava fino a Costantinopoli, e per tutte quelle contrade non poteva passar naviglio, che non fosse preso da lui, e fra gli altri prese una cocca di Napoli per mezzo Tenedo, che andava in Romania, sopra la quale vi trovò balle trentasei di panni di più sorte, botte cento sessanta di vin greco, alcuni carrattelli di miele, zaffarani ed altre mercanzie minute, e le tolse ogni cosa; e questo bottino fu di valore di ducati diciannove mila, senza molti altri bottini d'altri navigli fatti per lui, delli quali non fu fatto nota alcuna del loro valore nè vi furono galere che uscissero quell' anno di Venezia, che si facessero più ricche di queste.

Congiunte che furono tutte le predette galere insieme a Tenedo, e fra esse essendovi le sei di corso, come di so-

pra dicemmo, diremo qui dietro quel che facessero dal partir loro di Venezia fino a quest' ora.

Nel 1379, 10 giugno, partirono di Venezia le prescritte sei galere per andare in corso, e contra Genovesi e contra altri suoi collegati, e giunte a Rimini furono ben vedute, ove intesero de' Genovesi, e di lì passarono in Ancona, e poi senza toccare altro luogo andarono alla dritta a Modon, ove giunsero alli 23, e quì spalmarono, e poi partirono alli 29 ed alli 3 di luglio trovarono tre navi di Catalani, e non dierono loro molestia; ma una nave d'Anconitani, perchè gli avevano molto in sospetto, la saccheggiarono di quanto aveva, e gli uomini di essa fuggirono; ma poi ritornati mostrarono un salvocondotto della Signoria di Venezia, pel quale fu loro restituita la nave con parte del suo avere, che loro era stato tolto. Partite poi di quel luogo alli 4 presero un naviglio di Turchi, i quali furono morti, e il legno affondato; ed alli 5 giunsero a Scio, e lì trassero di molte bombarde, e poi andarono ai Mulini, e li bruciarono con una torre, che era a guardia di essi, e li guardiani scamparono. Alli 6 furono al capo della Mastica, ed ebbero una torre, che era in fortezza, e la bruciarono, e fecero gran danni in quel luogo di spianar casali, e rovinarono gran parte di Mastica; e alli 10 furono a Tenedo, e andarono a Romania alli 14, ove presero una cocca di Siciliani carica di sei miara d' allume, che era de' Genovesi, e la mandarono così carica in Candia e poi andarono a Costantinopoli.

In Costantinopoli era entrato l' imperator Calojani sei giorni avanti, che le dette galere giungessero lì, il quale era l'anima de' Veneziani. Il figliuolo nominato Andronico, che gli aveva tolta la signoria per forza, era fuggito in Pera, che era de' Genovesi, ed era tutto d'essi Genovesi; e non potendo l' imperatore ricuperare il castello di Costan-

tinopoli, dimandò aiuto a quelle sei galere de' Veneziani. Erano in esso castello alla sua difesa trecento Genovesi. I patroni di dette galere, non volendo mettere a risigo le sue persone, non volsero consentire a tal richiesta: onde l'imperatore co' suoi figlioli dimandandogli misericordia, li pregarono, che volessero aiutarlo, che egli si offeriva di chiamarsi vicario della Signoria di Venezia in Costantinopoli, offerendogli anco altre cose assai. Dalle quali umili parole, e preghiere pietose, mossi essi patroni, e conoscendo la buona volontà, che avevano quelli delle loro galere di combattere, e sentendo tutto quel popolo, che gridava: *Viva S. Marco*, chiamando Veneziani per loro signori, e pregandoli di grazia, che li traessero di servitù dalle mani de' Genovesi, si messero in punto per combattere esso castello, il quale era molto forte. E alli 28 di luglio fu data la prima battaglia; ma non si potè avere; anzi furono magagnati molti di quelli delle galere: onde essi patroni fecero far molte cave ad esso castello con alcuni ingegni, e mantelletti, di modo che si cacciarono sotto il muro del castello coi balestrieri delle loro galere, mettendo il muro gran parte in punte.

Alli 4 d'agosto essi patroni col popolo di Costantinopoli, gli dierono la seconda battaglia, avendo cacciato fuoco nelle dette punte, che sostentavano il muro, di modo che rovinarono per terra tre torri, e una gran parte del muro del castello. Onde i Genovesi, che v'erano dentro alla guardia, convennero rendersi a patti; ma altri patti non poterono aver, se non salve le persone solamente. E così le dette sei galere ritornarono esso imperatore nella signoria di Costantinopoli, e di tutto il suo imperio li circostante, salvo che di Stalimene, perchè i detti patroni non vollero andar più in là, per non ritardare altri fatti, che avevano in animo di fare.

Stando ancora così in Romania le dette sei galere, trovarono due navi di Genovesi, che ritornavano dal mar Maggiore, cariche di schenali, caviari, cuoi, canape, cere, sete, varri e molte altre mercanzie; ed ebbero di esse navi ventotto prigioni genovesi, che furono mandati a Tenedo. E appresso di ciò ebbero più navigli de' Greci, che tornavano dal mar Maggiore, e altri, che vi andavano, e così nel viaggio di Romania, con robe e mercanzie de' Genovesi, e furono tutti posti a sacco, e i navigli affondati. E tenne lo assedio per acqua sopra Pera, e per terra il turco le teneva campo dintorno, perchè era in lega coll'imperator di Costantinopoli Calojani; e avevano due mangani appresso; e l' imperatore teneva lì tutto il suo sforzo per acqua, e mai non mancavano due, o quattro galere dei Veneziani, che stanziavano a Tenedo, che non fossero in aiuto dell' imperatore. E così fu condotta Pera in gran necessitade, e fame, la quale è posta per mezzo Costantinopoli, che non vi è se non un canale di mezzo largo da due balestrate.

Alli 9 d'agosto di detto anno 1379, partirono da Costantinopoli le dette sei galere da corso, e lasciarono Micheletto Giustiniano con quattro galere, il quale era giunto lì; e alli 2 andarono a Tenedo, e alli 24 giunse Carlo Zeno con nove galere, e alli 25 il Giustiniano con le sue quattro, e alli 30 giunse per mezzo Tenedo un' altra cocca di Napolitani, che tornava da mar Maggiore, dalla quale tutte le dette galere ebbero qualche avere de' Genovesi; ed erano tutte dette galere in tutto diciannove che si trovarono essere giunte lì.

Alli 11 settembre partirono da Tenedo quindici galere guidate da Carlo Zeno, e galere undici furono mandate a Costantinopoli in aiuto dell' imperatore, sotto il governo di Bertuzzi Pisani, e una mudazza di Candia; e nel viaggio esse

alere si presentarono ad un castello detto Saumadrucchi, he è appresso Tenedo per scaramuzzare, il quale era dei urchi; e scaramuzzandosi fu ferito detto Bertuzzi Pisani i una frezza, e morì subito, il quale era fratello di Vettor isani. Ma le galere non restarono di fare il suo viaggio, due altre restarono a Tenedo. E alli 8 giunsero le quinlici del Zeno a Rodi, e alli 11 partironsi di lì, e alli 14 rovarono sopra Castel Ruffo due galere Provenzali, sopra e quali trovarono dell'avere de' Genovesi mercanzie di più orte per valore di ducati trenta mila, e andarono in Fanagosta, e presero un legno d'Asapi, e una nave de' Genovesi carica di frumenti, e fecero sopra quella ventidue rigioni, coi quali ne furono riscattati altrettanti veneziani he erano prigioni in Famagosta, ritenuti per Genovesi. E ltra ciò presero anco un'altra cocca de' Genovesi a Scanleloro, la quale era carica di saponi, e d'altre robe e la nandarono a discaricare a Cerines, per caricar poi di olvere di zuccaro a nome della compagnia di esse galere, er andar poi in Candia, o a Modon a discaricare. E in uel tempo il re di Cipro abitava in Cerines, e faceva uerra con Genovesi, che gli avevano tolto Famagosta.

Partite esse quindici galere da Cerines, giunsero a Baruti alli 25 e quel giorno incalzarono una cocca di Genovesi, che era partita di lì carica di pevere minuto, e quella onvennero lasciar per fortuna di mare, che era con gran ento; e andarono a Baruti alli 27, e fecero caricare una occa siciliana di seicento miara di specie di suo avere, i uale era in damasco, e la mandarono a discaricare in Candia.

Si partirono poi di lì con una galera di Candia, che ndò per quelle, dicendo che dovesser' esser presto a Venezia; e fornitesi di biscotti a Rodi, ove giunsero alli 17 ttobre, vi trovarono la cocca Bichignana de' Genovesi, la

quale era la maggiore, e la più ricca, che in quel tempo andasse per mare; la qual per tema di quelle altre galere, che si aspettavano, oltra le tre che erano giunte per tor biscotti, discaricò in Rodi del suo avere per ducati diciotto mila e subito partì per Turchia, nè quelle tre ebbero ardire di assaltarla, perchè sopra vi erano 300 combattitori, ed era di tre coperte, tutta incorata di fuori via, e pareva a vedere un castello. E subito partita, giunsero le galere di Carlo Zeno nel porto di Rodi, il quale intendendo, quanta fosse la fortezza di detta cocca, e quanta la ricchezza, che ella aveva sopra, deliberatosi di prenderla, per maggior sicurezza de' suoi tolse una cocca di Catelani, che era in esso porto, contra il voler del patrone di chi ella era, e messe suso ducento combattitori, e con essa cocca, e con tutte le sue galere seguì quella gran cocca de' Genovesi per un dì e una notte; e aggiuntala, che per poco vento la non aveva potuto allontanarsi molto, la assaltò, e il seguente dì le diede tre battaglie ordinate con la detta cocca, e con le sue galere, e accostandosele la sua galera, le bruciò le vele. Il che veduto da' Genovesi, cominciarono a perdersi, e non seppero far resistenza alcuna, tenendosi per prigioni; e così se gli resero. Onde quelli del Zeno vi montarono sopra, e fecero duecentotrentadue prigioni, de' quali ne erano centosessanta mercanti, tutti notabili uomini, ai quali vi fu portato rispetto, nè si usò loro crudeltà alcuna, perchè in tutta l' armata veneziana in quella battaglia, che al principio si fece, non vi fu morto se non un uomo da remo; sessanta furono feriti, ma senza pericolo; e restò ferito anco Carlo Zeno nella faccia, e d'una pietra nel piede sinistro, ma egli guarì. E de' Genovesi si trovarono morti su la cocca ventiquattro uomini da verettoni, e bombarde. Del resto vi erano fra que' mercanti, i quali furono ben trattati da' Fiorentini, e

anco alcuni gentiluomini Cipriotti, che venivano portati per cambio di certi Genovesi che erano prigioni in Cipro, i quali furono licenziati in Rodi, ove condussero la detta cocca Bichignana. E furono ritenuti i Genovesi, e licenziati i mercanti Fiorentini, ai quali furono dati per ciascuno di loro ducati cento acciò potessero ritornar nelle loro contrade; e furono lasciati, vestiti di dosso molto onoratamente. Condotta che fu quella cocca ricchissima in Rodi, il Zeno tolse a nolo tre cocche di Rodiotti, e le caricò tutte, e insieme anco una nave del resto di tutte le mercanzie, che si erano trovate sopra di quella, e specie, e panni, e oro, e argento; e il tutto mandò in Candia per far bottino, e della roberia della detta cocca fu venduto, e cavato per quelli delle galere in Rodi per più di ottanta mila ducati d'oro, le quali cose furono vendute per la metà manco di quello, che valevano. E non è meraviglia, se furono caricate tre cocche, e una nave del carico di quella, perchè essa Bichignana fu il maggiore, e il più bel naviglio, che fosse mai veduto in quelli mari.

E il valor di quelle mercanzie, che si trovarono sopra essa cocca per li quaderni istessi tenuti dalli scrivani, era di più di ducati cinquecento mila. E di esso bottino si fece picco sopra le galere così il grande, come il picciolo. Questa finalmente discaricata nel porto di Rodi, fu poi abbruciata con tanto piombo, e altre cose di valore, che erano in fondo per savorna, che valevano molti centinara di ducati. E per tal modo fu distrutto il gran tesoro dei Genovesi; e poi fu sequestrato per lo Zeno appresso il gran maestro di Rodi il valore di ducati diciotto mila d'oro per le mercanzie discaricate da quella cocca, dopo giunte le tre galere di Rodi, dicendo come Genovesi le discaricarono dopo vedute le tre galere, che andarono prima per paura dell'armata sua che veniva, e che le dette

cose erano state sue, e di sua preda. Onde il detto maestro di Rodi si fece segurtà, e principale pagatore di detta roba, contentandosi, che la Signoria di Venezia fosse giudice di questo, e che di ciò fosse fatta carta per mano di notajo.

Alli 30 d' ottobre partì da Rodi Carlo Zeno con la sua armata, e alli 8 di novembre giunse in Candia, e li spalmò e furono tratti danari del bottino della Bichignana, che era giunto lì, come si è detto di sopra, e compartì quello, per modo che toccarono ducati venti per cadaun uomo da remo, e ducati quaranta per ciascun balestriero, i quali tutti riceverono essi denari, riservando loro le sue ragioni nell' avanzo, che restava. E si messero tutti all'ordine per venire a Venezia per soccorrerla, sapendo, che era assediata da' Genovesi, che le avevano tolta Chioza, e che ella stava a mal partito, e a cattiva condizione; e la galera, che lì portò la nova, fu la predetta, della quale era patrone Marco Moresini. Alli 2 dicembre partì di Candia Carlo Zeno con dodici galere ben armate, e giunse a Modon alli 8 e lasciò ordine in Candia a quattro altre sue galere, che dovevano partirsi alli 5, che lo seguitassero quanto prima, e che levassero alquanti uomini, che gli mancavano. Giunto a Modon, si trattenne alquanti giorni, fin tanto che fece dare spacciamento a tre galere, che erano lì, e le fece armare di tutto punto. Ed alli 17 partì da Modon con quindici galere ben armate, e uno galladello, e venne alla dritta per la Schiavonia dentro via, non sapendo novella certa, nè ferma, come stessero Genovesi; e venendo fece alcuni danni di barcuzzi per quella riviera, e fece diversi prigioni e da quelli fu avvisato, che tutte le galere de' Schiavoni, le quali dovevano andare a Chioza a congiungersi con quelle de' Genovesi, avevano disarmato, e che restarono di andarvi per avere inteso, e saputo di certo, che Vene-

ziani avevano serrato Genovesi in Chioza. Ancora seppe esso Zeno, come tre galere di Schiavoni, che andavano a Chioza a portar vittuaria a' Genovesi, non sapendo che Veneziani gli avessero messo campo attorno, andarono a risigo, e corsero a gran pericolo di esser prese dalle galere de' Veneziani, che erano lì dintorno Chioza, e per gli luoghi circonvicini; ma accortisi di ciò, che poteva loro intervenire, scamparono, e si salvarono, riducendosi a Zara, che era in potere de' Genovesi. E perchè il Zeno desiderava di esser presto a Venezia, non volse presentar l' armata a Zara, siccome egli aveva in pensiero, ma venne alla distesa, passando alli 29 del mese il Quarner per venire al suo viaggio.

Ma nota, che quando egli fu in Quarner, si levò una grande fortuna, che lo travagliò molto, di sorte che l'ebbe fatica a salvarsi; pur non potè scapparla tanto, che non se gli perdesse una galera, che si chiamava la Galiola, la quale a rinforzamento del vento fu spinta in un scoglio, e si ruppe sotto acqua, onde molti uomini d' essa si annegarono, e molti si salvarono, i quali coi loro arnesi, e con quanto poterono scampare, furono salvati sopra le altre. E perchè non si potè riscattar la galera, essa fu abbruciata. E il restante dell' armata, poi che cessò la fortuna, la mattina seguente giunse sana e salva in porto a Parenzo.

La notte poi del 30 di detto mese, che fu l'ultimo di novembre, il detto Carlo Zeno partitosi da Parenzo con quattordici galere giunse il primo di gennajo 1380 la mattina a buon' ora sopra il porto di Venezia: onde intesa la sua venuta, ebbe comandamento dalla Signoria di andar subito con le sue galere a Chioza, e di appresentarsi al Doge. Il che avendo fatto, diede universale soddisfazione a tutta la città, e fece star di buona voglia l'armata, la qual pareva

che senza di lui fosse mezza perduta. E questo è il fine di quanto operò il Zeno, mentre stette fuori in corso, per danneggiare i Genovesi nella loro riviera, e mari, come è predetto.

Ma per ritornare al fatto de' Genovesi, nel medesimo giorno, che eglino combatterono alla bastia, la loro armata, che era a Brondolo, volse uscire per forza del porto; ma il Pisani, e il Zeno con le loro galere se le opposero, tirandole contra molte bombarde, e balestrate, onde essi non poterono sboccare, e convennero per forza ritirarsi: e questo, perchè le loro galere non potevano uscire, se non ad una ad una, e una dietro l' altra; ma Veneziani tenevano tutte le sue in schiera alla uscita, avendo fondo assai, e il mare a porto. E così essendosi feriti molti dall' una parte, e dall' altra, tutti si ritirarono ai loro luoghi.

Dopo questo il Doge messe meglio in punto l'uno e l'altro suo campo, e quasi di continuo le sue galere tiravano dentro in Chioza, e quelli di Chioza tiravano nelle galere, e così spesso tra loro scaramuzzavano, siccome anco quelli della bastia con que' Genovesi, che abitavano in Chioza piccola, i quali stavano in fortezza in una chiesa e in un campanile di quel luogo.

Ora considerando il Doge con quanta difficoltà si guardava la bocca del porto di Brondolo, fece affondar nella bocca, di dove potevano uscire Genovesi, due galere imbrandate, fatte condur da Venezia, e messe grosse catene di ferro dall' una all' altra. E se ben Genovesi fecero ogni possibile resistenza, non vi fu modo di proibirgli, che non facessero il voler loro, lasciando in guardia della serraglia cinque galere guidate da Franceschino dalle Boccole.

Le galere veneziane, che facevano la guardia a Brondolo, erano divise in questo modo. Vettore Pisani stava a S. Biasio attraverso il canale, che si chiama l'Andito, che

va a Chioza, con cinque galere, e cinque stavano nel canale, che va alle Bebe; e queste stavano slegate per soccorrere, ove facesse bisogno. Nel canale del Becco stava il Zeno con galere sette e nella conca di fuora Franceschino dalle Boccole con cinque. E pel Pisani era dato questo ordine, che ogni sera, quando tramontava il sole, tutte le galere si tirassero appresso Brondolo, e tutta la notte stessero armate in buona guardia con barche armate in scorta con uomini d' arme, fra' quali v' era Marco Avogaro, e altri Trivisani, il quale Avogaro s' infermò, e morì, e fu mandato il suo corpo a Treviso.

In quel medesimo anno fu finito il castello di Pieve di Sacco, che l' anno precedente si era principiato di ordine del Carrarese signore di Padova.

Nel detto mese di gennaio si messe un gran corrente di acqua nel porto di Brondolo, che spinse la galera del Zeno non ostante cavi, e i ferri storti, a dare in secca nel mezzo del porto, onde Genovesi subito corsero ai palischermi, tirando con balestre e con bombarde ad essa galera; e se ben essa valorosamente si difendeva, senza dubbio non poteva resistere, se non fosse stata soccorsa dalle altre, che la trassero fuora di quella secca; pure quando si dubitava, che restasse presa, fu salvatà. E in questa battaglia molti ne morirono, e assai restarono feriti, fra' quali il Zeno ebbe una ferita d' un verettone nella gola, e fu a pericolo di morte; ma per grazia di Dio in pochi giorni fu risanato.

Nel fine del predetto mese uscì del campo da Fosson Giacomo da Medicina con grossa fanteria, e andò per terra a Loredo, ove furono mandate anco tre galere, e datogli in pochi giorni più battaglie, nè possendo alle bombarde resistere, si rese, salvo l' avere, e le persone; e ciò fu alli 21 del detto mese. Avuto questo luogo, si attese a fortificarlo meglio, e presidiarlo ben di gente, e il medesimo si

fece della torre nova, che è su quel viaggio, la quale stata arsa non si guardava; e quando si ottenne fu ottenuta per due grosse bombarde, l' una detta la Trivisana, che gettava pietre di peso di libre cento novantacinque, l' altra detta la Vittoria, che ne gettava di peso di libre cento quaranta.

Alli 22 nel campo da Fosson fu scaricata la bombarda grossa, la qual diede nel campanile di Brondolo e gettò giù in terra un gran pezzo di muro, le pietre del quale percossero, e ammazzarono il Doria generale de' Genovesi, e un suo nipote, i quali con grandissimi pianti, e con dolor universale de' Genovesi furono portati in Chioza grande, e salati per portare a Genova. E alli 23 l' istessa bombarda gettò giù un gran pezzo di muro in detto campanile, che ammazzò altri ventidue uomini. Ed era solito de' Veneziani caricar le bombarde la sera, e così i mangani, e nell'alba gli scaricavano contra il detto monastero; e continuandosi a scaricar le due bombarde grosse soprascritte, gran parte di esso monastero si spianava, e assai uomini di quelli di dentro restavano morti. E così facevano Genovesi contra quelli del campo, e delle galere, nè potevano uscir del porto galere, nè altri navigli da vittuaria, che non fossero da loro guasti; e così avveniva nell' entrare, traendo sempre le bombarde, e le balestre, che offendevano assai di quelli, che vi erano sopra.

In molte parti erano giunti gli avvisi, e massime in Lombardia, che Veneziani tenevano assediati Genovesi in Chioza. Onde dalla Marca, dalla Romagna, e da altri luoghi, cominciarono ad andare a Venezia frumenti, vini, e altre vittuarie in grandissima quantità: il che fu di grande ajuto, perchè era gran carestia, e il frumento valeva lire quindici lo staro, il vino lire dieci la quarta, il formaggio, e la carne salata soldi nove la libbra. E peggio anco la saria andata,

se da Treviso non fosse venuto ajuto di farine, che nel Sile si macinavano, non vi essendo altro luogo da poter macinare, e dal Trevisano qualche quantità di bestiame grosso.

Essendo così serrati Genovesi da due bande, non restavano di venir da Padova molte barche o di nascosto o con le colme d' acqua che portavano loro munizioni, e vittuaria. E Veneziani pel molto da fare che avevano a tener in punto, e ben ordinate le lor genti d' arme, non potevano attendere per tutto, e resistere dove faceva bisogno; pure guardavano molti di quei canali, che vanno verso Padova di dove venivano a' Genovesi bombarde, polvere, e verettoni, oltre assai vittuaria. E continuò tal soccorso, finchè Genovesi perdettero Brondolo, nel qual tempo furono poi serrati loro i passi. Ma la principal cura de' Veneziani era a tener serrate le barche da Chioza, acciò che Genovesi non uscissero fuori, e che le vittuarie potessero andare a Venezia; e tenevano questa diligente guardia, sperando, che al fine Genovesi consumassero la lor vittuaria: il che pensavano dover tosto avvenire, perchè dentro in Chioza vi erano da sedici mila persone, tra quali dieci mila uomini d' arme.

Nel mese di febbraio giunsero nel campo de' Veneziani cinque mila persone tra fanti, e cavalli, i quali erano stati assoldati in Ferrara, tra le quali v' era la nobile compagnia della stella guidata da Cecco degli Ordelaffi signore di Forlì, e Cecco inglese capitano di oltramontani valorosissimo guerriero.

Desiderando papa Urbano di veder pace tra' Veneziani, e il signor di Padova, mandò per ambasciatore a Venezia un cardinale, il quale esortandogli a pacificarsi, il signore di Padova gli rispose d' esser contento, se così piacesse al re d' Ungheria; e Veneziani parimente di ciò si contenta-

rono. Onde esso cardinale scrisse al re l' ordine e la volontà del papa, che pel bene d' Italia desiderava d' intromettersi in questa pace.

In luogo di Pietro Doria Genovesi elessero per loro capitano generale Napoleone Grimaldi, il quale accettato il carico, ridusse ogni suo sforzo a Brondolo per uscir da quella parte, lasciando gente in Chioza per sua difesa: nè dalla parte, dove era il Doge, accadeva in ciò fare alcun tentativo, perchè quel porto era benissimo serrato con cocche, e guardato da bastie, e oltra di ciò vi erano quattordici galere, e molte barche alla guarda, sì che non occorreva che tentasse la uscita per quella via. Vedendo anco Genovesi, che pel porto di Brondolo non potevano uscire, cominciarono a fare una fossa poco lontano dal monastero che cominciava nel canale di S. Catterina dove avevano le lor galere, e traversava il lido di Brondolo, e doveva finire alla marina, la qual fossa era molto grande, e ben fondata; e facevano pensiero di uscire per quella in tempo di notte, subito che l'avessero finita; e a mezzo di essa fecero un grosso bastione per difesa. Avevano in oltre pagate le ciurme delle diciannove galere, che ivi erano, per due mesi, e con esse facevano pensiero di andare a Zara, e di lì poi scorrere fino a Venezia per levarle la vittuaria; e perciò usavano ogni diligenza per finire tal fossa. Le altre galere erano tutte a Chioza, e con queste ascendevano al numero di quarantotto gli uomini delle quali stavano alla difesa di Chioza.

Da questo nuovo lavoro de' Genovesi mossi Veneziani, non vollero aspettare, che la fossa finissero, perchè se per essa usciti fossero, molto danno loro si apportava, e di più il monastero predetto veniva a restare in isola, onde per terra non vi si averia potuto andare. Però deliberati d'impedire questo lavoro, unirono il campo, che avevano

a Brondolo con l'altro, che tenevano alla Lova, con intenzione di combatter Brondolo per terra, e con le galere, che avevano in quel porto, combatterlo per acqua. E a questo anco erano astretti per unir le loro forze insieme, e serrar del tutto i passi a Chioza. Era Brondolo lontano dalla città due miglia, e stando lì parte della gente, era di grande incomodo; ma si unì con l'altra del Lido di Palestrina, e tra loro si fece gran battaglia, cioè tra oltramontani e italiani, i quali oltramontani ebbero la peggiore, perchè erano manco di numero; ma alfine furono acquetati e pacificati. Onde veduta dal Doge buona disposizione della sua gente e apparecchiata per combattere (se ben si aspettava Giovanni Aucuto, che doveva esser capitano generale delle genti da terra) considerando, che non bisognava metter tempo di mezzo pel pericolo, che la fossa non si finisse, si risolse di combattere Brondolo. E fatto capitano di questa impresa Carlo Zeno, ordinò al Pisani, che la notte precedente alli 19 si partisse dalle sue poste, e andasse nel canal del Becco appresso la bastia di Fosson; e così andò con tutte le galere, che aveva, che erano trentasei, il qual vi andò, e ordinò, che come vedessero che la gente d'arme fosse giunta sul fosso, se si facesse segno con fumo, o con trombette, dovessero seguirlo per assaltar Brondolo. Ma Iddio provide, che Veneziani, come di sotto si dirà, lo ebbero senza colpo di spada, dove che a torlo per forza vi sarian morti assaissimi dall'una parte e dall'altra.

Alli 19 avanti giorno uscì la gente de' Veneziani della bastia della Lova, per andare a combattere Brondolo; ma dopo usciti fecero altra deliberazione, e fu che assaltarono un campanil forte, che era in Chioza piccola, e un belfredo, che era in capo del ponte di quella, molto ben fornito, e questo fecero acciocchè Genovesi, che erano in Chioza, non

gli assaltassero, mentre combattevano Brondolo. Era la gente della Signoria sei mila soldati in tutto; e fatte cinque schiere, assaltarono il detto campanile; e quelli, che erano dentro, difendendosi valorosamente da mezza terza fino a nona, fecero quanto poterono; ma di dieciotto che erano dentro, quattordici ne restarono feriti. E pure insistendo Veneziani nell'assalto, mandarono a pigliar picchi, e altri ingegni per tagliare esso campanile, e intanto riposarono.

Genovesi in questo mezzo si messero in punto, e mandarono a dire a quelli di Brondolo, che uscissero fuori lasciando ivi alla guardia tanti, che bastassero e venissero contra Veneziani e come fossero propinqui a quelli, essi uscirebbono tutti, e da due parti assalterebbono Veneziani in Chioza piccola, e così uscirono di Brondolo fino mille cinquecento soldati genovesi ben armati con buone balestre. e assai bandiere; e visti per Genovesi, che erano in Chioza grande, essere vicini alla picciola, ed erano da otto mila uomini d'arme: Veneziani vedendoli venire, si prepararono; e passati che furono da Chioza grande pel ponte che va a Chioza piccola, circa due mila, si discopersero, che erano dietro certi monti in Chioza piccola, mettendo i balestrieri avanti con gli oltramontani; e molti da cavallo andarono contra quelli di Brondolo; e tirandosi da ambe le parti assaissimi verettoni, e giungendo del continuo di quelli da Chioza grande, Veneziani preso grande animo caricarono di modo addosso Genovesi, che ruppero quelli di Brondolo, e ne uccisero molti, e assaissimi fecero prigioni, e non pochi si annegarono, i quali si gettarono all'acqua, passando il canal di S. Catterina per andare a Chioza; e alcuni scamparono su per le secche, e nè pur uno ritornò a Brondolo, perchè i cavalli tolsero loro la via. Ritirandosi anco verso il ponte quelli di Chioza

grande, furono incalzati, e fuggendo con molta furia per sopra di esso, crebbero in tanto numero, che pel gran peso il ponte crepò nel mezzo, dove era il fondo grande del canale di S. Catterina e ne rimasero più di mille oltra il ponte, che furono parte morti, e parte presi, e molti che si gettarono all'acqua con l'arme per passare, parte si annegarono, ed erano feriti, e morti con le pietre. E così quelli che si trovarono sul ponte, quando si scavezzò, tutti andarono a fondo pel carico delle arme, che avevano in dosso; e se alcuno scappava oltra il canale, subito usciti dell'acqua erano morti dai verettoni.

Era in capo del detto ponte verso Chioza piccola un forte Belfredo con un ponte levadore, sopra il quale erano molti Genovesi, che gran difesa facevano; ma al fine si resero, e furono fatti prigioni, tra' quali vi fu il capitano del signore di Padova; e molti anco furono trovati annegati, di maniera che perirono da mille persone. E se il ponte non si rompeva, Veneziani entravano in Chioza in compagnia di quelli, che fuggivano, e la ricuperavano, nel modo che prima la perdettero. E vedendo quelli del Campanile, che il Belfredo era perduto, si resero, salva la vita, ma però restarono prigioni. E Veneziani messero in maggior fortezza esso Belfredo, e gli fecero appresso un forte bastione, quale fornirono di molte artiglierie, che tiravano per Chioza grande. E chi avesse voluto un' armatura per un ducato, ne averia avuto quante ne avesse voluto.

Veneziani, avuta tal vittoria, si ritirarono alla loro battia in parte; ma per lo più si accamparono a Chioza piccola con animo di andar la mattina a combattere Brondolo. E Genovesi per tema della rotta avuta, parte di loro con alcuni padovani partirono da Chioza, e per la via di Pulini, e per altre vie (perchè ancora non erano serrati i passi) andarono a Padova.

Avendo sentito quelli di Brondolo, che i suoi erano stati rotti in Chioza piccola, dubitandosi di quello, che sarebbe loro intervenuto, mandarono la notte seguente le sue bombarde, e tutte le cose loro più care a Chioza; e il lunedì, due ore innanzi giorno, messero fuoco nel monastero, e in dodici galere loro, perchè lo avanzo era ridotto a Chioza; ed essi andarono parte a Padova, e parte a Chioza, e così si messe fuoco nei mangani, e ogni altro edificio. E avvedutosi di ciò il Pisani, con le sue galere andò a Brondolo, e trovò che Genovesi avevano sgombrato, e salvò due delle galere, che si bruciavano, ed ebbe molti burchj, barche, e altre cose lasciate per la pressa. E così Genovesi abbandonarono Brondolo, e il bastione, che avevano fatto al mezzo della fossa, e il tutto ebbero Veneziani senza alcun loro pericolo; e di ciò la Signoria ne ricevè grande allegrezza. E tutto questo fu fatto un dì, e una notte. Il giorno medesimo, che fu alli 20 febraro, il Pisani mandò ai mulini di Chioza, dove erano galere dieci ben in punto per guarda di essi, le quali essendo assaltate da lui, gli uomini si gettarono all'acqua senza far testa, ed erano poco lontani da terra, e questo seguì pel timore, che avevano per la rotta, che avevano avuto i suoi da Chioza. Pochi fur presi, e molti si annegarono. E così le barche, e i Palischermi del Pisani presero le dette galere fornite d'arme, e di bombarde, e d'altre cose necessarie, e le condussero a Venezia, e ne' suoi campi. E tutte queste cose si fecero nel medesimo giorno.

Carlo Zeno in esecuzione dell'ordine datogli dalla Signoria messe campo alla porta di Chioza grande, che riguarda verso Brondolo appresso S. Maria, e fece fare un largo fosso, che traversava davanti la detta porta con grosse sbarre, e una bastia per ridutto con molte bombarde e levò un mangano, che gettava dì e notte gran sassi dentro

della città, rompendo le case e ammazzando gli uomini. E il simile facevano Genovesi a quelli di fuori; e per opinione comune Veneziani averiano allora presa Chioza, se subito l'avessero combattuta; ma non si arrischiarono di farlo. Onde quelli di dentro presero animo, e cominciarono a fortificarsi meglio, sperando di aver presto soccorso da Genova, e da Padova; e cominciarono a distribuire il pane, e il vino, e ogni altra vittuaria a tanto per testa. E mandarono fuori tutte le femine, e i putti, i quali furono ricevuti dal Doge per pietà, e mandati a Venezia, e da ciò fu chiaramente conosciuto, in quanto bisogno di vittuarie erano i Genovesi. Onde per ridurli più presto al fine, Veneziani serrarono tutti i passi verso Padova, e tra questi quello de' mulini, e del canale dell'Aceto, sperando con tal mezzo fare, che non andassero più da Chioza a Padova nè lettere, nè roba, e che Genovesi non potendo uscire dalla città consumassero più tosto le vittuarie. In somma Genovesi furono ridotti a tal ristretta, che molti si sariano partiti, se avessero potuto. Oltra le altre provisioni Veneziani messero ancora in maggior fortezza il porto di Brondolo, facendo spianare il monastero e facendo fare in esso luogo un grosso piede di torre fornito di bombarde, e di altre munizioni. D'altra parte del porto, ove era il bastione fecero fare un castello di pietra fortissimo fornito di munizioni, come la torre; e in mezzo il porto ne' canali fecero affondare alcune galere con grosse catene attraverso il porto, e fornirono il tutto di gente da difesa; e tutto ciò fu fatto in manco d'un mese. E accomodate che furono le cose in questo modo, il Pisani con tutte le sue galere si ridusse in compagnia del doge; e il campo del Zeno stava in bell'ordine, e con grande guardia; e quì cominciò il grande assedio di Chioza.

Mentre che la guerra durava intorno Chioza, non restava

il signore di Padova di guerreggiare anch' egli per terra, stringendo con le sue genti il Trivigiano. E Simone Lupo suo capitano generale aveva messo il campo attorno Treviso, al quale esso signore mandò vittuarie, e munizioni; e ciò fu alli 24 d'aprile 1380.

La comunità di Genova avendo inteso, che Veneziani avevano messo il suo campo attorno Chioza, e la tenevano assediata, armarono quante galere poterono per dar soccorso a' suoi Genovesi. E così anco il signore di Padova fece ogni suo sforzo in armar quante barche, ganzaruoli, e altri navigli che potè, aspettando che Genovesi giungessero con le sue galere per poter andare ancora lui al soccorso di Chioza.

All'incontro la Signoria di Venezia intendendo il gran sforzo, che insieme facevano Genovesi, e il Signore di Padova per soccorrere Chioza, fece far subito un altro fortissimo bastione dall' altro lato del porto di Chioza per mezzo la sua bastia con forti catene attraverso detto porto e con molte palate di fuori via per più sicurtà di esso. E queste fortezze furono benissimo fornite di bombarde, e balestrieri, e dentro di esso porto stava il Doge col Pisani con più di quaranta galere ben'armate per ridurre Chioza al fine. E per essere ben forniti di frumenti, e di altra vittuaria, mandarono Tadeo Giustiniano a Manfredonia con dodici galere per caricar frumenti, accompagnando le navi grosse, che andavano a quel viaggio per far esso carico. E giunto il Doge a Grado con picciola battaglia lo ricuperò e furono presi molti Furlani, che lo guardavano, e mandati a Venezia; e vi fu mandato per rettore in quel luogo Catterino d'Armaro con buona compagnia di soldati per guarda. E giunto esso Giustiniano con le galere, e navi in Manfredonia, intese che le galere de' Genovesi erano in quelle parti; onde caricate alcune navi, le mandò a Ve

nezia, e alcune rimasero lì per caricare, ed egli mandò sei galere nel porto del Fico per tor grasse. E saputo dal Giustiniano, che Genovesi erano propinqui, fece affondare nel porto di S. Maria le navi, e si partì per andare a Venezia; ma per fortuna fu astretto ritornare in esso, ove scaricò tutte le robe delle galere, e poi le affondò, drizzando molte botte sulla riva del molo per loro difesa, acciò che Genovesi non entrassero in porto a danneggiare i loro futi; nè volse esso Giustiniano ridursi co' suoi nella terra, e bene a ciò fosse dal governator di essa esortato. Ma giunti Genovesi fu attaccata la battaglia, e aspramente fu combattuto da ambe le parti, e tiratisi molti colpi di bombarde, e di balestre per due ore; e assai dall' una, e l'altra parte morti. Finalmente si ritirarono per rinfrescarsi, stanchi dalla battaglia, che per buon pezzo durò, avendo quelli della terra serrate le porte, ed essendosi ritirati sopra le mura a mirar la battaglia senza dar favore ad alcuna delle parti. Genovesi, essendosi rinfrescati, dopo maniare s'accostarono con le sue galere, parte delle quali messer scala in terra, e per forza smontarono assai balestrieri, e genti d'arme, e cominciarono una fiera battaglia con lanze e verettoni, la quale durò per un pezzo, e alcune Veneziani restarono rotti, e parte fuggirono alla montagna, e parte in Manfredonia per un portello del castello. Andeo Giustiniano con molti de' suoi restò prigione, e ne fur morti molti e molti feriti. E finita la battaglia Genovesi arsero le navi, e le galere de' Veneziani fino a filo d'acqua. E partiti di lì coi prigioni andarono al porto del Fico con l'armata, della quale era capitano Giorgio Spinola, ove arrivarono a mezza notte. Di questo accortesi sei galere veneziane, cinque di esse a voga battuta uscirono, che Genovesi non se n' accorsero, e fuggirono per Venezia, e l'altra restò presa con tutta la ciurma senza

difesa. Furono tra prese, e arse galere sette e navi undici cariche di frumenti.

In questi medesimi giorni fu preso anco Dardi Giorgio con una sua galera, e i prigioni furono menati a Zara. E tutti questi successi apportarono grandissimo dispiacere alla Signoria.

In questi tempi furono presi anco otto somieri, che andavano carichi di vittuaria a Treviso; e avvenne anco, che Giovanni Moresini partito da Venezia, e vestito d'abito tedesco andò alli bagni di Monte Grotto, per intendere quello, che si faceva in Padova per la novella della detta rotta; ed essendo stato conosciuto, fu preso e menato a Padova, dove fu tormentato, e da lui il signore seppe molti secreti della Signoria. E per liberarsi gli convenne pagare ducati millecinquecento.

Il cardinal Colonna mandato, come di sopra si disse dal papa per trattar la pace, avendo avuta risposta di Ungheria, che il re si contentava di farla; e credendo, che Veneziani per la rotta avuta inclinassero a quella, avuto colloquio con tutte le ambascierie, che si ritrovavano in Padova, andò a Venezia, e trovata la Signoria assai ben disposta, concluse con loro, che si dovesse trattar ciò per le parti in cittadella, ove si ritrovavano tutti gli ambasciatori infrascritti alli 9 giugno 1380.

Il cardinal Colonna Nunzio del papa.

Per Veneziani:

Pietro Giustiniano procuratore,
Nicolò Moresini procuratore,
Giacomo de' Priuli avogadore.

Pel re d'Ungheria:

Il vescovo di Cinque Chiese,
Giacomo Spano unghero,
Benedetto Bauno unghero.

Pel patriarca d'Aquileja:

Giorgio da Udine vicario del patriarca,
Antonto Doria per Genovesi
Giorgio da Zara per Zaratini.

Pel signore di Padova:

Antonio di Piemonte vicario,
Bonifacio Lupo marchese di Soragna,
Giacomo de' Scrovigni
Paganino da Sala.

Per la comunità di Padova:

Guglielmo Cortaruolo,
Giacomo Turchetto.

In questo tempo il cardinal Colonna, che si trovava in ittadella con gli ambasciatori della lega, e con quelli dei 'eneziani, non aveva potuto spedir la pratica della pace er le cose seguite al sommo pontefice, le quali gli scenavano l' autorità; e tra tanto durava l' ardentissima uerra fra le parti predette.

Era già a' Genovesi, chè erano assediati in Chioza manata la vittuaria, fuorichè il pane, che poco anco, era per urare, nè avevano più polvere da bombarda. Il che saendo il signore di Padova, che di continuo teneva le sue

barche apparecchiate ne' fiumi, aspettando di trovar modo per via di colmo d'acqua o per altro modo di soccorrere gli assediati, trovata buona occasione una notte d' una gran colma d'acque, mandò quaranta barche ben armate, e fornite di vittuarie e di munizioni, e massime di polve da bombarda, verso Chioza, le quali essendo sentite dalle scorte de' Veneziani, che erano in barche, e conoscendo di non essere bastanti di contrastargli, gli dierono la via. Onde tutte entrarono in Chioza, il che fu di gran dolore a' Veneziani. E perchè ciò non avvenisse più per l'avvenire, serrarono tutti i passi con palificate e sbarre, dove sono i canali, che vengono da Padova a Chioza, acciochè anco con le acque grosse non potessero passare, e accrebbero maggior numero di barche a quella guarda. Ma quelli di Chioza pel soccorso arrivato fecero gran festa, e segni d'allegrezza, e cominciarono a bombardare assai più che non facevano. Presentendo quelli delle barche, che Veneziani serravano i passi, prima che ciò si finisse, parve loro bene di partirsi. E così postisi in ordine con altre quaranta barche della terra, e con la colma d'acqua, accompagnate da molti ganzaruoli, che loro facevano spalla, si partirono da Chioza: che sentendo le barche de' Veneziani, tutte si mossero dalle sue poste, e andarono a dar loro l' assalto, e tra esse si cominciò una crudelissima battaglia; e mentre combattevano, giunsero altre barche de' Veneziani in gran numero e ben all'ordine; onde Genovesi, e per timore e per forza si messero in volta, e ritornarono a Chioza, perchè erano lontani da due miglia; e persero otto barche e due ganzaruoli, e furono prese dodici persone, tra le quali vi Giovanni Volparo da Padova gran ricco e capo de' Padovani in Chioza. Molti furono morti, e assai in questo conflitto si annegarono, e questo successo fu alli 26 di marzo. Alli 22 d'aprile tutte le barche de' Veneziani con molti u

mini d'arme andarono ai mulini per combatterli, e li trovarono in gran fortezza, e ben forniti di balestrieri, e d'altra gente. Pure Veneziani vollero dismontare in terra, e assaltarono quel luogo così arditamente, che per forza passarono i fossi fino al palancado, e se fossero andati con buon provedimento di fuoco, e rampegoni, gli aveziano fatto paura; ma quelli di dentro si difesero così vaorosamente con bombarde, verettoni e pietre, che Veneziani si convennero ritirare, mettendosi in fuga, e saltando nelle loro barche. Ed in questo assalto restò morto un figliuolo di Alvise Loredano con cinque altri veneziani e feriti più di sessanta e ritornarono esse barche al suo campo. Per questa vittoria quelli dai mulini fecero gran festa, accendendo molte lumiere, dalle quali quelli di Chioza compresero quello, che era seguito. Ma se Veneziani gli avessero ottenuti, sariano stati loro molto al proposito, perchè da quella parte veniva vittuaria a Chioza, e perciò vi avevano posto alla guardia una galera, che stava lontana da quelle due balestrate, acciocchè di lì non passassero barche.

Alli 23 la mattina nell' alba partirono di nuovo tutte le barche de' Veneziani fornite di quanto bisognava meglio che prima, per combattere i detti mulini, e giunti lì, Genovesi uscirono di Chioza con ottanta barche, non dubitando della galera, perchè per le secche non se le potevano accostare, e pensando di cavar le palificate pel canal del Aceto, ed entrar nel fiume del Musaruolo, prima che dette barche potessero voltarsi loro contra. Erano esse barche benissimo all' ordine fornite di Genovesi e Padovani, per andare a Padova a pigliar rinfrescamenti, e seguivano il lor viaggio, cavando le palate. Le barche veneziane, che stano a quella guarda, non potendo loro resistere, si ritirarono verso le lor galere, e una andò alli mulini, e tro-

vate le barche, che erano andate lì, che ancora non avevano cominciato a dar la battaglia alla bastia de' mulini, fece loro sapere il tutto; onde si messero a quella volta alla coperta per gli canneti di certi canaletti verso il fiume del Musaruolo, ove le barche de' Genovesi dovevano metter capo. Erano le barche de' Veneziani al numero di cento e giunte nel canale con gran gridore, e con molti tiri di bombarde e verettoni cominciarono una crudel battaglia contra quelle de' Genovesi, le quali si difendevano arditamente, mettendo ogni suo potere per uscire, perchè non mancava loro una balestrata a giungere in luogo sicuro. Ma fu tanto lo sforzo delle barche veneziane, che le Genovesi si messero in rotta gettandosi gli uomini all'acqua, fuggendo per gli canneti, e per le secche, e abbandonarono le barche, che vote rimasero per non poter scappare, e furono prese tutte ottanta e fatti prigioni tra' Genovesi e Padovani circa sessanta. Alcuni morti, molti feriti, e molti annegati. De' Veneziani pochi furono feriti; e esse barche furono mandate a Venezia, e parte armate contra di loro e si fece preda non picciola. E rimase Chioza solamente con barche sette. Onde persero ogni speranza. E questa battaglia fu il giorno di S. Giorgio, che è il santo protettor de' Genovesi.

Alli 23 aprile un' ora innanzi giorno Genovesi uscirono di Chioza con una grossissima brigata, e con molti provvisionati del signore di Padova per la porta di S. Maria, e assaltarono le sbarre del campo, e per forza ne atterrarono una gran parte al dispetto de' Veneziani, che le difendevano e ammazzarono tre uomini. Entrati che furono dentro, il resto fuggì, onde Genovesi bruciarono una bastiola, nella quale erano le bombarde, e così i cavalletti di quelle; e con le mannare guastarono le casse del mangano. E quelli della bastia si ridussero al campo: per lo che quelli

lel campo corsero alle arme, e andarono a trovare i Genovesi, perchè tornassero in Chioza; e fu fatta una gagliarda baruffa, nella quale morirono quattro genovesi, e quattordici ne furono presi insieme con alcuni provvisionati del signore di Padova. Gli altri veramente si salvarono, e Veneziani rifecero la sua bastia più forte che prima acconciando quanto era stato prima bruciato e guasto.

Agli 2 di maggio circa le 3 ore di notte andarono molte barche di Padovani per la via di sopra dai mulini, molto ben armate di valenti uomini, e assalirono la galera, che era alla guardia, sì tacitamente, che non furono sentite, nchè non le furono addosso, e trovati parte di quelli, che vi erano sopra, che dormivano, saltarono suso al spetto degli altri; e molti ne furono morti, perchè erano sarmati; e dopo lunga contesa presero Dardi Giorgio ipracomito di essa con un suo figliuolo; e fu morto un o nipote con otto altri; e molti furono feriti e presi, e sai si gettarono all' acqua verso i canneti per fuggire. udito questo romore nel campo del Doge, si mossero tte le barche veneziane per soccorrer la galera; ma sendo Padovani la furia delle barche, che venivano loro dosso, messero fuoco nella poppa di essa, e ridotti i igioni, e le robe che poterono nelle lor barche, si messero a fuggire verso i mulini. E giunte le barche venezane alla galera, parte ammorzarono il fuoco, sì che essa n si abbruciò compitamente, e parte seguirono le padovane, che fuggivano, alcune delle quali presero senza uomini, che si erano gettati all'acqua; e in una di esse varono il Giorgio legato, e lo liberarono; le altre coi igioni alli mulini si salvarono. E dopo questo il Doge mandò un'altra galera con iscorta d'alcune barche, che ero miglior guardia.

Pochi giorni dopo il Doge mandò diciotto barche ben

armate verso Loredo per fare scorta ad alcuni burchj d
vittuaria, che dovevano andare pel canale del Becco, ap
presso il lido di Fossone per tema della marina, che era
loro contraria; le quali giunte appresso il Fossone fu-
rono assaltate da molte barche di Padovani con molt
pedoni in terra da ambidue i lati del canale, e con
molti balestrieri e rampegoni: onde ne furono prese dieci
delle quali parte de gli uomini saltarono in terra dalla
parte di Fossone per fuggire a Brondolo, e parte furono
presi, e menati alle Bebe. Le altre otto sentito il romore
ritornarono indietro, e si salvarono al suo campo.

Essendo Chioza così assediata, di giorno in giorno Ve-
neziani le serravano più i passi, onde gli assediati s'erano
ridotti a mal termine. Ed oltra lo aver mandato fuori le
donne e i putti, i soldati di dentro si sariano volentieri
partiti, lasciando le arme a quelli del campo; ma la Si-
gnoria mai non volse consentire, acciocchè più presto si
consumasse la vittuaria, e che nascesse discordia tra loro
e Genovesi. E di più la Signoria fece bandire, che tutti
quelli, che uscissero fuori di Chioza, fossero impiccati,
facendo molte offerte ai suoi soldati, acciocchè lasciassero
menare i fatti di Chioza a suo modo.

Per lungo assedio erano venuti Genovesi a tal termine
di fame, che molte fiate trattarono di rendersi, salvo l
avere e le persone. E dopoi si ridussero a tale estremit
che dimandavano solamente la salvezza delle persone; n
mai la signoria volse accettar partito alcuno, volend
che tutti entrassero in prigione, acciocchè non andassero
Genova, e che armassero di nuovo, e ritornassero a da
loro nuova molestia. Onde Genovesi più presto, che con
sentire a questo si disposero tenersi fino all'ultimo, ma
giando ratti, granci, e ogni altra cosa immonda, ma pe
con isperanza di essere soccorsi.

Veneziani intendendo la gran fame, che era in Chioza, e che l'armata de' Genovesi era in Schiavonia, fecero fare una grida, che non rendendosi quelli di dentro in certo termine, non si potessero più accettar per prigioni; onde passò il termine, e non si vollero rendere, perchè vivevano sempre con isperanza di soccorso, avendo dalle loro spie presentito, che tosto sarebbe giunta loro in aiuto l'armata; le quali spie, ancora che si facesse la guardia, non restavano di portar loro sempre qualche nuova, se ben anco alcune volte ne furono alcune prese, e appiccate per la gola.

All' ultimo di maggio seppe la Signoria, come l' armata de' Genovesi veniva verso Venezia alla distesa, la qual era di galere ventitrè e alcune galladelle; e dubitandosi di quelli, che erano in Chioza, e dello sforzo del signore di Padova; armò cinquanta barche per guardare i passi verso Padovano, e tolsero molte persone dalle galere per armarle, onde non rimasero armate se non venticinque galere; e i duoi porti erano ben muniti e fortificati con fortezze, e catene; e il campo della Signoria era ben in punto; e tutti per tal causa stavano avvisati, e apparecchiati.

Alli 6 di giugno ad ora di terza giunse l' armata dei Genovesi, e approssimossi al porto di Chioza, tirando una bombarda, e chiamando fuori con molte ingiurie i Veneziani; ma essi però non si partivano dalle loro poste; e così quelli del campo stavano attenti per tema di quelli di Chioza, i quali tutti stavano su per le case con bandiere, e gran gridori; ma pur non si arrischiavano uscir fuori per tema de' Veneziani e stavano vedendo quello, che eglino facevano; e così si stette fin al vespero. Onde vedendo l'armata genovese, che Veneziani non volevano abbandonare il porto di Chioza, ne gli altri passi per uscir loro

contra, si levò di lì, e andò a fermarsi sopra il porto di Fosson a sei miglia lontano da Chioza, e mandò i suoi galladelli verso la Marca, quali presero tre navigli carichi di vino, e d' altra grassa, che venivano a Venezia. Onde Veneziani fecer saper verso il comun di Ferrara, che tutti i navigli di vittuaria non passassero Corbole all'ingiù per tema di dette galere.

Così stando l'armata de'Genovesi a Fosson, ogni giorno essa andava fin sopra il porto di Chioza per veder se le galere de' Veneziani volevano uscir fuori, quali stavano sempre dentro il porto, ma molte delle loro barche uscivano con balestre, e bombarde, e andavano d'intorno dette galere, dando loro molto travaglio; ma esse galere nemiche non poterono mai accostarsi al porto di Chioza, tanto che potessero ajutar quelli della città, e pel simile quelli di dentro non potevano uscir fuori per tanti ripari, e guardie fatte da' Veneziani.

Stando le cose in questi termini, parve a Vettor Pisani di voler una mattina provar sua ventura. E fece metter all'ordine venticinque galere, e lasciato il doge con alcune alla guardia, si allargò in mare, e andò verso Fosson per ritrovar Genovesi, quali avendolo scoperto, presero la via verso Ancona per tirar quelle de' Veneziani lontane da Chioza; ma queste avendogli seguitati per un pezzo dubitandosi di non si allontanar troppo, ritornarono a Fosson e fecero venir giù però tutti i burchj di vittuaria, che erano a Corbole al numero di ottanta, quali furono scorti a Chioza, e a Venezia. E il medesimo di partì il Pisani da Fosson, e ritornò verso Chioza, e il seguente giorno l' armata genovese ritornò a Fosson, e i Genovesi, che erano in Chioza, avevano un gran rammarico, che la loro armata non fosse sufficiente a contender con quella de' Veneziani, e che non potessero esser soccorsi nè da mar

nè da terra, ma maggior travaglio ancora avevano, che il pane veniva loro sempre più a mancare, nè speravano aver ajuto da alcuna parte per aver loro i Veneziani serrati tutti i passi.

Mentre che Genovesi stavano a Fosson, fecero preparar nuova armata a Zara, e armarono una galeotta a Marano, e fecero tanto sforzo, che alli 15 giugno si aggiungessero loro a Fosson galere quattordici e galladelle cinque e vennero ad aver in tutto galere trentasei e galladelle quindici e ogni dì venivano fin sul porto di Chioza, mostrando di voler combattere il porto; ma le galere de' Veneziani stavano dentro preparate in battaglia, nè vollero mai uscir delle catene. Solamente uscivano le lor barche a scaramuzzare con le galere genovesi, tirando loro di molti tiri di bombarde, e di verettoni, ma non si allontanavano troppo dalla loro armata; e siccome queste de' Veneziani non uscivano, così quelle de'Genovesi non si approssimavano, e tanto più che non potevano venir se non due galere solo al paro, siccome all'incontro quelle de'Veneziani stavano tutte dentro al paro nel largo dell'acqua.

Vedendo i Genovesi, che erano dentro di Chioza, che per alcun modo non potevano esser soccorsi, fecero intendere ai governatori delle loro galere, che se fossero venuti vicini a terra appresso Chioza piccola, essi con barche si averiano traghettati sopra il lido di Chioza piccola, e lasciate esse barche, sariano montati sopra le galere. E dato quest' ordine messero in punto cento barche, le quali avevano fatte di solari, di casse e di lettiere, e l'altro legname molto pulite a dieci remi per cadauna; e tra loro s'accordarono, chi uscire, e chi restar dovesse in Chioza, facendo questo per rinfrescar le galere di gente, essendo che molti ne mancavano, e acciocchè la vittuaria a quelli di dentro durasse più, con isperanza di poterli

soccorrere, quando fossero stati così fuori in libertà di poter andare a provvedere per li bisogni loro.

L' armata genovese informata della predetta deliberazione, ed essendosi presentata alli 15 di giugno al porto, mostrò di volerlo combattere, ma mandò tre galere al lido di Chioza picciola appresso la grande appresso terra, per effettuare l'ordine avuto da quelli di dentro, i quali uscirono fuori con le predette cento barche guidate dal capitano Zuanne Malgranello da Pera tutti ben armati, facendosi segni di trombette l' uno con l' altro, e si partirono dal canale, che va sotto la porta di santa Maria, traversando verso Chioza piccola; e in questo andavano cavando molte palate fatte per Veneziani.

Intendendo il Doge, che Genovesi erano usciti di Chioza, mandò cento sue barche armate ad incontrarli, le quali giunsero sì presto, che non vi erano passate ancora sessanta di quelle dei Genovesi oltre le palate. E così attaccatasi una crudelissima battaglia, alfine Genovesi restarono rotti, e messi in fuga, i quali saltavano di barca in barca dentro le palate, che avevano rotte; e molti ne furono morti, e presi, e molti annegati. Le barche loro furono prese al numero di cinquantasei, e insieme furono presi il capitano Malgranello con molti gentiluomini genovesi, e altri al numero di ottanta. E in questa rotta Veneziani fecero grandemente le loro vendette. Le altre barche, che restarono, si salvarono in Chioza; e vedendo l'armata genovese, che i loro disegni erano riusciti vani, ritornò a Fossone: e questo successe alli 17 giugno.

Il giorno seguente Genovesi liberarono di prigione tutti prigioni Veneziani, eccetto alcuni di più importanza, e li licenziarono; e ciò fecero per tenersi qualche giorno di più: onde la Signoria comprese, che non potevano più; e perciò per l'avvenire fecero ancora migliori guardie, acciò

alcuno più non entrasse, nè uscisse di Chioza. E stando Genovesi in questa estremità, Veneziani andavano fin sotto la città, che niuno li molestava; anzi parlavano con quelli di dentro. E vedendo quelli non potersi più tenere, presero consiglio di mettere discordia nel campo, e tennero questo modo.

Che alli 18 giugno Genovesi mandarono tre ambasciatori al campo di Carlo Zeno, i quali dissero a tutti i condottieri, che quelli della città volevano dar loro la città nelle mani con tutto il loro avere, con patto che li lasciassero andar via. E questa offerta piacque molto ai soldati, che desideravano di bottinare; ma dispiacque assai al Zeno come veneziano, perchè sapeva, che il volere della Signoria era, che fossero tutti prigioni. Il che avendo essa Signoria inteso, provvide, che si mandò ad esso campo Pietro Emo consigliere, il quale non potendo acquetar gli animi delli soldati, fu astretto a fare con loro per nome della Signoria gl'infrascritti patti per aver Chioza a modo suo; cioè, che i detti soldati non dovessero per l'avvenire dare orecchie ad alcuno accordo con Genovesi, se non che dovessero essere tutti prigioni della Signoria; e quando essi si renderanno, che tutti essi soldati debbano aver paga doppia, e mese compito; e che loro soldati solamente potessero entrare in Chioza, e saccheggiarla per tre giorni; e tutto lo avere di Chioza, e de'Genovesi, si d'arme, come d'ogni altro mobile e massarizie fosse intieramente suo. E così tutti i prigioni forestieri, che non fossero naviganti, nè delle terre, che erano contra Veneziani. Che passati i tre giorni, la Signoria dovesse fare l'entrata, e aver la città in suo potere. Che dovesse anco avere tutto il sale, che era nelle caneve, tutte le galere, barche, burchj, e ogni munizione, e arnesi pertinenti al navigare con tutte le bombarde, edificii e macchine, che erano in Chioza, e tutti

Genovesi, Furlani, Padovani, Greci, Schiavoni, e ogni altra gente tenuta a galera, dovessero essere prigioni della Signoria.

Con questi patti dunque i soldati s' acquetarono, e furono contenti; e i loro capi giurarono di non contravenire ad essi, salvo Roberto da Recanati capitano di cento lanze, e di quattrocento fanti, il quale poi con molta difficultà giurò i capitoli: e ciò fu alli 20 di giugno 1380.

Nel predetto giorno questo capitano Roberto fu veduto parlar con quelli della terra, ai quali egli aveva riferito, quanto era stato trattato ne'capitoli sopraddetti, e loro promise di non venire a manco coi suoi di dar loro favore, e perciò che la mattina seguente uscissero fuori al segno, ch'egli era in accordo di dare, che gli averia lasciati andar liberi. Ma essendo questo trattato stato riferito al Zeno, egli mandò a chiamar tutti i capi, e raccontò loro la cosa come l'andava, i quali tutti di comune opinione acconsentirono, ch'esso capitano Roberto si dovesse presentare al capitan generale; e così chiamato, al fin venne, e con lui vollero entrar molti de' suoi; ma furono lasciati di fuori. E fatto ritenere il capitano, dopo che in faccia (mentre ch'egli negava) gli fu fatto dire tutto l' ordine messo per lui con quelli di Chioza da persone, che lo avevano udito: essendogli detto, che se la mattina seguente quelli di Chioza non avessero fatto alcuna novità, egli sarebbe stato lasciato non volendo egli contentarsi di questo, e altamente gridando, fu ferito sopra la testa, toltegli le arme, e posto in prigione.

I suoi soldati, che erano fuori dell'alloggiamento, intesi ciò, volevano gettar giù le porte, ed entrar dentro; ma a questo romore corsero assai soldati de'capitani, che erano di dentro, e insieme anco il Zeno alla porta; e mentre si opponevano a quei soldati di Roberto, fu da uno di essi

tirato d'uno stocco ad esso Zeno, ma fu gettato il colpo da parte, sì che non l'offese; e da quelli, che erano con esso Zeno, esso soldato fu morto. E usciti tutti fuori gridando: *Viva san Marco, e muorano i traditori;* nè contradicendo alcuno, fu portato il confalon di san Marco per tutto il campo, gridando tutti: *Viva, viva san Marco.* E per non mettere più romore nel campo, non volse il Zeno fare altra inquisizione; ma quella notte fece far buona guardia davanti la porta di Chioza; dal che Genovesi compresero, che detto capitano Roberto era preso, e perciò si tennero per perduti senza aver più speranza alcuna. Confessò esso Roberto, che il trattato doveva esser eseguito in questa forma, che alli 22 di giugno nel far del giorno dovevano uscir di Chioza due mila dei migliori, e meglio armati che vi fossero, e ferir nel campo; e a questo istesso tempo, detto Roberto con tutti i suoi soldati doveva assalire gli alloggiamenti del capitano, e di Saraceno Dandolo Proveditore, e ucciderli con tutti quelli, che avessero voluto contrastare, innanti che il campo si armasse. E così postolo in rotta, doveva esso Roberto scorgere Genovesi fin sul porto di Brondolo, dove essi avevano da essere levati dalle galere della loro armata, e a questo modo liberarsi da'Veneziani. E per tale operazione davano ad esso Roberto ducati quaranta mila d'oro per lui, e per gli suoi. Ma il disegno gli riuscì male, come si è detto; e perciò la mattina seguente, che fu alli 20 fu mandato a Venezia, e alli 22 di detto mese, poichè si ebbe avuta la sua confessione, fu appiccato fra le due colonne di san Marco.

Vedendo Genovesi, che anco questa via era loro andata fallita, alli 21 mandarono ambasciatori anco alli condottieri delle genti d'arme, offerendo di dar loro la terra, lo avere, e le persone; ma eglino risposero di non poter trat-

tare d'accordo, perchè così stavano i patti tra la Signoria, e loro; ma che andassero dal capitano, e così vi andarono trattando con lui di poter avere almeno le persone libere: che tutto il resto volontariamente gli cedevano. Ma anco da lui ebbero risposta di non poter accettare condizione alcuna, perchè così stavano i patti tra la Signoria e i soldati; onde disperati ritornarono in Chioza, e riferito il tutto, poichè non avevano vittuaria se non per quel giorno, alli 21 di detto mese si risolsero di rendersi; e così deliberato tra loro di fare volontaria rendita, tennero questo modo.

Che quel medesimo giorno mandarono molti loro gentiluomini con salvo-condotto per ambasciatori al Doge, i quali se gli gettarono al piedi, dimandando grazia, che egli, e la Signoria volessero aver mercè di loro, che tutti si gettavano nelle sue braccia; dicendo, che se si erano tenuti, e che non si avevano così tosto resi, lo avevano fatto per onor suo, e con isperanza di soccorso; ma che non potendo più, se gli davano liberamente nelle mani. Al che rispose la Signoria, che li toglieva, e accettava per prigioni, siccome erano i patti, che essa aveva coi suoi soldati, e non altrimenti. E con questa risposta ritornati gli ambasciatori a Chioza, riferirono il tutto ai suoi. Alli 22 Genovesi messero una vela in cima il campanile di Chioza, facendo segno alle loro galere, che erano a Fossone, le quali vennero per mezzo Chioza; e quelli di dentro, come le videro, lasciarono cader la vela in terra, il che come quelli dell' armata videro, levarono sopra una galera una vela, poi fecero un segno di fumo, tenendolo fermo alquanto; e non essendo loro risposto, si accorsero, che le cose di Chioza erano spedite: onde ritornarono tutti a Fossone malcontenti.

Avendo poi i gentiluomini genovesi, che erano in Chioza

nteso, che i soldati doveano aver tutta la sua roba, fu-
ono d'accordo con la Signoria per umanità sua di man-
dar parte de' suoi mobili alle galere. E così mandarono il
meglio di robe, e argenti ad alcuni veneziani loro conos-
centi, i quali poi cortesemente restituirono loro il tutto
quando entrarono nelle prigioni di Venezia, che niente loro
mancò.

I soldati veneziani, che erano circa tre mila e cinque-
cento lanze, per ogni numero di venticinque avevano fatto
un bottiniero, e i fanti a piedi ne avevan fatti venticinque,
onde Genovesi mandarono a dire al Zeno, che mandasse
quando gli piaceva i soldati a far la entrata, che averiano
loro aperto. E così quel medesimo giorno i capitani coi
bottinieri fecero l'entrata, e subito fecero cernite di tutti
gli uomini di dentro, mettendo da un lato Genovesi, Pa-
dovani, Furlani, Greci, e Schiavoni, e tutti gli uomini te-
nuti a galera, alcuni spogliando, e alcuni no; ma furono
cercati con gran diligenza per tre mani d'uomini, prima
che fossero posti nelle barche, e burchj; perchè presen-
tati dopo alle galere, furono condotti a Venezia, dove fu-
rono posti in prigione in Terra nova, e i gentiluomini, e
personaggi più onorati furono posti nella cerca, ove fu-
rono trattati più onorevolmente.

Fatta la descrizione de' Genovesi, fu poi fatta quella dei
soldati forestieri, i quali furono licenziati, e ritornarono
alle loro case. Di poi fatto il cumolo della roba abbottinata
i soldati Veneziani la partirono tra loro e di essa fecero
danari al meglio che poterono, e oltre di ciò ebbero la
paga doppia, come era loro stato promesso, e anco il mese
compiuto. E in due giorni si spedì ogni cosa, essendosi
comprata la roba quasi tutta per Veneziani.

Alli 24 la mattina il Contarini doge con la Signoria a
bandiere spiegate di S. Marco, accompagnato dal Zeno,

dal Pisani, e dagli altri, entrarono con gran festa in Chioza, e quello, che in essa si trovò, che venne in mano della Signoria, fu questo, cioè diciannove galere Genovesi tutte buone, due altre affondate, e buone, molti burchj, e barche con tutta la munizione, e corredi, che appartiene al navigare. Tutto il sale, che era nelle caneve di Chioza, e fu di gran valore; e circa quattro mila prigioni tra Genovesi, Padovani, Greci, Schlavoni, e pochi Furlani, tra i quali vi fu il podestà, il capitano, i consiglieri, gli armadori, i comiti, gli scrivani, i preti, e i medici di tutta l' armata genovese, che era in Chioza, i quali tutti furono posti prigioni in Venezia, come è stato detto. E fu fatto capitano di Chioza, Carlo Zeno, che vi restò con molta gente di arme. In quell' istesso giorno seppero Genovesi, che erano a Fossone, come molti burchj di vittuaria che venivano a Venezia erano giunti a Corbole, onde entrarono con le loro galere in Po, e fermatisi alquanto di sotto da Corbole, messero in terra gran gente de' suoi, i quali giunti lì, messero in rotta quelli, che custodivano i burchj, e ne presero sedici e sei barche. E fatto questo, ritornarono lì, e saccheggiarono, e arsero, portando via quello che poterono; e tornati alle galere, si partirono insieme quel dì medesimo, e andarono a Trieste, che era de' Veneziani, la qual città ebbero in questo modo.

Triestini alli 26 di detto mese trattarono con Furlani di dare a' Genovesi una porta; e così gliela diedero. Fu corso alla piazza, e al palazzo, dove presero Donato Trono podestà per Veneziani, e rubarono tutte le case de' Veneziani, e forestieri, che stavano in essa città; e fu combattuto; ma alfine a' Genovesi si resero il castello della Marina e quello di Monte detto di S. Giusto; e si persero, perchè erano mal forniti di gente da difesa, la qual si rese salvo lo avere e le persone. Ma Triestini tennero la terra per

oro, siccome facevano prima, che Veneziani l'avessero. spianarono i detti castelli, che erano stati fatti da' Veeziani, acciocchè mai non fossero loro di danno.

Avendo il Doge lasciata Chioza in buona guardia, il primo i luglio lasciò per rettore di essa Saraceno Dandolo con arte della gente d'arme, e Carlo Zeno per capitano di itto il resto fuori di Chioza, per attendere a ricuperar la rre delle Bebe tenuta per Genovesi; e con grande trionfo, allegrezza montato in galera ritornò a Venezia al suo ogado.

In questi tempi Genovesi avevano ingrossata la loro mata fino al numero di galere trentanove, e galladelle i, le quali si presentarono a Capo d'Istria, e con l'ajuto alcuni fuorusciti combatterono essa città dalla parte di arina; e se ben fu difesa gagliardamente, pure perchè e' fuorusciti avevano intelligenza di dentro, e pochi v'eno, che la difendessero, essi Genovesi l'acquistarono, e trarono dentro facendo prigione Marco Giustiniano, che era podestà con alcuni veneziani. In questa battaglia orirono da cento persone forestiere; e fu posta la terra sacco, eccetto le case de' fuorusciti, e de' loro amici. In a vi era Rizzolino Azzoni da Treviso, il quale si ridusse l castello con molte persone, qual era delle forti cose l mondo, e lo tenne per la Signoria. E Genovesi diedero terra al patriarca d'Aquileja, il quale vi messe dentro un destà con molta gente, i quali del continuo guerreggiano con quelli del castello; e ciò fu il primo di luglio 1380. Stavano ancora gli ambasciatori della Signoria con quei la lega a cittadella per trattar la pace, la qual il cardi- l Colonna non aveva potuto ridurre a buon fine per es- gli mancata l'autorità per le cose seguite al pontefice. durando pure la guerra, Veneziani scrissero ai detti am- sciatori del riacquisto di Chioza, che avevano fatto, e

della vittoria avuta contra Genovesi, commettendo loro, che ritornassero a Venezia: per lo che ritornarono alli 5 luglio, e così si partirono anco gli altri ambasciatori. In questi giorni giunse nuova a Padova, che la compagnia della Stella mandata da Bernabò Visconte signor di Milano con Veneziani confederato nella riviera di Genova a danni de' Genovesi, era stata tutta rotta, e mal menata; e per questa nuova si fece gran festa in Padova.

Alli 7 di luglio, le galere, e galladelle de' Genovesi sopraddette vennero a Fossone, e alli 9 sopra il porto di Chioza; e vedutolo ben fornito di gente, e di munizioni, si partirono, e scorsero il tenir di Malamocco, e di S. Nicolò, e trovarono questi luoghi in gran fortezza; e molte genti di arme erano sopra il lido con Giacomo de' Cavalli capitano e Leonardo Dandolo proveditore, i quali mandarono loro contra molte barche armate, che davano loro gran travaglio. Onde Genovesi, vedendo di non poter nuocere a' Veneziani, si partirono verso l' Istria.

Alli 10 l' armata genovese giunta a Pirano, che era dei Veneziani, gli diede gran battaglia, perchè non si volle rendere; ma quelli di dentro si difesero valorosamente per essere stato mandato loro soccorso da Venezia. Furono feriti molti dell' armata, e molti morti; ma al fin l' armata si ritrasse, e si partì per Parenzo.

Alli 12 la mattina l' istessa armata si presentò a Parenzo, nè volendosi quelli della città rendere, gli diedero una gagliardissima battaglia per terra, e per mare, dalla quale fu valorosamente difesa; e convenne ai Genovesi con non poco loro danno partirsi; onde andarono a Marano, che era del patriarca, e li spalmarono le loro galere, e fecero molte scale, e altri instromenti, ed edificii da combattere. Ed è da sapere, che nell' assalto dato a Parenzo giovò assai a quelli di dentro una galera d' uomini d' arme, e

di balestrieri, che tre giorni avanti la Signoria gli aveva mandato per soccorso.

Alli 13 il campo de' Veneziani con molte barche andò alla torre delle Bebe, la quale non volendosi rendere, uno ingegniero della Signoria con un gatto di legname andò fin sul fosso della torre, con bombarde, e balestre dentro, rompendola, e forandola in molti luoghi, e magagnando di quelli che la difendevano per le aperture, che si facevano. E furono tirate molte rochette su la cima della torre, e tra le altre una, che impizzò il colmo, che mai poterono estinguere il fuoco. Il che vedendo quelli delle barche armate, s' accostarono alle palate del fiume, e le cavarono, al dispetto, di chi voleva proibire. Onde vedendo quelli da basso che Veneziani se gli accostavano così d' appresso, cominciarono abbandonar il palancado, e saltare in certe sue barche per traversare il fiume, e per fuggire verso il Padovano: il che facendo, avvenne, che dalla fretta di fuggire se n' annegarono più di trenta e oltra quelli ne rimasero più d' altri trenta alla difesa della torre, i quali combattevano gagliardamente, magagnando molti Veneziani: per lo che la gente d' arme si gettò al fosso, passandolo oltra; e giunti al palancado, lo tirarono per terra; nè volendosi Genovesi rendere, ne furono morti venti e il resto presi. Fra tanto abbruciatosi il colmo della torre, si accesero anco gli soldati di essa, nè potendosi ammorzare il fuoco, Genovesi convennero rendersi, che furono per numero quaranta, oltra Ambrogio Doria capitano di essa torre, questi per la maggior parte erano feriti. I morti furono in tutto da cinquanta, compresi quelli, che s' annegarono. de' Veneziani morirono dieci uomini, e feriti da cento, e tra gli altri morti vi fu Guido Bulgarello mariscalco della compagnia della stella, che era al soldo della Signoria, il quale si annegò nel fosso. Nell' istesso giorno fu abban-

onata], e abbruciata, la torre del Nasaruolo, e tutte le bastie dei mulini con tutte le fortezze tenute per Genovesi e pel signore di Padova, eccetto Cavarzere, che era ancora tenuto per esso signore: onde fu libero il viaggio verso Lombardia. E dopo questi successi il campo ritornò a Chioza, e pagati li soldati da piedi e da cavallo, furono licenziati.

Alli 19 giunse nuova in Venezia, che l' armata dei Genovesi, per forza aveva presa Pola per mancamento di gente da difesa, siccome anco per tal difetto s'erano prima perdute Trieste, e Capo d' Istria. E fu da loro preso il Rettore Maffeo Contarini, e gran parte di essa città fu abbruciata: ma intendendo essi Genovesi, che Veneziani ingrossavano la loro armata, alli 28 si partirono, e andarono verso Zara con grandissimo bottino, restando in Pola pochissime famiglie, si che era come disabitata.

Intendendo Veneziani i gran danni, che facevano Genovesi in Istria, rinforzarono la loro armata quanto fu possibile, della quale fecero capitano Vettor Pisani, il quale parti con quarantasette galere], e due galadelle; nè ma ebbero Veneziani galere meglio armate di quelle; e la partita sua fu alli 30 luglio; e giunto in Istria trasse da Parenzo, e da Pirano, una galeotta, più galadelle, e da cir quanta barche ben armate; e sopra essa armata vi and anco Giacomo de' Cavalli con quindici uomini d'arme pe galera, oltra li balestrieri. Gli armadori furono parte n bili, e parte populari. E così n' andarono tutti ben disp sti, e con molta prontezza d' animo per ritrovar l' arma genovese.

Alli 3 d' agosto giunsero lettere di Vettor Pisani, che cevano, come l' ultimo di luglio essendo giunta l' arma n Capo d' Istria, egli aveva mandato la notte due sue g lere, le quali ruppero il ponte, che congiunge la città c

erra ferma; e che ciò fecero con due sue barche armate enza contrasto; e che quell' istessa notte fuggirono fuori lcuni fuorusciti ribelli, per causa de' quali s' era perduta a città.

Il primo d' agosto l' armata assaltò la città; e quelli, he tenevano ancora il castello per Veneziani, fecero il mesimo. E perciò quelli, che erano alla difesa della città, i smarrirono di modo, che le barche entrarono dentro enza contrasto, e furono presi il podestà, e tutti i Furlani, ne erano dentro, i quali per timore si resero; e a questo nodo si ricuperò Capo d' Istria, e si fecero da quattroento prigioni quasi tutti Furlani, tra i quali v' erano alune persone di qualità. Furono morti da dieci uomini paenti de' ribelli. Fu messa la città a sacco, e fu lasciata in ano di trecento cinquanta uomini della città, e di alcuni ldati lasciati alla guardia, siccome fu anco posta buossima guardia nel castello. Tutti i prigioni furono di nelli da Pirano, fuori che il podestà, che con dieciotto ù notabili uomini furono mandati a Venezia. E fatto queo essa armata si ridusse a Pola, ove stette fino alli 6 di gosto: che poi per ordine della Signoria passò il Quaro per andare a trovare l' armata genovese.

Alli 8 d'agosto giunse nuova a Venezia, che Genovesi evano avuta la terra d'Arbe, perchè il primo del mese appresentarono con l' armata, nè volendosi quelli di ntro rendere, diedero loro due gran battaglie, nelle quali rono morti e feriti assai da ambe le parti. E mentre si eparavano di dar loro il terzo assalto, il popolo dubindo di non poter resistere, e di essere saccheggiati coe quelli di Capo d'Istria, si rese, salvo lo avere, e le rsone, dando loro nelle mani Luigi Contarini loro retre con tutti gli altri Veneziani, che erano in esso luogo, ndo anco loro nelle mani alcuni dei principali loro cit-

tadini, che erano stati causa di levar quella terra dal d
minio del re d'Ungheria, e darli a' Veneziani. E fatto qu
sto, partì l'armata, e lasciò tre galere alla custodia di qu
loco.

Mentre che la guerra da mare continuava, non resta
il signore di Padova di molestare la Signoria in terra,
già aveva condotta la città di Treviso a grande estremi
di vivere. E per provederle, non restava la Signoria
mandarle vittuaria pel Sile con scorta di molti ganzaruo
di modo che essa città era assai sovvenuta. Onde il me
di maggio precedente, il Carrarese per tor loro quel pas
fece far a Casale su la riva di detto fiume una bast
molto forte con un ponte, che traversava il Sile, e dall'a
tro capo un grosso bastione con molte palate in esso fi
me: onde Veneziani non potevano più usar quel viagg
con alcun naviglio.

Vedendo la Signoria, che con questo mezzo le era vi
tato di poter soccorrere Treviso per via del Sile, non
stava di mandar burchj carichi di biave, ed altre vittua
per due tratti di bombarda lungi da essa bastia, e li
ceva discaricare il tutto, e con scorta di molte genti,
carri, e cavalli, le faceva condur di sopra di essa basti
e riposte in altri burchj, le faceva condurre a Treviso
la compagnia e scorta de' ganzaruoli, perchè quelli,
erano in essa bastia, erano pochi, non potevano proil
tali provisioni. E però il signor di Padova fece aggran
assai detta bastia, nella quale fece fare molte stalle, e
soni, e vi messe dentro molte genti da piedi e da cava
le quali impedivano il poter più condurre vittuaria a
viso nè con scorta nè senza.

Finita detta bastia, detto Signore di Padova levò di
suo campo, che era stato ivi per sicurtà di coloro,
avevano lavorato, e lo fece ritornare a Treviso, il q

li 18 d'agosto giunse sopra il fiume del Sile per mezzo luogo, dove si fa la fiera, e alli 19 cominciò un grosso è di torre tonda con un cassato di muro, su la riva del ıme, e in giorni trentasette la fece finire con detto suo ssato, e con due fossi intorno pieni dell'acqua del Sile, n un ponte a traverso esso fiume, scorseggiando fino a porta Altilia, e a quella di S. Tomaso, e traendo con bombarde dentro della città fino a S. Giovanni dal Tem-), e a S. Maria di Bethlem. Era capitano di quell' eser-o Gerardo da Monteloro, e insieme vi era Gerardo da mino confederato di quella lega, nella quale era entrato da principio per alcune promesse, che gli erano state te. E perciò la Signoria tenne mezzo col conte Ram-do da Collalto, che gli fosse tolto e spianato il castello Soligheto, e abbruciata la bastia di Cesalto, nelle quali ioni vi morirono molti de' suoi distrittuali, e così Guez-one da Camino signore di Portobuffoledo era in essa a con Veneziani, e si desertò per quella guerra. Mentre queste cose si facevano in Trivisana, alli 22 di detto se giunse nuova in Venezia, che Vettor Pisani, essendo nto a Zara con l'armata, le tirò di molte artiglierie, e ettoni; e intendendo, che dodici galere de' Genovesi no partite di lì, e andate in Puglia per vittuarie, subito zzò il viaggio verso quelle parti, e scoperto un naviglio schiavi carico di sale sopra Rodi, lo abbruciò e gli nini furono messi sopra le galere. Giunta poi essa ar-ta sopra Bestice scoperse le dette galere genovesi, e le alzò per quattr'ore, e furono così vicine ad esse, che molti furono feriti da ambe le parti, e tra gli altri fu morto erino Corbaro ammiraglio dell' armata veneziana; e se e le galere fossero state insieme, averiano prese le do-nemiche; ma il Pisani non aveva con sè se non otto re, colle quali seguì quelle dodici e giunta la sera fu iato di più seguirle.

Era allora il Pisani infermo a morte; ma pur' egli si forzava di farsi onore, e si ridusse in Manfredonia, e crescendo lì maggiormente il male, alli 15 passò di questa vita, per la cui morte tutte le ciurme delle galere fecero grandissimi pianti, e lamenti, e si attristarono grandemente, perchè egli era padre di tutti i marinari, ed era molto amato da tutti. E in suo luogo fu fatto vice-capitano dell'armata Luigi Loredano, che era prima provveditore di essa. E salato il corpo del Pisani, fu mandato a Venezia, e alli 22 fu sepolto nella chiesa di S. Antonio con grandissimo onore, essendo intervenuto alle sue esequie il doge con tutti i nobili, e popolari di Venezia, i quali tutti acerbamente piansero la sua morte; nè mai morì gentiluomo di Venezia, che apportasse tanto dolore al popolo, quanto fece il Pisani, per la cui morte gli appareva d' aver avuto un grandissimo danno.

Alli 28 fu in Venezia fatto capitan generale dell' armata in luogo di esso Pisani Carlo Zeno, che ad esso popolo fu di consolazione grande, e lo sollevò assai dal dolore, che aveva risentito per la morte di quello, sì per l' amore che tutti gli portavano, come pel suo valore, perchè in quel tempo non vi era uomo di più ardimento, nè più pratico delle cose di mare di lui. E alli 10 di settembre s parti con le galere del Pisani e con altre, che erano giunt alli 8 e ritrovata l'armata a Parenzo, nella rassegna trov mancar molti uomini, chi morti, chi ammalati, e chi fug giti. Onde ridusse le galere al numero di quarantasett ben armate, e mandò le altre sette nuove a Venezia, sopr le quali venne Giacomo de' Cavalli con tutta la gente arme forestiera, e giunsero in Venezia alli 17 di setten bre 1380.

Alli 30 la Signoria fece capitano di tre galere Marco F liere, il quale passò nella Marca per assicurar quelle

viere da alcune galadelle, che stanziavano in Ancona, e Zara, e danneggiavano molto i navigli, che di lì andavano a Venezia; e queste galadelle erano de' Genovesi, e per questo modo si facilitò quel viaggio: onde vi venne gran quantità di vini, e molte grasse, che in Venezia calarono li prezzo. E dipoi esso Faliero mandò due delle sue galere all'armata, alla quale anco si ridusse egli alli 18 di ottobre di ordine della Signoria.

Frattanto vedendo la Signoria di non poter più soccorrere Treviso, per via del Sile, fece fare un grande edificio d un suo ingegnero detto il Masino da Bologna per cavar pali e palate, che fossero sotto acqua, e portava anco molte bombarde per dannificare nemici. Questo era molto alto, e forte, incuojato, e ben ordinato con diciannove bombarde dentro e con ponti disnodati, e fu mandato a Musestre con ventiquattro ganzaruoli, e con tutta la gente d'arme della Signoria, che si potè trarre da Chioza, e da S. Nicolò di Lido con gran quantità di balestrieri veneziani, e molte barche. E in Treviso era adunata tutta la gente, che s'aveva potuto trar delle bastella del Trivisano per dar battaglia al campo padovano, che era appresso Treviso. Capitano del campo della Signoria che era a Musestre, era Saraceno Dandolo; e dei ganzaruoli, e barche, che erano nel Sile, Marino Caravello. Condotto dunque l'edificio predetto alle palate, che attraversavano il Sile, davanti la bastia predetta per un trar di balestra; e in compagnia erano i ganzaruoli, e barche, e su la riva del Sile stavano le genti d'arme poco lontano con buone barre, e buonissima guardia; e bombardando, e balestrando ambe le parti, quell'ingegnero con gran fatica cavava que' pali, che erano di rovere grossissimi, e benissimo ficcati; e erano esse palate tessute, e lavorate con grosse catene, per modo che esso edificio penò tre giorni, avanti

che potesse passare esse palate, e fu tanto guasto e forato dalle bombarde, che non si potè più usare.

Intendendo il signor di Padova, che il campo de' Veneziani era fermato appresso la bastia di Casale, lasciata parte della sua gente in guardia della torre, che aveva fatto fare, il suo sforzo di gente da piedi e da cavallo, ch'egli potè trar di Padova, e del Padovano; e ivi era anco in persona Gerardo da Camino con molta gente del Friuli mandatagli dal Patriarca.

Alli 5 del mese la mattina una gran compagnia del campo padovano assaltò il campo de' Veneziani a Casale, e corse quasi fino al mezzo; onde esso campo si messe tutto in arme, e le fu addosso, facendolo ritirar fino a Casale, e lì si scoperse una imboscata, la quale caricò addosso ai Veneziani scavalcandoli, di modo che si messero in fuga; e fu preso Giovan Grando Berton Mariscalco del campo de' Veneziani con diciotto uomini d'arme, e molti si salvarono per quei boschi; e continuando le scaramuccie, vennero poi presi molti del campo de' Veneziani. Fra tanto anco l'edificio sopraddetto fu talmente guasto dalle bombarde, che non potendosi più adoperare, fu ridotto a Musestre, onde il campo della Signoria, non avendo più che far lì, si ritirò ancor esso a Musestre coi ganzaruoli, e barche; e quelli del campo di Padova rifecero le sue palate più forti, che non erano prima. E fino al levare di detto campo, non vi morirono altro che tre uomini, di colpo di bombarda e molti furono feriti di verettoni, tutti dai balestrieri del campo, e da quelli dei ganzaruoli.

Conoscendo la Signoria di Venezia, che per la via del Sile non vi era più mezzo di soccorrer Treviso per la grande fortezza della bastia di Casale, alli 27 settembre fece levar il campo da Musestre, e andare a Mestre e si fermò davanti il castello verso il terraglio per soccorrere

per quella via la città di vittuaria; e allora per essere ammalato Saraceno Dandolo, fu posto in luogo suo, Pietro Emo che era uomo savio e valente.

Nell'istesso giorno le genti del signore di Padova si levarono da Casale, e ritornarono alla torre predetta, e fu sollecitato per finirla. Poi intendendo, che il campo della Signoria s'ingrossava, e considerando, che egli non aveva ridotto alcuno sotto Treviso, si levò da campo di lì alli 30 di settembre, lasciando essa torre ben fornita, e andò ad accamparsi sotto Novale, perchè era vicino ad alcuni suoi ridotti; e dette sue genti cominciarono a combattere il borgo con bombarde, e con battaglia da mano; nè il campo della signoria poteva levarle di lì, per non essere forte abbastanza.

Giunsero lettere a Venezia venute con un galadello, che cinque galere veneziane avevano preso una galera di Pera con tutti gli uomini, e una galeotta di ventotto banchi dei Genovesi, che era carica di specie, le quali cinque galere erano alla guardia di Tenedo, e quelle altre venivano di mar Maggiore.

Avendo la Signoria avuta notizia, che il campo del signore di Padova era levato da Treviso, e che in essa città vi era gran penuria di frumento, il quale valeva lire venidue lo stajo, e che era gran carestia d'ogni altra cosa, deliberò di mandargli gran quantità di frumento, che era stato adunato in Mestre per questo effetto, aspettando poi il tempo di mandarglielo.

Alli 6 di ottobre il capitano del campo della signoria caricò stara cinquecento di frumento sopra cavalli, e mandò per iscorta cento cinquanta lanze, e trecento fanti con quattrocento balestrieri; e se ben quel giorno fu grandissima pioggia li mandò però a Treviso, dove essa gente giunse coi frumenti; e alli 9 poi si partì, e menarono seco mol-

e famiglie trivisane, che andarono a Venezia, facendosi il medesimo anco altre volte dipoi.

Il campo del signore di Padova, vedendo, che quelli di Novale valorosamente si difendevano, nè egli poteva avere esso castello, temendo del campo de' Veneziani, che ognor più s'ingrossava, si partì, e si ridusse per le sue castella nel Padovano.

Alli 24 d'ottobre giunse nel porto di Venezia Carlo Zeno con tutta la sua armata, il quale subito disarmò, avendo in Istria lasciato quattro galere per sicurezza di quelle riviere, e de' navigli, che passavano, temendo che due galeotte, una da Marano, e l'altra da Muglia, facessero nuovi danni in esse, siccome avevano fatto anco nel passato; e con essa armata vi venne anco uno scrivano valentissimo che notò tutti i successi occorsi dalli 30 di luglio, che egli partì con Vettore Pisani, fino alla tornata del detto Zeno, che fu nel giorno sopraddetto, come qui dietro appare.

Nota di tutto ciò che aveva fatto l'armata, tenuta per lo scrivano sopraddetto.

Milatrecentoottanta alli 30 luglio uscirono di Venezia galere quarantasette e altri navigli piccoli in tutto cento vele, capitano nobil uomo messer Vettore Pisani. Alli 31 detto giunsero a Pirano, e di lì partirono due ore innanti giorno con molte barche armate, e andarono a Capo d'Istria, quale ricuperarono. Alli 2 d'agosto partite di lì andarono a Trieste, e questo luogo parimente ricuperarono. Alli 3 partirono, e ritornarono in Capo d'Istria, e poi a Pirano. Alli 4 andarono a Parenzo, e alli 5 a Pola. Alli 6 partirono di lì, e fu preso un galadello di trentaquattro remi, e gli uomini fuggirono, e si salvarono nell' isola di Selva, ove per due uomini presi, che erano dei detti, s' intese delle galere di

Genovesi, e andarono a Zara alli 8 dove si seppe che dodici galere erano andate in Puglia, e tre in Arbe, e il resto erano lì, delle quali dieci galere di Zara, e di schiavi, erano disarmate. Partì poi da Zara, che per buono spazio aveva bombardata, e miglia dodici lontano prese un naviglio da gabbia carico di sale, il quale fu abbruciato, e gli uomini messi in galera. Alli 9 prese un altro naviglio appresso Traù carico di piombo, di ferro e di legname con un barchuzzo; e tutti furono bruciati. Poi passato con l'armata in Puglia giunse a Rodi, e alli 10 sopra Bestice, scoperse dodici galere, le quali incalzò quattro ore, e si approssimò loro tanto, che furono feriti molti da ambedue le parti; e sariano state prese, se tutte le galere de' Veneziani fossero state insieme; ma gran parte di esse erano un miglio lontane, e così seguendole, si persero di vista, perchè era giunta la notte, e lasciò di seguitarle. Ed alli 11 giunse in Manfredonia, dove alli 13 morì messer Vettor Pisani, della qual morte pianse tutta l'armata; la quale partita di lì alli 14 andò a Rodi, a Bestice e a Tremiti, di dove fu mandato il corpo del Pisani insalato a Venezia.

Partita essa armata alli 21 da Tremiti giunse in Ancona alli 23, e di lì partito il giorno seguente si levò e andò a Zara, ove giunta alli 26 le tirò contra molti colpi d'artiglieria, e alli 27 giunse in Arbe, ove tolse acqua; e in quel medesimo giorno prese, e abbruciò Bresca, avendola prima saccheggiata; e alli 29 prese Segna, la quale fu medesimamente saccheggiata, e in essa fu ritrovato molto avere. E per alcuni galeotti fu messo fuoco in più parti della terra, la quale per la maggior parte si abbruciò con la valuta di molti migliara di ducati; e quella notte fu mandato un galadello a Venezia con le predette nuove. Alli 30 l'armata arrivò a Veggia, e il vescovo appresentò le chiavi della città a messer Alvise Loredano, vicecapitano in

luogo del Pisani, domandando di grazia, che la terra non fosse arsa. E perchè quelli della terra erano tutti fuggiti alla montagna col migliore delle sue robe, fu deliberato di non far loro danno alcuno, perchè quel, che signoreggiava quella terra, era amico della Signoria, benchè egli fosse suddito del re d'Ungheria, del quale era la Schiavonia. Ma il signore di Segna era genero del signore di Padova; e però esso fu maltrattato, come si è detto. Alli 31 assaltò Buccari, il quale fu preso, saccheggiato e arso; e a dì detto giunse a Fiume. Al primo di settembre partito da Fiume, e toccate tutte le terre d'Istria da Pirano fino a Pola, si ridusse in essa città. Ed alli 8 si ebbe notizia, che messer Carlo Zeno era stato fatto capitano dell'armata, di che tutti ne ebbero consolazione; e di lì andò a Parenzo, dove alli 12 giunse il detto Zeno con due galere, e poco dopo due altre, che erano state mandate a Venezia. Alli 13 partì di lì, e andò ad uno scoglio per mezzo Orsale, dove furono disarmate sette galere, e compartiti gli uomini per le altre. E quelle sette furono poi mandate a Venezia con messer Giacomo de' Cavalli, e con gli uomini d'arme, e con frumenti, perchè non accadeva, che quelle genti d'arme stessero più in armata, ma faceva bisogno, che andassero in Trivisana: il che fu alli 14. Alli 15 poi giunse la galera, che era stata del Pisani, tornata da Venezia, poi passata di nuovo a Pola, e partì alli 23 per Zara, la qual seppe in Quarnaro che trentaquattro galere de' Genovesi erano in Albona; però andata in Medolino si partì, e fu alli 24 sopra Albona, e lì seppe de' nemici; e alli 25 si partì, e una delle sue galere, che era antiguarda, prese una galeotta disarmata, e per quella s'intese, che le galere de' nemici aveano albergato quella notte a Porto Camese, il quale è sotto Monte Chebo, e credendo fossero andate in Istria, tornò indietro, e alli 26 fu a Pola, e il giorno dietro ad Orsale.

Addì primo ottobre fu disarmata una galera, e mandata a Venezia, e messi gli uomini di essa sopra le altre. Alli 2 andò l'armata a Pola, e alli 4 a Medolino, ove s'intese, che Genovesi avevano scritto al patriarca d'Aquilegia, che apparecchiasse panatico a Marano per trentotto galere, che sariano state lì alli 6 d' ottobre. Ancora si seppe, come galere trent' una erano in corso, e che se n' aspettavano altre sette. Stette l' armata veneziana a Medolino per fortuna cinque giorni; e fûr mandate due galere in corso per saper delli Genovesi, e seppero che trenta erano state in Puglia a levar panatico, e si preparavano per accrescerne altre otto. Partirono Veneziani da Medolino alli 9, e di lì alli Brioni, Porto del Quieto, Pirano e Isola; e poi alli 13 tornarono a Pirano, e alli 25 di notte andarono a Marano con molte barche da Pirano ben in punto per dargli la battaglia; e vi aggiunse lì una lor galeotta con avvisi, che l' armata genovese era a Sbrifonzi, onde si partirono, e andarono sul porto di . . . . . e ivi stettero fino alli 28 e nel medesimo giorno disarmarono tutte esse galere, fuori che quattro, le quali lasciarono alla guardia dell' Istria, per tema di alcune galadelle del Friuli, che danneggiavano in quelle parti.

E questo è tutto quello, che fece essa armata, mentre stette fuori. E di più era stata a combattere Marano, e non aveva fatto frutto alcuno.

Avendo dunque disarmate poi le galere, la Signoria di Venezia, e avendo deliberato di volere al tutto prendere Marano, fece grande apparecchio d'edificj e d' instromenti bellici, e scale, e mantelletti e d'ogni altra cosa necessaria per l'espugnazione d' una fortezza. E fatto capitano degli uomini d'arme, che erano al lido in guardia, armò circa trecento barche, con gran quantità de' balestrieri veneziani. E partì essa armata alli 6 di novembre, e alli 8 andò a

Caorle, e alli 10 al porto di Lignano appresso Marano; e in quell'ora giunsero barche sessanta de' Piranesi e Gradisani ben armate; e dismontati tutti cominciarono a combattere Marano per mare e per terra. E quelli di dentro montati sopra le mura si difendevano valorosamente, gittando addosso a quelli che cercavano di montar suso grosse pietre, e traendo molte bombarde per le rotture, che eran fatte nel numero, uguali a terra. Onde Veneziani vedendosi di ricever gran danno, convennero ritirarsi, lasciando molti edificj. E così ritornarono a Venezia molto magagnati insieme e ingannati dell' impresa, che avevano tentato di fare: e ciò fu alli 12 dove fu fatto gran pianto per quelli, che si trovarono mancare.

Avendo la Signoria di Venezia disarmate le sue galere, perchè era giunto l' inverno, fece gagliarda deliberazione di armare a tempo nuovo, di modo che potesse incontrar Genovesi; e per aver penuria di danari, provide di ritrovarne in questo modo.

Furono messe all'ordine ventuna galere, fra le quali ve n' erano cinque grosse da mercanzia, e sedici sottili per scorta di quelle; e di esse fu fatto capitano Simonetto Michele, e gli fu dato ordine che dovesse andare in Candia con molte merci e mercanzie d'alcuni Veneziani, e ivi caricar le dette cinque galere grosse di specierie e d' altre mercanzie, e condurle a Venezia, perchè poi la Signoria aveva deliberato di torle in sè, e far danari d' esse per gli bisogni del comune di Venezia. Così furono queste galere armate ad uno, o due al più per banco, tanto che potessero esser condotte in Candia, con intenzione poi di compire di armarle al suo ritorno, mettendovi sopra uomini di Candia per sparagnare i suoi da Venezia a tempo nuovo, acciò si potessero armar più galere. E pel tempo contrario stettero a partirsi fino alli 16 di febbraio, e di esse fu ammiraglio Nicolò Bianco.

All'ultimo di novembre giunse nuova in Venezia, come Francesco Mocenigo, che era restato in guardia dell'Istria aveva preso un naviglio di schiavi, partito da Zara per Ancona con valuta di dodici mila ducati, il quale fu mandato a Venezia.

Ma ritorniamo alli fatti da terra. L'ultimo di novembre predetto un Gasparo da Serravalle capitano di cinquanta lanze partito da Mestre fra Bassano e Cittadella fece molti prigioni, e prese molto bestiame; onde essendo assaltato da molta gente, fu astretto a salvarsi in Asolo, che era della signoria, con la preda, la quale egli vendette lì per la maggior parte, e dopo due giorni ritornò a Mestre coi prigioni e col resto de' bestiami. Alli 3 di decembre partirono da Mestre settanta uomini d'arme e cinquanta pedoni per fare la scorta a Giacomo Valaresso, che andava capitano a Novale, e con loro andavano trenta carrette di vittuarie, delle quali in esso luogo era gran bisogno; e nel viaggio furono assaliti dalle genti del signore di Padova, e furono rotti e presi tutti, fuori che otto soli, che erano bene a cavallo, i quali portarono la nuova a Mestre; e con questi fu anco preso il Valaresso con tutte le carrette di vittuarie.

Nell'istesso giorno partirono da Mestre lanze settanta, e in Treviso condussero trecento stara di frumento, e prima che di lì partissero, furono discoperte sopra Treviso in Spinella, e a San Palè certe genti de' Padovani a cavallo; onde detti soldati usciti fuora gli assaltarono alla sprovvista, e ne presero sedici i quali furono mandati in Treviso; e seguitando gli altri, diedero in aguaito a S. Maria della Carità; onde vedendo i nemici grossi, e di non poter loro resistere, saltarono a piedi difendendosi con le lanze in mano, e dopo un' asprissima battaglia furono rotti quelli della Signoria, e presi diciotto uomini d' arme e tutti i

suoi compagni i quali poi furono lasciati secondo la usanza di guerra, ma presero le arme e i cavalli.

Alli 19 giunse un galadello a Venezia, che portò nuova che otto galere genovesi, che stavano a Zara, avendo inteso, che una galera e un naviglio de' Veneziani erano stati mandati in Capo d'Istria per caricare del sale e condurlo a Venezia, andarono per prenderli ad essa città; e vedute da quelli di dentro affondarono essa galera mezza carica di sale, la quale fu per forza levata da' Genovesi insieme col naviglio di sotto dal molo; e non potendo condurre la galera pel troppo peso, la lasciarono andare a fondo; e il naviglio carico di sale, lo condussero a Muglia a salvamento, e lì lo venderono.

Essendo tra questo mezzo la città di Treviso e le sue castella in gran bisogno, ritrovandosi senza vittuarie, e tuttavia astretta dall'esercito del signore di Padova, i rettori di Treviso operarono con Guecellone da Camino signore di Portobuffoledo e altri luoghi di là da Piave collegato con la lega, che egli mandava di notte diverse vittuarie a Treviso, a Oderzo, a Conegiano e a Serravalle il che avendo inteso il signore di Padova, conferì il tutto coi consiglieri della lega, e mandò un capitano con molti Ungheri a Portobuffoledo, il quale senza sospetto alcuno entrò dentro nel detto castello, e prese esso Guecellone, suo figliuolo, e il castello con tutte le sue fortezze, e quelle messe in buona guardia a nome della lega: e ciò fu alli 3 di novembre.

In questo mezzo che tutto il Trivisano pativa per mancamento di vittuarie, il podestà e il proveditore di Castelfanco per ordine avuto dalla Signoria vollero far tor tutte le biave, che avevano i cittadini di quel luogo, e metterle in castello; ma essi cittadini accordati coi forestieri corsero alle arme, e presero essi rettori, e aven

ıandato per soccorso a Cittadella, vi venne in aiuto loro iacomo da Porciglia con mille e cinquecento cavalli unıerl e quattro mila fanti, i quali entrarono nel castello nella rocca, e lo presero pel signore di Padova: e ciò ıccesse alli 19 dicembre 1380.

Ora essendo stati gli ambasciatori veneziani lungamente ›n quelli della lega per trattar la pace, nè avendola mai ›tuto conchiudere, finalmente durando gli affanni della ıerra, che rincrescevano ai popoli e alla Signoria istessa, per tutto si mormorava di essa, mandò di nuovo suoi ıbasciatori a Cittadella, dove insieme ridotti anco quelli lla lega, alli 12 febbraio 1381 furono presentati da ciaına delle parti i loro capitoli, i quali furono gli infra-'itti, cioè:

Capitoli proposti pel re d'Ungheria.

. Che la Signoria di Venezia debba dare alla Maestà del cinque cento mila ducati d'oro per spese fatte per esso nella presente guerra, e per danni per lui patiti, pagando presente ducento mila, e del resto cinquanta mila alıno fino al compito pagamento. E di questo si contentò Signoria.

. Che la detta Signoria gli rifaccia i danni per lui pa- per non avere potuto mandare il suo sale fuori della mazia, come egli soleva fare innanzi la guerra. Ed a sto secondo capitolo la Signoria si rimesse di stare a llo, che terminasse il marchese di Ferrara.

Che la Signoria predetta ritorni i suoi dazi ad esso che prima pagavano quelli di Zara e della Dalmazia, le loro mercanzie condotte a Venezia avanti la guerra, e siano trattati come prima. Ed a questo terzo capi- la Signoria si contentò.

4. Che la Signoria restituisca al re alcune fortezze tolte gli in questa guerra. Ed a questo essa consentì.

5. Che il conte di Segna non sia più obbligato di leva per le sue terre l' insegna di S. Marco, e che per quest egli non perda alcuna sua giurisdizione, che abbia co comune di Venezia. E di questo la Signoria fu pure con tenta.

Capitoli proposti per la Signoria di Genova.

1. Che la Signoria di Venezia per alcun modo non s'im pacci nell'isola di Cipro. E se ella s'impacciasse sia obbligata di pagare al comune di Genova ducati centomila dando di ciò una buona e idonea sicurtà ad esso comune.

2. Che di presente la Signoria di Venezia predetta restituisca liberamente il castello di Tenedo a colui, da chi essa lo aveva avuto, o sia l' imperator di Costantinopoli, o sia il re d'Ungheria. E ciò sia tenuta a fare subito senza intervallo di tempo.

3. Che la detta Signoria di Venezia liberamente restituisca tutti i prigioni Genovesi, che sono nelle prigioni d Venezia, e anco tutti gli altri senza taglia alcuna.

4. Che la detta Signoria debba rifar tutti i danni ricevut per l' armata de' Genovesi dentro di Chioza, quando ess città si restituì a' Veneziani, i quali danni debbano esse conosciuti, e liquidati dal signor Francesco da Carrara si gnore di Padova.

A questi capitoli risposero gli ambasciatori Venezian esser contenti con questa condizione, che Genovesi deb bano destradire, e far loro restituire tutte le mercanzi de' Veneziani, che erano a Pera, e in Famagosta, e in tut gli altri luoghi de' Genovesi.

Capitoli del patriarca d' Aquilegia.

Che la Signoria di Venezia debba dare al patriarca d'Aquilegia signore del Friuli, per danni e interesse di lui e di tutta la patria, per avere essa danneggiato quei luoghi, e per gli danni, che egli ha patito nel sovvenire l' armata de' Genovesi, ducati cento cinquanta mila in tre termini, cioè ogni anno ducati cinquanta mila.

Capitoli di Francesco da Carrara signore di Padova.

1. Che tutti i termini de' confini, che per Veneziani furono posti nella guerra del 1372 siano levati, e posti nei luoghi primieri, dove erano anticamente ai confini delle acque salse, siccome appare nelle scritture di esso signore di Padova.

2. Che tutti i capitoli, patti, e convenzioni fatti l' anno predetto 1372 tra la Signoria di Venezia, ed esso signore di Padova siano cassi, e nulli, di modo che non siano più d'alcun valore, nè con esso signore, nè col comune di Padova.

3. Che que'capitoli anco, i quali facevano menzione dei ibelli del comune di Padova, i beni de'quali posti in Padova, e nel Padovano, fossero posseduti per Veneziani, iano nulli, e di niun valore.

4. Che esso signore di Padova non sia tenuto restituire lcuna cosa di vendita delle possessioni de' Veneziani, nè e'monasterj avute per lui nella presente guerra, nè meno anari, che egli avesse riscossi da'suoi debitori Veneziani.

5. Che ogni possessione, che sia d' alcuno di Venezia, osta nel territorio padovano, o sia de' monasterj, o di ualunque persona, debba far le fazioni, e pagarle col

comun di Padova, secondo che fanno tutte le altre possessioni dei cittadini abitanti in Padova, e nel suo territorio.

6. Che i denari, che la quondam madonna Fina Buzzacherina moglie di esso signore aveva alla Camera degl'imprestiti di Venezia, e tutti gli altri denari, e monete, che avesse in Venezia in mano de'mercadanti, o d' altri, la Signoria si contenti, che siano restituiti ad esso signore in termine d'un mese dal dì della confermazione della presente pace.

7. Che la torre del Coran con ogni sua ragione, e pertinenza, e con ogni munizione sia restituita ad esso signore, secondo che egli la possedeva innanzi la prima guerra seguita nel 1372.

8. Che la condennazione fatta per la signoria di Venezia contra Francesco Turchetto sia cassa, annullata, e cancellata, di modo che sia di niun valore, e che egli possa andare, e stare, e partir liberamente di Venezia, come faceva prima.

9. Che il detto signor di Padova possa trar di Venezia, e di Chioza quella quantità di sale, che gli farà bisogno per le sue terre, e fortezze, dovendolo egli pagare a prezzi giusti, e onesti, e coi dazj soliti, e consueti.

10. Che di tutti i denari de'cittadini di Padova, che sono in Venezia agl' imprestiti, al sale, al frumento, e in altro qualsivoglia luogo pubblico, siano ad essi cittadini dati i loro prò, e utili sì pel tempo presente, come per lo passato e che loro possano goder tutti que' beneficj, che facevano innanti la guerra; e se loro li volessero vendere, o permutare, possano ciò fare come di cosa sua, e con chi loro piacesse senza contraddizione alcuna.

11. Che la detta Signoria di Venezia debba dare ad esso signore di Padova la città di Treviso con tutte le sue ragioni, e pertinenzie, e con tutta quella parte del Trivisano, che essa Signoria tiene, e possiede sotto il suo dominio.

12. Che parimente detta Signoria dia, e ceda ad esso signore il castello di Mestre vecchio, e novo, e bastie, e fortezze ad esso pertinenti.

13. Che similmente sia dato ad esso signore il vescovado di Ceneda con tutte le terre, e luoghi ad esso pertinenti. E questo vuole per buono, e pacifico stato di tutta la marca Trivisana, e specialmente degli abitanti in quelle parti, acciò non siano più afflitti da occulte o manifeste pestilenze di guerra.

Questi capitoli tutti dimandò il predetto signore di Padova, i quali furono laudati, e approvati dagli ambasciatori veneziani con questa condizione, che anco esso signore facesse, e osservasse tutto quello, che la signoria aveva dimandato, e dimandava per suoi capitoli, i quali sono questi.

Capitoli della Signoria di Venezia.

1. Che Francesco da Carrara signor di Padova per cauzione di quanto dimanda la Signoria sia tenuto a mandare Francesco Novello suo figliolo a Ferrara per ostaggio appresso il signor marchese di detta città, con promessa che le cose dimandate gli sariano osservate. Offerendosi detta Signoria di Venezia di dare al presente ad esso signor di Padova, o suoi legittimi commessi la città di Treviso con tutte le sue castella, e fortezze.

2. Che tutti i prigioni Veneziani così nobili, come popolari, siano liberamente rilasciati dalle prigioni di Padova, o d'altro luogo, dove fossero ritenuti, senza taglia alcuna, e lasciati andare liberamente a Venezia.

3. Che tutti i prigioni, che furono mandati in Ungheria, e a Zara, il detto signore di Padova sia tenuto procurare col re d'Ungheria, che siano rilasciati senza taglia, doven-

dosi esso signore in questo negozio intrometter con ogni suo potere, e buona volontà.

4. Che parimente tutti i prigioni Veneziani così nobili, come popolari, e di qualsivoglia condizione, stati presi dall' armata de' Genovesi, e che ora sono in loro potere, siano liberamente rilassati, e data loro la libertà senza taglia alcuna.

5. Che il detto signor di Padova, ottenuta che averà la citta di Treviso, e il Trivisano, sia tenuto lasciar le vie aperte a'mercatanti, sì che le mercanzie corrano, e possano andare a Venezia, e ritornare a loro beneplacito, secondo il consueto, nè possano a modo alcuno essere da esso signore, o suoi ministri impediti, pagando però i dazj consueti, i quali non possano essere accresciuti, nè meno occupate le vie pel transito di essi.

6. Che il detto signore debba cassare, e licenziar tutte le genti, ch'egli ha al suo soccorso così del re d'Ungheria, come de'Genovesi, e così da mare, come da terra. A questo capitolo risposero quelli della lega essere contenti di quanto in esso si contiene, quando il figliuolo del signore di Padova sarà liberato e tornato da Ferrara.

7. Che il detto signor di Padova restituisca alla signoria di Venezia il castello di Cavarzere in quei termini, secondo che lo possedeva innanti la guerra.

8. Che il detto signor di Padova si debba intromettere con effetto, e fare, e operare col re d' Ungheria, che egli rimanga buon amico, e abbia buona pace con la signoria di Venezia. E che Veneziani possano con le loro mercanzie usare, e praticare tutti i suoi porti, e luoghi sì da mare, come da terra, siccome facevano prima. E il simile debba fare, e operare con la comunità di Genova, e col patriarca d'Aquilegia. E che in quanto esso signore di Padova non potesse far attendere le cose prescritte, prometta

ad essa Signoria di non esser mai più collegato con alcuno di loro, nè dar loro mai più ajuto, nè favore così in occulto, come in palese, dando esso signore per piezzo di quanto si contiene in questo capitolo il signor marchese di Ferrara, il quale per lui prometta come di sopra.

A questi capitoli fu risposto, che il signore di Padova averia fatto, e procurato con effetto, quanto la Signoria di Venezia domandava; ma che egli voleva da essa ducati ottantaquattro mila d'oro ch'egli aveva prestato al patriarca per detta guerra. E voleva anco venticinque mila ducati, che egli aveva dato alla ciurma de'Genovesi, quando loro entrarono in Chioza per sussidio di essa ciurma.

Sopra tutti i capitoli sopraddetti presentati per le parti, molte volte gli ambasciatori discorsero per poter concluder la pace tanto desiderata da tutti, ma perchè sempre sorgevano nuovi ostacoli, gli ambasciatori veneziani di ordine della Signoria alli 20 d'aprile senz' altra conclusione ritornarono a Venezia.

Vedendo la Signoria, che al tutto le conveniva lasciar Treviso, secondo che da' suoi ambasciatori aveva inteso, e che Castel-Franco se le era ribellato; e oltra di ciò i soldati mal pagati; e non potendo rifondere nel far le paghe, e nel sostener te castella, e la città di presidi e di vittuarie, per mancamento di denari, deliberò di dare essa città, e suo territorio a Leopoldo duca d' Austria, acciocchè egli facesse la guerra col signore di Padova. E queste cose si praticavano in Venezia, mentre gli ambasciatori erano a Cittadella. E perciò fu fatto ambasciatore al detto duca Pantaleone Barbo, il quale alli 17 di febraro partì per detta sua ambascieria.

Alli 25 detto partì dal campo de' Veneziani, che era a Mestre, lo sforzo della gente da cavallo, che furono mille e cento dieciotto, togliendo commiato dal capitano perchè

si dolevano di non poter avere le sue paghe, se ben fedelmente avevano servito la Signoria. E dissero, che sariano anco stati alquanti giorni sul Trivisano, aspettando di aver dette sue paghe, senza far danno alcuno alla Signoria; ma se fra tre giorni non erano pagati, farebbero come meglio loro paresse. E partiti andarono ad alloggiar a Mogliano a mezzo il Terraglio, ove ritrovarono rinfrescamenti di vittuarie con carri, che aveva loro mandato il signore di Padova, dal quale furono assicurati di stare sul Trivisano per alcuni giorni. E tutti questi erano Lombardi sotto il capitano Boino, e Inglesi sotto il capitano Brigante.

Alli 28 febraro di notte il capitano del campo di Mestre mandò il restante della sua gente da cavallo a fare scorta a trecento stara di frumento, che andava a Treviso sopra alcuni carri: e nel viaggio furono assaltati sul Terraglio dalle genti del signore di Padova; ma perchè i conduttori erano più forti, non poterono far loro danno, onde condussero esso frumento a Treviso a salvamento; e quella medesima notte ritornarono indietro, acciò i nemici pel loro indugio non s' ingrossassero; e essendo di nuovo assaltati a Preganzuolo, furono rotti, e presi quaranta cavalli insieme con Traverso da Monfumo loro capitano, e buon condottiero, il resto ritornò a Treviso, e poi a Mestre; e per tal modo il campo della Signoria fu ridotto a niente. Vedendo la Signoria, che le cose sue di Trivisana si riducevano a niente; nè volendo per modo alcuno dar Treviso al signor di Padova, mandò ambasciatori al marchese di Ferrara, per fare che egli s' interponesse per la pace, e accordo tra essa, e il detto signore; i quali partirono alli 4 di maggio 1381, e giunti a Ferrara furono di ciò a parlamento col marchese; ma non poterono far cosa alcuna, e ritornarono a Venezia.

In questo mezzo non restava la Signoria di provedere

le cose sue; e intendendo, che il signore di Padova aveva ıricate molte bastie sopra i carri, e fatto gran sforzo di ›nti d' arme per fermarle sul Trivigiano, dubitando che ›n si fermassero tra Mergara e Mestre, ne mandò a fer-ar quattro in detto luogo, a fine che non le fossero im-›dite le vie di soccorrer Mestre, poichè per acqua non ne ›eva alcuna. E così ne fece fabbricare una alla bocca del io Vidal, che è tra mezzo la torre di S. Giuliano, e Mer-ıra, e tre nel mezzo tra esso luogo di Mergara e Mestre, quali furono cominciate alli 4 di marzo, ed in cinque orni furono finite.

Il signore di Padova all' incontro intendendo, che il ımpo de' Veneziani era quasi disfatto, alli 5 di marzo ıandò tutto lo sforzo della sua gente sotto Novale, e su-ito fece fare una bastia a Mogliano sul terraglio nel mo-astero delle monache di quel luogo, armando il campa-ile, e tutto il monastero con fossi, e riedefossi; e scavezzò terraglio in due luoghi per mezzo esso monastero con ›andissimi fossi, e con rive molto alte, mettendo molti ›adizzi su quelle rive, acciò la Signoria non potesse più ›ccorrer Treviso. E in questa fortificazione non vi fu fatto ›ntrasto alcuno, perchè il campo de' Veneziani era quasi isfatto. Onde Trivisani si accorsero, che tutti i passi erano ›rrati, e che erano privi di ogni speranza di soccorso.

Intendendosi anco in detta città di Treviso, che la Si-noria trattava di dare essa città al duca Leopoldo, i sol-ati, che erano alla guardia, dubitando di perdere le loro aghe, se ciò avesse effetto, fecero tra loro un capo, nelle ui mani giurarono di contentarsi di quanto egli avesse perato per beneficio di essi soldati, acciò non perdessero › paghe, delle quali andavano creditori, il quale accom-›agnato da molti contestabili si presentò innanzi a Marco ›eno podestà, a Leonardo Dandolo, capitano e ad Andrea

Veniero proveditore, ai quali liberamente parlò con dir loro, che egli veniva per nome di tutti i soldati, i quali avevano inteso, che la Signoria era alle strette per dar Treviso al duca Leopoldo; e che facevano loro intendere, e protestavano di voler essere soddisfatti di tutte le loro paghe, innanzi che si facesse tal mutazione; altrimenti, che averiano provisto alle cose loro; e però che dovessero un di loro andare a Venezia, e portar loro le dette paghe alla più breve che potessero. E così udita questa gagliarda imbasciata, poichè videro essi rettori non potere far altro, per acquetarli, il Veniero si partì per tal effetto con alquanti di sua compagnia; e per boschi, e vie strane di notte andò a Musestre, e di lì a Venezia, ove aggiunse a gli 8 di marzo; e presentatosi alla Signoria, le raccontò tutto il fatto seguito.

Udito che ebbe la Signoria con ammirazione l'intenzione de' soldati, prese partito di mandare un cavallaro a Treviso, per far sapere ai rettori che da Venezia non si potevano mandar loro denari sicuramente, per essere i passi serrati. E però che procurassero di farsi servire a qualcuno di lì per imprestito fino alla somma di sedici mila lire di piccioli, che loro sariano poi state restituite cortesemente in Venezia. E questo cavallaro fu mandato alli 10, e quell'istesso giorno giunse in Treviso, e diede le lettere alli rettori, i quali in esecuzione dell'ordine si affaticarono assai per avere detta quantità di denari da' cittadini più ricchi, e da alcuni usurari forestieri, i quali risposero loro di non aver denari.

In questo tempo il podestà di Asolo, vedendo di aver poca gente per difesa di quel luogo, poichè molti erano partiti per causa della fame, e anco per non poter avere le loro paghe, si risolse di abbandonare il borgo, e ridursi con que' pochi che erano restati nel castello, facendo spia-

ır tutte le case e stanze di esso borgo; il che, se fosse guito, saria stato con notabilissimo danno de' patroni di se. Ma udite quello che successe.

Il signore di Padova, avendo presentita tale deliberazio-, prese il tratto avanti, e mandò Ugolino de' Ghislieri olognese con molta gente da Bassano e da Romano, i ıali agli 11 assaltarono esso borgo, che già era quasi tto abbandonato con scale e altri edificj, onde lo ebbero n poca fatica. Perciò il podestà con tutti i terrieri e sol-ıti si ritirò nel castello; e Ugolino si accampò nel borgo, anganando e bombardando esso castello; e fece una cava, ettendoli il muro sopra ponte, che lo sostentavano; e mpendo i mangani molte case, s'avvide il podestà che ıel muro era in mali termini; e non isperando soccorso da Venezia, nè da Austria, agli 28 d'aprile si rese a ıtti, e con queste condizioni, che chi volesse, potesse eramente partirsi, conducendo seco 25 carra di tutto ıello che più gli piacesse, e con le persone cariche a ro arbitrio, e potessero andare, dove più grato lor fosse; tutto il resto fosse del signore di Padova col castello; e più chi volesse restare, avesse tutto il suo mobile e abile, e potessero stanziare in Asolo. Ed avete a sapere, e la rocca di Asolo da alto e Crispignana dell'Avogaro, tennero del continuo in questi affari per la Signoria; a dopo alcuni giorni il podestà andò con le sue robe a enezia, e alcuni restarono a Treviso. I soldati che erano la guardia di Novale, avendo in quei giorni presentito, e la Signoria era per dar Treviso al duca Leopoldo, e sendo creditori di molte paghe, dubitando, quando tal utazione si facesse, di non perdere quanto le avanzava, attarono col signore di Padova di dargli Novale con tutta munizione, che era dentro. Ed essendo il podestà un orno uscito del castello, entrarono dentro essi, e tennero

quella fortezza e gli diedero commiato. E ciò fu alli 12 di marzo, e alli 13. Arcuano Buzzacherino con le genti padovane entrò in Novale, e promesse a quella comunità, che per anni dodici ella non pagheria nè colta, nè faria fazione alcuna. E così ottenuto Novale, furono pagati li soldati dal signore di Padova, come erano restati d'accordo.

Alli 15 avanti giorno una gran quantità di barche, e di ganzaruoli armati dei detto signore di Padova, si presentò alla torre dal Coran, e avendo gran quantità di balestrieri e di scale, la combatterono per quattro ore, e non potendo averla, loro convenne ritirarsi indietro. E per la secca dell'acqna, che fece in quel mezzo, rimasero due ganzaruoli e quattro barche in secca alla dritta torre, che furono mandati a Venezia.

Nel detto giorno giunse lo sforzo della gente del signore di Padova all'assedio di Treviso (e questa fu la terza fiata) con cinquecento lanze e con molti pedoni, della qual gente era capitano Arcuano Buzzacherino; e fermo il campo a Santi Quaranta usando ogni diligenza per vietare, che non entrasse nella città vittuaria, dentro della quale non vi erano se non cento uomini d'arme, poichè per stracca e per necessità l'altra gente era partita, non vi essendo vittuaria per due mesi, e il frumento valeva lire ventidue lo stajo, la carne salata e il formaggio soldi nove la libra, l'olio soldi 22 la libra, il vino lire 14 il conzo, e sale non ve n'era; e tutti quelli di Treviso stavano con gran timore, che i soldati non assaltassero la terra e la mettessero a sacco. Ma Iddio non permise tanto male. Peró sapendo la Signoria, che Treviso era in tanta estremità del vivere, e mal fornito di gente da difesa, gli mandò due valorosi capitani con cinquanta soldati per cadauno, i quali partirono alli 17 di marzo, e entrarono dentro il giorno seguente nell'alba, senza ostacolo alcuno, e senza che alcuno

el campo s' accorgesse. Onde avendo saputo quelli del ampo, che questi soldati erano entrati nella città, cominiarono a mandar ogni sera in guardia a S. Ambrogio della 'iera cinquanta uomini da cavallo per impedire, che da Muestre, e dalla Callalta non entrassero vittuarie in Treviso, è altro sussidio. Ma vedendo quelli di dentro, che ogni era vi andava detta guardia a quel passo, si pensarono i farli, se possibil fosse, prigioni, e venne loro fatto, che ttennero con la loro sagacità quello che desideravano; erchè alli 18 una sera uscirono di Treviso duecento uonini d' arme a piedi, e si posero in aguaito nel Borgo i S. Tomaso sotto la condotta di Giacomo da Medicina apitano e quattro altri contestabili. E stati lì sino a mezza otte nell'imboscata, intesero, che essa guardia nemica era rata giù della strada, ed entrata nella chiesa; e questo ntesero per via delle loro scorte. Onde Giacomo predetto on la sua compagnia uscì del borgo, dividendo i soldati i due parti, ed andarono tutti quieti a quella chiesa, che on furono sentiti; e dopo che per più di mezz'ora ebbero onteso alle porte, finalmente entrarono dentro, e li fecero itti prigioni, e furono quaranta uomini d' arme, i quali oi loro capi e coi cavalli furono condotti dentro nella ttà. Onde per l'avvenire mandarono poi più grossa guaria in esso luogo, per non ricever più danno, nè vergogna, ome avevano avuto questa volta.

Alli 19 marzo uscirono di Mestre cinquanta cavalli, l andarono verso Treviso alla ventura, e s' incontraono in una quantità di cavalli, che avevano fatta la corta a certi carri di vittuaria fino al campo, e ritornaano a Mirano; e li assalirono e li ruppero, e ne presero entasei con tre paia di buoi, e dieci villani, e tutti li conissero a Mestre.

Il dì 28 marzo di notte si partirono barche quattro di

Padovani ben armate, e pel canale di Siocho andarono fino alla Cavada, che va a Chioza, e trovarono sette barche da Venezia con vittuaria, che portavano ad essa città; e trovati gli uomini, che dormivano ne uccisero due. E ne presero trentadue e tolto quello che loro parve, affondarono esse barche, e partirono coi prigioni. Onde avendo ciò inteso la Signoria messe ordine, che più barche andassero armate per quelle parti, e stessero sempre alla guardia di coloro, che usavano il camino di Chioza; e così fu fatto.

In detto giorno i soldati di Serravalle con alcuni villani di quelle contrade, che avevano soldo ivi, corsero armati alla piazza, e presero il podestà, facendosi dar le chiavi del castello, ed oltra di ciò presero tutte due le fortezze della montagna; e questo per aver saputo, che la Signoria aveva dato Treviso, e il Trivisano al Duca Leopoldo, e perciò dicevano di dover avere le paghe di cinque mesi, per le quali anco alcuni loro contestabili erano stati a Venezia un mese, e più, nè avevano potuto aver cosa alcuna; e con questa occasione di non voler perdere i suoi denari, avevano preso quelle fortezze. Ma non restarono di mandare ancora un suo contestabile alla Signoria per trattar di avere i loro denari; il quale andato, fece patto, che se in termine di dieci giorni dessero i loro denari, si offerivano restituir le fortezze per loro occupate in dietro; altramente ch'eglino averiano fatto altra deliberazione; e dicevano di dover avere lire ventiduemila: il che avendo inteso la Signoria, scrisse a quelli di Serravalle, che erano senza colpa di tale avvenimento, che provedessero tra loro, o per via di prestanza, o in altro modo, che si trovasse questa somma di denari per pagarli, che oltre che averiano lor fatto piacere, saria anco stato restituito il denaro, iscusandosi, che per allora non avevano il modo di mandarli;

e diedero loro anco avviso, come avevano dato Treviso, e il Trivisano al Duca d'Austria, e che perciò non accadeva più spesa. Onde vedendo essi serravallesi, che la cosa si scaricava sopra di loro, per non andare in mano del Signore di Padova, parlarono coi soldati, e loro dissero, quanto la Signoria aveva scritto; e si offersero loro di dare fra otto giorni le paghe, ch'eglino dimandavano, con patto che rendessero loro le fortezze; e così essi soldati si contentarono, iscusandosi di non averle intertenute per altro, se non per avere le loro paghe, ma non per usar tradimento; e così promisero, che avendole nel termine sopradetto, averiano reso la terra, e quanto tenevano occupato. E così con questo accordo quelli della terra mandarono due loro nunzj al capitano di Cividal di Belluno, che era del detto Duca, avvisandolo in che termine si trovava esso luogo. Onde esso capitano, sapendo, che il suo Duca aveva avuto dalla Signoria promessa di Treviso, e il Trivisano, temendo, che Serravalle non si perdesse, operò con Giacomo Spiritello da Cividale, che egli lo servisse di tal denaro; e così lo servì, e furono pagati i soldati.

A di primo agosto partì l'armata da Modon, ed andò al Prodo, ove si disarmò la galera Celsa, e messi gli uomini sopra le altre, fu rimandata a Modon. Alli 2 fu a Chiarenza, ed alli 4 fu sopra l' isola della Cefalonia. Alli 5 veramente venne da Venezia una galera Dandola, e portò lettera all' armata, la quale poi andò al Fico, ed alli 6 al Paxù, ed alli 7 a Corfù, ove intese per una galeotta pugliese, che venti galere de' Genovesi erano giunte dal Sasena ad Otranto, onde tirò via alla volta della Calabria, ed alli 12 fu alla bocca del Faro, e scorsa la Riviera di Napoli, e di Roma, giunse alli ventidue a Piombino, ed il giorno dietro a Ligorno, dove ebbe lettere da Venezia con certezza della pace seguita tra' Genovesi, e

Veneziani, della qual cosa tutta essa armata ne fu malcontenta, perchè si sperava di far molti danni nella Riviera di Genova, ed in quelle parti, e far grossi bottini. Partitosi poi alli 24 fu alli 31 a Gajeta, dove si rinfrescò, e scorse la Riviera di Napoli, e di Calabria, ed agli 8 del mese seguente fu alla Cefalonia, ed alli 11 a Sapienzia, dove stette ad aspettar ordine dalla Signoria. Onde alli 24 giunse da Venezia la galera Sannuda, partita da Corone con lettere, ed ordine, che l'armata dovesse ritornare a Venezia, con le mercanzie, che erano a Modon, le quali furono caricate sopra cinque galere grosse, che erano rimaste lì. E poi partì alli 28, e fu al Saseno alli 2 d'ottobre, ed alli 3 giunse la galera Faledra, che fu mandata a levar le mercanzie di Patrasso, e continuando il suo viaggio tutta essa armata arrivò con galere diciasette a Venezia alli 13 del mese con le mercanzie.

Mentre che la detta armata stette fuori, non cessava punto in Terra ferma la guerra fra la Signoria di Venezia, ed il signore di Padova nel Trivisano; e del 1381 agli 11 d'aprile di notte Giovanni Unghero capitano delle genti del re d'Ungheria, che stanziava a Colle tra Conegliano, e Sacile, avendo trattato con due contestabili di fanteria, che erano al presidio del castello di sopra da Conigliano s'appresentò ad esso con molte scale, e con spalle dei detti entrò dentro con forse ottanta de' suoi soldati; e sentiti da quelli di dentro, mandarono abbasso nella terra per aver soccorso, ed intanto furono alle mani con quelli, che erano entrati dentro, e dopo lunga battaglia finalmente li messero in rotta, avendone morti da trenta e presi ventotto con uno dei due contestabili, che aveano commesso il tradimento. Ed il resto scampò, gettandosi giù delle mura; e quelli, che erano stati presi, furono appiccati d'intorno il castello per metter terrore agli altri.

Era divolgata in lontane parti la fama di questa guerra he era tra la Signoria di Venezia, e la Lega de'Genovesi, come si erano abboccate insieme le ambascerie delle parti, quasi anco restate d'accordo; e per metter fine a tanti ravagli, volle la Maestà d'Iddio inspirare al Duca di Saoja, che s'interponesse alla pace, e forse per parole del escovo di Torcello, che era savoino, e per questi travali di guerra s'era partito del suo vescovato. Onde esso uca deliberò d'intromettersi in tal maneggio, ed avendo andato per ambasciatore a Venezia il predetto Vescovo l qual giunse alli 3 d'aprile 1381) si offerse di fare gni officio, acciò seguisse l'accordo, richiedendo la Signoa di Venezia a mandar suoi ambasciatori, siccome anco er suoi nunzi operò, che il Re d'Ungheria, la Repubblica i Genova, il Signor di Padova, ed il Patriarca d'Aquilegia, medesimo facessero. Così la Signoria creati tre ambasciori per tal causa, i quali furono Michel Moresini procurare, Giovanni Gradenigo, e Zaccheria Contarini, li mandò l Vescovo a Torino, e medesimamente il Signor di Pova mandò i suoi, che erano i medesimi, che furono a ttadella.

Alli 4 d'aprile furono armate in Venezia due galere ttili, e dati loro per sopracomiti Fantino Merlo, e Giacoello Trivisan, cittadini del popolo, ed in quei giorni s'inse, che tredici galere de' Genovesi erano partite da Geova per venire nel golfo di Venezia; onde la Signoria per pedir più presto, ridusse quelle due in una, e la mandò Carlo Zeno per fargli intendere tal cosa. Erano le galere l Zeno trenta e quelle de' Genovesi tredici, oltre otto al, che avevano a Zara, e otto in Schiavonia, e due a rieste e a Marano che in tutto erano trentuna. E perchè eneziani sapevano, che le sue venivano pigre, perchè acmpagnavano le galere grosse, e perciò averiano potuto

incontrarsi nelle genovesi, che potevano far la massa
Zara, ed andar loro incontra, però commessero al Zen
che scaricasse le galere grosse a Modon, e così fu fatto.
La Signoria di Venezia per istar meglio provista per cau
di detta armata genovese, alli 10 d' aprile cavò dall' a
senale otto galere sottili, delle quali fecero capitano Nico
Michele, e sette sopracomiti per supplemento, e le tenne
punto nel Canale di S. Nicolò senza farle uscir fuori.

Alli 14 venne nuova, che Pantaleone Barbo aml
sciatore della Signoria al Duca d'Austria, gli aveva da
Treviso, e il Trivisano, nel qual tempo il Signore di P
dova aveva tutto il suo sforzo di gente attorno essa cit
e fu questa nuova di gran consolazione a tutti i Trivisa
onde intendendo il Duca, che il Signore di Padova l'ave
quasi ridotta al fine, e che di continuo ingrossava più
suo esercito, acciocchè egli avesse causa di venir più ta
al soccorso, per venir meglio in punto, ed in quel mez
la città gli venisse nelle mani. Però esso duca Leopol
volendo provedere, mandò due cavalieri tedeschi de' su
con carta di sindicaria, e lettere ducali della Signoria
Venezia, ai rettori di Treviso, richiedendoli, che dovesse
dar la guardia della città in mano di essi cavalieri, i qu
con Giacomo Spiritelli da Cividale entrarono in Treviso
notte con dodici cavalli, e presentate per loro ad essi r
tori le lettere, e la sindicaria alli 2 di maggio nella chi
del Domo, presente il Vescovo, ed il popolo, per mes
Marco Zeno podestà fu data la bacchetta a Princivalle
valier tedesco, uno de' duoi, e per messer Leonardo D
dolo capitano le chiavi a Gualtier Bertoldo da Spilimber
che era l'altro, raccomandando loro tutti i trivisani, co
più fedeli e costanti, che trovar si potessero. E così qu
della terra giurarono fedeltà nelle mani di essi due ca
lieri; e i soldati diedero la fede per un mese, finchè gi

gesse detto Duca. E queste cose si fecero con grandissima allegrezza, e furono drizzate sopra le torri della città le bandiere del Duca, il quale intanto ingrossava il suo esercito per liberar la città dall'assedio, che Padovani continuavano di tener ivi con molta gente, che avevano in Spineta, luogo vicino ad essa città.

Alli 17 d'aprile giunse nuova in Venezia, come dei prigioni veneziani, che erano in Genova, così gentiluomini, come altri, ne erano morti per la maggior parte stranamente per gli disagi patiti, e furono da trecentocinquanta insuso, perchè erano tenuti nelle prigioni senza stramazzi, nè letti, e davano loro dodici oncie di pane per cadauno al giorno, e non altro da mangiare, e un poco d'acqua; ed alcuni cibi velenosi, perlochè erano morti in quindici giorni, e i lor corpi gettati in mare; ed a quelli, che erano restati non si lasciava parlare da alcuno. Intesa dunque tal nuova in Venezia, furono levati ai prigioni genovesi, che erano in Terra nuova, i letti, e stramazzi, e levata loro ogni sorta di vittuaria, fuori che dodici oncie di pane, che loro si diede per cadauno con dell'acqua, e così furono tenuti ventotto giorni, perchè parendo poi alla Signoria, che questa fosse troppa crudeltà, restituì loro, e concesse quanto prima avevano.

Alli 19 giunse nuova, che tre galere de'Genovesi con una galeotta, avevano tratti quattordici navigli parte carichi, e parte no, che erano de' Veneziani, fuori del porto di Pesaro, e gli avevano messi a fuoco, e presi tutti i Veneziani, che si trovarono per le case di esso porto, essendo le porte della terra serrate, ed i ferrieri armati sopra le mura per dubbio de'Genovesi, sebbene a loro non diedero alcun impaccio. Ma entrati nelle cantine de' vini che erano de' Veneziani, sfondarono le botti, ed essi quattro legni giunsero sopra Chioza alli 12 e scorsa di lì la riviera sino

in Ancona, bruciarono più di cinquanta tra barche, e navigli, parte voti, e parte carichi; e presi molti uomini, si ridussero a Zara con grandissimo lor guadagno.

In quei giorni Enfedisio conte di Collalto, e signore di S. Salvadore, sapendo, come la Signoria di Venezia aveva dato Treviso al Duca d'Austria, del consentimento della Signoria, si rese anch'egli alla grazia del detto Duca, levando le sue insegne nel suo castello; ed il medesimo fece anco Rambaldo conte zio di detto Enfedisio nel suo castello. E tutti due essi conti furono ad accompagnare il Duca, quando egli fece l'entrata in Treviso.

Questo Duca in detto tempo mandò molte sue genti a Conegiano per torre il possesso di quel castello, e non volendo a ciò consentire i soldati, che erano al possesso e guardia di esso, perchè non erano stati soddisfatti delle loro paghe, convennero ritornare a Serravalle. Nè potendo la Signoria mandar denari pel pericolo che vi era de'nemici, commessero al podestà, che di notte togliesse dentro detta gente per via della rocca: e così alli 21 d' aprile furono tolti dentro per quella via duecento uomini d' arme, e venuti nella terra, i soldati convennero consentire; e fu messo per capitano di quel luogo Biagio di Val Sugana conduttiero di essa gente. E cominciarono i terrieri a reggersi secondo le loro usanze antiche, come al tempo di libertà si reggevano.

Avendo dato la Signoria Treviso al Duca d'Austria, nè bisognandole più carico grosso a Mestre, ed intendendo, che l' armata de' Genovesi s' ingrossava molto, deliberò di finir la fortezza del porto con tutto il muro, ed alcune torri cominciate; e così si eseguì il lavoro cominciato, e si ridussero i soldati a S. Nicolò del Lido; e ciò fu fatto per più sicurezza. Ed alli 27 aprile fu fatto capitano di detta gente Nicolò Zeno con due provveditori nobili vene-

ziani. E per gli 8 di maggio tutti i soldati, che erano a Mestre, si ridussero al Campo a S. Nicolò del Lido con molti balestrieri veneziani.

Alli 28 d'aprile il podestà di Oderzo di ordine della Signoria diede esso castello al Duca Leopoldo, il quale alli 5 di maggio giunse a Gonegiano con grosso esercito. Ed avendogli il capitano del Signore di Padova mandato un messo, essendo egli con la sua gente sotto a Treviso, per parlargli, lo fece licenziare senza volerlo udire, dicendo al messo, che dicesse al suo capitano, che egli saria col suo esercito sotto Treviso, onde gli potria parlare a faccia a faccia. Aveva allora esso Duca diecimila cavalli, la più bella gente d'arme, che si fosse mai veduta, e tra gli altri v'erano de' conduttieri, il conte di Duino, ed il conte del Cile, ed altri baroni, e vi erano in somma quattrocento cavalieri a sproni d'oro, ed aveva circa quattromila pedoni tra de' suoi, e di quelli di là da Piave. Intesa la risposta dal suo nunzio, il capitano del Signore di Padova Arcuano Buzzacherino alli 6 nell'alba si levò con tutto l'esercito, ed andò verso Castelfranco, e Campo S. Piero, dove il Duca intesa tal partita n'ebbe gran dispiacere, perchè erano venuti con lui circa quattrocento scudieri gentiluomini, che avevano in animo di combattere con le genti padovane, e farsi cavalieri. Ma riposarono quel dì in Conegiano per entrar poi alli 7 in Treviso: il che avendo Trivisani inteso, che erano in Venezia, in Vicenza, e nel Friuli, ed in altri luoghi per causa della guerra, cominciarono a ritornare alla patria senza opposizione alcuna delle genti del Signore di Padova, i quali li lasciarono passare.

Alli 7 il Duca Leopoldo levatosi da Conigliano con tutta la sua gente, e vittuaria, che conduceva del suo paese con duecento carrette, e con molti altri carri di vino e di biava tolta nel Friuli, e passata la Piave, per dimostrare, che

egli non temeva il nemico, non volse entrare in Treviso, ma fermò il campo a Sprisiano, licenziando i pedoni per non ne aver di bisogno, i quali ritornarono nelle loro contrade, e fece sapere agli anziani di Treviso, ch'egli voleva entrar nella città solamente con alcuni pochi baroni, e lasciare l'esercito tutto di fuori per dar manco incomodo ai terrieri. Ed è da sapere, che subito che fu data la città ai sindaci del predetto Duca, ella fu messa in mano dei cittadini, perchè si reggessero secondo il loro modo antico. Onde subito fecero i suoi anziani pel publico governo della città, innanzi che il Duca entrasse; ed oltre di ciò fecero un vicepodestà, ed un vicario, e due consiglieri secondo l' antica usanza; e levarono, o diminuirono alcuni dazj messi per la guerra, come a libertà si conviene. E di volontà della Signoria entrò esso capitano in Serravalle per nome del predetto Duca agli 8 d'aprile con buona compagnia di tedeschi; ed il Podestà ritornò a Venezia, ed il comune di Serravalle di volontà di esso Duca cominciò a reggere la sua terra secondo le loro usanze antiche, che osservavano, innanzi che Veneziani signoreggiassero, facendo tra loro tre consoli, che di tre mesi in tre mesi la lor terra reggessero, ed il capitano non aveva altro carico se non di stare in Castello.

Ritornando ai fatti da mare, dico, che avendo la Signoria mandato Simonetto Michele con quattordici galere per fare scorta a cinque galere grosse, come si ha detto, per dubbio che molte galere, che avevano inteso essere state armate in Genova, non danneggiassero le sue, fece capitano generale da mare Carlo Zeno, e fecero armar tredici galere meglio in ordine dell'altre con ordine che esso Zeno si congiungesse con l'armata del Michele.

Così agli 11 d'aprile partì il detto Zeno con dette galere, sopra le quali vi era uno scrivano, che scrisse tutto quello,

che fece la detta armata fino al ritorno, come qui sotto si dirà. Ed alli 4 trovò in Istria due altre galere, e passato a Orsara, ed il Quarnero, andò sopra Zara, poi a Liesina, Curzola, e Bocca dello Stagno, e di poi sopra Ragusi, e Durazzo. E nella Schiavonia abbruciarono dodici barcuzzi di schiavi, coi quali presero alcuni uomini, e vittuaria. Poi passarono a Palermo, ed alli 13 a Corfù, di dove partirono il giorno seguente, e andarono a Civita, ed una di esse galere prese un galladello de' Genovesi, che veniva da Patrasso, ed andava a Zara, ed era di remi dodici e fece quattro prigioni, e gli altri scamparono. Alli 16 furono a Modon, di dove partirono alli 19 e scorsi fino a Capo Maglio, alli 22 giunsero all'Isola di Cerigo, e scoprirono una cocca, che per le galere mandatele al lato fu conosciuta per Biscaglina, ed il carico era de' Genovesi; e quella presa pel Zeno, con buona guardia fu mandata in Candia. E poi giunta l'armata a Capo Maglio, aspettò ivi Simonetto Michele con le sue galere; ed alli 24 giunse una galera di Negroponte patron Antonio Arduino; e quell'istesso giorno si scoperse una cocca di Napolitani, dalla quale s'intese, che il Turco aveva fatto pace con Genovesi; e perciò eglino non isperavano d'aver più soccorso d'alcuna galera di Romania, tanto erano quelle contratte a mala condizione, e li stettero fino alli 4 di maggio. Essendo Carlo Zeno in Cerigo, giunsero cinque galere grosse cariche di speciarie, e giunse anco Simonetto Michele con cinque galere sottili, e di poi un'altra sua galera la Sannuda, che era stata armata a Coron, ed alli 6 due altre mandate da Venezia. E alli 8 giunse a Modon, e in quel giorno arrivò un'altra galera di Venezia, che fece sapere al Zeno, come galere ventuna de' Genovesi erano uscite di Genova per andargli dietro; e per tema che sette altre galere candiotte de' Veneziani della brigata del Michele, le quali dovevano esser

partite di Candia, non urtassero nelle Genovesi, il Zeno andò loro incontro con diciassette galere, e le incontrò sopra Punta del Gallo, e andò quel giorno a Sapienzia. E lasciate a Modon cinque galere di mercanzia fornita per essere mal'armate, si partì con ventisei galere sottili, ed alli 14 arrivò al Zonchio, dove trovò le ventuna galere genovesi, e tutto quel giorno le incalzò, e furono così propinque insieme, che potevano tirarsi delle bombarde, siccome anco se ne tirarono, ma sopraggiunta la notte, si perdettero di vista. Alli 15 fu al Zante, alli 19 ad Otranto, alli 20 al Saseno, ed alli 21 a Durazzo, dove si seppe da un veneziano fuggito dall'armata genovese, la condizione di essa, e come quella mattina era passata di lì; alli 22 giunse a Malonta; alli 23 levò acqua sopra Ragusi; alli 26 sopra il Guasto; alli 28 sopra il Tronto; ed alli 29 giunse in Ancona, dove alcune delle sue galere, che furono le prime ad entrare in porto, presero tre galladelli di schiavi, che ivi erano, e li mandò a Venezia accompagnati da dieci galere. Ed egli con altre sedici prese la via di verso Genova con deliberazione di far bottini, e danari assai in quelle parti. Così si partì d'Ancona alli 2 di giugno, e toccò Tremiti, Rodi, Trani, e Brandizzo; ed alli 8 giunse a Palermo, dove disarmò una galera, e messe gli uomini sopra le altre, e quella mandò ad armare in Candia. Alli 13 partì di lì ed alli 15 levò acqua in Calabria, ove toccò Crotone; ed alli 18 fu nel Faro di Messina, e scorsa la riviera, alli 24 fu a Napoli, alli 25 a Gajeta, ed a Terracina, alli 26 in spiaggia romana, ove diede la caccia ad una galeotta, che essendosi poi data a conoscere per napolitana, fu lasciata partire. E scorse essa armata per tutta essa riviera, ed alli 29 fu a Piombino, ed alli 30 a Livorno, ove prese tre cocche, ed una galera, sopra le quali furono trovate quarantacinque balle di panni, che furono divisi tra tutti.

Il primo di luglio discoprì essa armata sette galere sopra Porto Venere, e le incalzò per alquante ore; ed una di esse rimanendo dietro assai alle altre, andò a ferire in terra ad un castello de'Genovesi detto Lavagna, che è quindici miglia lontano da Genova. E la notte si mosse una gran fortuna, che rompè essa galera, e le altre sei tennero verso Genova. Ed il Zeno stette tutta quella notte con tutte le sue in gran pericolo in mare, scorrendo al meglio che potè, e la mattina fu a Porto Pisano con tutte le sue galere salve; e lì egli prese una cocchina de' Genovesi, carica di frumento, e partita la preda tra tutti i suoi, l'abbrugiò, e vi trovò anco un pamfilo pur de'Genovesi con cento sacchi di cotone, ed il resto de' Pisani, i quali cento sacchi si venderono in Pisa per ducati 4100. Alli 4 partì di lì verso Genova, ed essendo sopra Porto Venere, mandò due galere a far la discoperta; ma innanti che fossero ad esso porto vicine, uscirono sei galere de'Genovesi, mostrando di andare contra di essa armata, la qual si messe in punto, e si drizzò contra di esse, pensando, che non ve ne fossero d'altre, e che fossero quelle sei che avevano incalzato. Ma come le veneziane furono loro d' appresso, se ne scopersero fuori di esso porto altre diciotto che tennero dietro le sedici de' Veneziani. E poco mancò, che quelle, che andarono a far la discoperta, non restassero prese; ma a forza di remi, e balestrate, che tiravano, si liberarono dalle prime sei. E tutta essa armata genovese seguì la veneziana per lo spazio di tre ore; e non potendola aggiungere, la lasciò andare. E il Zeno aggiunse la notte a Porto Pisano, e di lì andò in Sicilia, e alli 10 fu a Messina, e di lì a Reggio, ne' quali luoghi rinfrescò l'armata. Alli 11 fu mandata poi la galea Faliera in guardia delle galere genovesi al Faro, e le altre andarono a Modone; ed essa galera stette in guardia cinque giorni, ed alli 16 partì, e fu

a Corfù alli 20, dove incalzò un galladello di schiavi di remi trentadue, il qual diede in terra, e fu preso, e feriti la maggior parte, che v'erano sopra; e con esse giunse alli 24 all'armata, che era a Cerigo; ed alli 26 trovò a Punta del Gallo Luigi Loredano, che veniva da Venezia con cinque galere, il quale fu alli 29 con l'armata a Modone.

Essendo, come di sopra si è detto, stata presa la terra di Asolo dal Signore di Padova, egli vi lasciò gente, che bastava per guardarla, e per combatter la rocca, la qual si teneva ancora per Veneziani, ma era però ogni giorno molestata da essi Padovani con mangani e bombarde. Onde la comunità di Treviso dubitando, che non andasse nelle loro mani, ed acciocchè restassero di batterla, vi mandarono in soccorso cinquecento fanti sotto le insegne del detto Duca, alli quali diedero alcune lettere, e promessero alcuni denari oltra la paga. E dovete sapere, che il Signore di Padova, dopo che la Signoria di Venezia rinunziò il Trivisano, seguitò a prender le castella di questo territorio; ma faceva mettere sopra le torri di esse le bandiere del Re d'Ungheria, e diceva di prenderle per suo nome, e si chiamava suo servitore. Messi dunque in viaggio i predetti fanti, entrarono nella detta rocca, e piantarono su le mura le bandiere del Duca, con gran festa gridando: *Viva, viva il Duca d'Austria.* La qual cosa veduta con maraviglia da quelli di Padova, causò, che per quattro giorni no le diedero molestia alcuna; ma poi ritornarono a batterla con gran sollicitezza; onde sì per l'importunità loro, come anco pel bisogno della vittuaria, bisognò che quelli della rocca si rendessero: e ciò fu alli 22 maggio, essendo allora il Duca in Treviso, la qua cosa gli fu di gran biasimo; ma egli rispondeva che, aveva promessa la sua fede al Re d'Ungheria di non far novità nè guerra contra il Padovano senza suo consentimento, perchè tutte le differenze, che potessero nascere tra il Signor

i Padova, e lui, il re aveva detto di volerle componere, d accordarli, e pacificarli insieme.

Avevano, come si è detto di sopra, i due cavalieri commissarj, e sindici del Duca d'Austria avuto il possesso della ittà di Treviso dai rettori veneziani fin sotto li 2 di maggio, nchè esso Duca ne facesse l'entrata; però volendola esso uca fare, mandò un suo nunzio in Treviso a dimandar rima alla comunità, che fosse contenta, che entrando lui ella città potesse metter le sue insegne insieme con una el Re d'Ungheria, e non le fosse molesto, se ben egli era n lega col Signore di Padova, e gli avea fatto guerra. A he gli fu dagli anziani risposto, che se così egli voleva, nch'eglino si contentavano; ma la causa di ciò era, perhè il detto Re aveva data una sua figliuola per moglie ad n figliuolo del Duca, e così si erano apparentati insieme, d erano questi sposi di otto anni e perciò il Re consentì, he esso Duca accettasse questa città con alcune condizioni, el quale consentimento parve che il Signore di Padova si nesse molto ingiuriato dal Re, poichè egli con molta sua pesa le aveva tenuto l'assedio, e l'aveva ridotta a tal terine, che non potendosi tener più d'un mese, parevagli he il Re con l'interposizione del Duca gli avesse impedita vittoria e toltogli l'acquisto certo di essa città, oltre di he, egli aveva già per forza e per assedio acquistati Caelfranco, Asolo, Novale, e Romano castella del Trivisano. degnato dunque per queste cause il detto Signore di Paova, nell'avvenire non volle più consentire a pace alcuna, così continuò a guerreggiare nel detto territorio senza spetto alcuno, come nel progresso di questa istoria s'inenderà.

Agli 8 di maggio il duca Leopoldo levatosi col campo da prisiano, cavalcò verso Treviso per far l'entrata; e giunto he fu al montar del ponte alla porta di S. Tomaso, fece

cavaliere Ansedisio conte di Collalto; ed innanti che giungesse al borgo, tutto il popolo, e la chieresia, gli andò incontra con le croci, portando il confalone con l' arma del comune di Treviso, e certe bandiere vecchie con l'arma del Duca d'Austria, che da' Trivisani furono già fatte in onore di Leopoldo il vecchio avo di questo, che fu già Signore di Treviso, e sotto sigillo del comune e degli anziani erano state serrate sotto chiavi nella masseria di esso comune, mentre Veneziani erano stati signori della città, che fu per ispazio di quarantatrè anni, e mesi cinque. E gli fu portata incontra un'ombrella di panno d'oro sopra sei aste, e sotto la quale esso Duca entrò sotto a cavallo con gran quantità di trivisani a piedi, che il circondavano, e l'accompagnavano. Ed innanzi gli erano portate tre bandiere. La prima era alla destra con l'arma del re d'Ungheria, ed era portata dal conte di Dulno. La seconda era alla sinistra con l'arma del ducato d'Austria, ed era portata dal conte di Cile E la terza aveva l'insegna particolare del detto Duca, che era in campo nero un cavallo bianco nudo, che si drizzava in aere, ed aveva un fuoco dietro la coda ed era portata da Lof barone, e maestro di Caldaro mariscalco del campo E con quest'ordine entrato, fu alloggiato nel vescovato, e i suoi baroni in altre stanze. Il resto del campo rimase fuori della città nella Spineta. E quel giorno si levarono nella piazza due stendardi, l'uno con l'arma del Re d'Ungheria l' altro con quella del Duca d'Austria; e la notte innanzi fu tolto giù dell'antenna quello di San Marco.

Gli anziani della città con una onorata compagnia di cavalieri, e gentiluomini cittadini si presentarono davanti Duca, supplicandolo ad aver per raccomandato il loro comune, e riconosciutolo per loro Signore gli dimandarono confermazione de' loro statuti, e dell' antiche usanze, che oro erano anco state confermate dal Duca suo avo, cioè

che i cittadini governassero la università. E così egli si contentò, e confermò quanto desideravano, dicendo non voler altro per sè, se non il titolo di dominio di quella città. E così fatta per lui tal promessa, gli anziani, volendo prender licenza e partirsi, in nome del popolo, per uno de'giudici, gli presentarono un bellissimo destriero coperto di scarlatto, e con fornimenti lavorati con molti argenti smaltati, che in tutto potea valere 350 ducali, dicendogli, che si degnasse accettar quel presente, se ben picciolo, perchè i cittadini in quel tempo per le guerre erano impoveriti, sì che non potevano far più. Onde egli graziosamente accettandolo, ringraziò gli anziani, e tutto il popolo, i quali molto contenti da lui si partirono.

La Signoria di Venezia, intesa l'entrata del Duca in Treviso, per onorarlo gli mandò per ambasciatori Pantaleone Barbo, e Giovanni Michele con due carrette cariche di panni d'oro, di velluti, d'armi, e di altre cose per presentarlo con buona scorta di soldati; e mentre venivano pel terraglio da Mestre a Treviso s'incontrarono nella gente del Signore di Padova, e furono alle mani insieme. E restarono presi gli ambasciatori, le carrette, ed i soldati della scorta, e tutti furono condotti prigioni a Padova al Signore, che volontieri vide gli ambasciatori, e massime il Barbo, perchè gli era stato il più fiero nemico, ch' egli avesse avuto in Venezia. Nondimeno gli fece onor grande, alloggiandolo col compagno in corte, se ben sotto buona guardia; anzi che più volte volle essere a ragionamento con lui, e dimostrargli quello, che egli poteva fare a sua vendetta, ma che non voleva in tal modo vendicarsi. E lo riprese con modeste parole, che nell'avvenire non volesse sparlar de'fatti de'Signori, come aveva già fatto di lui. E finalmente gli disse, che egli si contentava di donargli la vita, e la libertà insieme; e così lo liberò, e fu l'officio suo frustratorio, e

vano, perchè quando esso Barbo fu ritornato a Venezia, gli fu più fiero nemico che mai, e massime nel trattato della pace.

In questi avvenimenti non restava il Signore di Padova di dar travaglio ancora al Trivisano, scorrendo per le campagne, e facendo molti danni, perchè egli già possedeva anco le castella, come si è detto: il che avendo il duca inteso, mandò per suoi ambasciatori a richiederlo, ch' egli volesse rendergli le castella, che teneva occupate nel Trivisano; che dovesse levar via tutte le bastie fermate sopra il Sile; e particolarmente che facesse batter giù fin a terra quel piè di torre, ch' egli aveva cominciata pur sopra il Sile per mezzo il luogo della Fiera a S. Ambrogio. Ma egli non volle obedire, nè fare alcuna di queste cose; nè meno esso Duca volle, che gli fosse data molestia alcuna per la promessa, che fatta aveva al Re d'Ungheria di non far danno, o novità alcuna al Signore di Padova, come abbiamo detto, dicendo voler andare egli in persona dal Re, perchè avendolo egli in luogo di padre, averia lasciato accomodare a lui tutto questo fatto.

Agli 11 di detto mese di maggio, partirono i rettori veneziani da Treviso accompagnati dal conte di Duino con duecento lanze fino a Musestre.

Aveva la Signoria di Venezia inteso la presa de'suoi ambasciatori, e della roba, che si mandava al Duca; però non volendo mancare del suo cortese officio, subito ne mandò altri cinque, ma con miglior ordine, perciocchè questi andarono per la via di Musestre con molti presenti, e lì ritrovarono il conte di Duino, e con la scorta di esso arrivarono sani e salvi a Treviso, dove con onorata compagnia di molti gentiluomini veneziani alli 12 si presentarono al Duca, e rallegratisi con lui della felice entrata, gli diedero i presenti, che gli avevano portati offerendosi per no

me della Signoria pronti ai suoi piaceri, il quale li ricevè con grande onore, e disse che era apparecchiato a fare quanto aveva promesso, non si dipartendo dal volere, e comandamenti del Re d'Ungheria.

Alli 15 di maggio, il castello di Ceneda fu dato nelle mandel Duca predetto, mentre era assediato dal capitano Giovanni Unghero per nome della lega. E perchè i soldati di dentro erano la maggior parte paesani, e videro non potersi più tenere fecero intendere ad esso Duca, che volendo egli quel castello, più tosto lo averiano dato a lui che a gli Ungheri, con condizione però, che eglino avessero il resto delle lor paghe, che era di ducati 1500 e che fosse tenuto restituirlo poi al Vescovo di Ceneda, rendendogli esso Vescovo i suoi danari. I quali patti essendo stati dal Duca accettati, l'soldati ebbero le lor paghe; il Duca ricevè il castello; il Vescovo, che era a Bologna ne restò contento. E Giovanni Unghero, che sapeva, che il suo Re capo della lega si contentava d' ogni acquisto che il Duca faceva nel Trivisano, ne levò l' assedio: e così passarono le cose da terra.

Ma ritorniamo a i successi di mare: l'armata veneziana, che in quel tempo veniva di Candia sotto il capitanato di Carlo Zeno, la qual era di galere ventisei ben armate, e veniva in iscorta di cinque galere grosse cariche di specierie, intendendo che l'armata de' Genovesi di galere venticinque si trovava in Schiavonia, e dubitando, che in quelle parti non accrescessero il numero e le potessero dar danno nel passar per quelle riviere per andare a Venezia; e sapendo insieme, che Veneziani avevano tutta la loro speranza in quelle galere grosse per la mercanzia, che vi era sopra: discaricò esse galere a Modone per assicurarsi da ogni travaglio, che le potesse occorrere, e le lasciò in quel porto; poi con tutta essa armata venne navigando fin so-

pra Zara, dove scaramuzzò alquanto con ventuna galere de' Genovesi, che in quel luogo erano; ma non avendo eglino voluto prender battaglia, esso Zeno si partì, e alli 24 di maggio giunse nel porto d' Ancona, nel quale prese tre galladelle di schiavi; e sapendo che in Venezia vi era bisogno d' uomini da remo, colà mandò dieci galere ben armate con quei galladelli, le quali alli 31 giunsero nel porto di Chioza, e ivi ne rimasero quattro e le altre coi galladelli andarono a Venezia, dove due di esse furono poste in guardia alla catena del porto di Venezia per sicurtà della città, e le altre quattro furono messe nell' arsenale coi galladelli. Il Zeno veramente partito anch' egli d' Ancona quel giorno istesso, che mandò le dieci galere a Venezia, se n' andò verso il mare di sopra con le sedici galere, che gli erano restate, per andare nella riviera di Genova a' danni de' Genovesi.

Quelli veramente, che erano in Zara, intesa l' andata delle dieci galere sopraddette a Venezia, e della partita del Zeno con le sedici verso Genova, fecere ogni loro sforzo in quelle parti, onde il loro capitano si trovò avere una armata di ventisette galere, e postosi ben all' ordine d'uomini, di vittuaria, e di munizioni, senza timore alcuno dell' armata veneziana così divisa, e partita, come si è detto, andò velocemente nell' Istria, e all' improviso diede l' assalto alla città di Capo d' Istria dalla parte di mare, e per forza d'arme la prese con grande tagliata di quelli di dentro; e di quelli, che restarono vivi, molti nella rocca si salvarono; e molti furono fatti prigioni, dei quali quelli, che erano Veneziani, furono posti sopra le galere de' Genovesi. E i forastieri furono lasciati andare; ma questi erano per la maggior parte feriti. E poi messa la terra a sacco, le ruinarono, e abbruciarono, di maniera che poche case vi restarono in piedi; e averiano anco caricato

tutto il sale, che ivi era per grande valore, e importanza; ma per la fretta, che ebbero di andare nel mare di Genova ad incontrar l' armata veneziana, ed essere alle mani con essa, ritornarono a Zara, ove lasciate sei galere per travagliare nei luoghi dell'Istria, il detto loro capitano si levò con galere ventuna ben armate, e s' indirizzò verso la riviera di Genova per trovar l'armata veneziana, dove poi seguì quello, che qui innanzi più particolarmente si dirà.

Veneziani, avendo inteso la presa, e la rovina di Capo l' Istria con gran dispiacere, mandarono molti navigli a caricar il sale, che quivi avevano, che tornò a molta loro utilità, perchè lo diedero a molti signori di Lombardia in scambio di tanto frumento, di che avevano gran bisogno.

Mentre che le cose di Venezia erano in questi termini, il Duca d'Austria alli 12 giugno si partì di Treviso con tutta la sua gente, avendo disposte le cose della città con buon ordine, e promesse a' Trivisani, che presto saria ritornato.

In detto giorno giunse nuova in Treviso, come Giovanni capitano delle genti del Re d' Ungheria aveva dato Porto Buffale al signore di Padova per ducati quattromila, dicendo over avere detti danari per paghe de' soldati, che erano entro, e per altre spese fatte per lui. Il qual castello esso capitano unghero fino alli 21 dicembre passato in questa guerra con istrano modo aveva tolto a Guezzello da Camino, che di esso era signore. E così detto Signore di Padova lo tolse per nome del Re d'Ungheria con patti di consegnarglielo, ogni volta che esso Re gli avesse restituito i suoi danari.

Agli 11 di luglio giunse in Treviso la moglie del conte di Duino, che dal Duca era stato lasciato capitano della città, accompagnata da onorata compagnia di baroni, e gentiuomini tedeschi, la quale dalla comunità fu onorevolmente ricevuta, e fattile gran trionfi, e feste, e segni di al-

legrezza per molti giorni. E perchè quando fu data la città ai commissarj del Duca, fu dato libertà ai cittadini di reggersi secondo le loro usanze, e di creare il loro podestà e altri magistrati secondo il loro consueto; però avendo eglino già creato per loro podestà il cavalier Bertoldo da Spilimbergo: egli alli 11 di detto mese venne al suo officio della podestaria; e fu il primo, che fu podestà della città sotto il detto Duca d'Austria, eletto dalla comunità, e confermato da esso Duca.

Durando questa guerra, venne a morte il patriarca di Aquilegia, che era chiamato Marquardo: onde la Patria del Friuli si divise in due parti, e una diede avviso di questa morte in Avignone, dove allora era corte, e l'altra diede avviso a Roma. Ma papa Urbano mandò in Friuli al governo del patriarcato Filippo francese cardinale d'Allanzon il qual giunse a Padova agli 11 di luglio, ove fu raccolto con grande onore, e poi andò al suo governo nel Friuli e prese il possesso del patriarcato, e da molti fu ben veduto, e da molti no, per le divisioni delle parti.

Era stata guerra tra Bernabò Visconti signore di Milan e Bartolomeo e Antonio fratelli della Scala signori di Verona, e per opera di Francesco Carrara signore di Padov era stata fatta pace tra loro per venti anni, onde essi fratelli si governavano in pace; ma la fortuna non comport che lungamente godessero questo riposo, perchè entrò ne l'animo di Antonio un cattivo pensiero di ammazzar det Bartolomeo suo fratello; e messe la cosa ad effetto, perchè una notte essendo esso Bartolomeo in compagnia d'u altro solo suo fidato amico andato per godere amoros mente una sua donna, esso Antonio con molti suoi ami armati andò ad aspettarlo, e in insidie postosi, lo ass e crudelmente l'ammazzò col compagno. La mattina s guente i corpi loro furono trovati davanti la porta de

donna, e per tutta la città di Verona fu gran romore, e pianto per questo infelice successo. Antonio il malvagio fratello fingendosi di ciò molto conturbato, e parimente pietoso, fece prendere l'innocente donna con alquanti suoi parenti, e dati loro più giorni molti martirj, se ben non confessarono cosa alcuna, pur li fece morire, chi in segreto, e chi in palese, e fece dar sepoltura al fratello con quell' onore, che era conveniente. E notificò per suo ambasciatore la morte di esso all'antedetto Signore di Padova, il quale s' immaginò subito la causa di tal fatto; e perchè egli amava cordialmente Bartolomeo pel molto suo valore disse all' ambasciatore: Molto a noi rincresce la morte di quel mio figliolo; ma più mi rincresce, che quello sterbone di suo fratello sia stato la causa d' ogni male. Vada in malora, che mai non sarò suo amico. L' ambasciatore con molte parole cercò d' iscusare il suo signore; ma il Carrarese quasi certo, ch' egli lo avesse fatto morire, non gli disse altro. Il qual ambasciatore ritornato a Verona, riferì ad Antonio tutto quello, che il Signore di Padova gli aveva detto: le quali parole gli stettero sempre nella mente fitte; e certo che la morte di detto Bartolomeo fu la detruzione di tutta quella nobile famiglia.

Alli 12 d' agosto 1381 giunse a Venezia un messo mandato dal Duca di Savoja, dagli ambasciatori veneziani, e all' altre ambascerie della lega, che erano appresso esso Duca, con lettere che avvisavano, che era stata conchiusa la pace tra il comune di Venezia da una parte, e il Re di Ungheria, la Signoria di Genova, e il Signore di Padova, il Patriarca d'Aquilegia, e altri suoi aderenti dall'altra parte. La qual pace alli 8 d' agosto era stata pubblicata in Torino alla presenza del Duca e delle ambascerie predette. Giunto questo messo, la Signoria di Venezia tutta allegra per confortare il suo popolo, alli 24 di detto mese volle

anch' essa, che fosse publicata, e a S. Marco, e a Rialt solennemente, come si conveniva. E questo istesso giorn furono lasciati di prigione tutti gli schiavoni del Re d'Un gheria, e la metà de' genovesi, siccome nell' istesso anc a Genova per le condizioni della pace, si doveva lascia di prigione la metà delli prigioni veneziani; e come cia scuna delle parti sapesse, che i lor prigioni fossero pro pinqui alle loro città, dovevano lasciar poi l' altra part sì che tutti restassero liberi. E ciascuno di detti comuni che a ciò contrafatto avesse, era tenuto di pace rotta. I nel dì della detta pubblicazione fu data anco la libertà a prigioni veneziani che erano in Zara, e alla metà di que veneziani, che ad istanza de' Genovesi erano stati tratte nuti in Padova. E fu scritto in Candia per la Signoria, ch dovessero essere rilasciati tutti i genovesi, che per Vene ziani erano in questa guerra stati presi in quelle band per gli molti danni, che avevano fatto in molte e varie a mate di galere.

Nel giorno sopraddetto, che fu pubblicata la pace in Ve nezia, nacque in essa città nella contrada di San Biagi d' una povera femmina, una creatura mostruosa, che f una putta con due teste, con quattro braccia, e quattr gambe, ma con un sol corpo, le quali teste coi memb predetti si guardavano l'una per mezzo l' altra. Fu batte zata, e visse due notti, e un giorno solo, e poi morì. io Daniele Chinazzo ritrovandomi in questo giorno in Ve nezia vidi detto mostro, siccome infiniti altri corsero tutta Venezia per vederlo.

Gridata la pace, la Signoria ne diede per suoi messi n tizia e avviso a tutti i principi, e signori d' Italia, i qua ni' ebbero tutti grande allegrezza, perchè siccome ques guerra era stata dannosa, così questa pace veniva ad e sere utile a tutto il mondo.

Il primo di settembre furono pubblicati i capitoli, e le ondizioni della pace predetta, che furono trattati tra la ignoria di Venezia, e il Signore di Padova in particolare, furono:

1. Che il detto Signore di Padova restituisca alla Signoia di Venezia il castello di Cavarzere, e la bastia del Monzano, la qual era alla palata di Venezia di là da Oriago olta già pel Signore di Padova a detta Signoria nel mese ' Aprile 1379.

2. Che la Signoria di Venezia restituisca al Signore di Padova la torre del Coran toltagli l' anno 1372

3. Che Nicolò da Este marchese di Ferrara solo dovesse ser giudice e arbitro a ritornare i confini, per partire il eneziano dal Padovano nei luoghi soliti, e che nei tempi ntichi erano, e a decidere, di cui ragione essi luoghi dossero essere, con certe altre condizioni, e patti, che si nevano di credenza tra l' una parte e l' altra per causa i detti confini.

4. Che tutte le rendite, e affitti de' monasteri, e di prite persone di Venezia, e animali di qualsivoglia sorta, e detto Signore di Padova aveva avuto per occasione la guerra dai coloni, e lavoratori delle possessioni dei neziani in Padovana; e così ogni quantità di danari per da molti suoi Padovani debitori di molti Veneziani avuti tutto il tempo della guerra predetta, dovessero restar eri, e in libera disposizione di detto Signore di Padova; dovesse egli mai in alcun tempo essere tenuto a restituir a alcuna a chi pretendesse aver ragione o in essi anili, o in esse rendite, e affitti, o in essi danari sotto alsivoglia titolo o di anzianità, o di privilegio d' anteità di tempo, e poziorità di ragione; ma tutte e cadauna a predetta per lui in detto tempo avuta, gli debba rene nelle mani libera e franca senza timore alcuno di reuzione.

Ultimamente che il detto Signore di Padova debba resta
libero e franco dalla obbligazione di tutti i patti, e con
venzioni seguite, e che gli convenne fare nell'altra guerra
ch' egli ebbe con la Signoria di Venezia l' anno 1372 l
quali come troppo dure, e di grande incarico e vergogn
ad esso Signore di Padova siano, e s' intendano esserg
levate dal carico d'ogni obbligazione.

Pubblicata questa pace furono aperte tutte le palate,
passi, che vanno da Venezia a Padova e per ambe le par
furono rilasciati i prigioni, e dall'ora in poi cominciaron
ad andar sù e giù le mercanzie e le grasse secondo l'usanz
senza timore o pericolo alcuno.

Alli 3 settembre vennero lettere a Venezia, dalle qua
s' intese, che i prigioni veneziani licenziati da Genova
approssimavano, onde la Signoria fece subito rilasciare
resto de' prigioni genovesi e quell' istesso giorno Genove
fecero rilasciar l' altra metà de' prigioni veneziani, c
erano nelle lor prigioni, e tutte le due parti tornarono
salvamento. E fu in questa liberazione usata una gr
magnificenzia e fatto un officio di molta pietà in Venez
che molte donne veneziane insieme unite fecero una gros
raccolta di danari, e comperarono una gran quantità
gonnelle, mantelli, cappucci, calze, scarpe, e altri vestime
compartendoli tra i prigioni genovesi, secondo il bisog
di ciascuno, dando anco danari per ispese ad alcuni, c
n' avevano grandissima necessità. E a quel tempo essi p
gioni genovesi erano ancora al numero di mila cinquece
perchè già molti erano stati rilasciati, e una gran pa
pel tempo passato erano morti in prigione. E così giu
che furono a casa, ciascuna delle parti volle vedere
conto degli uomini, che mancavano, e si trovarono m
care a' Genovesi circa otto mila persone, e a' Venezi
circa tre mila e cinquecento. Ma non è da maraviglia

se de' Genovesi ne mancarono tanti, perchè la distruzione loro fu in Chioza, sì per le molte rotte, che furono loro date, come per gli molti prigioni, che di loro furono fatti, quando Veneziani ricuperarono quella città, la maggior parte de' quali morirono nelle prigioni, ove stettero con molto disagio dalli 23 luglio 1380 fino al giorno, che furono rilassati, oltra quelli che erano stati presi per innanzi al tempo della rotta data a Luigi dal Fiesco capitano dei Genovesi in Puglia, come innanzi appare.

Conchiusa la detta pace, Francesco da Carrara signore di Padova a consolazione del suo popolo, la fece anch'egli pubblicare il primo di settembre in Padova, nel qual giorno giunsero in quella città molti de' Genovesi prigioni rilasciati da Venezia, i quali furono dal detto signore cortesemente raccolti, e li più nobili furono alloggiati in corte, e gli altri ne' monasteri della città secondo la condizione loro; a'quali tutti però esso signore fece le spese del suo, e diede anco danari per ritornare a casa: le quali cose furono di gran laude ad esso signore, e ad essi genovesi di molta soddisfazione; i quali partendosi il ringraziarono assai; e così ritornarono al loro paese molto consolati.

Era mò giunto il tempo, che cessati i travagli delle guerre, e fatta questa pace universale, si dovesse sentir da tutti i popoli il frutto di essa, e massime nella città di Venezia, ove il popolo stava aspettando, che gli fossero servate le promesse fattegli al tempo che nel maggior bisogno della repubblica esso diede al suo principe que maggior ajuto, che potè nel preparamento dell' armata fatta per serrare i Genovesi in Chioza. Perciò dunque la Signoria di Venezia non volendo mancare di eseguire quanto aveva promesso al detto suo popolo, per rimeritar ciascuno di quello che aveva operato per la comune salute della patria, cominciò a trattar di creare trenta citta-

dini popolari di quelli, che si erano affaticati in questa guerra, nell'ordine dei nobili, e farli del consiglio maggiore di Venezia, come erano gli altri nobili di detta città. E per trovar chi di quest' onore fossero più degni, fece sapere, che ciascuno cittadino di popolo, che s' avesse adoperato in servizio della repubblica, che desiderasse questo grado, dovesse farsi scrivere, e darsi in nota alla cancelleria ducale, dando in nota le offerte loro, e le operazioni, che ciascuno aveva fatto sì con la persona, come con la robba. E in questa occasione comparvero quarantacinque cittadini del popolo predetto di Venezia, facendosi scrivere, e dichiarando insieme le gran fatiche, e spese, che avevano sostenuto, e patito in quella guerra, facendo notare anco quei particolari, che loro parvero potessero giovare per ottenere il desiderio loro. E notati che furono, la Signoria per voler fare la elezione dei trenta i quali fossero giudicati più degni di questo grado, diede ordine, che il giorno seguente fosse per questo effetto congregato il suo Consiglio maggiore.

Così alli 3 settembre 1381 congregato il detto Consiglio sopra il palazzo grande a mezza terza, si cominciò a leggere i nomi di tutti quelli, che s' erano dati in nota, e che pretendevano ottener la grazia del Consiglio, e paragonati i meriti di uno in uno, si cominciarono ballottare separatamente, tanto che ciascuno che aveva più voti, era scritto e posto da una parte. E stette esso Consiglio sopra queste esaminazioni, e ballottazioni tutto quel giorno, e tutta la notte seguente fino all' altro giorno dietro a mezza terza, innanzi che fosse ben discernito, e conosciuto, quali dovessero essere li trenta, che a tal onore fossero eletti. E finalmente rimasti i detti trenta col maggior numero degli altri ballottati: quelli, che non rimasero, restarono alla speranza della promissione dei danari, come persone più

degne degli altri di aver meritato dalla Signoria la ricognizione dei loro meriti nella distribuzione di essi danari, i quali furono secondo la promessione ducati cinquemila i quali si dovevano distribuire nell'avanzo dei cittadini di Venezia secondo i travagli e danni patiti nella detta guerra a tanto per ciascuno di perpetuo per loro e per suoi eredi detratti però i trenta fatti del Consiglio. E che gli altri offici di Venezia che vacassero, dovessero esser conferiti ai detti, per modo che ciascuno di loro avesse ad essere ricompensato del suo ben fare. E similmente dovessero avere quegli altri cittadini, che s' erano adoperati in servizio della Signoria, i quali non si erano fatti scrivere al predetto fatto.

Alli 4 di settembre a mezza terza furono pubblicati a San Marco, e a Rialto gl' infrascritti nomi di trenta cittadini, che erano stati eletti nel gran Consiglio, e confermati dalla Signoria ad essere del gran Consiglio eglino, e tutti i loro eredi, e descendenti, e ad essere avuti, tenuti, e riputati del numero delli nobili veneziani del Consiglio predetto a tutti gli onori, offici, e reggimenti, come tutte le altre casate de'nobili di Venezia. E primo

Rafaino Caresini cancellier grande di Venezia.
Nicolò de' Garzoni.
Zannino de' Garzoni suo fratello.
Giacomo Condolmiero.
Polo Trivisano.
Andrea Vendramini.
Aluise dalle Fornasi.
Pietro Pencini.
Nicolò Longo.
Nicolò de' Rinieri.
Nicolò Tagliapietra.
Antonio di Arduino

Giovanni di Arduino suo fratello.
Zannino Negri.
Marco Orso.
Marco Storlado.
Pietro Lipamanno.
Franceschino de Mezzo.
Polo Nani.
Bartolomeo Paruta.
Pietro Zaccheria.
Marco Zaccheria suo nipote.
Giacomello Trivisano.
Marco Cigogna.
Franceschin Gerardo.
Nicolò Polo.
Donato da Porto.
Giacomello Vizzamano, Giorgio Galergi, e Marco Pasqualigo } tutti e tre di Candia.

Il giorno seguente che fu alli 5 settembre, tutti i sopraddetti di compagnia a buon' ora furono nella chiesa di San Marco con un doppiero per uno in mano, e fecero dire una messa piana; la qual finita, andarono in Dogado, si presentarono alla Signoria, e la ringraziarono di tanto beneficio avuto, offerendosi sempre pronti ad ogni stato e onore della repubblica. E così tutti giurarono fedeltà in mano del principe, e della signoria; e poi tutti lieti e contenti se n' andarono alle lor case.

Alli 8 di settembre fu pubblicata la pace in Venezia fatta tra il Patriarca d'Aquilegia, e suoi seguaci e aderenti per una parte, e il comune di Venezia per l' altra. La cagione veramente, che non fu gridata per tutti i luoghi in un istesso tempo, fu perchè in diversi giorni essi signori erano entrati nella lega, e chi primo, chi ultimo; ma questa fu l'ul-

tima pubblicazione, che fu fatta. E pubblicata che fu, cominciarono ad andare le mercanzie da Venezia per tutte le parti del mondo, siccome andavano prima.

Alli 21 giunsero in Venezia Giovanni Gradenigo, Michel Moresini; e Zacheria Contarini, i quali ritornarono da Torino, ove era stata fermata la pace, e vennero per la via di Genova, dove fu fatto loro grandissimo onore; e di lì per la via di Pisa vennero a Venezia, non volendo tener la via di Milano per tema di Bernabò Visconte che gli averia ritenuti, perchè Veneziani avevano fatta la pace senza di lui, se ben egli era in lega con loro, e aveva guerreggiato contra Genovesi per terra; ma tennero Veneziani opinione, che fosse entrato in lega per proprio interesse, essendo che Genovesi tenevano Famagosta in Cipro per forza, la quale era stata del re di Cipro, che ebbe per moglie una figliuola di esso Bernabò; ma se Veneziani lo lasciassero fuori della pace con ragione, o senza, non lo posso scrivere. Alli 18 fu mandata per la Signoria di Venezia una galera in Levante, facendo sopracomito di essa Geronimo Contarini, sopra la quale vi erano due sindici uno del comune di Genova, e l' altro di Venezia, i quali dovessero visitare i luoghi di Levante e dinotar loro la pace seguita tra essi due comuni.

Giunti che furono in Venezia gli ambasciatori veneziani che ritornavano dalla conclusione della pace, si seppe parte dei patti, che trattati avevano, e spezialmente di quelli, che erano seguiti tra Veneziani, e Genovesi sopra i fatti di Tenedo, perciocchè la guerra era nata tra loro per causa di esso luogo che era tenuto da' Veneziani. E però non volendo Genovesi, che per modo alcuno Veneziani lo tenessero, nè Veneziani, che Genovesi lo avessero, il duca di Savoja determinò, che Tenedo fosse dato in mano a lui, e che egli dovesse custodirlo per due anni a spese comuni

de' Veneziani, e de' Genovesi, dovendogli ogni comune dare ducati tremila all' anno per pagare i soldati, che lo guardassero, con condizione che finiti essi due anni, dovesse essere spianato (volendo Genovesi) a loro spese; e che Veneziani per l' avvenire non vi avessero più da fare.

Fu ancora dichiarato in esse convenzioni, che alcun di essi comuni non dovessero navigare nel mar Maggiore con alcun naviglio, nè al viaggio della Tana, nè di Trabisonda acciocchè non nascesse alcuna rissa tra loro, perchè spesso in tempo di pace erano soliti venire alle mani insieme, e massime alla Tana, perchè in quella città ciascun d' essi comuni aveva una fortezza da per sè. E per essere quello il più lungo viaggio, che si faccia, e gran spazio di tempo si averia perduto a dar nuova di pace in quelle parti; però fu deliberato, che per due anni non dovessero navigarvi. E di questo fatto Genovesi venivano a star molto meglio de' Veneziani, perchè Genovesi avevano alcune sue terre in mar Maggiore, fra le quali la città di Caffa tre giornate lontana dalla Tana per terra, e a que' suoi luoghi potevano navigare. E pensavano Genovesi, che per non vi andar navigli alla Tana, quelli, che con le caravane conducevano lì le specierie, e altre mercanzie, averiano convenuto condurle a Caffa, e così levar gran parte del corso alla Tana, tenendo modo, che niun altro che eglino potesse comprar da persone, che conducessero mercanzie in Caffa, se non i Genovesi, e i cittadini di essa città, come è usanza in Venezia, che niuno può comperar da forestieri, che conducano mercanzie in Venezia, se non è proprio cittadino di essa città. Così dunque pensavano anco Genovesi di fare, poichè fu deliberato, che Veneziani non potessero navigare alla Tana, perchè dovendo venire a comperare a Caffa dagli uomini di quella terra, averiano comperata la roba più cara, e migliore saria stata la condizione dei ven-

ditori, che dei compratori, e maggior utile di essi Genovesi; e per questo venivano a star meglio de' Veneziani.

Alli 2 d' ottobre giunsero in Venezia due ambasciatori del re d' Ungheria, il vescovo di Sagabria, e il vescovo di Cinque Chiese, i quali per nome del loro re giurarono la pace fatta tra lui, e la signoria di Venezia, e furono ricevuti con grande onore.

Alli 12 la Signoria mandò con una galera a Segna due ambasciatori, i quali coi detti due vescovi andarono ancor essi a giurar detta pace appresso il detto re.

Alli 13 giunse in Venezia Carlo Zeno capitano generale da mare con tutte le sue galere, e con cinque galere grosse che a Modon erano caricate di specierie e sete, che erano di grandissimo valore. E lasciò alla guardia del golfo sei galere secondo l' usanza per causa de' Turchi, che vanno danneggiando per quelle acque, delle quali restò capitano Andreolo Dandolo; e così egli venne a Venezia con diecissette galere.

Fine della Guerra di Chioggia e del volume.

Milano – G. DAELLI & C. – Editori.

BIBLIOTECA NUOVA

I MISERABILI, di Victor Hugo. Vol. 10, ill. . . . . Fr. 15 —
LA STREGA, di Giulio Michelet. Vol. 2, ill. . . . . » 3 —
L'AMORE, di Giulio Michelet. Vol. 2, ill. . . . . » 3 —
LE MEMORIE DI VITTOR HUGO. Vol. 4, ill. . . . » 6 —
NOVELLE POLACCHE di diversi autori. Un Vol . . » 1 50
LA BATTAGLIA DELLA VITA, di C. Dickens, aggiuntevi due novelle originali. Un Vol. ill. . . . . » 1 50
LA VITA DI GESU', di E. Renan. Volgarizzata da F. De Boni, con proemio del traduttore Vol. 4. . . . . » 6 —
FASMA, commedia di Menandro, interpretata da F. Dall'Ongaro. Un Vol. ill. . . . . » 1 50
IL MALEDETTO, dell'Abate ***. Vol. 6. . . . . » 9 —
L'ULTIMO BARONE, dramma storico di F. Dall'Ongaro. Un Vol. . . . . » 1 50
FRA LE ALPI, romanzo originale di Paolo Lioy, con un proemio dell'Autore. Un Vol. . . . . « 1 50
STORIE INCREDIBILI. Un Vol. con 8 incis. . . . . » 1 50
LA CHIESA ROMANA E L'ITALIA, di F. De Boni deputato al Parlamento Nazionale, opera originale. Un Vol. » 1 50
IL MONDO SEGRETO di Giovanni De Castro, opera originale. Vol. 7. . . . . » 10 50
STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI, narrata da M. Macchi, deputato, opera originale. Vol. 10 ill. . . . » 15 —
IL RE DEI RE, convoglio diretto nell' XI secolo, opera originale di F. Petrucelli della Gattina, dep. Vol. 4 . » 6 —
I NIPOTI DI PAOLO IV, romanzo storico originale del marchese Cesare Trevisani. Vol. 4. . . . . » 6 —
L'INQUISIZIONE E I CALABRO VALDESI COL MARTIROLOGIO DI *GUARDIA*, per Filippo De Boni, deputato, opera originle. Un Vol. . . . . » 1 50
LE FARFALLE DI PROVINCIA, scene della vita reale per Ludovico de Rosa. Vol. 2 . . . . . » 3 —

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI & C. Milano.

OPERE DIVERSE DI NOSTRA E ALTRUI EDIZIONE

AMERICO BARBERI.

La scienza nuova dell'armonia dei suoni e sue leggi, raccolte a codice. Un vol. in foglio, con 180 tavole, fr. 80.

Conte GIORGIO GIULINI.

Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano, fr. 70.

Sette grossi volumi in-8, con magnifiche incisioni in rame, e ricco indice generale dei nomi propri e delle cose notabili. Pochi esemplari rimangono di questa edizione e sono esclusivamente affidati per la vendita alli Edit. G. Daelli e C.° a Milano.

DAMIANO MUONI.

Collezione d'autografi di famiglie sovrane, celebrità politiche, militari, ecclesiastiche, letterarie e artistiche, con cenni biografici, facsimili di firme, ritratti, monete ecc., fr. 12.

Sono due volumi, di cui l'uno riguarda la famiglia Sforza, l'altro governatori, luogotenenti e generali dello Stato di Milano dal 1491 al 1848.

Si vendono anche separatamente. L'edizione è esclusivamente affidata per la vendita alli editori G. Daelli e C.° a Milano.

M. C. PERRY.

Narrative of the expedition of an American squadron to the China seas and Japan, performed in the years 1852, 1853 and 1834, by order of the government of the United States. 3 vol. in 4° — Washington, 1856 con molte tavole, fr. 360 (fuori di commercio).

JEAN MESLIER.

Le testament de curé d'Étrepigny et de But en Champagne, decedé en 1733. Première édition originale. Amsterdam — 3 volumes in 8, fr. 18.

Questa è tal opera di Voltaire in una sua lettera dice che deve convertire il mondo. Lo stesso Voltaire, nelle sue opere filosofiche, e il barone Holbach, ne pubblicarono estratti. Ora compare per la prima volta integralmente in luce.

CHARLES GRÜN

L'Italie en 1861. Politique, Littèrature, Biographie, Beaux-Arts 2 vol. in-8°, franchi 10.

A. ERDAN.

La France mystiques, tableau des excentricitès religieuses de ce temps. 2° edition revue et augmentèe. Deux volumes, fr. 10.

F. MURALTO.

Annalia (1492-1520) Francisci Muralti I. U. D. Patrici Comensis a' Petro Aloisio Doninio nunc primum edita et exposita. Un volume in-8 con tavola, fr. 5.

EDIZIONI BODONIANE

Aurelii Prudentii Clementis.

Opera omnia. Nunc primum cum codd. Vaticanis collata, præfatione variantibus lectionibus, notis, ac rerum verborumque indice locupletissimo aucta et illust., 2. vol., fr. 10

Hesiodi Ascræi.

Opera omnia a Bernardo Zamagna latinis versibus expressa atque illustrata. 2 Vol., fr. 10.

Alessandro Pope.

Saggio sull'uomo. Poema filosofico, in cinque lingue (inglese, latina, italiana, francese e tedesca). Vol. 1, fr. 10.

BIBLIOTECA RARA

G. G. ALIONE

COMMEDIA

E

FARSE CARNOVALESCHE

NEI DIALETTI

ASTIGIANO, MILANESE E FRANCESE

MISTI CON LATINO BARBARO

COMPOSTE SUL FINE DEL SECOLO XV

TRE TOMI IN UNO

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXV

BIBLIOTECA RARA .60

PUBBLICATA DA G. DAELLI

COMMEDIA E FARSE CARNOVALESCHE

DI GIO. GIORGIO ALIONE

TIP. LOMBARDI.

Proprietà letteraria G. Daelli e C.

COMMEDIA

E

FARSE CARNOVALESCHE

NEI DIALETTI

ASTIGIANO, MILANESE E FRANCESE

MISTI CON LATINO BARBARO

COMPOSTE SUL FINE DEL SECOLO XV

DA GIO. GIORGIO ALIONE

MILANO
G. DAELLI E COMP. EDITORI
1865.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* VII
Prologo de lauctore. . . . . . » XV
Lo Stampatore al Popolo d'Asti . . . . . » 3
Comedia de l'omo e de soi cinque sentimenti. . » 13
Farsa de Zovan zavatino. . . . . . » 55
Farsa de Gina e de Reluca. . . . . . » 95
Farsa de la dona chi se credia avere una roba de veluto . . . . . » 115
Farsa de Nicolao Spranga . . . . . » 141
Farsa de Peron e Cheirina . . . . . » 181
Farsa del Lanternero . . . . . » 217
Farsa de Nicora e de Sibrina . . . . . » 251
Farsa del bracho e del milaneiso. . . . . . » 287
Farza del franzoso alogiato a l'ostaria del Lombardo . . . . . » 327
Conseglo in favore de doe Sorelle spose . . » 355
Frotula . . . . . » 165
Cantione de li disciplinati de Ast . . . . . » 371
Altra cantione de dicti disciplinati . . . . . » 377
Benedicite . . . . . » 381
Beficiat . . . . . » 382
I ditti de la Simia . . . . . » 383

PREFAZIONE

Queste farse sono state dall' Alione composte e fatte rappresentare in Asti sul finire del secolo XV. Sono adunque da considerarsi i primi tentativi di un tal genere di componimento, ed il trovatore Astigiano uno dei primi introduttori della poesia teatrale in Italia. Il loro merito principale è di essere dialogate con molta facilità, e di offrire un saggio fedele e curioso dei costumi italiani e francesi di quell'epoca.

Il Quadrio (V. 53) scrive che la poesia comica fu traspiantata in Italia dalla Provenza fino

dal secolo XII. Lo stesso, menzionando i primi autori di commedie italiane a lui noti, nomina un *Sulpizio Verulano*, un *Ugolino da Parma*, un *Francesco Sallustio Bonguglielmi fiorentino* ed un non so qual *Damiano*, che verseggiarono verso la fine del secolo XV ed il cominciare del XVI. Ma dell'Alione non fa alcun cenno, essendogli stata ignota l'edizione di Asti, 1521, nè avendo fatta attenzione, che le sue farse contenute nelle edizioni posteriori, erano state composte al tempo della calata in Italia di Carlo VIII, cioè verso il 1494.

Le poche notizie che si hanno dell' Alione si leggono nel *Catalogo degli scrittori piemontesi di Francesco Agostino della Chiesa. Torino*, 1614, *in* 4., e nel *Syllabus scriptorum Pedemontii, opera D. Andreae Rossotti. Monteregali*, 1607, in 4. Ecco quanto si legge nel primo, a pag. 63:

« Giorgio Alione di Asti scrisse un' opera in « versi parte della maccheronica, parte di altri « diversi capricci in lingua astiggiana, dove vi « sono molte ridevole farse ed altre sì fatte cose « da recitarsi sopra i balli, nel tempo del car- « novale, stampata in sua patria del 1601. »

E nel Rossotti, pag. 239:

« Georgius Alionus Astensis, vir facetus et ad « iocos natus, sed non semper modestus, scrip- « sit carmine macaronico (ut vocant) lingua pa- « tria quosdam animi motus, appellant Capricii, « satis ridiculos et salibus conditos, sed nullius, « utilitatis. »

Il conte Giammaria Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia*, si è limitato a queste poche notizie:

« Aglione Giorgio di Asti mentovato dal Chiesa « sotto l'anno 1490, scrisse un' opera faceta in « versi maccaronici, intitolata *Capricci*, la quale « fu stampata in Asti nel 1601, e poscia in « Torino, 1628, in 8. »

Questi tre scrittori, ricopiandosi l'un l'altro, lanno il titolo di *Capricci* alle farse dell'Alione l qual titolo non esiste in alcuna edizione delle ue opere. Le sole citate dai medesimi sono uelle di Asti, 1601, e Torino, 1628, le quali, ontengono la Maccheronea e le Farse mutilate riformate dallo stesso autore per essere libe- ato dal carcere dell'Inquisizione. Collazionando o l'edizione intatta del 1521, colla mutilata del 1601, ho trovato che sono stati riformati tutti i passi nei quali erano messi in canzone i preti,

i frati e la corte di Roma. Ma si lasciarono intatte tutte le facezie scurrili e le espressioni oscene. Ciò basta a provare che al S. Uffizio stava poco a cuore la morale, purchè non si toccasse la sagrestia.

Nel 1560 si eseguì una edizione che porta la data di Venezia, col titolo: *Opera molto piacevole del No. M. Gio. Georgio Arione Astesano, novamente et con diligenza corretta et ristampata, con la sua tavola.* Non ha nome di stampatore, è in caratteri gotici, e nel formato di 8. Il titolo è dentro una cornice fregiata incisa in legno, nella parte superiore della quale, si vede la Fenice, che è la solita impresa del Giolito. Seguono tre carte con segnature A ij — A iij — A iiij contenenti la tavola, tre componimenti in versi latini di Bonaventura della Chiesa e Nicolò Faleto, ed il prologo dell' autore. Al verso della quarta carta vi è stato posto un ritratto dell'Ariosto, inciso in legno, ritratto che aveva già servito all'edizione del Furioso, stampata a Torino nel 1536 per conto di Gio. Giolito da Trino stampatore in Venezia. Questa edizione contiene la Maccheronea, le farse e tutte le poesie dell' Alione in dialetto d' Asti

come si trovano in quella del 1521, intatte e senza la menoma alterazione. Delle poesie francesi si sono ristampate le tre seguenti: *Louange au Marquiz de Monferra sur sa conqueste Dancise.* — *Chanson dune Bergiere sur la teneur de la tyrelitantanie.* — *Autre Chanson.* Finisce al *recto* dell'ultima carta numerata 331, col registro A — X. *Tutti sono quaterni ecceto B e sexto.* Il *verso* è bianco.

Da questa descrizione risulta che deve correggersi il *Brunet Manuel*, *cinquième édition*, ove dice, che questa edizione ha *des corrections dans le texte,* ed è *Sans les pièces françaises.* Un esemplare è nella biblioteca del re a Torino, ed il D. Promis bibliotecario di quella è d'avviso che non a Venezia, ma a Trino sia stata stampata, colla data di Venezia per timore della Inquisizione. Osserva il D. Promis, che oltre esservi il ritratto dell'Ariosto che trovasi nel Furioso stampato a Torino nel 1536, vi sono anche le stesse iniziali che si vedono nel libro di *Gaurico*: *De sorte hominum*, impresso in Trino nel 1562, da Gio. Fr. Giolito. Io trovo assai plausibili queste ragioni, e mi accordo col D. Promis a giudicare che

questa edizione, poco somiglia alle veneziane ed ha tutta l'impronta delle monferrine.

Le Farse dell'Alione ci forniscono nozioni sulla lingua astigiana d'allora, assolutamente diversa da quella del dì d'oggi, e contengono preziose notizie storiche relative alla città di Asti, segnatamente sulle vicende occorsevi alla occasione del passaggio di Carlo VIII e Luigi XII di Francia che marciarono alla conquista del ducato di Milano e del regno di Napoli. Si veggono descritti nelle poesie dell'Alione vari fatti successi in Asti al tempo del passaggio di tali sovrani, le epoche giustissime e concordanti colle storie di quei tempi delle loro operazioni militari.

La Commedia *de lomo e de soi cinque sentimenti* è stata usufruttata anche dal *Lafontaine*. E l'altro poeta francese *Jean d' Abundance* ha trattato lo stesso soggetto in una farsa che ha per titolo: *La guerre et le debat entre la langue les membres et le ventre. Cest assavoir: la langue, les yeux, les oreilles, les mains, les pieds quilz ne vueillent plus rien bailler ne administrer au ventre. Et cessent chascun de besogner. Lyon, Jacques Moderne*, s. a in 4., e *Paris, chez Jean Trapperel*, s. a in 4. e *Paris en la rue*

neufve Nostre Dame a lenseigne de Saint Nicolas, s. a in 4. con figure in legno. Fu anche ristampata a Parigi nella *Collection de poesies, romans*, ecc. *chez Silvestre libraire.*

Il Delepierre, a pag. 80 del suo *Macaroneana, Paris,* 1852 in 8. ove ci dà un'analisi di tutte le farse dell'Alione, osservò che in quella di *Nicolao Spranga,* la sentenza colla quale termina, ha grande somiglianza con un passo della commedia *des Plaideurs* di *Racine.*

Queste farse avrebbero bisogno di note e commenti. Non è mia intenzione di occuparmi ad illustrarle, e ne lascierò il campo ad altri più dotti di me. Chi sa che un giorno non se ne veda una edizione *cum notis variorum* come è stato fatto colle opere di *Aristofane* tra i greci, e *Plauto* fra i latini, i quali chiamar si possono i padri del ridicolo, ed i primi che introdussero nelle loro commedie i dialetti greci e cartaginesi. Anche *Dante* qualche volta lo fece, e particolarmente in una canzone, nella quale, pregiandosi di avere insieme la volgare, la latina e la provenzale mischiate, sì se ne vanta col dire: *Namque locutus sum in lingua trina.*

Il lettore vorrà perdonare alcuni errori di

stampa, che si è creduto bene di riprodurre, piuttosto che correggerli arbitrariamente.

Parrà strano che al giorno d'oggi si sia pensato a ridare alla luce nella sua integrità le opere dell'Alione, per riformare le quali dovette l'autore, suo malgrado, assoggettarsi ad un lavoro lungo e spinoso. Che ne diranno i rugiadosi della *Armonia* e della *Unità Cattolica*? Sarebbe a desiderarsi dagli editori che la Congregazione dell'Indice scrivesse questo tra i libri proibiti. Ciò procurerebbe alla loro edizione, senza alcuna loro spesa, uno spaccio maggiore che non tutti gli avvisi in gran formato che essi fanno appiccicare sui canti delle vie di Milano, e quelli che fanno inserire sulla quarta pagina dei giornali italiani.

P. A. Tosi.

PROLOGO DE LAUCTORE

Aciò che ognun sia consonant
Ch' Ast è una terra da solacz
Ben chel parler sia dissonant
Al bon vulgar e mal capacz
Da reguler tra i scartapacz
Direma pur qui in astesan
Queich farse a desporter i pacz
E a correction de coi chi san

An latinacz prumerament
Mettrema una macharronea
Per der risposta a col student
Bassan e a simel soa genea
La qual pr'ira o pr' invidia rea
Va desprisiant qui a la desmestia
I nosg franzos chi se dan brea
De mettir quaich soe done an restia

Tractrema a pres in lingua galica
Dalcune istorie. E di franc Rei
Carlo e Lois la gloria italica
Su col chi aspetta ãl lor devei
E se qualcun fors bianc o nei
Trovas circa ista fantasia
Qualche cossa chi ne vegna a pei
Piglia la pena e cassa via

E per colour chi san canter
Se trovrà qui la translation
De quaich legende da noter
E laude an cant de devotion
Pos a la fin per collation
Darema da fantasticher
A gent musatich qualch lection
D'amour si la vorran cercher

Licour de balsam non da sas
Ni rava sang per ciò lauctour
Ne vorrea za chautrui pensas
Che chiel fus poeta ni doctour
Priant a i meistr sindicatour
Non ander guardant trop per subtil
Vist cho ne sporz a gli auditour
Che col chi nes dla soa barril.

ALIONI ASTENSIS

OPERA JOCUNDA

LO STAMPATORE

AL POPOLO D'ASTI, SALUTE

Fu già molti anni sono, come sapete, signori Astigiani, fatta una rigorosa inquisizione, et indi, conforme a ragione, citato, arrestato e finalmente condannato dai superiori a perpetue carceri il faceto e piacevole vostro Georgio Alione, unico poeta comico di questa lingua Asteggiana. Il che quanto dispiacere portasse generalmente a tutti, il sapete voi stessi. Conciossiachè (per quanto ho inteso) vi trovaste all'improvviso privi della graziosa conversazione del vostro Plauto, ch' in ogni cerchio, in ogni brigata, et in ogni festosa raunanza, solea chiamato comparire, per tenervi allegri, et eccitarvi al riso. Talmente che insipidi pareano quei trattenimenti, e male acconci quei discorsi ne'quali non vi

entrasse il sale od il zuccaro dell'Alione per condimento
Onde non è maraviglia se il sentir a dire, che non v
fosse speranza alcuna di mai più rivederlo o sentirlo a
cicalare, vi traffigesse tanto, ch'ancor ora molti di vo
se ne risentono. Fu nondimeno dai più giudiziosi tro
vato buono et approvato il castigo datogli con molta
ragione per esempio d'altri. Che a dirne il vero, era egl
trascorso con lingua troppo libera e mordace a ragiona
pubblicamente di cose affatto disoneste; et ex professo
contro i buoni costumi, e quel che è peggio, a scher
nire e dir male de'Religiosi, con grave scandalo de'buoni
che sanno pur quanto danno apporti al Cristianesimo
(non che ad una sola città) il tollerare sì fatte lingue
Queste con i loro scherzi e motti, e con le loro male
diche facezie ridotte in scritti, entrando con poca rive
renza e rispetto (come si dice) in sacristia, aprono la
strada ai dispregi, e dai dispregi alle disubbidienze, con
le quali (se non vi si rimedia a buon'ora) si passa po-
scia ai tumulti, e quindi alle ribellioni, e con progresso
di tempo, sotto falso zelo di religione, alla eresia, con
le quali si mettono i popoli sotto sopra. Esempio di ciò
assai chiaro vi possono essere i due pestiferi libri de
Rabeles e Marotto che in Francia (per non andar molto
lontano) al tempo del cristianissimo re Francesco primo
cominciarono a guisa di piccioli fonti a versare il lo
veleno in quel nobilissimo regno, che poi dalle eresie
sopravvenute, come da grossi torrenti e fiumi è stato
poco men che sommerso. Conciossiachè (come riferisce
il Bottero nelle sue relazioni universali) i due suddetti

scrittori tolsero con le loro buffonerie e burle il credito e la riverenza debita ai ministri et alle cose sacre, delle quali non si deve ragionar se non con molta umiltà e sommissione, e s' onorano anco meglio col silenzio che col favellarne. Or a proposito il povero Alione già mille volte pentito dei suoi falli, se ne stava nell'oscura prigione dell' obblío rinchiuso sotto la custodia d'un vecchio alato suo crudel nimico, ligato con durissima catena, e pasciuto continuamente di pane di loglio e papavero, et abbeverato d' acqua del fiume Lete. Era a vederlo nell'aspetto molto invecchiato, male in arnese, vestito all' antica di certi panni lordi e stracciati, distrutto et afflitto nel volto, misero e mendico, non visitato da alcuno ma affatto abbandonato da tutti. Nè fra tanti suoi stretti amici e conoscenti si trovò alcuno che si destasse talvolta a pensar pure (tanto era o dimenticato o disperato il suo caso) se si fosse potuto trovar modo di liberarlo. Ogn'uno n'avea pietà, ognuno il sospirava, gli compativano tutti e tutti si condolevano degl' infortunj suoi, ma a quel che più importava (cioè all'aiuto et al rimedio) nissuno applicava l'animo. Finalmente, quando meno vi si pensava gli si scoprì un raggio di buona fortuna, che poi col tempo gli ha apportata la luce aperta e la libertà. Un gentiluomo vostro compatriota, che in Torino avea finito il corso dei suoi studij legali, essendo dopo alcuni anni tornato a ripatriare, intese il caso e si ebbe gran compassione. E perchè si trovava ancor nei confini dell'umor scolaresco, di cui pizzicava assai, deliberò, per la simpatia

e conformità che aveva col genio dell' Alione, d' aiutarlo in ogni modo, se possibil fosse. Comunicato perciò questo suo pensiero con alcuni suoi stretti amici, stati già discepoli dello stesso Alione (fra i quali furono Secondino Grometto, Ambrogio Stella, Gio. Bartolomeo Garrone, Giovanino Bussolero, Enrico Bellotto, Cesare Camerano, Bernardino Pagliaro, et alcuni altri belli umori) fu lodato molto; e dopo varij discorsi sopra ciò fatti, concluso che si tentasse la via di grazia, poichè per giustizia non v'era speranza alcuna. Fu dunque incamminato il negozio per quella via, nella quale ritrovò il buon amico molte difficoltà, ma non già tante come gli aveano dato ad intendere alcuni, i quali giudicavano il caso disperato, per le condizioni che si richiedevano nella grazia. Erano le condizioni che egli di punto in punto, e di parola in parola annullasse e cancellasse pubblicamente molte cose mal dette delle quali avea riempito questo suo libro già da lui stesso pubblicato per tutta l' Asteggiana, allegando i superiori che a peccato pubblico si dovea penitenza pubblica. E l' adempire dette condizioni era stimata cosa impossibile o almeno difficilissima, considerata la natura e costumi suoi ne' quali avea pur fatto abito di lunga mano. Con tutto ciò furono accettate a suo nome allegramente dall' amico: il quale promise de rato; et avuta facoltà di parlargli da solo a solo, il ritrovò assai ben disposto a fare quanto da lui gli sarebbe partitamente insegnato. Gli fu poi anco data licenza con molta cortesia di ritirarlo in casa sua, con sicurtà però

di non lasciarlo uscir fuori, nè vedere da alcuno sinchè non fosse il tempo di far l'emenda. Quivi il buon amico attese per molti giorni a metter in iscritto la riforma delle parole e concetti degni di più severa riprensione. Non gli fu già impossibile l' impresa se ben difficile e faticosa assai; ma il tutto alfine si superò con l'ingegno e fatica sua. Una difficoltà ancora vi restava di non poco rilievo in questi tempi nostri; cioè la spesa che bisognava fare intorno alla spedizione della grazia, a fine che potesse uscir fuori in pubblico per lasciarsi rivedere e godere da voi. E questa ancora si è superata ultimamente con l'aiuto dell'istesso amico. Et io vi ho aggiunta l'industria et fatica mia. Or eccovi l'impresa condotta a fine. Eccovi il vostro Alione ringiovanito, vestito di nuovo alla moderna, riformato nella vita e costumi, e finalmente assai mutato in meglio da quel ch'egli era prima.

E per levarmi la maschera, senza parlarvi più in nuvoli, ed in figura, eccovi l' opera del vostro Alione, tanto da tutta l'Asteggiana, non che da voi soli desiderata, la quale ho io nuovamente ristampata, et or mando fuori, per darvi qualche ricreazione in questo prossimo carnevale. Che libro appunto da carnevale, et non da altro tempo, il giudico io, per far ridere e dar gusto alle brigate. Ma che dico io libro da carnevale? Egli non è ancor tanto carnevalesco, che se lasciate la burla e le risa da canto, vi risolverete di leggerlo, con occhio alquanto più acuto di quel che si sogliono comunemente leggere sì fatti libri, non possiate

da molti luoghi d'esso cavarne alcun frutto. Perciocchè non vi è alcun libro (fra i permessi) per basso o plebeo o rozzamente composto che sia, da cui non si possano imparar molte cose per ammaestramento della vita nostra. Onde si legge ch'essendo ritrovato una volta Virgilio col poema d'Ennio in mano, interrogato che cosa egli facesse, rispose che raccoglieva oro dallo sterco d'Ennio; perciocchè in quel poema si leggono molte belle sentenze sotto parole poco ornate. *Sæpe sub sordido palliolo latet sapientia.* E ben dice il proverbio che l'abito non fa il monaco. Ma qual documento o qual moralità o allegoria, dirammi alcun di voi, si può giammai cavare (se lasceremo i ridicoli da parte) dalle commedie o farse, come noi diciamo, dell'Alione? Molte vi rispondo io, che pur dalle mie stampe ho imparato alcuna cosa. Per esempio, non vi pare egli, che sotto la rozza scorza della prima favola, stimata forse la più rozza e burlesca delle altre; *Dell'uomo e suoi cinque sentimenti*, si nascondino bellissimi avvertimenti e moralità? La congiura delle membra più nobili del corpo umano contro la parte inferiore, che altro ci rappresenta per vostra fè, se non la discordia civile e guerra intestina che nasce talvolta in una mal regolata città? Il corpo dell'uomo ci figura la città, le membra sono i cittadini, i cinque sentimenti i nobili, il resto del corpo la plebe et il popolo minuto. Or quando avviene che la plebe è tanto potente in una città od in qualsivoglia luogo, che con molta arroganza ardisce di far dimande poco ragionevoli et impertinenti ai nobili e potenti che

per l'ordinario la governano, s'eglino con modi spiacevoli e poca prudenza (tutto che abbiano molta ragione) anzi con orgogliosa maniera e molta imprudenza la dispregiano e cacciano via, invece di farla destramente capace della ragione, eccovi che in un subito sdegnata ella si solleva, dà di mano all'armi, si ritira in disparte, si chiudono le case e botteghe, ogni cosa s'empie di confusione, di rumore e di spavento. Onde per rimediare a tanto disordine sono costretti con più maturo consiglio (se non amano la distruzione di loro stessi e di tutta la città) di cedere al furore et alla rabbia di essa, anzi di mandarla a placar prontamente col mezzo di persona grata ed eloquente, et al fine (se non si può con meno) d'accordarle ogni cosa, giusta o ingiusta ch'ella si sia. Si legge nell'istoria ch'un simil caso occorse già anticamente in Roma, ove essendo venuta la plebe in discordia col senato e patrizij, sotto la dittatura di Marco Valerio, fu necessario che a lei si mandasse per placarla e ridurla di nuovo a concordia nella città, onde era uscita ammutinata Menenio Agrippa orator facondo et a lei grato. Questi, ammesso che fu nel campo, con quell'antico et orrido modo di parlare, d'altro argomento non si servì, per conseguir il suo intento, che di questa graziosa favola dei membri umani tra loro discordanti, facendone con esso paragone, e rimostrando quinci quanto simil fosse l'intestina sedizione del corpo all'ira della plebe contro il Senato e nobili romani: col quale esempio vogliono che egli raddolcisse le menti degli uomini adirate. Su l'istessa favola si

possono far molte altre belle considerazioni, et andar discorrendo che alla perfezione di un corpo non si richiede un membro solo, ma molti, e questi di varie sorti, ciascun de'quali dee cooperare allegramente agli altri per mantenimento d'esso, e contentarsi dello stato nel qual si trova. Non ogni membro può esser capo, nè occhio, nè orecchio, nè lingua, nè naso, nè mano nè piedi. Convien ch'ognuno se ne stia nei suoi termini e si fermi in quella parte ove Iddio con somma et infinita sapienza l'ha collocato.

Che se tutti fossero un membro solo, ove sarebbe il corpo? Ma non può già dire l'orecchio alla mano: io non ho bisogno dell'opera tua. Nè il capo ai piedi: voi non mi sete punto necessarij: anzi molto più necessarij sono que'membri del corpo che paiono più deboli, et e quelli che noi stimiamo più ignobili, sogliamo far onore maggiore. E quelli che in noi sono meno onesti, hanno in loro stessi maggior onestà. Così ha Iddio temperato il corpo con onorar maggiormente chi n'avea più bisogno, a fine che in esso non vi sia discordia, ma in suo favore s'adoprino tutti i membri, e siano in ciò solleciti l'uno verso l'altro. E se un membro patisce alquanto, gli compatiscono tutti gli altri. Ma tanto basti aver detto per dimostrarvi che anco dal vostro Alione si può cavar qualche buon costrutto, quando vogliate leggerlo con qualche considerazione più che ordinaria. Cercate or voi di scoprire le allegorie e moralità delle altre favole, come ho fatto io di questa per darvi qualche esempio di quanto sopra vi ho detto

perchè io non posso andar più oltre in questi discorsi, e già mi richiamano i miei caratteri e il torculo alla solita fatica. Bastivi assai di questo. Forse anco è troppo per un stampatore che fa professione di leggere al rovescio. Ricevete pur l'opera allegramente e non mi torcete il naso, biasimandola, perchè vi manchino molte cose di quelle antiche: che con molta ragione si sono tralasciate. Ma io non posso già rendervi conto così minuto d'ogni cosa, come forse vorreste. Contentatevi che vi si dia all'ingrosso. E se vi sarà alcuno a cui non piaccia molto, o forse dispiaccia questa emendazione, lasci di leggerla: o provi di grazia un poco quel Messer tale più seccante, col senno della sua zucca di farne un'altra migliore; che io sin ora gli mi offerisco di ristamparla anco meglio la seconda volta, purchè corra la moneta, e ci intendiamo insieme. E state sani. Dalla Stampa d'Asti, alli due di Gennaio. 1601.

COMEDIA DE L'OMO

E DE SOI

CINQUE SENTIMENTI

INTROITO.

Ola chi vol oir s' accosta
Comedia e fantasia moral
Fatta in scorrenza, e vegnua in posta
Ola chi vol oir s' accosta,
Che ben o mal cla sia composta
El fondament è natural
Ola chi vol oir s' accosta
Comedia e fantasia moral.
Sa podes mia ste à l' angual
De colla chi fo pr' excellenzia
Zuà là an fera abi pacienzia,
Che noi ne sema andà pescher
Plaut ni Terrenci per cercher
De comparir qui al parangon
De choi chi san parler giargon,
O romagnol, cha 'n Astesan
E a correzion de choi chi san
Sarà o tracta nostr qui present

Dl' om, e di soi cinq sentiment
Chi son gleugl, nas, man, boca e pe
Senza i quagl l' om ne po sta an pe
Ni perfet esser reputà.
Or, bona gent, l' om fo tantà
Dal cul pr' esse aceptà do numer
Ma vist che cinq volson presumer
De rebuterlo prun moizon,
E al man de derghe un scopazon,
O se tirà l' iniuria al peg
Per mod d' andè per bel despeg
Sarrer col us, o sia fenestra
Derrer, per la qual se va à extra,
Tant cl' om fu à privo de schiater
Sì chel fu forza al long ander
Ch' anter lour tug s' umiliasson
An ver del cul, e gli accordasson
La sua domanda, e cho tornas
Obrigle col dit us da bas.
L'om dè sentenzia, e fu content
Chel cul fus lun di sentiment
An deschiairant per bel statut
Là ond i n'eron che cinq an tut
I fusson ses, e el cul aves
O ses en leu pr' esse pu spes
E dè magior comodità.
Glieig cinq praveilo rebutà
Furon per la dita sentenzia
Condannà a fergle l' obedienzia
E servirlo and i soi besogn
Com antandrà chi n' avrà sogn
E chi cogli ordon starà a segn
Cho ne sia fors carrià de legn.

Per ciò, voi donc delicà
So n' avè à car d' esser fiacà
Ne ve lassè cazè and el corp
Isse barboire, de zu corp
Chi senton, e vadon stè a so leu,
E ciascun arri con i seu,
Che coi chi se reveston al seire
Ne van mia tug per offrir candeire
Besogna aveir leugl al penel
E tenir streg el businel
Cogle el proverbi el qual si dis
Che de noug tug i gat son gris
E tal porrea antrer qui apres beiver
Chi savrea fors d' altr che de peiver
Chi antend antend basta non pù,
E chi n' à scagn s' accoria zù,
Tant che comenzon, e c' ognun tasa
E chi ne vorrà oir travasa.
Done, e v' avis che e ma ancor pau
De colla che voiè o cenerau
Qui an sala a prefumer la festa
Ny torna che renegh la testa
De pilat, che sa l'eis ben el braie
O si farà schiopplei el naie
Vey con la pela dla cusina
Cla vada caghè ala marina

L' OM.

Che savrea l'om domander megl
Al mond chi soi cinq sentiment
E sanità cha afer castegl
Che savrea l' om domander megl

Per ciò chi gla sia zovon o vegl,
Abia a dovregle saviament,
Che savrea l'om domander megl
Al mond chi soi cinq sentiment.
Or donc mi l'om chi a compiment
Son de tug cinq qui acompagnà,
Com se po veghe a i lor segnà
Qui gleugl, qui o nas, qui el man, qui i pe
E qui la boca co cum pe
A la mia cura sovrastant
E veugl savei de que, e de quant
Tant an special, quant an comun,
E pos valirme de zascun,
Cià i me fradegl pos ch'insì è
Cho si obligà com o savè,
A deveir reze e mantenir
Mi l'om el qual si ve ho a fornir
De col che necessariament
Agli un, e a gleig sia convenient
So ve pias, o me dirè qui
El bon voleir vostr ver de mi,
A ciò che vivon an carità
E clamour nostr per nostra età
Semper mai s'abia à confermer.
Per tant voi gleugl chi si prumer
De su da gleig quatr resident
Com el pù degn, e el pù eccellent
Comancè an poc à ferme antender
Che beneficii e porreu prender
Da voi per tut là ond e sareu.

GLEUGL.

L' è ben rason si vel direu
L' om voi sarè servì da mì
Com s' aperten dal bon ami
E servitor megl che porreu.

L'OM.

E de què?

GLEUGL.

Mi ve mostrereu
Belle ville, belle città
Belle giesie, belle meistà
Belle done, vigne, giardin,
Rose, mughet e rosmarin,
Gariforee, arbor, fiori,
Prà, terra e zerb, ver e sori,
Fruit, or, argent, perle, richeze,
E piusor altre gientileze
Più che l' om ne porrea comprende.

L'OM.

Gleugl basta. Iste son gran facende
De voi mout ben m'eu à contenter.
Cià o nas, venime a reciter
An que sareu servì, e com
De vostra part?

EL NAS.

Per mia fè l'om

Poche cose poon mostrer gleugl
Sia d' erborente, o de trefoeugl,
De rosmarin ni de cipres
Quant e me voglia tirer pres,
Che ne van facia avei l'odour
E simelment d' isg boin santour
Che uson e madone an Lombardia
Si ne mang cosa chi sia
Ni pes ni carn sia an les o and lasta
Prumerament che ne la tasta,
E se trovreu cha ne sia bonna
O ch' al me gust à ne consonna
E direu chi la porton ai gat.

L'OM.

Ben dit, ch' ogni vianda al me stat
Vol esser netta e delicà.

O NAS.

Pù tost vorreiva esse apicà
Che n' adimpis col chi me toca.

L'OM.

Sia ala bona ora. E voi la boca
Chi stè pu sout. E avrea desir
Cho me narrassi qual piasir
O porrè ferme ogni sason.

LA BOCA

L'om patron nostr in conclusion,
Mi seu parler d' ogni language

Latin, francios, si direu rage
In poesia art oratoria,
In lez utroque, in ogni istoria
Farse, sonet, cancion novelle
Stramot e simel caramelle
Condecent al plasir uman.

L'OM.

E l'avreu a car. E voi le man
Dime un poch qual e el vostr offici
E che utel, e che bon servici
Sarà col cho me farè antorn?

LE MAN.

Del manicordi e do tamborn
Sonnreu per desporterve ogni ora
De l'arpa e dla rebbeba ancora
Do leut e dogni altr instrument.
E pos vosg eig quatr sentiment
Ne songle ben tug queing chi son
Servi da mi?

L'OM.

E an che facion?
Cost antandroi volunter.

LE MAN.

Chi met i vosg pe an di caucer
La matin, chi ve stringa el cace,
Chi lava le vostre petiace,
Chi ve pegenna e ve ten net,

Chi ve met an testa el bonnet,
E pos chi ve vest el gaban,
E met an boca el vin el pan,
Chi va menestra, e so ve pias
Chi storchia gloeugl, chi moca o nas,
Chi ve sporz o toppin del pis,
Chi ve gratta land el pruis?
E sont pur mi che port el cari.

L'OM.

Le man, pos che l'è necessari,
Abi paziencia, e ve confes
Chel vostr offici sempre e pres
È a noi tug mout convenient
Ben l'eu notà, sil tenreu a ment.
Or cià i pe, voi chi stè la bas
Veni autr, feme antende el cas,
An che cossa o sarè adovrà
Per mi? Ve preg dimelo avicirà
E ne mel vogli nent celer.

I PE.

L'om, mi si ve fareu baler
O tordion, la giranzanna
Rosti bogli, fois, la pavanna
E altre dance d'ogni sort
Per tenir vostr cour an desport
Che l'om an balant sta ioious
Chel va sul galle e sta amorous
E per tenirve esercità
E ve menereu per la cità

Land se fan feste e bonne chiere
Pri bosc, campagne e per rivere
A derve mille spasament.

L'OM.

O gran cossa isg cinq sentiment
Quant i volon deliberer
De servir l'om e onourer.
Or sia laudà de pos che sent
Che tug i me cinq sentiment
And i besogn me serviran;
Ma ancour mi vogl tant che sten san
Eiergle lour de mia possanza
Si che per tant stè an bona speranza
Voi mei begl oeugl, e me car figl
Mediant vostre parpere e i cigl
E con baricole siond la età
E ve guardrò la chieirità
Se per disgracia, o pr' accident
Ne v'accades fors altrament
E per ciò stè de bon voleir.

NAS.

E mi vostr nas?

L'OM.

Ve fareu aveir
Bella corneta o un scapuzin
A ciò cla bisa per camin
O garaverna ne ve toca.

LA BOCA.

E mi?

L'OM.

Mia dolza amia la boca,
De bonne viande e ve pasreu
E di megliour vin che trovreu
Che findi ades e gleu appostà.

LE MAN.

E ch'avran el man?

L'OM.

Begl guant de està
E d'invern del mittaine o mofle.

I PE.

E i pe ch'avrangle?

L'OM.

Del pantofle
E di scoffignon per la mulanca,
Che quant a mi ne vogl chi manca
Per le fregiure del matin.

I PE.

E per le fanghe?

L'OM.

Di patin
De bosc, o di caucè a doc sole,

Mei sentiment poche parole
E ne ve veugl mancher de nent.

EL CUL.

E mi, e mi disg sentiment
Non sogni? o me pur vis che si.

L'OM.

E com ti, chi e tu?

CUL.

Chi? e son mi
El cul, ve parlo che an debia esse?

L'OM.

Non seu, si cinq gli avran interesse
I ni voran mia consentir.

CUL.

Sì san porreugle ben pantir
Che eu una fenestra o un bus derrer
Mirant a lair de castel ver
De que voi eig fe poca cura.
Se la sarras ben cla sia scura
A ve darea poca allegreza
Seu mi cho me venreivi in freza
Prier che vla tornas obrir.
Se non che ve lasrea morir
La vostra vita sarea an co
I vosg cinq sentiment derco
Tug quant e quant, a ciò cho sapi

Morreivon o ni scamprea esculapi
Pù ne ve servireon d'un fi
Per ciò voi l'om, de chi e me fi
Quant o ve piasa o m'ascotrè
Che senza mi voi ne porrè
Viver al mond ni poch ni mia.

L'OM.

Ista è una magna astrologia
Che te m'alleghi.

CUL.

Ma a l'è insi.
Se dis che ciascun gle per si
Si è zumai temp che me desveglia.

L'OM.

Che voitu e son un poch dur d'aureglia
Ven autr tant che oda e parla len.

CUL.

E dig che vogl esse o sesen
Disg sentiment, per ciò chel merit;
Avisant so ne me fe o debit
E tost che ve tractreu da pacz.

EL NAS.

Che cio che sent?

GLEUGL.

Chi? col brutacz
El cul mi nlancalrea beicher.

LA BOCA.

E mi nan degnrea za parler.

EL NAS.

O sa ben d'altr che d'erba lucia;
Come e gle son pu pres pu spucia
O no schiar za cerchè a taston.

LA BOCA.

Su donc el mein, piglè un baston
Ancour voi i pe corriglie al trousse.

I PE.

Cogle vegna mille giandousse.
O m'aggreva ben pù cha voi.

LA BOCA.

Che dovesson accepter con noi
Un tal cagacz un tal merdous
Ve parlo cho sia presumptuos
A far simel requesta a lom,
D'esser con noi cinq lau perdom
Ne sareilo un gran mancament?

GLEUGL.

D'accepterlo, non non, per nent.
Ma o sarea ben da di al vicari
El cul. Oimè chel fus de pari
Con noi chi sema insì civil?
Za ne crezreu che l'om sia sì vil
Cho s'andas fer tanta vergogna.

LA BOCA.

Si sareilo una gran pautrogna
Cho no mettrea tug sot e su.
Si ha ben el cul gros o turluru
De pansè antrergle per rigour.

EL CUL.

Vostre rasoin poch an savour
Ch'antrergle vogli e si veggreu
Ch'an dirà lom, se non e fareu
Per mod cho dia, o gle avra a baler.

L'OM.

I me fradegl su cost affer
È necessari che s'antendon.

EL CUL.

Reneg abe che si m'offendon,
E che ne sia di sentiment
Com m'apparten debitament,
E so mi che zureu de testa.

L'OM.

Cul retireve: con protesta
Per findi a tant ch'abia parlà
Con lour del cas e conseglà
Ch'ander ne vogli da correr.

EL CUL.

A le ben onest che stea anderrer,
Con cost cho me faci rason.

L' OM.

Cul me, mi t'eu bona affection
Per que soens te me descarri
De materia e vent ordinari.
Che se no fus o to aviament
Derrer mi schiatrea incontinent.
Sì te vorrea pur avancer
Pr' esser di cinq, ma za passer
No pos la toa supplicazion
Senza meura deliberazion
Dla boca, nas, oeugl, main e pe
Chi sempèrmai me son qui ape.
Volunter e gle an parlereu.

CUL.

O sang del cranc, l'om, e an sareu,
E com el cul ne lo per tut
Land i son lour, guardè o statut
E taglè curt sì farè ben.

L' OM.

Mei boin fradegl, qui ne conven
Ben ventiler ista facenda,
E parler con qualcun chi antenda
Che mi an son mez anterdoà
El cul me val, che l' eu provà
E si cognes cha le fumous
Quant e volesson fe el bravous,
E che l'andasson despresiant,
El porrea tost insi an trufant

Pr' una vandeta o per despeg
Ferme cunchiè el muande e o leg.
Pù volte malo za commis
El cas, ma mai ne sarà mis
Con voi di cinq ni an simel grà
Quant o ne sia de vostr bon grà,
E sema ades qui tug unì
Ciascun porra di o so parì,
A cio che sappia che responder.

LA BOCA.

Basta, e ema anteis, e per confonder
Col porc de cu sarà ben fag
Che se retiron dig e fag
Qui tug ansem: si an rasonrema
E che tut col che concludrema
Gle sia per voi notificà.

(Pausa. — Qui se conseglion i cinq sentiment.)

CUL.

Dibi tadi cul ster qui appicà
Sarevi mai disg cinq sentiment.

NAS.

Fì. Fora el catif fià che sent,
D'ond trantamiria elo nessu?

GLEUGL.

El veg.

BOCA.

E chi elo ?

NAS.

Ma alè el cu,
Col manigod. Ason da bast.

CUL.

Savi que brigada o fag o guast,
Una ora e ben che t'eu prichà,
Spagieve e che sia iudicà
Che sia mi di cinq sentiment,
O che an fareu di mal content
Che ne vogl cogle corra angan;
Se non che mettreu an tant affan
Color che me contradiran
Che l'an e l'ora biastemran
Che mai man vist ni cognosseu,
E si antandran che pò fe el cu
E se ansereu com ben me des
I ne saran pu cinq ma ses
Su donc mettimgle l'om chel voeugl.

GLEUGL.

Quant sia per la part de mi gloeugl,
E ne me cur ni antend cho glentra.

NAS.

E mi, o nas dig so gle fus dentra
Che sareon tug amborminà,

E pr' esser chiel mal doctrinà,
O ne mettrea tug an rumor.

BOCA.

Mi boca dig cle un traditour
E un bar chel mira, so ve pias,
De trè ai garret, e da and o nas.
Sì ne confort ni ne consent
Cho sia con noi cinq sentiment.
E quand pur besognas accresser
O numer nostr, è da cognosser
Che pu tost si devreon mettì
Lauregle el qual son piu gianti
Che no sia el cul, ne simel porcz.
Sì dovrea l'om fe o so sperforcz
De cacerlo findi al perfond.

L'OM.

Quant a ista part, mi ve respond,
Che pos chi nosg antecessour
An vist cl'auregle de piusour
An chios el bus, e che per tut
O nas di zorgn chi reston mut
Di qual l'om ne è che travaglià
Tug an conclus e conseglià
Chel dicte auregle ne poon nent
Equiparerse al cul ni ai dent;
Che quant lour doi se discordasson
Ne seu pos com le cosse andasson
Per ciò besogna ferne cas.

CUL.

Se tut el mond se gliafficas
L'om veghio el fa mester che sia
Disg sentiment.

BOCA.

Ol ol di, pia,
Ste nee, te nan sarai de vuari.

NAS.

Cogl vena el mal de sent Alari!
Ale ben austinà da o tut.

CUL.

E dig cogle sarà de brut,
O cho m'avrè per compagnon.

BOCA.

Te nai insì chierà; doo brignon.
Con chi te penstu ander bragant?

CUL.

Ma pur ti, che te vai gabant
De savei regioí el brigade
Con toi stramot con toe ballade,
Sonnet e frappe, d'ogni sort
Vorreitu mai pu bel desport
De fa ghignè el brigade antorn
Cla mia trombetta e el me tamborn,
Oltra o soffiet chi lasca el vent,

El qual quaich volte è sufficient
De fe sonè una chiaramia.
E pos diran che ne son mia
Degn com voi eig d'esser acceptà
And o numer, ni reputà
Di naturagl cinq sentiment.

BOCA.

Basta che te nan sarai nent
Pro to ragler, ni pri to sbrof,
Va va, e tl'ancagh, che te è un galiof,
Punas, steissi ben mille vite.

CUL.

Coste ne son che margarite.
Veggrei tantost el bel solacz.
Ha lom, te voi dè su un stramacz.
Com e te lassa, te morrai.

LE MAIN.

Va e fa a la pecz, che te savrai
Che tug noi cinq sema dispost
De non accepterte an les ni an rost
Con noi ni an nostra compagnia:
Morir porrai con costa anvia,
Che nema a fer del toe menace.

CUL.

Tasive, brute laronace,
O meritè la forca, e o seu mi
Cho avè fag appicher mille omi

Pri vosg deffect e laronici
An spie ai scriveint del malefici,
Cho ne è sartour, forn ni molin
Ond voi el main neusì i vosg rampin;
Nonobstant che malgrà i vosg dent,
E sareu di cinq sentiment
Che l'eu conclus.

LE MAIN.

Ma o te in si viz!

CUL.

Ancor voi me gratrè la vriz,
Madonne, se la me pruirà.

MAN.

Ol ben! anlora o tla gratrà
Fors el brachet de San Bernard.

CUL.

Seu mi che ne pareu bausard
Cho mla gratrè.

MAN.

Doo se la vei.

CUL.

An bona ora; starema a vei
Sel cul avrà ista autorità
Cià i pe, di vostra volontà
Ne saroi di cinq sentiment?

Su despageve apertament
Cha ciò cho sappi mi an vogl esser.

I PE.

O n'apperten nent al vostr esser;
Tutta la banda v'aboris
Ne schiair choi pensi.

CUL.

E mi gl'ampis,
E si an sareu, vorangle o non.

LA BOCA.

Dee quanta audacia ha ist asenon
Degle un soffict cho ciancia trop.

LE MAN.

Te piglia e nesme for do strop,
Va constioner con i toi paregl.

CUL.

E com a ist mod e qui an consegl
Per di el fag me che sia battù
Present voi l'om chi si antegnu
De favorirme? Si o soffrì
Reneg a be so nan morì
Che ve fareu crepè a dolour
Compassion nulla e voi e lour.
Oeugl, boca, nas, pe, man e o rest.
Andrè tug autr e vel protest,
Ch'ad ogni mod o si canaglia,

Sì ne voi derve altra battaglia
Con stendard, lance o schiopetter,
Ma sol con chioder l'us derrer,
Che pos tut col cho travondrè
Pr'un altr pertus vei so porrè
L'avrè a pair. Us e te ciaf
Ne seu chi andra pigler la ciaf
Da obrirte quant i saran mort
L'om cognesrà ades che confort
Po senza el cul der la natura.

L'OM.

Oime chi attandra alla mia cnra
Ades chel cul m' ha abbandonà?

*(Tug i cinq sentiment
insema corron a l'om, e dirà)*

LA BOCA.

Vada an mal ora. Noi masnà
Ne semi tug qui cinq present
Per derve eutori?

L'OM.

Che mangia ades che 'l purgavent
Ne po avei fuga al mod usà
Che pu ne glian savrea cacer,
E cost fa el vostr ander scricer
Con el cul. Ades havi ben cagà.

GLOEUGL.

Oidè che pancia su Brigà
Ognun s'adovra dal so cant.

LA BOCA.

Sporzigle un poch de diadragant
A ciò cl'anfiour ni monta al coeur.

L'OM.

Fora el me stomi e meur e meur
Per culpa vostra. El cu a rason.

LE MAN.

Ma o n'ha mia cert mal da scasoń:
Tocchè com a l'è strassuà.

EL NAS.

Alè che 'l past l'ha reprovà
Oltra che 'l cul gle da fastidi.

L'OM.

Se 'l cul ne ven al me sussidi
E son spagià che ne pos pu.

LA BOCA.

Tenigle al manc la testa su
Voi el man; e porton i pe l'orina
A meistr laurenz tant chol meisina
Se non el morrà. Ista è cossa sura.

L'OM.

O ne fe nent ch'eu el sia a mesura,
E digh clè el cul chi me po aier
Ma o m'a stoppà el bus de soffier

Tant che reubarber ni sinop
Ne me savrea ades fè trè un schiop.
N' essir non po vent ni materìa
Si che morreu and ista miseria.
Col bus soencz m' allegeriva
Quant la superfluità an n' essiva.
Tug avè anteis chel va an percacz
Pr' aveir di sentiment un piacz
Ciò cogle avè pur refusà
E ch'ancour mi man son scusà;
Per ciò cho di che l'è un desutel
E nent de manc elo mout utel
A mi chi son pur su mai nicz
E ben soencz fort maladicz.
Sì eu pau cho me farà vergogna
Non senza causa: e sel besogna
Che moeura ancor voi eig assì
Avrè a morir tug quant con mi:
Sì andrema pur de compagnia.

LA BOCA.

Naa o se mis costa bizarria
And o cervel chla insi leger.
Ma che remedi?

L'OM.

Un messager
Chi vea da chiel ades ades,
E cho lo troeuva o long o pres,
Priantlo chel voglia venir
Ch' ancing che lasserme morir

E gli accordreu la soa requesta
Se ben cha ne sia guari onesta.
Voi boca bella languacera
E de parler prompta e legera,
So ve pias andrè fe el message
Per tug e per nostr avantage,
An promettingle mont e val
Ne sparmiè mula ni caval
Oime che meur e schiop e schià
Pri vosg stricoin pri vosg debat.
Dì pur al cul cha l'ha gran tort
E se meur, ch'ancour chiel è mort.
E voi eig cinq mei sentiment
Tug morrè ansem incontinent.
Fè diligenzia cho ve toca.

GLOEUGL.

Tost despageve voi la boca
Per chè a l'è temp a costa vota.

LA BOCA.

Ben vegg chel fa mester che trota
Ades n'è mia temp de scricer.

(*La boca a part
e dis l'om.*)

L'OM.

Oide che ne me pos sorer
Fora chi man stopa el gichet
Se pos pur solament tra un pet

Sarea guarì, ma la mia ventr
Ne po pair ciò cha l'ha dentr
Che son pu sconfi ch' un aragn
El cul se despechia al me dagn
Ah cul crudel misericordia
Vogli venir a la concordia
Pu ne vogl ste and la toa desgracia
So te pias de ferme la gracia
D'ander del corp incontinent
Te sarai di cinq sentiment
E pos remongna chi vorrà.

(*La boca*
andando dal cul.)

Ades vegrema che sarà
Se dis beà ai pe chi porton pas
Sì e seu qualch volte an simel cas
D' avischè una candeira a o diavou
E o digh per ciò che se trufavou
Del cul. Ades i savi e i mat
Stantran de ferlo veni a pat
Pur nent de manc an mia possanza
E gle fareu da Carlo an Franza
Che andreu troverlo and el pu fort
Per dir non resta. Hola ste fort
M'è vis che o senta li derrè
Doo guarde un poch. El bacharè
Com ol sta sul pontificu
He bona dies monsegnor el cu
Favi ades qui l'arreragarda?

EL CUL.

Ma chi veglea menà ragliarda
Vorravi fors dirme una balada?

LA BOCA.

Na za che vegn an ambassada
Da part lom el qual ve fa antender
Che quant o ne volessi prender
Con chiel accordi chel morrà
E sel meur per cost ne verrà
Al so intent vostra segnoria
Qual senza chiel ne scamprà mia
Che tut andrà and una butà
Si che per tant abi pietà
De voi meism e de noi dercò
Se non la nostra vita è an cò
La qual ades è an vostre man
Veni senza aspeghiè a doman
Conforter lom chi è an gran langour.

EL CUL.

E chi ve deis d'un stroncz sul mour
Ve parlo chel fus mal ampià
Bertellera, doo ando a l'ospià
Cho si pur colla bona gracia
Con vostra lengua e fola audacia
Chi m'ha prumer volt i carcagn.
Se lom a mal a l'è so dagn
Ch'anter voi tug m'avè sbugià
La colra e el m'an trop oltragià

Si l'eu piglià si fort al peg
Che tug en morrè per despeg
E mi pettezreu davantage
Tornè pur la fer l'ambassage
Di chol mes se è cuncià per via

LA BOCA.

Ne feisi za costa folia
Obri obri vostr us derrè.

EL CUL.

Non parlè pu. Su menè el pè
Di a lom sel po chel caga fort.

LA BOCA.

Deh cul quant lom aves ben tort
E ch'ancour voi fussi austinà
Che chiel con noi fus ruinà
E mort, voi nan sarei mia esent
Ni venrei za a col vostr intent
D'esser di cinq. Vostr us derrè
Ancour ne remanrea derrè
Con voi sarea pur mis an terra
So ve pias remettre la guerra
La pas gli è se per voi non resta.

EL CUL.

O v'avrè bel pecer la testa
E tric e trac cha l'andrà insì
Si son content de morì assì
Per despeg. Hau che bel onour

Ni ch' utel a col bon segnour
De lom quant o n'ama o so cu.

LA BOCA.

Pur ades la lo cognessù
Ma fors trop tard cla i pe andra fossa
Ben cl'om porrà ben dì una cossa
Dond o sarà pos mal content.

EL CUL.

Bref, e sareu di sentiment
O se non, mai ne sarà overt
L'us derrer, abilo per cert
E si vogl che me sia amendà
Col soffiet chi me deron oidà
E che l'amenda sia onoreivou.

LA BOCA.

Ah cu.

EL CUL.

Cul. Nelo rasoneivou?
Ol ben me pens. O diavo m'amporta
Se mai gli obrireu ni us ni porta
Ni s'a ciò fer e me content
Se no son di cinq sentiment
De l'om. Andè e piglè partì.

LA BOCA.

Sia an la bona ora e gli andreu dì.

EL CUL.

Andè fene com o farè.

LA BOCA.

E torn.

L'OM.

Che dislo?

LA BOCA.

Voi morrè,
Sel cul n'è di vosg sentiment.

L'OM.

Donc cha l'an sia, e son content.

LA BOCA.

E si vol amenda onoravou
De col soffiet.

LE MAN.

El vol o diavou
Chi pu tost el possa amporter.

L'OM.

Besogn fa la voglia troter
Ne veghio e meur mi n'an pos pu
Boca torne menemlo su
A ciò che ne remagna an tracia

Ch'ogni requesta cho ne facia
Eigl accordrema cho l'è megl
Per nessir for de tai zambegl
Boca andè tost ch'el vegna via.

LA BOCA.

Or cia cul, la guerra e finia
Voi sarci ades tug son content
O sesen de noi sentiment
E si sarè ancour satisfag
Do soffiet e dl'ocuvra de fag
Commisa per le man su voi
Ch'insi conclus l' ema anter noi
Al mod che deviser savrè
Mi ve vegn prendr sì venrè
Che tug ve veggran volunter.

EL CUL.

Hei se neis chios el me us derrer
E ne seu com a la fus andà.

LA BOCA.

Lassema ander tut è accordà
Tut è coucz com o si vegnù.

EL CUL.

Ben staga l' om.

L'OM.

Ben vegna el cu
A chi ben vogl e ben vorreu

EL CUL.

E ancour mi a voi.

L'OM.

Ol ma è schiatreu
Pu son malavi che mai fus
So ne me destopè el vostr us
Derrer che me possa sorer
Che nanc al beiver ni manger
Tut ciò che but zo da la gora
M' an po n'escir, tut e lì ancora
Obri vostr us che son content
Cho sii di me cinq sentiment
Si ve guardreu cho ne sii les.

LA BOCA.

Cinq eron, ades sarema ses
Ch'insi vol l'om cho se concluda.

EL CUL.

E ben. Ch'al sang de lanteriuda
E gle avreu la sesena piacia
Pos vogl cl'amandament se facia
Dla villania e de l'oltrage
Che 'l man e tut ist altr meinage
M'an procurà, qui sta o tin tin.

L'OM.

I la mandran tug a botin
Cul, voi sarè ben contentà

Per lor ben e per mia santà
Senza ch' un amprià gle spendi
La rason el vol.

EL CUL.

Ma insi l'antendi
E ne me fe nent parir bas.

L'OM.

Cià iudex voi chi antendi el cas
E chi si pur om de conscienzia
Pronunciè qui la mia sentencia
Sommaria e senza fer proces
Su le bature e su gli ecces
Commis su messè el cul present.

JUDEX.

Scilentium done ognun stea atent.
Vist la querella e petizion
Cogli at su la comparizion
Fagia per part de messè el cu
Continent com a la vivu
Semper mai convencivolment
Con l' om e i soi cinq sentiment
Quai cinq l' an pur fin au dì d'uncoeu
Tractà da sempi e da faseu
Benchè di carri e do lavour
El val qual sia el megliour de lour
E per cost dis che l'equità
Vorrea ch' ancour chiel fus cointà
Pr' un sentiment con cogli onour

Chi gle appartenon, e che l'errour
Del main ne sia nent desmantià
Ne de gliaig quatr chi l'an oltragià
Sollicitando hic coram nobis
Che o spagion senza andè a grenobis.
  Noi donc sezent per tribunal
Vist cla materia è natural
Ond ne s'allega Cin ni Din
Considerant ch' el cul infin
Ne sta za ben insi desparegl
Per pu rason viste an consegl
Le qual ne se replicon ades
Direma insi cogle conces
Pr' esser tra gleig a l'om propici
O sesen sentiment proffici
E che segond el'om a previst
Gleig cinq com qui dessu s'è vist
Gloeugl de baricole e 'l main de mofle
I pe de scarpe e de pantofle
La boca e o naas d'una cornetta
El cul avrà la soa musetta
Da desporterse invern e stà
E circa el chiappe pr' onestà
Doc braie de teila d'ollanda.
  Quant a l'amenda che domanda
O l'avrà onoreivelment
Com e direu. Prumerament
Sel cul sarà and qualch edifici
Del qual o ne sapia gli andici
Tocrà a la boca ander prumera
Anspiè al famigl o a la massera
Se li gli è destr o necessaria

A ciò che quant el cul se caria
Per la materia chi se meuf
O sapia la and el mettrà l' oenf
Che pr' una furia an simel piace
O ne feis la peila and el cace
E semper mai cho gleavrà a ander
E vogl ch' i pe gli abion a porter
E com o sia li desbragà
Gloeugl per soa part sarà obligà
D' avisè o giacz ch' el cul n' erras
Pansant esse assetà su l' as
Deputà a col, e per contrari
O s' ambates and qualch armari
Com fis el Veira a l' ostaria
Chi, salf l' onour dla compagnia,
Cercant o destr su l' ora tarda
Caghè and la barril dla mostarda
E sl' accades al cul ch' a Gavi
O ch' a Garres el fus malavi
O fors ch' a Gasson o pur ch' a Gant
An Fiandra el cul andas cagant
Con reverenzia, e com dis col
O destr aves marcz el picol
Ch' el feis mestè andè a la carea
Gloeugl abion el ment e la sua bacea
O la gaveita sia per mira
A col pertus land el cul mira
E guarder, vist che 'l cul ne sciaira
Sla soa menestra è spessa o raira
E el' air d' antorn sia ben stivà
Per contra la ventosità.
E se de de nog an simil leu

Ne fus candeira ni griseu
S' antend che 'l main vadon a taston
Tocant so gle fus qualch berlon
O pis o caca sul bochet
Chel besognas ste a cul busnet
E pos sarà o naas condemnà
A sentir ciò ch' avrà menà
Sia la borsetta o la natura
E che substanzia ha tal mestura
Item le main per col scopacz
O massellon dag su la facz
Do dit cul senza avei respect
Cha l' era pur qui al nostr conspect
E ne cercava che rason
El condamnema in conclusion
Ch' ogni volta che 'l cul avrà fag
So asi el dibion dig e fag
Avei appariglià li ora ben
O so bel stortiglion de fen
Bombaas o stoppa molesina
O qualch petiazion de cusina
Des lavà da storchiergle el mour.
  Oltra de ciò volema ancour
Che 'l main sion obligà a laverghe
Braie e camise, e de gratergle
La vris quant a gle pruirà
E se qualch aragna i sarà
O vermenecz chi gle śformia
Che lour main l'abion a spacer via
Per mantenirlo net e san.

LE MAN.

Sent Antoni gle metta el man
Ch' ista sentencia è mout austera.

L' OM.

Orsu torneme and el grà che era
Cul me, ades che v' eu insi ben servì.

CUL.

Ma fè, l'om, voi sarè guarì.
Vist cho m'avè ben vendicà
Del main chi uncoeu m'an busticà
E de gleig quatr chi antendon ades
Chi ne poon viver senza o ces
Ni senza user so privilegi
E per tant and o lour collegi
Mangle accettà meritament
E fag de cinq ses sentiment
L'om o an stè megl, ve servireu
De megliour coeur, e si fareu
Circa el me debit e el me offici
Cho ne ve mancrà benefici
Del corp, e senza user crester.

L' OM.

Laudà sia Dè, e n' eu pu mester
De mei, che 'l bus è an libertà,
Per sorer la ventosità
Nessù son d'un gran lambarint

Ch' ades che 'l cul m' andrà servint
E che eu el vent de septentrion
Quant e mangias ben i pe de tron
E speir che gle darea aviament
Si eu an leu de cinq ses sentiment
De chi e sareu tant megl servì
E stè con Dè che vogn dormì.

Conclusio.

Segnour e done, abì paciencia
Se avesson ben con reverenzia
Mancionà el cul sia neir o bianc
Che n'avreon possù fer de manc
A deschiairer nostra comedia
Basta che sia ades mis an sedia
E pr' i seu merit e virtù
Che l'abia a la soa servitù
Gleig sentiment chi o rebutavou
E che sia el prim assetà a tavou
Chel fu pur chiel el cul in somma
Chi fis el prumer pet a Roma
E per ciò glelo favorì
Pu ch' altra part e reverì
Che tal gle vescov o cardinal
So n' eis el cul cho starea mal.
Ancour triumfa el cul an Franza
Chel done là per bona usanza
Adovron cert cul de Paris
Per dergle forma, e a col devis
Va meistr Siondin qui al nostre d'Ast
Derrer, chi gle fa portè el bast
Pr' accompagner soi tabernacou

Con el cul per tut s'acconcia iacou
De bada nlangle an cià an derrè
I nosg passà mis and l'abè
Sovra ogni lettra è el cul sonant
E ben po anderse lamentant
D'esser redug lì a parte post
Ancour chel vegna lì a perpost,
Si che pertant o ne besogna
A mancionerlo avei vergogna
Vist ch' ogni cossa ha pur so nom
E cha l'è el cul chi sosten l'om
Senza el qual cul l'om ne è compì
Ch'Adam nostr aaf fu pur stampì
Con el cul e o rest di sentiment
Si che per tant desmestiament
L'ema esaltà per fer nostr debit
A ciò cho si mantegna el credit.
E se quaich done scriborose
Diran cogle parole ociose
E chi nosg zeu da carlever
Son tavota ong e da laver
Salf la soa gracia, che d'aveire
Qui ne trovran bur ni candeire
Ni cossa da pecer gli avent
E perciò tason che non avent
Mal d'altr el poon ben manger dl' agl
E ancour a lour ven el cu a tagl
Ne schiair chi vadon remognant
E ste con Dè arecomandant
A lour e a tug e cul e coa
Chi an facion com de cossa soa.

FINIS.

ARSA DE ZOAN ZAVATINO

E DE

BIATRIX SOA MOGLIERE

E DEL

PRETE ASCOSO SOTO EL GROMETTO.

Zoan incipit.

Segnor e done, ognun sa ben
Si se pò dir per la vrità
Che dau lavor ven ogni ben
E mala cossa è povertà
Per ciò me tegni esercità
Tirant za e za quaich parpagliole
Che l'om di lavorè de sta
Per non d'invern ste al famigliole.
  Lavorer veugl, poche parole
E fer lavorer mia moglier
La qual sa ancannonè, e fer spole
Si ha ampreis a amborrer gliavogler
E a tesser, vogli a la cuglier
Vogli a lavoglia da doi cul .
E per fè un past, sa cusiner
Ni monstra a maneze el cazul.
  O chi saves ciò chiè nessu
Da chiella e dant i me zavat

Per mia fe chel bastreiva a o stat
De tal chi vol fe o iantilom
Lassema ander ben ch'abia nom
Zoan, ciò ch'eu è de bon aquist
E si è tal di cho me son vist
An trippa spende un bon firin
E and el taverne chi han bon vin
Ne me cur d'esse anamorà
Ni de rober pr'ander forà
Ch'eu perciò ancour tut doe l'oregie
Chi se poon veghe, o ne bisogna
Dir che d'onor ni de vergogna
Nessun me possa reproger
Laudà sia Dè che pos ander
Per tut con la mia boca overta
Si cacz e vest madonna Berta
Nostra mogler chi è qui present.

BIATRIX.

Voi con el me cuteuri.

ZOAN.

Ma o s'antend
Te lassi ander mostrant el cu?

BIATRIX.

Na za, ciò qui me costa un scu
E pos sul presi diran el gent
Che t'è un viot, si n'è vei nent
Ma tal o dis chi pò ste ascot
Con gleig si ben.

ZOAN.

Che son viot?
Ne sangle ben ch'eu nom zoan
Derco nesquer mel dis au van
Chi porrea fors avei un ferlos.

BIATRIX.

Maa te n'antendi mia francios
Un viot squasi vol di un bech.

ZOAN.

Più tost bech che manger pan sech
E corne an cà pu tost che crous.

BIATRIX.

Quant e me feis ben un amorous
Sareitu mai sol bech an Ast?
A lan va pu de sett a past
Chi ne son mia vestì d'arbaz

ZOAN.

Mi dag di toux tant com di raz
Se fus ben ancor mis andra danza.

BIATRIX.

Bee ale insi un dir per tut an Franza
I dison ben au stagnin pot
Derco au toppin.

ZOAN.

Che strani mot.
Com disgle donc ala toppina?

BIATRIX.

Che seu i mi ste ne voi che andvina
Potage disgle ala menestra
E si tran pet o chi vagon a estra
Ne disgle ben derco, fi, fi?

ZOAN.

Ma si francios neisson di fi
E dl' ue, com fareigle a boire?
I tiron su choi soi gran voire
Chel par ch'il buton and un stivad

BIATRIX.

E ben quant i son li a Montad
O a Mongardin con el soc botigle
Besogna ben chel mare e el figle
Glampisson doe o tre vote al past

ZOAN.

Si fangle ben derco qui an Ast
Quant i s'ambaton an del vin douez

BIATRIX.

Peez è chi fan pos gli omi couez

Parlo per ciò cho staga ben
Si se trovran con gent da ben
L'and sion del figle o damiselle
De dir bechace a colle anselle
Chi han el bech sì long, e ne ve chiaglia.

ZOAN.

E quant i achaton dla pollaglia
Per piaza a dir chianchieme un cu

BIATRIX.

Col so language è pur ben cru
Ne seu s' i monferrin l'antendon

ZOAN.

E ben qui an Ast quant i gle vendon
I soi pollastr un cavalot
E sett pegioin e doi collombot.
I ne domandon mia o censal.

BIATRIX.

E che ne vangle an ver Casal
Isg nosg franzos parler con el done?

ZOAN.

Na cert o gle colle matrone
Ch' il guardon ben descapucer.

BIATRIX.

Ancor nancalgle mia scricer
Lor monferrin, si son achiappà

O ni va a dir comà o compà
Che 'l fisch glia tost levà la pena.

ZOAN.

A le ben ciò chi gle refrena
E chi gle fa pos veni an cià
Descarrie el balle. E m'arrord za
D'un chi venit qui an gonnellet
An Ast con la tasca e 'l barlet
Derrer da o Seint a carlever
Si dis trovant Gian peiroler
O om da ben savresvoi dir
Le belle figli ond el poon sir
Chi fan piasir ai compagnon?
Respous Gian, fichte li brignon
And issa stra, enspia ai vesin
Quant el bon fant fu a mez camin
S'avisè cho ne porrea spendri
Cervetti, e cho se volia intendri
Si retornè pur dal bon Gian
Disent, voli dir chel voiran
Pigliar tant michi an pagament?

BIATRIX.

Col altr fu ben ancour pu desent
Pur monferrin quant el menè
La mula a beive e retornè
Da mez camin di una parola
Al patron savei sla bestiola
Porrea beivri con el fer in boca.

ZOAN.

Per mia fe cho sarà col douca
Chi sta con messer Tomasin
Chi dis che venerdì matin
Avent la serventa apparglià
Gli oeuf sbatu da fer la peilà
E vegghent l'orch la bronza al feu
Gli andè voier dentr i faseu
E pos voleiva o prich o proch
Cha l'andas frizer gli archichioch
Andra pella o rostirgle and l'asta.

BIATRIX.

N' an parla pu per toa fe basta
Chi ne vorreivon esser truffà

ZOAN.

Si francios n'eisson ben stoffà
Almanc i lasson di quatrin.

BIATRIX.

E ben a noi eig zavatin
Colla Franza è la bella terra.

ZOAN.

Ma chi 'l pò megl savei chel Guerra
Chi dis cha l'è più che Millan.

BIATRIX.

Chiel s'antend megl an vin ch'an pan
Halò nent vist gli erbor carrià
De salcieza e de cervelà
E 'l tour coverte de pastegl?

ZOAN.

O dis che sì, e chi stornegl
Ne vivon d'altr ni gleiazot.

BIATRIX.

I devreon ben esser grassot
Hau che mange con 'l breu martin.

ZOAN.

Che trei nan dangle pr'un quinzin
And un squillet con la soa salsa.

BIATRIX.

Naa a dirte el vei col millan passa
T'avrai lasagne o di croset
La squela pina o di noset
Con del formag pu d'un sesin
E con del specie e del comin
Si la dan per cinq amprià.

ZOAN.

Ale ben ciò chi van a l'ospià
Pusor de lor e chi fa rompe
De boin marcheint, e per le pompe

Che porton el donc antorn o ces
Ben gle reprendon ades ades
I soi pricau, e ancor qui en Ast
De que i pover omi porton el bast
Ma a ne se volon umanì.

BIATRIX.

O turc o turc che di venì
O gle farà ben muer vez.

ZOAN.

Ma e digh se 'l Papa ni pervez
El veggrà ben com a l' andrà.

BIATRIX.

Che om elo o turc?

ZOAN.

O s' antandrà
Pr' una lettra che ven da Roma
I dison che 'l mangrà una toma
De quater lire and un bochon
E cho ni basta d' un fiascon
De vin chi ten squasi una brenta
E dra ferzorgna cho spaventa
Fina a i manzet chi van in pastura
An bon trabuc a la mesura
Ha loing i bracz, gros com cocet
E si semigia a doi soffiet
Dloregle, pos a i soi gambion

Chi paron mani de roncon,
Testa de bronz e cul d' avori.

BIATRIX.

O lo devrea donc avci fori
Me maravegl ben cho ne squigla
Zu dra sella.

ZOAN.

Ma a l' ha una bigla
Con duc rubate a pe l'arzon
La and i l'attaccon per fazon
Cho ne po cazer d'accorià.

BIATRIX.

Se dis che com l'abia varià
Napol se trovrà in Italia
E pos de lì se n'andrà an Galia
A ferghe scagacer per tut.

ZOAN.

Adonc gle saralo de brut
Mi com e o senta. Adieu vo di
Insi ben vivreu autrou com qui
Chel lasreu fer a lancrosà
Ma aveing chel passa el marchisà
A dume un poc da marander.

BIATRIX.

Te comenza che andreu guarder

Sla galina avrà ancor fag l'oeuf.
Aspegme satu.

ZOAN.

E ne me moeuf.

BIATRIX.

O me vis cho sia ben cent agn
Chel bon compa messer Galvagn
N'è stag an cià; mi vorrea pura
Parlergle che son certa e sura
Che manc che mi ne n'halo anvia
Fors cho sarà per lì andrà via
Se ben queich vota a l'è bousard
Che quant sia a dir del me iuriard
O me fa schiffi a ster con si.

PRETE.

Oh, la comare è da per sì
Su l'us con la soa roca an man
Si vogl andemne insì pian pian
Veggher sa me vorrà dir nent
Cha m'aspegia a ciò che comprend.
Bonum vesper dolza comare.

BIATRIX.

E a voi derco messer compare
A l'è tant temp che ne ve ho vist

PRETE.

E cognes vostr marì sì trist

Cho ne bisogna nent scrizer.
Che falo ades?

BIATRIX.

O sta anfrizer
Cho soi zavat insi an mangiant.

PRETE.

E vorrea pur cho feissi tant
So ve piasis che steisson ansem
A solacz pr' una oretta. E trem
Si schiat d'amour quant e m' arord
Di vosg fag, e si me remord
La conscienzia che ne pos fer
Col chi besogna a satisfer
Part del me debit a la fè.

BIATRIX.

Messer compare o me truffè,
Ma savi cho faci, e gleu pansà
Per ciò che chiel è pura usà
D'ander de fora a scuser mes
E chel vicari s'il cognes
Mandè quarch lettra pr' un famigl
E dirgle chel camina abigl
For d'Ast, e cho l'addrici an loeu
Quant el partis ben ancor uncoeu
Cho ne tornas fin a doman.

PRETE.

Ond el mandremi?

BIATRIX.

A Corniglan.
Coi segnor faran ben la scorta
Ma mandè quarch persona ascorta
Chi sapia col cl'avrà da dì
E quant Zoan sarà partì
Veni pos autra insì sul bas.

PERON.

E vogn spagerme. Se ancalas
E ve basrea, ma ogle del gent.
Adè, comà.

BIATRIX.

So steissi attent
Per piaza o li a la beccaria
A savei quant a l'andrà via
Sarà bon fag per pu sureza

PRETE.

Savreu ben farlo e con destreza
A bel pat se gle dormireu

BIATRIX.

Andè an bona ora, e v'aspegreu.
Pita, pita. Cià pechemin, cià
Mai no me fa un pover ocuf an cà
Ista carogna de galina
Sarea fors megl per la cusina
Cacerle l'asta and o derrer.

ZOAN.

Biatrix, che fatu li derrer?

BIATRIX.

Che facz? e pis stel voi savè.

ZOAN.

Ven autr.

BIATRIX.

Che voi tu?

ZOAN.

E moeur de sei
Fa an cià da resantè i bucgl.

BIATRIX.

Ol tocca via, a l'è ben megl
Per ciò cra barrì dura trop.

ZOAN.

Pensa che vogl fergle tre o schiop
T'avrai assè bel carameler
So gle del vin che vogl zurler
Cha a fer gnun se eis ben rous o naas.

PRETE AD QUENDAM NUNCIUM.

Ascolta Peron.

PERON.

Che ve pias?

PRBTE.

Che te me vadi a fe un servisi.

PERON

Voluntera pur cho m'avisi
Land o vorrè che me transporta.

PRETE.

Va solament fin li a la porta
Da l'erch trovè col zavatin
Chi ha nom Zoan, un tal tagin
Chi va an viage, e digle insi
Chel vicari te manda lì
E vol chel vada ades ades
A Corniglan pr' un cert proces
Chi toca al fise, cas d'importanzia
La lettra contèn la substancia
Tè daglra, e pigla ist teston
Ma so doves ben andè a teston
Di cho nel vogla refuser.

PERON.

Lassè fè a mi ch'andreu scuser
E de tut ve tornreu dè avis
Holà.

ZOAN.

Chi è is chi tambussa?

PERON.

Amis.

ZOAN.

Guarda un poch chi elo.

BIATRIX.

A l'è un di Feing
Dra citadella.

ZOAN.

Veni aneing.

PERON.

Me manda qui messè el vicari
El qual pr' un cert cas necessari
Vol che te vagli a Corniglan
Portè ista lettra, e che doman
Te torni an cià con la resposta
O che tra mandi per la posta
Per savei ciò cl'avrà da fer.

BIATRIX.

Ma o ne besogna mia trufer
Quant a l'è chiel; va pur si o serf.

ZOAN.

Mi caminreu ben com'un cerf
Pur ch' abia queich dener da spende.

PERON.

Tè l'è qui un teston.

ZOAN.

Guardemse antende
Quant e fus là so m'acades
Che fus strach, o che ne podes
Torner sì tost, bastreilo nent
Che gle mandas incontinent
La sposta e pos tornè a me concz?

PERON.

D'avancz.

ZOAN.

Fa an cià el cappel de foncz
I caucer e o scapucin
E si m'avisca el botacin
Ch'anter qui e là ne gle taverna.

BIATRIX.

Tè porta pur ista lanterna.
Sel besognas ander de nog.

ZOAN.

Di vei se cazes and un bog
Di mogle avrea pos ben cagà.

BIATRIX.

E antend coglè una gran brigà
Da gent da ben li a Corniglan.

PERON.

Adè, e te las fina a doman
Ma guarda a scuser ben per tut.

BIATRIX.

Pansavi fors che Zoan sia un put?
O gle ben stag si dratre vote.

PERON.

Messer so ste li sot el vote
Zoan se part ol veggrè ander.

ZOAN.

Su su, qui n'è pu da tarder
M'arecomand, fa an cià el gaban
Baseme un poch.

BIATRIX.

Va la iordan
Arrordte de trover col om.

ZOAN, *trovando el prete per cammino.*

Adè, messer.

PRETE.

Adè, predom.
Ond vatu ades cha l'è insì tard?

ZOAN.

E vad a Corniglan per part
Del vicari portè ista lettra.
Voi chi v'antendi and isg et cetra
Avisè un poçh la sovrascripgia.

PRETE.

Fa an cià che leza. A gle va drigia
Spectabiles et generosi
Circunspecti atque famosi
Amicibus nostris de plano
Ac dominis in Corniglano.

ZOAN.

Bon fa parler con coi chi san
Grammarci. Ste con dè.

PRETE.

Va san.
Ades che 'l sol zumai è andà sout
E vogl piglè el cappon e el bout
Sì m'addrizreu tant che m' accosta
A la comà tenir la posta
Perchè e seu ben cho m'aspegrà
An scur gnun ne me cognesrà
Ch' a gent anamorà glc vis

Che tug i gat de nog sion gris.
Oh l'us è overt, vesin ni son
Si pos ben antrè insì da laron.
Deo gracias, e chi ha si tegna.

BIATRIX.

Ben vegna el me dolcz coeur, ben vegna
Ades pansavi ben sui vosg fag.

PRETE.

Eccome qui.

BIATRIX.

Pianin, ste quag
Lasseme corre a chiaver l'us
E beicher per lì, cho ni fus
Quarchun chi n'andas aguarchiant,
Coglè del gent chi van chianchiant
Con quant chiel vada for dercir.

PRETE.

Cattive lengue i han ben greveir
S'ampagion de col chi ni toca
Lassè andè, metti zu issa roca,
Tenì, che facion collazion.

BIATRIX.

Ma el basta ben. Ghe qui un capon
Del confect e do cervelà
An bona fe mi n'eu appariglià
Chel mantil biane e del pan fresch.

PRETE.

Spagemse pur de metti o desch
A ciò che menon la naveta.

BIATRIX.

E vogl andè piglè una fetta
De composta per dè appetit
Ben cho nostr tavou sia petit.
Piglè col scagn si ve sezrè

PRETE.

Vie' za comare si assazrè
D'un bon vin bianc.

BIATRIX.

E me gli acost.

PRETE.

Ist bel beconnet sarà vostr.

BIATRIX.

E n'eu davancz qui su o tagliau.

PRETE.

E vogl ch'ol pigli.

BIATRIX.

Si a prepost.

PRETE.

Ist bel beconnet sarà vostr.

BIATRIX.

D'arreir che sia lecà de rost
Ma voi ne mangiè nent, peccau

PRETE.

Ist bel beconnet sarà vostr.

BIATRIX.

E n'eu davancz qui su o tagliau.

PRETE.

Mi ne son vuari gran mangiau,
Ma a beiver vogli ben ste al bote.

BIATRIX.

E mi derco beif tant queich vote
Se rì che me scompis el cace
Or diema un poch do nostr braiacc,
Polo ancor esse a Revignan?

PRETE.

Ol ben fors pres de Sen Damian
Chel caminava mout an furia.

BIATRIX.

O ne sarea mia grand iniuria
Manderlo pu soencz a sbate.

PRETE.

E se so n'accorzes?

BIATRIX.

Hei vuardte,
Perciò cha l'è insì privorous
E m'arord quant a l'era spous
Cho me trovè a dormir con un.
Si venit la matin a zun
Chel bon compagnon se levava
E gle dis che so lo trovava
Mai pu con mi dormir and o leg
O gle venreiva per despeg
Butè el soe calce su la ca.

PRETE.

Daveire mi ne vorrea za
Che me venis fe un tal desdegn
E seu ch'un fu carrià de legn
O n'è mia ancor passà doi meis

BIATRIX.

E com havi pau cho ne ve deis,
Fors che mi gle sarea per nenta?

ZOAN.

O se dis ch'una troia lenta
Zamai ne mangia de pei nicz.
Nostra Biatrix m'ha fag di scricz
Fo temp abiù, e ancora eu i pau

Cha ne se tegna un reffermau
E ne me fi nent de nostr schioza
Chiel è un ribald. Chiella è una roza
Avreigle fors mai tegnu man
De manderme autr a Corniglan
Con costa lettra contrafagia
De nog a ciò che ne gli ampagia
E lor steisson a manger pernis?
O glè un proverbi antì che dis
Non fidabis. Non te fide
De pertus volt an su, ni de
Saren d'invern, nivol de sta
De preve e de putein marià
Chel son cose chi anganon el gent.
Perciò vogl tornè incontinent
Veggher se gle porrea acchiaper.

BIATRIX.

Compare e vogl andè schiapper
Una micha da fer rostie.

PRETE.

Mi ne me cur de frascarie,
Andema pur ste and el petiace.

ZOAN *reversus et ascoltando et postea pulsando ad portam.*

E seu mi che ne vagh en scace
A la fe cogle gent per ca
E chi fan gioda. Olà olà
Al manc fe ch'abbia dra menestra.

PRETE.

Comare, corri a la fenestra
Nesquar tambussa, qui gli è angan.

BIATRIX.

O diao gle a part, a l'è Zoan
Che l'eu antervist li a pe la porta.

PRETE.

Che dimi fer?

BIATRIX.

Prest, cho s'amorta
O lum. Compa, e sema trahi
Ascondi o rost, levè el manti.
Antertant che chiel tambusrà

PRETE.

E di fag me che s'han farà?

BIATRIX.

N'ei pau; remedi gliè per tut.

PRETE.

Ma e dig de mi.

BIATRIX.

De voi e tut.
Ma el fa besogn ste a cù busnet

PRETE.

E onda?

BIATRIX.

Qui sot al gromet.
E quant Zoan sarà antrà drent
De caminer sei diligent
Perchè el menreu drig an cusina

PRETE.

Com sogni mai reid and la schina
Mettigle almanc un sac anzuma

BIATRIX.

Aspegia ste voi tant che aluma
Una candeira a ciò che sgeira
Ma trista tra pigli ben eira
Chi è tu chi tambussi insi fort?
Hii te è Zoan, cho diao t'amport
Te m'hai fag der la vota a o sang
O che te è iori, o che te è stanc
Perchè etu retornà tì tost
Da Corniglan?

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Sì a prepost.
Parla, mingion, fostu crastà?

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Voitu responde? Harrì prustà
T'avrea fors mai scontrà o salvan?

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Che voitu ades fer lì, crestian?
Ven autr, si andrema ste a pe el feu.

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Leva un poc su; fa an cià ista man.
Che voitu ades fer lì crestian?

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

La tasca ha perciò ancor del pan
Si n'è za el botacin ancor voeu.

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Che voitu ades fer li crestian?
Ven autr, si andrema ste a pe el feu.

ZOAN.

Mai.

BIATRIX.

Ne postu mai dir altr beloeu
Mi ne so che facia an vrità
E vogl domandè i nosg vesin
Jaco dal fee, e el bon Zanin
Chi vegnon vegghe, ist è un miracou
Ho, ho.

UXOR JACOBI.

Chi è là?

BIATRIX.

Pò esse an cà Jacou?

JACOBUS.

Chi è tu chi tambussi a costa ora?

BIATRIX.

Oi dè, l'anima me tremoura,
E son la mogler de Zoan.

JACOBUS.

E che vol dir, avi quarch affan?
O pari squasi mezza folla.

BIATRIX.

Ascotè un poch una parolla,
Me mari ha perdu el parler

JACOBUS.

Com? e l'eu vist apres disner
Che l'eiva ancor so bon language

BIATRIX.

Al era andà fer nesch viage,
Si e ritornà tut for da si.

JACOBUS.

O n'è perciò usà d'esse insì.
Guardè fors cho ne sia bagioch.

BIATRIX.

Menè un poch autr Luchin Mazoch,
E Prina a veggher gli at chel fa.
Ho, Bonzanin.

BONZANIN.

Chi è là, chi è là?

BIATRIX.

Nessì un poch for voi e Caretta.

BONZANIN.

Glielo de noeuf?

BIATRIX.

Doo meschinetta,
Me marì è davantà mut.

BONZANIN.

Mut?

BIATRIX.

Ol daveire, e zorgn e tut.

BONZANIN.

Cost sareiva ben un gran desastr

BIATRIX.

O ne parla pu ch'un pollastr
Se non che ten dig, Mai tavota.

CARETTA.

Se quarchun gleis dag una bota
Ciò el farea ben fors parì lord.

BIATRIX.

O ne vogl nessir dand la cort
Per cossa ch'un gle sapia dì.

JACOBUS, *iungendo ad Joannem.*

O Zoan, me dolcz car amì,
Voitu dormir lì sul gromet?

UXOR JACOBI.

Beichè com o sta li smarì!

BONZANIN.

O Zoan, me dolcz car amì.

BIATRIX (*piangendo*).

Vorav dir chel porrà guarì?
Presteme un poc el vostr pezet.

UXOR BONZANINI.

O Zoan, me dolcz car amì,
Voitu dormir li sul gromet?

UXOR JACOBI.

A l' a ben tost perdu el cachet
Pover om, o se sarà ambatù.

UXOR BONZANINI.

Su, su, fe an cià doi oeuf sbatù
Da confortergle la cervella

UXOR JACOBI.

Sarea megliour dra marcorella
Pista con el cardon benedit.

BONZANIN.

E digh, comà, che me dubit
Cho n' abia fors carrià o schiopet.

UXOR JACOBI.

Peccau; tost va chi de tramet.
O Zoan, etu mort o vif?

ZOAN.

Mai.

JACOBUS.

Fors chel porrea ben fe el catif.
E guard chel beica da loscon.

ZOAN

Mai.

BIATRIX.

Se quarchun gleis dag un becon!
Daveire mi n'eu gran panser.

ZOAN.

Mai.

UXOR BONZANINI.

E dig che domandas messer
Nostr capellan, chi o sconzuras.

UXOR JACOBI.

Dec non, che ne se spavantas
Recomandemlo a nostr segnour.

BONZANIN.

O me sa d'un catif savour
Nesquar di avei lassà do so.

UXOR BONZANINI.

Su, su, Zoan, che sarà ciò?
Me cognestu? e son toa cusina.

ZOAN.

Mai.

JACOBUS.

E dig, coglè chi se svessina
Quarch cossa vol anterfichè
Ist so dir mai.

BONZANIN *ad* BIATRIX.

Nel bustichè.
Lassè fè a noi, ste un poch an là.

BIATRIX.

Chil podes pur redue an cà,
Ma o ne vol ne sgeir nent che i pensi.

JACOBUS.

N' abi mia pau, chel guarrà bensi.
Beichema de leverlo an pe.

ZOAN.

Mai.

JACOBUS.

Su, doi deveing e trei derrer
A ciò che o levon de bel peis.

ZOAN.

Mai.

UXOR JACOBI.

Friegle un poch de vin reneis
I pouls, e sbricè and i naris.

UXOR BONZANINI *ad* B.

Ne tornè tant a gloeugl Biatrix
Vost gissorer ni da ch' affan.

BONZANIN.

Corage , o Zoan.

JACOBUS.

O Zoan.

UXOR JACOBI.

O Zoan, leva su gagliard.

ZOAN.

Mai.

UXOR BONZANINI.

O a l'è levà, che Dè glè a part
Sta drig zumai, t' hai assè covà.

ZOAN, *levando su el grometto.*

Mai.

UXOR JACOBI.

Di un poch, chi t' ha insi sbarrovà?

ZOAN.

Mai.
Mai ne mettì dolce vesine
Tai gagl con le vostre galine
Chi ne son nent de bona sort.

Idem ZOAN *bastonando presbyterum.*

PRETE.

Fora, diau. Fora, e son mort
Oi dè la testa, oi dè el mie ren!

BONZANIN.

Toca su, dai, cla balla ben.

PRETE.

Fora, fora.

JACOBUS

To dagn, to dagn.

UXOR BONZANINI

E chi elo?

ZOAN.

A l'è messer Galvagn
Chi va de nog cerchè el conzerie.

PRETE.

E ne son us fe el cativerie
Che son vegnu, so antendi el cas
Da la comà, cha me prestas
O so morter da fer draglià.

ZOAN.

E perchè steive tu angarbiglià
Sot el gromet lì a quater pe?

PRETE.

Ma e me pansava menè el pè
A ca per non der suspicion
Al gent, non za pr' altra cason
Ni per fer mal gnun a la fè.

ZOAN.

Na anter voi schioce o ve trufè
De noi. Che torn d' un capellan
Manderme fora a Corniglan
E pos antrè an ca da le choira
Naa e te vogl fer muzer la sfoira
Ch' ad ogni mod t' ee un traditour.

BONZANIN.

Olà non pu, tas per to onour
Che te sareivi scuminià.

ZOAN.

Ol se deis su la chirià

Ma ne si vegna pu froter
Vada a Messine per morter
Che n'eu besogn do so piston.

JACOBUS.

Per mia fe che te n'ai rason
Domine andè a ca insì pian piau.

ZOAN.

E ti ond etu andà putan
Vaca te m'rai voglù anfergher
Lassa che te vogl fer cagher
I trous, so ne me manca el mole.

BONZANIN.

Basta va an ca, non pu parole,
Che tant onour è, fradel me,
A un om de bater soa mogler
Com sarea a dar su un sac de bren.

JACOBUS.

Dis la vrità; fomne han poch sen,
Tira dormir cha l'è grand'ora.

PRESBITER.

Là vogli pur ander mi ancora
Ades che son poch redrizà
Priant che so me fus muza
Quarch loffa essent sot el gromet
O me perdoni. E ve promet
Che n'avi mai si bella trella

Non sol per mi, ma ancor per chiella.
Lassema ander cho m' ha tractà
Assè megl, che so m' eis crastà
Perciò voi zovon gallarù
Chi andè peschè and o nl d'autrù
Ne ve cacè pr' un tal piasir
An locu cho nen possì nessir
Esempi a mi ch' un us derrè
M'avrea servì de menè el pè
Se andas ades dì al vescovà,
Chi m'han fiacà la carn crevà
E cho me deul la schina e o ces
I respondrà cogle conces
Su i prever chel baston lavora
E cho ne des insi a strasora
Ai religious andè an visiboul
Porter reliquie ni o terriboul
For dla parrochia, sì clè megl
Tasir ch' ancour d' isg ganivegl
Queich vote tornon a ca a mor sug,
E con di stregl, priant a tug
Done e segnour qui congregà
D'aver preis nostra farsa an grà
Com ch'ema noi vostra audienzia,
E stè con Dè, chi ha mal pazienzia.

FINIS.

FARSA DE GINA E DE RELUCA

DOE MATRONE REPOLITE

QUALE VOLIANO REPRENDER LE ZOVENE

Gina incipit.

Anter noi donne ressetà
Zu mai porrema cace ai grigl
Nostre polere avri prustà
Ne temon squasi pu el gatigl
Sel solazran ben con i figl
Gnun ni dis nent. Ma a la veglia
Soul per stirerse un poc i cigl
Dagle, dagle cha le anrabià.

La serventa.

Insì va el mond. Ognun ve schiva
Ades chi non tra fo el cavià.
Ma una chioenda è ben cativa
Quant a ne po pu ste accorià.
Voi ne si za ancour sì stroppià
Chel bur ne ve sleinguas an boca.
Fè veni autr qualch desgracià
Chi ve porrà metti a la toca.

GINA.

Lassema ander; fa an cià issa roca
Tè piglia issa aspa e va disner,
Pos fornirai d'ancannoner
Antertant che mi andrò per li
Savrai tu fer?

SERVENTA.

Madona si
Ne vorravi ch'abìa ampreis zumai?

GINA.

Se messer ven, diraigle sai
Che son andà dir la mia coronna.

RELUCA.

Elo bon vesper, o bona nonna;
Che dibidir, o comà Gina?

GINA.

Chi è là?

RELUCA.

E son mi vostra vesina.
Jesus ch'è ciò chi m' asbarluca?

GINA.

Ben vegna mia comà Reluca,
Che facion una antapa andrà chenna,

Che bona nova è chi ve menna?
O parì squasi un poc oglià.

RELUCA.

E ne facz che tenir baglià,
Si son vegnume un poc spasser.

GINA.

Comare o ne' porrei panser
Com è eu quant el vinacz lavora
Le privou un di con me despora
Si strani bech elo devaz,
El braglia com un louf ravaz
Li pr'una spanna de sauciza.

RELUCA.

Comare, ne ve de a la stiza
Cho avrè bon temp so me crezrè.

GINA.

Antrema an ca, si ve sezrè
Cià, Jacomina, una banchetta.

SERVPNTA.

Tení, madonna, ista bassetta
E ste a vostr concz.

GINA.

Sezì, comà.

RELUCA.

Sezì, che mi an facz bon marcà,
Oidè, mie ren, com sogni pista.

GINA.

E mi derco son meza aquista
Dla mare e de vantosità.
Meistr Juli m'ha ben visità
Ma e ne troef cho me facia nent.

RELUCA.

Besogna ben chogle abi el ment
Ne usevo la trifora magna ?

GINA.

Na, meistr Laurencz vol che me sagna
E che piglia di servicià.

RELUCA.

Sagner, sarè una gran moicià
A chi n'antend com va la luna.

GINA.

Guardè, comare, che fortuna
Andant her fer la cortesia
O squarreri che malent sia
Ancontra un chio da scapulari.

RELUCA.

E col chio se cacerlo guari
Ancing ?

GINA.

Poc, poc, fors tant insì
E pos n'essir fora da per sì,
Ma o glia ben ancor lassà l'ansegna.

RELUCA.

Piglè del bur e dra gramegna
Chi è bon ampiastr da fe ancarner.

GINA.

Pecz è che ne pos oriner
Se rì che ne scompissa el cace.

RELUCA.

Usè dra sponga e del petiace
Chi surbiran l'umidità.

GINA.

Ancour uncoeu m'è stà cointà
Nur vitì mai pu bella farsa,
D'una la qual pr' esser trop grassa
Ha i bracz sì curt, el cul sì spes
Cha n'arriva nent d'un semes
Dra man drita ni dra senestra
A furbirse quant la va a estra;
Sì si vorreiva fe allongher.
Ma ghe nesquar gle andà allegher
Jan peirorè chi glia ansegnà
Stende una corda cl'ha anzignà
Con el grop an mez e un petiazon,

Pos montè anzuma a cavalcon
E storgiersc deveng derrè

RELUCA.

Chi avrea ades dig ch' un peirorè
Aves trovà una tal astucia ?

GINA.

L'anzegn è bel e bon, ma o spucia.

RELUCA.

Na o sa ben fer dl'altre meisine.
Anspie mo un poc al soe vesine
Com o s'antend and el bestiam,
O dis che solament o liam
Che fa la soa cavala grisa
Glc paga el cace a la devisa.
Estimè ades la affichiaria
Del vache dla soa margaria
Ma che s'accorion pr'andi sorg
L'ha tal vacca and o nostr borg
Chi darea pur pr' una chiatroussa
Senza el soc turge e colla rossa
Cho lassa andè per tut a sgaira
Sel vol desfagiure uua baira
O gle farà sgonfiè i borin
Chi scoron da messer porin
O ni sgeir der berle de rat
Ni tagliarin. Cha fer burat
Chi mena a proeuf i mazacain
Teint gli han venislo per le main

Com el guaris ciop, gob, rascacz
E d'isg de villa chi han el gavacz
O ne crastau ni chiarratan
Chi seis fe el cure che fa Ian.
El guarda ben dentr l'orinal
So gle qualch monia amborminà
O gravia o non insì a la vantura
O gle savrà dir la natura
Del mal a tocher çom o dì.

GINA.

Ciò ch'eu provà possi ben dì,
Qnant me marì prumer fu mort
E m'ammaleri de tal sort
Che ne podea dormir per nent.
Jan peirorè glera present,
Chi dis quant o mof tocà el pous:
Belle done, o vogl esser tous
S'ista n'è usa con so marì
De nog, quant a ne pò dormì
De tenir qualchosetta an man.
Sì me tollit la carn e 'l pan
E fis porterme o nostr piston,
Com el pigleri, insì a taston
M'andormiti e furi guaria.

RELUCA.

Guardè, pos diran clè una arlia
De mantenirse a bona usanza.

GINA.

Se me marì andas pur an Franza

E seu mi che me darea vita,
Ne sogni ancor de bella vista
Dì un poc comare che van parlo?

RELUCA.

O m'han par ben. Ma chiel che varlo?
N'elo un crestian a la bona fè?

GINA.

El vostr chi sa tut ciò cho fè
Ne van falo mai gnun rebuf?

RELUCA.

O sì com e gle mostr o zuf
Ne visti mai meglior faseu
Da si meism o me darà leu
O chel mandema cace al cuch.

GINA.

O lo tractè ben da reluch,
O domnidè com elo bon.

RELUCA.

Ste quagia. O me fa fe un robbon
Faldiglia nova, e una trabaca.

GINA.

E mi eu una sbernia e una guarnaca
Soca, strapongia e una camarra.

RELUCA.

Voi parrè pos madona Sarra,
Mi sarò madona Rebeca.

GINA.

So neissi la persona gueca
Comare, o starei per ciò megl
A la franciosa.

RELUCA.

Isg ganivegl
Ne fan stringher per parè el banche

GINA.

Faldigle fan pu larg and l' anche
Le vei, e pu bel trag insì.
Ma s' una è pur bella da sì
Porta cla voglia tut i des.

RELUCA.

A l'è degli agn queich vint e des
Che s'ambigliavon a l' Astesana
Cha fer spagnola o tramontana
E n' eron tant and o travers.

GINA.

E col monsegnor de Ranvers
Ve par cho la feis schioppeli.

Per sartour glera meistr Hanri
E petit Ian. O ond è andà o temp?

RELUCA.

Per giornee e per spassa temp
Se deiva el vant a Benentin,
Ma ch'eivelo a fer con meistr Siondin
Chì sà lavorè a la grand gorra
Velo vis cho gli han vea dra borra
And i nosg cerg e del bombas?

GINA.

Parella ne san pò der pas,
O se despeira com uu can.

RELUCA.

Lan dirà assè col bon crestian
Chi voles creze el soe bacocre.

GINA.

I son ben smorbi isg fra dal zocre
Ni basta quant i han dig a sbach
Mangier con la testa and o sach
Senza fer tanta spetieza
Sul pergol a tenì aggreza
Nosg omi chi entron an fantasia
Se fema qualch galantaria
Che andrema apres si gli asì casson
I vorreivon nee che cambiasson
Nosg gromet e cu de Paris

Au paternosg e mantegl gris
Si sl perco chi son inardin
Con el so col stort coce e zerbin
Dra lengua e dr' ouge doo a bel pat
Si u' han la libertà di mat
E si ne san chiarameler
Schiarì za altra vorp a i nosg poler
Ni schiar chan Ast vegna pricau
Chi soi chi han el credit. Doo peccau
Gleig mendicant boin trippellù
N'han una ongia da graterse el cù,
Si van per cacz servente autorn
Andè con Dè chel pan è al forn.
Ma ai pè descalcz miche e pollastr
Beà chi pò megl carriegle el bast.
E pos ne volon confesser
Gnuna del nostre, o poe panser
Disent che andema trop scolà
Con nostre robbe chiappulà
Fenge strafenge e i lardeiroin.

RELUCA.

Zumai voran simel fratoin
Parer cho sol ne lusa and leva.

GINA.

E mi dig sa n'è dona veva
Cogle conces a dever dì
Ch' il fan pr' amour de soi mari
Ancor si dilo aver respet

RELUCA.

Doo za chi son meistr de deffet
Lassegle dir chel soe fratesche
Chi gle fornisson d'oeve fresche
I l'han ben per recommandà.

GINA.

Baa colle osgeir ben dir Oidà
Il mandon drige al paradis.

RELUCA.

Vei fors, comà, cogle chi dis
Coglian sarà de gli anganà.

GINA.

Megl donc è ander sl sgardenà
Ch'ista portura in conclusion
Me pias per la reputacion
Cla fa la dona pu compìa,
Ma cl'abia o rest dl'artiglieria
La mofla a o naas cho zeer nel piglia
E o so moschagl quant à laziglia
La trebia an testa e o stira vis.

RELUCA.

Col meistr Siondin sa fè i devis
N'alo nom meistr Siondin del done?

GINA.

Che regracion donc noi matrone
Donetta chi ha portà la foeuza?

RELUCA.

A ne mia cheita andrà tremeuza
Che tnte an fan la sinagoga
Borgheise n'han levà la voga
Scheir pu che vagon a la putana.

GINA.

Tenimse pur donc a la ciana
Zu mai, chel fa mester che tason,
O gle ne assè ades chi fan l'ason.
Vei e de colle so ve pias
Chi mal è leid an sug o naas
E dison putan a soa mà.

RELUCA.

Ne v'eu ben dig, bona comà
Che gli ochet menon l'oche a beiver
La carn è a meglior pat chel peiver,
Lassela ander pos cla stravaca.

GINA.

Autr morfelose a bona biaca
A obin toppin lavorè via
Almanc chi ne po fer si dia
Povra veglia ne gli ha pu gamba.

RELUCA.

Mi n'avrò gnun con chi e m'arramba
Ades cho Rei sarà andà via.

GINA.

Dee si, comà, cl'è una follia
De mettì el coeur an tramontein
Meismament and isg cortesein
De Franza ch'una n'ha mai repos.

RELUCA.

O dirè più voi di Franzos,
Ma ogle de giantil creature

GINA.

Vei com dis col de belle cure
Sangle fe an Ast, ma e vogl tasè.
Guardè colla chi fis piasì
Al franzos chi an bel mez la via
Gli andè dir: vene sa ma mia
Voi sarei stagia bonna noux
Laghera, e chiella gle respoux
E voi sarei stag bonna rava.

RELUCA.

A l'è propi ciò cla cercava
De colle chi han la coa petita.

GINA.

Ancor d'isg franzos se despita
Ma chi son pur insì arreisiant.

RELUCA.

O dì ben el vei. Ch'insì an cianciant
I n'han ben mis nesquante an restia.

GINA.

Per tut se ficon a la desmestia,
Pos ne vergognon a neing chi parton.

RELUCA.

Lassegle pur dir tant chi schiaton,
Ma chi ne lasson di soi scù.

GINA.

I ne lasran di gratacù,
Almanc el corne a nosg marì.

RELUCA.

Ne so mi e n'ho pur fag sgarrì
Queichun chi m'han fag bon servisi.

GINA.

Che mi scrizas con lour amisi
E so ben com i m'han tratà,
Cho ne glè pu realità
Ni remedi chi steissen quag.

RELUCA.

Ad ogni mod, chi ha fag ha fag
O glè pu sparaver che quagle.

GINA.

Chi gl' ha avantura chi ventragle,
Di boin san trovà e assè di croi.

RELUCA.

O glè mene Rei Carlo coi
Chi eivon di scù andrà gibesera
Valiva megl soa bella chiera
Che quant savesson fer costour
Vegnu da pos tug frapadour
I furon ista derrera vota
Cason cho nostr Rei dè la vota
Senza passer pr' ista cità.

GINA.

Ma sgeir ben dir pos cl' ha acquistà
Col bel pais de Lombardia
O ne sa pu trover la via
Ma quant a mi e nan darea un chisi.

RELUCA.

Si n'halo fag un mal servisi
Ch' Ast era ades per triunfè
Cavagl, carrette, giach, houfhee
Teing leg da can, teing bel moschet
Camre parà, pastegl, banchet
Ne seu se 'l nostre pollastrace
N'avran pu ades marcà da strace,
Merdose, el porran ben dir, pia,
Si me par speisa butà via
De mandè an su tanta cognà.

GINA.

Chi gli ha perdù chi gli ha guagnà
Mi seu ben col che n' eu da fer

Si Franzos me vorran trufer
Man a retornerse ai nosg citen.

RELUCA.

O di, vei, doi cra balla ben
Chi vol con noi e noi con sì,
Ne vei, comare?

GINA.

E dig che sì,
So sarà pos pechà, si sia
E facion el giovene soa lessia
Da per lour e la soa bugà.

RELUCA.

Se ben queich vote i nran anfregà
Venrà o so temp com e fa o nostr
Amprendon pura el pater nostr
Cavestre e piglion i nosg parì,
Quant el vorran ascorze i mari.
Bon fa parler con coi chi san
Com se dì pre l' oca e el fasan
Che tost o tard ne pò mucer
La vorp da ca del pellicer,
E chi han sovent refusà el guagn
Sel musa apres, a l' è so dagn
Gnun n' ama el vegle so nel scarpa,
Ma o ne trovrè si bella scarpa'
Cha ne doventa un vegl zavat,
E stè con Dè cl' è fol e mat

Chi ne sa user dla soa derrà.
Comare, andema cerchè i frà
Priant tuta la compagnia
De prende an grà nostra folia.

FINIS.

FARSA DE LA DONA

CHI SE CREDIA

AVERE UNA ROBA DI VELUTO

DAL

FRANZOSO ALOGIATO IN CASA SOA

INTROITUS.

Silencium tug. Ogniun stea quat
Se non stremene zu da mat
Qui se dira una farsa onesta
Su el belle done chi fan festa
Ai nosg francios praveir di scu
Gorgioz e robe de vellu
Ben cho san trova dl'anganà
Chi reston pos con una menà
De mosche an man com o antandrè
Prexempi chiair. Vei sol vorrè
Stè an pas e aveir tanta pazienzia
Cho possi vuirne la sentenzia.

EL FRANZOSO INCOMENZIA.

On dit par tout que ces lombardes
Trop plus pour nous autres françois
Se tienent frisques et gagliardes

Que pour leurs maris mais je crois
Que la vertu de sainte croix
Est celle qui pour nous procure
Car de quibus a telz endrois
Precede venus et mercure
Si vueil aler a laventure
Faire ung assault a mon hostesse
Qui de filer na pas grant cure
Ne sans farder ira a la messe
Vela qui me donne hardiesse
De lui narrer mon petit cas
En lui faisant quelque promesse
De draps de soie ou de ducas.
J'espere que ne fauldrai pas
A lattraper ains quil soit nuit
C'est une feme de doduit
Et son mari est homme ciche
Qui ne veult pas quoi quil soit riche
Labiller a la mode nœufve
Pour cela vueil mettre a lesproeuve
Pour voir se ferai bone amplette
Maintenant puis quelle est seulette
Hostesse dieu vous doint bon jour.

LA DAME.

Bon jour bon an car monsegnour
Com sta la votra segnouria?

FRANCOIS.

Tresbien mais que fuessiez mamie
Et queussions mis les culs ensamble.

DAME.

Piasis a de.

FRANZOS.

Que vous en samble?
Serai je pas vostre mignon?

DAME.

De ben e d'onour e perque non
Che ie ne penso pa a gnun mal.

FRANZOS.

Ie sui par force parcial
De vous puis questes si gorrere
Et vouldroie ben trouver maniere
De vous tenir en lieu propice
Pour vous faire quelque service
Vous me pourier mettre en ung sac.

DAME.

Don vien la feuza di vosg iach
Monsur paregl dis clave an dos.

FRANZOS.

Vous ne tenez point de propos
A moi lever de fantasie
Mais dittes moi ie vous en prie
Se ie mabuse a vous aimer
Car se me cuidies pourmener
Crecz que ien seroi bien marri.

DAME.

Oi me che direa me mari
So ve trovas con mi en sa chiambra !

FRANZOS.

Veci des patrenostres dambre
Dont ie vous voi faire ung presant
Quoi que le don nest pas si grant
Qua vous madame appartiendroit.

DAME.

Salf votra gratia y ne pa droit
Per moi cho pigli tanta poina.

FRANZOS.

Ha vous aurez par saint antoine
La couronne et le coeur avecq.

DAME.

Per cost a cio cho ne sij nech
Je la pigl per amour de vous
Et se neis el mari jelous
E mla mettreiva ades al col.

FRANZOS.

Sil est ialoux il fut dont fol
De soi bouter en mariage
Car bien avez trongue et corsaige
Pour souffrire a meilleur de ly.

LA DONA.

Ma scheir ben di cio vuardè ly
Ie son trufa da belle gians
Vostr prou so se con votre argians
Trover pu ianti creature.

FRANZOS.

Ha dea vous me dittes iniure
Car je ne congnois femme au monde
Ou tant de ientilesse habonde
Quen vous madame. Et sil vous plet
Que ie vous baise ung coppellet
De moi aurez ains quatre iours
Une grant robbe de velours
Du meilleur qui soit a venise.

DONA.

Ol fors quarch bel fu fu de frise
Presser trufa com fu lautr er
Colla iantil dona de cher
Prun di vosg chi se ne ande via
Quant o san fu leva lanvia.
Isg son di begl torn chi san fere.

FRANZOS.

Et pardieu quant ce feust monffrere
Si seroit il ung meschant home
Mais quoi pourle vous dire en some
Je ne suy point de ces gens la

Vecy ma chaine tenez la
En gaige pour vostre securtè.

DONA.

Monsr' o me volè tantè
Ma o me pari si gracious
Che ne veugl za monstrè o schefious
Con cost gardè bien votra bouchia
Ste fort cho ne peci mia rouchia
Fuzi che me mari ne vegna.

FRANZOS.

Si vueil ie faire.

DONA.

Ve sovegna
Clonour ve sia recomandà
E el me velu.

FRANZOS.

Oi da oi da:
Baisiez moi dont encore ung cop.

DONA.

O su vïe la cho ne stei trop.
Ma e vorrea ancor una troussoira.

FRANZOS.

Nous attendrons iusqua la foire
Quil en viendra devers milan
Adieu madame.

DONA.

Adè, ande san
Va pur la te savrai per quant.

LA COMARE.

Che fau y comare o si sta tant
A nessi for si o za disnà.

DONA.

Eben. Antrema an caminà
Che ve o da domande un pary.

COMARE.

Squasi che so land o andè fry.
Chi e col chi va squarza el gorgios?

DONA.

Che seu i mi? sarà o nostr franzos
Chi mai non cala de scrizer.

COMARE.

Velo viz cho porrè muzer
De fer con chiel quarch amicizia.

DONA.

Vegna pur autr fors chavarizia
Porrea monstrer pu gran miraco.

COMARE.

Areivo fors za acconcia iaco
Che vegh cho si insì agalarà?

DONA.

O queing ducat malo mostrà
Scu da o sol o firin dutrecht
E a ciò che antendì el me secret
Veir è pos cre logia an ca mia
Cho ma tanta che fus sa mia
Tant cheu pur fag cio cla voglu
Vei pruna robba de velu
Cho ma promis. Ale qui el pegn
So cheinon dor. El me desegu
E quant o rei vorrà partì
So ne savrà pigler partì
Che veggon un poch la bella menna.
Chiel dira bagle sà mia chenna
Mi direu bagle sà mia robba.

COMARE.

Ne gle chun privo cho ve roba
O cho ve facia quarch despeg.

DONA.

E so mi so ma asgaira o leg
Che vogl chel paga la menestra.

COMARE.

Comà, o si savia. Andè pur destra
Zumai o savè che gent i son.

DONA.

Ma cho ne peza el me casson

E seu cho nlavrà se ni scheir
Ne visti mai com la bon eir
A le cusin del controleur.

FRANZOS AD PAGIUM SUUM.

Ou es tu paige ?

PAIGE.

Plet mons' r

FRANZOS.

Saches quant le roi partira.

PAIGE.

Ou est ce quon vous trouvera
Quant iaurai fait mettre les selles?

FRANZOS.

Je serai chez ces damoiselles
A mon logeis vienten droit la

PAIGE.

Bien dont mons'r.

FRANZOS, *revertendo ad logiamentum.*

Hola, hola
Dieu gard mon hostesse ma mie
Et vous madame.

DONA.

An bona fia

Je parlavon ades de vous
Disent cho ve mochie de nous
Chi sema vegle e mal graciose
Et so farè queich amorose
Pu tost andrè cercher del garce.

FRANZOS.

Ha par ma foy saulf vostre grace
Quentre nous autres gens du Roy.
Ne demandons en bonne foy
Que celles qui ont esprouvè.

DONA.

Ol ma o si pos andà trouvè
Choi begl donoin de lombardia
Nous autre so vole che o dia
Ve sambrema belle masseres.

FRANZOS.

Ha fy pour ces paillars misseres
Qui sont ialoux com tous les deables
Si ne sont elles pas traictables
Comme entre vous des pays cy.

DONA.

Ale cho ve pias de di insy
Ne sonle almanch bonne stagere.

FRANZOS.

Partout on nous a fait grant chiere
Et monstrè la magnificence

De Milan, Naples et Florence
Dames y a de gravitè
Non pas a dire veritè
Quelles ayent trop bonne quarre
Vous autres dast passez la barre
Le deable mamport si ie mens
Si troeuve vos habillemens
Hounestes et de bonne sorte.

DONA.

Ol ma el besogna alarghè el porte
Chi vol fer antrè nostre faldigle.

FRANZOS.

La royne mesme sen habille.
Tout est rien que la gorre dast.

COMARE.

Ici diton bien cla fis un past
A brez. Lór dison un banchet,
Et coglera piusor gromet
Chi dansavon sot una topia.

DONA.

Fors chi an ben lor pigla la copia
Dal belle done de Casal
Chi anderon sul potonfical
A Lyon prender soa marchisa

COMARE.

Ergle donch abiglià a ista ghisa?
Di un poch colle belle fantine.

DONA.

Ma o schiair ben dir Chiaramachine
Tut a remusg, mille bigioie.

FRANZOS.

Y avoitil point de drap de soie
Jaulne et turquin? di mon ami.

DONA.

So gle nera me vis a mi
Et do chiangiant tant chel bastava
Popul degipt, o ni manchava
Chi scacavegl antorn lauregle
Me par che an visti del vermegle
Et slissa dalrt che de saliva
Alordon cha a fer coi de riva
Quant i scoler van a lagnel

FRANZOS.

Passer les vis a trufarel
Vous ne sauriez dedans Paris
Trouver tant de riches habis
De drap dor et de cramoisy.

DAME.

E pagn darient a vostr piasy
Fin al giornee di soi besaaf
E i ziparegl se de ve salf
Tug camorà veniton a tagl

A bigarrer chioche e batagl
Com sapperten a tal impreisa.
  E choi dalba assì fisson granspeisa.
A recoglir la soa princessa
A lantrer la soa bella messa
Da quatr e o so disnè apparglià
Belle cressent e dra quaglià
A bone michi una corbella
Ne pog bastar. Pos una pella
Bella e pina de fivoret
Moresche farse e rigoret
Soa naaf in poppa e i soi chiafaud.
Un chi vist gliorgon a sen thebaud
Andè disent per maravegi
A tug e o vist mi con el mie auregi
Cha glian monstrà au nostr commissarij
Dodes subieit la ant un armarij
Chi fan sonar anda una vota
A la fe bonna. Un altr se vota
Disent. A glin fors lor subieit
Nel potu antendri a choi sofieit
Aglin caramelli de fer
Pos arei vist la anciuma un cher
Cho so posta fiz fer la cria
Di cappoin per la segnoria
Chì dè di soi chi nachatè
Un da montmagn se presantè
Deveing da gleigh al parangon
Disent vorrea sir mi capon
Per far servisi al me segnour.
Alba nof mai si grant onour
Sra barca ne fus stravachà

Ni casal dra soa cavalchà.
So ne fus chandra compagnia
Una andant fer la cortesia
Desmantiè el braie anzuma o destr
Cha se era mise prist besesg
De francios chi vorreon scrizer.

COMARE.

Crestiane ond sandergle cacer ?
Dime un poch, ergle ben montaa ?

DAME.

Da nobilis harri prustaa
Corset da bast, mule trotant
Selle do temp do re aliprant
Soi mors lusint com begl grisoeu
Per stafa un fer de carneireu
Arneis de tranta doe parroche
Groes chainoin dor che spuon loche
Perle de pes balas de veri
Lusivon com o tremeleri
Fermagl pandent e bonne anelle
Da vescho ceng pugnal scarselle
Da veg groes. Cha a fer milan
Penne da grua e de fasan
An testa e bel mughet de cira
Schiopet e correze da lira
Treivon i cavagl sholcz e cavale
Cassoin barri. Besiace e male
Chi doi zerbin chi una cavagna
Che credif che fia la montagna
A passar simel ianti faime

Franczos gle deivon del madaime
Staffer deveing. Fe larg fe larg
Et chielle apres con soi sechalg
Polit e la soa bocha in pia
Quant i intron pos a lostaria
Da begl grifoin antorn la toma
Madaima voli cha cenoma
Oi tu vuarlet porta da vivri
Va teu dla paia attend a scrivri
Semes nu quatordes chivau.

FRANZOS.

Cest un peuple le plus nouveau
Qui soit de cy iusquen auvergne.

VARLET.

O si el lionese san feon schergne
Et gle divon la liga grisa.

COMARE.

Che bel solacz pos a laglisa
Cha se vosson squarcè el berrette.

DONA.

Vorravi dir clabion del carrette
Per delà com han el nostre qui ?

FRANZOS.

Par ma foy ie croy bien que oui.
Maintenant on les use fort.

DONA.

Doo monsegnou ades che marord
Je vous demand a bona sianza
Sio point çognu dela dan franza
A la court un cove storchiant
Chi aveiti el so perpon chiangiant
A la vegnua do rey charle ?

FRANZOS.

Oui bien. Cest robinet de marle
Aviez vous congnoissance a ly ?

DONA.

Je landava pur ben ioly
Ond e ie demore biausiry

FRANZOS.

A tours.

DONA.

A guarde el bel safiry
Cho me lasse per ben alea.

COMARE.

Y san faisoit on gran parlea
Ma a lera onest e liberal.

FRANZOS.

Vous trouverez en general
Tous nous francois fols et prodigues

DONA.

Y glestoit un messer rodrighes
Spagneul chia lassa qui un bastart

FRANZOS.

Styla tenoit trop du lombart
Et se vantoit comme ung rufien.
Je a chi e dabien e noi dabien
Ma ie a chi ne dabien daveire
Vada pur la che foyti ancreire
San chi diton prista citea
Chi ne sa lart sara la butea
So se lassa achiapè so dagn.

DONA.

Je o gle cola lechia del vuagn
Chogni marzam vol andè apres.

PAGE revertendo ad dominum

Mons'r vos chevaulx sont tous prests
Et vela le roy qui sen va.

FRANZOS.

Ditu?

PAGE.

Mons'r ie viens de la.
Les fourriers sont deia partis.

FRANZOS.

Or ca madame adieu vous dis.

Vous plaist il riens me commander ?
Car ie vous vueil abandoner.
Apportez moi ma chaine dor.

DONA.

A le ben li con el me tresor
Aspegie che vla vogn adu
Ma e la mia robba de velu
Monsegnor cho mave promis?

FRANZOS.

Quoi demandez vous sil a pleu?

DONA.

Ma e la mia robba de velu?

FRANZOS.

Oui da, cest tresbien entendu.
La voulez vous cy prins cy mis.

DONA.

Ma e la mia robba de velu
Monsegnor cho mave promis?

FRANZOS.

Quelle robbe vertu san gris
Cest bien parle vous dites raige.

DONA.

Mareivo dag la chena an gaige
Se nreis guagna con iust afan?

COMARE.

Cio chi è de pat non è dangan.

DONA.

So page sa ben com le andà.

COMARE.

Daveire voi nra ciapre da
Chi promet ale onest chel paga.

FRANZOS.

E pardieu elle nest pas baghe
Quil faille mettre a tel estime
Car ce nest que une vieille grime
Farddee et qui vault pou dargent.

COMARE.

Una scarlata de roan
Monsegnour ie o ni vien za manch.

FRANSOZ.

Ie ne lui donroie pas ung blanc
Alez vrem fievre quartaine
Hostesse baillez moi ma chaine
Et que ie laie sus a cop.

DONA.

Dee monsur quant el fus pur trop
Ande che vogl tracterve ben
La vostra chenna a leu qui an sen
Vestime almanch dun taffetà.

COMARE.

He per mia fe cha se onesta
Monsegnor voi passre per la.

FRANZOS.

E combien me coustra cela?

COMARE.

Cinq o ses seu dener contant

FRANZOS.

Or sus alez ien suis content
Paige baille, lui six escus
Se vos maris seront cocqus
Ie nai pas esté le premier.

COMARE.

Si ne sarevo pa o derrer
De gracia cogle ne per tug.

DONA.

Monsegnour voi si ampoc trop sug
Pranamorerve and ista terra.

FRANZOS.

Qui na de quibus par saint pierre
Na point damie. Argent fait tout.

DONA.

Monsur almanch nan sone mout

Monstré cho si de bona casa
E fe chel page ancor se tasa
Chad ogni mod vous avei tort.

FRANZOS.

Nan parlons plus tout est daccort.
Hostesse quant aurez mestier
De rien envers nostre quartier
Veci lomme entendez vous bien
Qui est tout vostre et plus que sien
Et qui de vous aura memoire.

DONA.

Aspegie ne vous plet y bioire
Et un morselet de codignal?

FRANZOS.

Quoi donc aportez le boucal.

DONA.

Prendi monsur fe cogliacion
Fe porte un vierre a o so garcion
Cra vigna on la vol pa coppé
De monsr remani a suppé
Cogle ancor dun pot an pastel.

COMARE.

Mandrema a cri del moscatel
Si vo plet de piglé an pasianza.

FRANZOS.

Il ne seroit en me puissance
Soufit iaccepte le bon coeur.
Adieu madame.

DONA.

Adieu monsur.
Cosa che pissa a vostr command?

FRANZOS.

Et grant mercis de vostre honneur.
Adieu madame.

COMARE.

Adieu mons' r.

DONA.

Al bon ami de notra seur
Ie sol veire marecommand.

FRANZOS.

Adieu madame.

DONA.

Adieu mons' r
Cossa che pissa a vostr command
Ale ben andà da ba a ferrand
Ma insi besogna fer queich vote
Chi vol schianchergle i scu dal piote.
Sì son ben poich lassema ander

Che glc o piglà senza guarder
Si son scars ni si son de peis
Ond songle ades i boin franceis
Pigle segnour pigle soldà
Cert i son tug a lombardà.
Ist e un esempi per colonr
Chi avran da remusger con lour
Chi san fion si an de que an man
Senza aspeger duncoeu a doman
Chi san van pos trufant la fera
Segnour e done a bona chiera
Mi vreu pur dig. Fene vostr prou
E stè con de che andema autron.

FINIS.

FARSA DE NICOLAO SPRANGA CALIGARIO

EL QUALE

CREDENDO AVER PRESTATA LA SOA VESTE

trovò per sentenzia che era donata

NICOLAUS INCIPIT.

Chi trop lavora, si se stanca
A de la mangiorana bianca.
Zu mai sarà temp d'andè beive
E devrea avei mangià del peive
Che me par ch'abia un sponziglion
De feu cazà an del gardiglion
Chi me seca dla mala sei
E vogl guarder se pourreu avei
Me compagn Bernardin Mignet
E che zurlon un bocalet
De col chi fa canter berteu
Ch' eu mangià poch o nent uncoeu
Si ne besogna pu sté insi.
O Bernardin.

BERNARDIN.

Chi è là?

NICOLAUS.

E son mi.
Ven autra quant e te domand.

BERNARDIN.

Che ditu? e son qui a to comand.

NICOLAUS.

Che vagon beive un mez de vin?

BERNARDIN.

E onda?

NICOLAUS.

A ca de Frigiorin.
Chel me è svani si sa del bas.

BERNARDIN.

Basta, basta, che antend el cas,
Ogni vin par megliour sul banc.

NICOLAUS.

Chiel n'a del bon vermegl e bianc.
Andema. O Frigioeu, Frigiorin!

FRIGIORIN.

Chi è là?

NICOLAUS.

Va un poch a treine un bocalin.
De col chi fa parler franceis.

FRIGIORIN.

Lassè la brega a mi che ho inteis.

NICOLAUS.

E satù, de col chi ha la vena.

FRIGIORIN.

L'è ben rason.

NICOLAUS.

Che gle da cena?
Porta qui che vogl poc e bon.

FRIGIORIN.

Tenì, che andreu piglè un cappon,
Si gle dra trippa e del pan fresch.

BERNARDINUS.

Spagete pur de mettì o desch,
Aveing ch' ist contrapeis me scampa.

NICOLAUS.

Met on poc d' oli and ista lampa.
Elo do dolcz, o Frigiorin?

FRIGIORIN.

Al è de col de Mongardin.
Assaza un ongin d'ista truppa.

NICOLAUS.

O Bernardin, m'è vis che puppa
E satù cho respond da peron.

BERNARDIN.

Arrordte quant è san vrieron
De pos ne semi stag qui a past.

NICOLAUS.

El fa ancor si bon vive an Ast
Com a gnun leu de Lombardia.

BERNARDIN.

Sì, chi vol viver de golia,
Ma per manger regularment
I Zenoeis son propria gent
Da governer una masnà.
Lo bel mantil anlexià
Colla sal bianca, el grisoret
Doi citroin e trei amoret
I doi pin d'eva al vostr piasì
E o terez de vin chi sa d'asì
I tenon el carreireu and l'armari
E quant sia pos del companari
Ancisam, ravon, melizane,
Chigomari, limace e rane,
Ciascun la soa micheta o doe
Anter lour cinq han quatr ancioe,

Vita propi da schioppeter,
E so gli arriva forester
De Pemont o de Lengadoc
I gle festion d'archichioc
Tortuce con el soe presinzeure,
Festechi, tappani e nizoere,
E dra composta and un baraton
E lasson manger tant chi schiaton.
D'invern fangle grocz fen cerru
Con doe legnete a pizocù.
O Zeneise de cima in fondo
Chiù regulau omo dro mondo
I han lour per so proverbi antì
Ten cado fre, taglia setì.
Ma for de ca fangle o devei
Un de lour mangia ben per trei,
Ne schiair che gnun gle facia crenza.

NICOLAUS.

Ste fussi pur stag a Fiorenza
Te veggreivi coi lizadrin
Polit con coi seu gallarin
Chi stan au soul quant el fa freg
Pos san van pura insì streg streg
In becaria: Reca quane
Vintecinque oncincie de carne
Quindes de fea e des de manz
El basta ben de bella avanz
Ogni sepmana pr'ordinari
E mangion con el so scapulari
Quanta largessa cagastrace

N' abi za pau chi s' onzon el cace
Com fan isg todesch broacer
Ong e besong da cusiner
Pos fan i soi past da pollastrin
Tut quant zantil con el forcelin,
E pos quant la carn è spagià
I guardon l' os tut bel e prà.
Per fer soe viande el van prestant
D' an un an per findi a tant,
Che tutta la grassa è scorà via.

BERNARDIN.

Costa è una bella pollicia
De col os chi gle serf a tug.

NICOLAUS.

O si i fan pompa de pan sug,
E pos se truffon di francios.
Cost vin n' è perciò ancour ben pos,
O me fa voglia de pisser.

FRIGIORIN.

Andé andra stalla del masser
Cho liam è col chi fa la mes.

NICOLAUS.

Aspegeme sai, che tornreu ades.

BERNARDIN.

Sì, sì.

NICOLAUS.

Te m' avrai assè bel aspeger
Zu mai chel comanzrà a noger
Che te piantreu per reverdì
Paga ste voi, che von dormì.
O Prina, è temp che vadon a giouc

PRINA.

Da la taverna nee.

NICOLAUS.

Que douc?
Penstu fors che lassas per ti
Piglia el grisoeu. Te tira qui,
Che vadon tost cercher doman
Sta bona nog.

PRINA.

Va su, crestian,
Te pari mez auterfrià.

NICOLAUS.

E seu mi che ho si ben carià
Che dormireu senza niner.

BERNARDIN.

Ist Nicorà sta ben a torner,

O sarà fors cheit and el poz
O cho m' arà dag un cau moz
Perchè e cognes cha l' è un catif
Dee beica un poc.

FRIGIORIN.

Sio mort o vif?
Olà. Na cert o v' ha piantà.

BERNARDIN.

E chi pagrà donc?

FRIGIORIN.

Ma an vrità
O derrè è col chi resta an pegn.

BERNARDIN.

A la fè, al carrierò de legn
Cho m' ra calà un' altra vota.
Su su conteima, ond è la nota?

FRIGIORIN.

Qui ne besogna fer parole.
An tut o gle ses parpagliole
Quant o ve piasa e vel quittreu.

BERNARDIN.

Non non. Te pura, e man paggreu

Un dì, quant o me venrà aconcz.
Ond' etu, o Margarina.

MARGARINA.

Un stroncz
Ne postù mai veni a dormi?

BERNARDIN.

O m' ha tegnù li un nostr ami.
Pacienzia. Ancor eu mi besogn
De reposer.

MARGARINA.

Ven autr s' tai sogn.

BERNARDIN.

Aspegia. E vogl bagné o stoppin.

NICORA.

O dì, mogle, fa an cià o topin
E leva su chalè dì ciair.

PRINA.

Leva pur ti s' te voi, e ni sciair,
Lasseme ancour dormì nn sognet.

NICORA.

Ben sciartù quant i sia a trè di pet

Su su, che vogl andè a Varegle

PRINA.

Ne satù secroler l'auregle,
Com fa o nostr brach. Autr su gagliard.

NICORA.

E son mez lourd che dè gle a part
Squasi che son cheit un stràmacz.

PRINA.

Te n'hai mia aucour pai el vinacz
D'her seira. Tresia and el taverne
Guarda un poc com te stan el lanterne.
Forà d'anchioe o de scarlata
Per giantileza.

NICORA.

Taste mata.
Ne disgle chel val megl avei
Gloegl garzeu che morir da sei.
Cià adume una roba forà.

PRINA.

Voitù colla de pel nostrà,
Con la mascherpa alla franzosa?

NICOLAUS.

Fa an cià, che son content. Aiosa
E sta con dè fin che retorna.

BERNARDIN.

O sarà znmai temp che anforna,
Ma e vogl prumer andé a la porta.
De sen Quirì cerché una torta
De lin che posson fer dra teira.
Chi pò esse is dra feura neira?
O me par Nicora de Spranga
Chi san va autr pistant la fanga
Caucià e vestì da giantilom.
Bondì, bondì.

NICOLAUS.

Bondì, perdom.
Chi è col chi t' ha insì smatinà?

BERNARDIN.

Ma e ti, chi t' ha insì ben ampenà?
Te n' hai mia pau chel freg te toca?

NICOLAUS.

E me son forà fin an boca
Eu piglia qui ista roba an freza
Si la port insì per drueza
Con quant a ne sia guari bona.

BERNARDIN.

Se aves pur mi una simel gona
A me fareiva grand onour.

NICOLAUS.

Ancour neui ben mi tre megliour
Da porté el feste comandà.

BERNARDIN.

Ben seu che ne te mancon. Oi dà
N' eissi pur una autorn o ces.

NICOLAUS.

Per ta fé la portreitu ades.

BERNARDIN.

Ma na. E dig, ond voitu ander?

NICOLAUS.

Fin li a Varegle. Un me dì der,
Nesc amprià che vorrea avei.

BERNARDIN.

Crestian, ne ditù ben savei
Chan caminant, ista toa pel
Tascarmanrà. Tè el me gonel,
Cambiema, o t' è pu convenient.

NICOLAUS.

Or su fa an cià che son content
Tè la mia roba, e tornreu tost,
Adè.

BERNARDIN.

A l'è propria al me prepost.
Va pur an là. Voij Giaco e Toni
E ve pigl tug per testimoni
Com o mra dacia. E vag a ca,
O Margarina.

MARGARINA.

Olà chi è là.

BERNARDIN.

Me cognosratu.

MARGARINA.

Aspegia, e pis.

BERNARDIN.

E son vestì da nobilis,
Fame onour, ch'eu achiapà un orgnon.

MARGARINA.

Per toa fe. E chiclo?

BERNARDIN.

Col zorguon,
Nicora Spranga. O m' anganè
Heir seira quant o me menè
A la taverna, ond com un ason
Me dè una feuglia de piantason
Per chiel pagheri un cavalot.
Ades el vogli fer ste a scot,
Cha l' ha cambià con el me pitoc
Ista soa roba. O pric, o proc.
E vogl tenirla per me us;
Sel ven, chel vaga trombe a o dus
Da bar a bar. A l' è ancor bona.

NICOLAUS.

E vegh che l' è za passà nona,
Si sarà temp de torné an Ast.
Qui ne gle om chi me deis un past
Com beugl o soul per tut. Amisi.
Bernardin m' ha fag bon servisi.
Do so giac, e sarea brusà
De cad, se ne gli aves lassà
La roba, ades o m' aspegrà
Per lì a la porta, o cho sarà
Fors a disné an qualch alter loeu.
Ma a l' è insi cima de nebioeu
Che ne vorrea cho mra calas,
Si sarà megl, ben che sia las,
Andé a ca soa. O Bernardin.

BERNARDIN.

Chie là.

NICOLAUS.

Ond etù.

BERNARDIN.

A pe o stagnin.
Va cià te voitù refficier?

NICOLAUS.

Na, e son végnute rengracier
Che me pensava, o diao t'amporta
D'ancour troverte li a la porta.
Cià la mia roba, e te o to giac.

BERNARDIN.

La toa roba? O com etu fiac
Crestian beuz. Che vatù robant?
Ne mratù dagia?

NICOLAUS.

Dagia? E quant?

BERNARDIN.

Nlatù cambià con el me pitoc
An presenzia d'Antonin Toc

E gleig dra porta chi o diran?

NICOLAUS.

Non el sa Domeni da Cameiran.
Su damra senza pu trufer

BERNARDIN.

E seu mi cha n'andrà refer
Doo ste l'hai te nl'avrai de guari.

NICOLAUS.

Si l'antandrà messè el vicari,
E vogl aveirla che l'è mia.

BERNARDIN.

Ne satù ancour chel vol dir pia?

NICOLAUS.

E l'avreu ste te gli aficassi.

BERNARDIN.

E che non ste te gli acagassi
Va cià, va cià, che te la vogl der.

NICOLAUS.

Bernardin, ne me fa scauder
Che te fareu tenir l'orì.

BERNARDIN.

Dee va al bordel ch'avreu pù eutouri
Da per mi, che des toi paregl.
Voitù chet daga un bon consegl?
Lasseme an pas, e va con de.
Ncs for d'ist us, renegh a bè
Ste sarai Nicora de Spranga
E te dareu tant d'ista stanga
Che te fareu mucer la merda

NICOLAUS.

Per cost ne pensa che la perda,
Ni pri toi sbrof de ferme pau,
Aspegia, aspegia i sgrafignau
Chi san noter simel fagiure
Quant i vorran con el soe scrigiure
I t'avran tost adesmestià.

BERNARDIN.

Arbette, arbette, pan mastià,
Vate un poc fer metti un crester.

NICOLAUS.

Vagle pur ti chi n'hai mester
Doo lassa pur se ne tl'han pag.

BERNARDIN.

Fa a la pecz che te sai, e tl'ancag,
Bec, asenacz, bar, om da nent.

NICOLAUS.

Bec mi?

BERNARDIN.

Vei bec.

NICOLAUS.

Doo, ten a ment.
Te nl'ancalrai dì una altra vota.

BERNARDIN.

Perqnè non? Bec una altra vota.

NICOLAUS.

Doo despeg dilo un poc ades.

BERNARDIN.

Bec bec dilo un poc ades,
Perciò ch'eu pau che te me bati,
Becacz.

NICOLAUS.

O dì tant che te schiati.

BERNARDIN.

Cozonacz, usurer, rufian.

NICOLAUS.

Pr'avei da perde e andreu pian pian
Se ben te m'hai tocà a l'onour
Chel malefici do Segnour
Se feis sang me lavrea una pena
Lasreu fè a sì cho te refrena
Che te vougl de un libbel d'iniuria
Ades ades.

PROCUR.

Te vai insì an furia,
Ne se pò antende ista costion.
Dì un poc com valla?

NICOLAUS.

A l'è is pautron
De Bernardin chi m'ha anganà
Si requer che sia condemnà
Second la forma di cappiton.

BERNARDIN.

E sareu el forche chi t'appicon,
Baga da vin. Cià e son content
Messer Sgarbigla qui present
Cha lodi ciò cho savrà dì
E dei sentenzia. O gle da ri,
Vei per mi. Non mia fors per tug.

PROCUR.

Una vota e antandreu el construg.

Che gle domandetù, Nicora?

NICOLAUS.

E vogl ista roba fora,
Che gleu prestà. E qui sta el fag.
Cho mla retorne dig e fag,
Se no che sia mis an preson.

PROCUR.

Si tla randrà a l'è ben rason.

BERNARDIN.

E dig cl'è mia, e cho si ment.

PROCUR.

E done si negl randrai nent.

NICORA.

Andema da messer el vicari.

BERNARDIN.

Andema pura a bon coint.

PROCUR.

Harri.
Tug doi si trop appassionà.

BERNARDIN.

Andema, andema. A l'è austinà.
Ciò ch'è da fer se facia tost.

PROCUR.

Veniatus ambo a parte post
Ades chel monta an tribunal
Messer o jux, sii ben trovà
Bonum vesper, proficiat.

JUDEX.

Et vobis bis una menà.

NICO.

Messer o jux sii ben trovà.

PROC.

Hic erit una carbonà.

JUDEX.

Copiatis vos sufficiat.

BEKNARDIN.

Messer o jux sii ben trovà
Bonum vesper proficiat.

JUDEX.

Vobisque non deficiat
Quid bonum nova mena qua?

NICO.

Messer Sgarbiglia vo dirà
Per que l'è anstrug dra differenzia.

PROCURA.

Placat nobis dare audienzia
Vos domine vicario.

JUDEX.

Dicatis per vulgario,
Hoc est de magno latinacia.

PERON.

Domine non de verbigracia
Vocativo Vicario.

JUDEX.

Ita secundum i nosg carie,
Ma non refert anter noi doi.

PERON.

Imo quod sic.

JUDEX.

Avi studià voi?

PERON.

Messer non che n'eu vist o diao.

JUEEX.

Intelligentus. Ben parlao
Vos estis baccalarius.

PROCURA.

Sì sì, sì sì Vicarius
Vicario, sta ben, sta ben.

JUDEX.

Or veniamus ad tandem
Quid dicitis garbellio?

PROCURA.

Producitur libellio
Cornu vobis prua facenda
Quod ego sunt vobis dicenda,
Hoc est est pro Spranga Nicolaro
Presente contra isto fornaro
Bernardin Mignet di cagnacz.

JUDEX.

Coust Nicora par om sagacz·
Fasì che intenda el malefici.

BERNARDIN.

O s'è lassà pigler de vici.

NICO.

E son la pota de toa mare.

JUDEX.

Tasei.

BERNARDIN.

Dicatis per vulgare
Che ne me fi nent di seu fag.

JUDEX.

Pax vobis, Bernardin sta quag.
Procurator messer Garbug,
Dicatus che l'antendon tug
Che vol domander Nicora.

PROCURA.

Domine una roba fora
De craston che ten Bernardin
E l'estima quindes firin.

NICO.

Messè a l'è colla cha l'ha an dos.

JUDEX.

Guardei, o m'è vis che la cognos.

BERNARDIN.

Ma mi ne cantreu mia così.

PROCURA.

Bernardin dis, e mi per sì
Ch'ista roba de qne se tracta
È soa e cha gle stag data
Per Nicora chi è qui present,

Ciò chel provrà debitament
Ogni vota che besogn sia.

JUDEX.

Quod datum est va per soa via,
Bella è la cosa chi è donaia,
Sì te vogl dirte, Nicoraia
Mirabar d'ond o l'aves tragia.

NICOLAUS.

A che propost gl' areivi dagia?
Mi gle sogni obligà de nent.

BERNARDIN.

Ol ben st'avessi tegnù a ment
La cena a ca de Frigiorin
Che pagherì la carn e el vin,
E saitù vaga raz per toux.

JUDEX.

Per cert costui è malicioux.

BERNARDIN.

Naa, chiel sa ben ciò che vogl dì.

PROCUR.

Nicora dis a cost partì
Che quant Bernardin provas ben
Coglraves dagia, quo ad rem,
Cost s' antend esser per solacz,

Che chiel ne usà a fer tai stramacz,
Perciò ch' a simel donacion
Besogna fer altre mancion
Con le sovenità requise.

JUDEX.

Hoc est in partibus divise.
Coste son cose da veghei.

PROCU.

Domine ita, e cho sia el vei
Presumitur nemo donari
Bona sua, vel asgairari
Ad altr senza soa voluntà,
So ne fus per semplicità
Nullus perdit ch' altru ne guagna
E si gle differentia magna
Da cogl chi dan a cogl chi preston
In consequendo optimum textum
In parafo his ergo miles
De testamento inter pupiles
Verbigracia s' un cavaler
Dises a un altr, te dag el me
Senza fer altra deschiairanza
Secondo la comuna asianza
O ne dì esser d' afficacz
Sì che per tant Nadin cagnacz
Di esser condannà and el speise.

JUDEX.

Or precedamus al deffeise

Secundo i termi dla rason.

NICO.

Messer, sa l' usas discrezion
E gli han fareiva un bel presènt.
Ma o san va pur con nesche gent
A mincha di trufant la fera.

JUDEX.

Hoc malefactum est re vera
Al manco se tenis secret.

PROCU.

Ognun dis cha l' è so deffet,
Bon Nicorà tut Ast n' è pin.

JUDEX.

Chi direiva de Bernardin
Coglieis si ben sapù aufergher.

PROCUR.

El par un zeu da carlever
Ma ad ogni mod o ne gle grassa.

JUDEX.

Cossa da zugar una farsa
Sel se saves in becaria.

BERNARDIN.

O si za nra portreilo mia
O dis che l' eu strusà sul spale.

NICOLAUS.

Sa ne valis mia tre cocale
Messer dì cho nla sgaira pì.

JUDEX.

Lassa far che ghel dirò mi.
Cià Bernardin, dime la vrità,
Ne natu ancour tra fo el cavià?

BERNARDIN.

Messer o Jus, o me trufé.

JUDEX.

E dig da bon sen.

BERNARDIN.

Na a la fè.
Se non che an port la cesta an piaza.

NICOLAUS.

O ne despresi cho nan facia
Si vogl aveirla per dispeg.

BERNARDIN.

Sang doulcz nra piglia nent si al peg
To dagn st'avrai fag la folia.

JUDEX.

Garbugi, che respond partia
Ut intendamus vice versa.

PROCU.

Mattei quarto de re persa
Si fatuus. Se Nicorà
È stag si moicz e stracurà
De der soa roba per drueza
Ancour me par pu gran sempieza
De peidezer contra o devei.
Basta assé cho la vorrea avei
Com fan colour chi se repenton.
Lege quinta, si quis argentum
Digestis stulto donationis
Codicillarum de mondonis
Et in columpna de legatis
Quod si quis dat accípiatis,
Hoc est che senza attende al bot
So spagion de piglerle al mot,
Quia stultus est col chi refua
Videatur in parafo tua
Quod melius est non consentire
Quam post de tardo repentire
Per Bartolum et per doctores
Et dentur sibi curatores
Ad reponendum in tutella
Pro honestate parentella
Cum probatione a sufficientia.

NICOLAUS.

Ch'ha a fer Bertho d'ista sentenzia?

BERTHO.

Lassa scutirgle anter lour doi.

NICOLAUS.

Mi ne m'-antend and isg doctoi
Quant i van arangant per lettra
Con scartabegl e con seu etcetra,
E dan tort a chi pias a lour.

BERNARDIN.

I te daran mod e color
De ferte voier la bersaca.

NICOLAUS.

Che ne me rendtu la mia giaca?

BERNARDIN.

E dig cha l'è mia an bona ora.

NICOLAUS.

Te ti menti ben per la gora.

JUDEX.

Olà, non disi villania.

BERNARDIN.

Messer, n'eu i provà cha l'è mia?
OI ben me pens e che t'hai tort
Fors cho fareu ben ancour pù fort
Che vogl prover che te è me ami.

NICOLAUS.

O diavo gle ben.

BERNARDIN.

Ma e tel vogl dì,
Perquè te m' hai dag ista gona

NICOLAUS.

Te t'auganni, bona persona,
Cha ne gle va non ista rason.

BERNARDIN.

Done mratù dagia per season,
E mi l'eu preisa da davei.

NICOLAUS.

Messer o Jus farà o devei
Chi ha vist i proces de partia
Quant o ne vol per gnuna via
Venir a la parsilità.

BERNARDIN.

Messer feme rason sommà
Che mi n'eu da pagher i scriveint

NICOLAUS.

Penstù pieider con noi marcheint
Lassè dir za cla va preirisia
Fè tug i termi dra iustisia
Che mi la vogl persecuter.

BERNARDIN.

Chiel ha dener da tranquiler

E da poei seppelì el cas,
E mi son pover om da deux as
Chi n'eu besogn che gnun me brustia
O sa ben che n' eu za altra angustia
Salf che son marto do lavou,
Si n'eu ni fig, ni altr eimou,
Che col che guagn a fer del miche.

NICOLAUS.

Lassè dir cho ma fag el fiche,
Si m' ha dig bec pu de ses vote,
Pos è vegnù qui sot el vote
Disent chancing cho ne me stanca
I pellucau e coi dra banca
Gli han promis servilo de bada
Si n'han pos fag una balada
Per ferme sgarrir da per mi.

BERNARDIN.

Savì mi n' eu mia dig in sì
Ma a l'è ben vei chi toi carier
Son accordasse con i becher
De fer una taglia an comun,
Si m'han promis un mez gros pr'un
Ogni sepmana a paghe el pieid
Che mi porreiva mal e leid
Senza lour manteni el proces,
Que penstu d'avei fag l'aces,
E pos dir clè un cas fortific
Te farei megl de zuè al cric,
Cho me despias ben cha l'è poca.

NICOLAUS.

L'un ch'un de noi doi parrà una oca,
Messer o Jus. Voi avè anteis
Angermine o dag, e el preis,
E antercedi voi ista cosa
Accorde larez con la giosa
Second l'antrec che Dè va da
E la rason con la quità,
A ciò chasbissa la mia gona.

IUDEX.

Non dubitetis ben farona.
Retireve e ne lassè qui.

BERNARDIN.

Arriordeve derco de mi

PROCU.

Andè ni rompi pu la testa.

IUDEX.

Garbugio, qui é bella festa
Ciascun se pensa avei guagnà,
Pur o m'è vis che Nicorà
Di esser condampnà and el speise,
Chel cose date, sel son preise,
Remanent in rem acquisitam.

PROCU.

Hoc est pro Bernardino in vitam
O m'era ben sì vis a mi.

IUDEX.

Tug i doctour dison per sì,
E i testimoni esaminà
Abia pacienzia Nicorà
Cho n'ha assè dlaltre sufficient.

PROCU.

O la dì perder francament
Solummodo pruna rason,
Cioè che quant fu fag o don
Me par cha n'eiva ancour bevù
E oltra n'era o temp congrù
D'andè ampenà de for dra terra
Asfangacerse prandra serra
Sì chel consona senza falle
Cho se metis la roba al spalle
Forà com e eu dic de craston
Con anim e con intencion
De presanterla a Bernardin.

IUDEX.

Nì dema pù gnun bestantin,
Fegli venir si gle spagrema.

PROCU.

Veniatis l'un e l'altr.

BERNARDINUS ET NICOLAUS.

Andema.

IUDEX.

Voi, Nicora del castelacz
Una con Bernardin Cagnacz
Tug doi fare la reverenzia
E ascotrè nostra sentenzia.
Visis, revisis, consultatis
Doctorum leges recordatis
Et Aretin de patrimonio
Habetur hoc in testimonio
Pro Avicena ex una parte
In calandrario del doe carte
Lectione quinta de stracolis
Paragrafo qui das qui tolis
Rubricaque do digest vegl
Quod datum est sia per lo megl
Notatur ex bona avantura
Et econverso se dis pura
Baricolarum chi domanda
Prout in Brabant et Olanda
Senioribus i pù anti
Son i pù moicz e refati.
Item in libro de babionis
Capitulo de cedo bonis
Ciò ch' è dag ne se de tollir
E chi nas moicz ne pò guarir,
Cost è chiair com' el paternoster
Second i test chel doctour nostr
Famous messer Tibald Civera

L' ha deschiairà and ista meinera
Ut continetur in legenda
Naturalis de meistr facenda,
Si che pertant nos pronunciamus,
Judicamus e sentenciamus
Ista tal roba remanì
A Bernardin chi n'è investi
An don iustament acquistà.
Si condampnema Nicorà
Cho gle facia o segnal dra crous
Senza monstrer pu del bravous,
E chel paga ciò chi se è speis
Tant and ist pieid, com l' altra veis
Au temp quant i beveton el moust
A cà de Frigiorin con cost,
Cho ne s' han vaga pu trufant
Vist cha l' è andà da Ba a Ferrant,
Reservando ius apellanda.

BERNARDIN.

Me randralo la mia pellanda,
Che ne gle fisi che prester?

JUDEX.

Pr'ades el basta. Va ampaster,
E ciascun tegna ciò chi è sò.

BERNARDIN.

Adè e grammarci per ciò,
E v andreu cheuse una tirà.

PROCUR.

Paciencia, el me bon Nicorà,
Perquè la rason vol cossì.

NICOLAUS.

Insì mangiasvo voi assì
O vegna el cagasang al lez
A Cin e Din e a chi gle crez
Con i soi scartog e i seu proces
O diavo san possa furbì o ces
Che poich an valo an paradis.

PROCUR.

E com o satù?

NICOLAUS.

O me insì vis,
E si la vogl commette in rota.

PROCU.

Sarai pù savi una altra vota.
Segnour e done, o di savei
Ch' ista è una farsa da davei
Contra el bon Nicorà, peccau
Chi e stag an main di pellucau
Pr' amprender che vol dir pieider.
Ma vist ch'¡il voleon fer stanter,
E chi o tractavon da faseu
Com i san fer au di d'uncoeu
Noi ema pur da boin vesin

Dag sentenzia al nostr pan e vin.
Ciascun se guard cho n' i semiglia
Ch' ancour soencz del volp se piglia.
Piasa accepterlo an bona part
Che chiel ancora è di trufard
Perquè la festa val doe vote,
E stè con Dè done e mattote.

FINIS.

FARSA DE PERON E CHEIRINA

IUGALI

CHI LITTIGORENO PER UN PETTO.

Introitus.

Segnor e done al cui piasir
Se è congregà ista bella festa,
Ve preg ch' ognun voglia tasir
Pr' antender nostra farsa onesta
Su la calumpnia manifesta
Contra una dona per stricon
De so marì rud meza testa
Chi fou tractà pos da bagon.
Comedie e istorie de substancia
L' altr her se fison an tribunal.
Tanta non è za nostra arrogancia
Che presumisson andè a l' angual;
Ma con licenzia, tal e qual
Ve sarà sport qui o nostr solacz
De grossis pur su o natural
E siond el borg del cavalacz.

Pr' un pet tra Cheirina e tra Peron
Mari e mogle fu grand discord
Al vescovà, la gle Piumeron
Nosg pellucau, vei de tal sort,
Che Peron ben chel fus ascort
Fu condampnà con desonour
Perciò chel done a drit e a tort
Per tut han semper mai favour.
Ognun s' astrenza e stea quatin
Perquè a l'è de necessità
Dì el principi el mez e el fin,
Vist chan dla coa è la bontà
Che mai pos ch' Adam fou tantà
Ne fu proces megl debatù
Ben chi n' an dag una potà
A Peron chi se glié ambatù.
Barboire a giacz, e voi fantesche,
A l' ordon e gnun ne s' ancaviglia.
Stè attente e ne guardè al fratesche
Chi ne riran s' un nel gatiglia,
E s' a festierle un s' assutiglia
A gle daran do tarabux.
Ma tal ha bus chi n' ha caviglia
E tal caviglia chi n' ha bus.
Per tant s' escusa l' auctour nostr
Con voi matrone ressetà,
Chi trove a dì and el paternostr.
Abi pacienzia, a l' è stantà
A mettì el cas su l' onestà,
Com savrà dir Gian peirorer,
E chi n' ha scagn da ste assetà
Se caza un dì and el bus derrer.

Done giantil, e voi borgheise
A ciò cho ne fussi repreise,
Ve preg, so van porrè spasser
Cho vogli ri senza pisser,
E cho v' arrordi del berlon
De colla chi eiva el bigollon,
La qual venit qui pr'una galla
An festa a prefumer la salla.

CHEIRINA UXOR INCIPIT.

O doza consolà Maria
Granda è la pena e fantasia
Del done a governé una cà
Senza serventa. Gnun no sa
Se non de e mi povra Cheirina,
Che sol pr' attende a la cusina
Ne me bastrea quatr ni ses brace
Par coglian sia qui del besiace
Tute a remusg da redricer
Fors chel son perle d' anfricer;
Draip deslavà, squelle e peireu,
Morter, piston, pot e griseu,
Der mangié al porcz e fer lessia
O ne schiair za gnun temp chi sia
De stà d'invern ni prima veira.
Povra Cheirina che me speira
De reposer ni tant ni quant.
Pos va o nostr Peron remognant
Dla bigotta e dla previessa
Se vag al prich, o che oda messa
A pena el feste comandà,

E ch' abia per recomandà
L' anima mia e ancor la soa.
Per cà ne schiair che gle mantoa
I fra del zocre, o se da a i pes,
Ma ven a tagl za chel cognes
Che o las chianchie sel braglia ben
Per cost ne lassi a fer del ben,
Che vogl andermene ades ades
Trovè el me bon fra Austin qui pres
Descharrierme d' un cert pecà,
Antant che Peron è andà al marcà,
Che ben sarò tornà a bona ora.

PERON.

Ond sarà andà ista traditora
De mia mogler? Mai non sta`an ca,
Guardè che bella cura l' ha
De tenì an ordon so meinage
O diao gle a part al mariage
Chi me nan dag una potà.
Megl sarea cert ch' eis acatà
Una vaca da ses ducat,
Ch'almanc e man spagrea a bon pat.
Ond etù olà, madona bionda
La sarà ades andà an nessonda
An bresgie con quarch soa comarc.
Naa egle besogna ascurcer l'are,
Che ne vogl pu cla vada insì,
Cho sapi e son ben om per sì
O gle ancour da lavè i soi asi
E porrea ben disne a bel asi

Aneing cha l'abia fag o leg,
Ni cog o cervelà. Despeg
Che ne vogl dir dra pettezera
Cha ne sa ancour la mia meinera,
Lasra venir che veggreu pura
Chi avrà uncoeu la testa pu dura,
E se sarò merda o messer.

CHEIRINA.

Bon dì, bon dì.

PERÒN.

Eu gran penser,
Cho me besognrà fer di fag.

CHEIRINA.

Doo per tua fè, ne me da ampag,
Che me son stagia confesser.

PERON.

A ista ora?

CHEIRINA.

Na che vogl lasser
La mia anima pr'i fag del mond,
Che quant e fus and el perfond
D'abis, chi man cavreiva fora?
Ma ti queinch peccataicz oi fora
Devreitu avei su la conscienzia.

PERON.

Ne seu pu bella penitenzia

Per mi che d' esser marià.
O vegna el cagasang al frà
Chi man parler prumerament.

CHEIRINA.

Meschin, te pecchi mortalment
A murmurer di religious.

PERON.

E dig chi porton el ciaf del nous
Si dig cha l' è catif segnà
Per ti chi n' è insì ancarognà.
La confession n'ela insì bona
Al dudumeni e passà nona,
O com sarea li antorn a vespr.

CHEIRINA.

Dì, marì, taste. A l' è el besestr
Chi t' è ades qui vegnù tanter,
Mi gle vad quant e i pos ander.
Meschina mì, ne satù ben
Cho ne bisogna fer del ben
An tant che sema vif e sein?

PERON.

A l' è un gran què chi ste putein
Ne san ster senza isg frà treitour.

CHEIRINA.

Le done andran dai confessour
Land el vorran. T' hai bel giangier.

PERON.

Si te porreigle ben cungier
Insì scrizant isg toi boin padri,
Che t' assur cogle n' è di ladri
Che son de poca utilità.

CHEIRINA.

E son che t' hai dig la vrità,
Di boin s' an trova e di catif;
Ma antant chel me fra Austin sia vif
E ne l' abandonrea per nent,
Pr' amour di boin ameistrament
Ch' eu mi da chiel. Za dislo ben
S' il crez ch' ogni dona da ben
Del nostre e ancour qualch topin rout
Sia veglia o zovon di ster sout
Al marì, s' el fus ben un pautron.

PERON.

Ma cost s' antend. L' om è patron,
Ista doctrina è cumeneivol.
Ma dime un poc, sre raisonevol
E meismament da carlever
Quant el marì ven a disner
Che ne treuva la broncia al feu?
Che voi tu fer d' isg toi linzoeu
Deslavà e d' iste petiace?

CHEIRINA.

Mandergle a Taner cagastrace,
Ne di pu che gle portreu, via,

Eime un poc, che malent sia,
Tant che me leva ist fas al spale
Un poc pu an su ste poi.

PERON.

Cocale
De tei che ciò chi insì stranua?

CHEIRINA.

Che seu mi? qualch stringa rompua,
O fors cho sarà el me lacet.

PERON.

Ne mia savia clè pur un pet.

CHEIRINA.

Hi grevair chel gref doeu te cressa
Un pet.

PERON.

O son n' è za de vessa.
N' atu oi quant e eu dig de tei?

CHEIRINA.

Chi è col chi o deves megl savei
Che mi? Pu tost fussi amazà.

PERON.

Or la mia dolza o t' è muzà,
Si spucia com o trantamiria.

CHEIRINA.

Vei ti de vin com una piria
Si è ciò chi te fa insì antrè an furia.

PERON.

Arrordete un poc de colla burria
Che te fisi derrer da l'us,
Si pansavi che gnun ni fus.
Guarda se mai tl'eu butà an oeugl.

CHEIRINA.

Insi te posson manzè i pioeugl,
Desutel, fus tu pur ti insì net.

PERON.

A l'è passà per gobellet,
Mi nl'eu za vist, ma e l'eu santì.

CHEIRINA.

E mi dig che te glai mantì,
Si ne vorrea ancour per des scù
Esser mi colla.

PERON.

Na a l'e el cù,
Chi n'ha vergogna ni conscienzia.

CHEIRINA.

O domnidè! quanta pacienzia
Porta una dona mal marià.

PERON.

Che schiarlo fer tanta crià,
L'ancalratu zurè al vicari ?

CHEIRINA.

Fus pur qui el padre bacalari
Cho me defandra ben da ti.

PERON.

Ala fè, quant el fus ben qui
Ne lasrea za che nel cointas
E che ni desgeiras el cas
Per fer te un poc devanter rossa.

CHEIRINA.

E ne darea uncoeu una cimossa
De quant te seissi bertezer,
Te me pansrai scandelizer
Ma ste chianchi ancor mi direu.

PERON.

O diao gle ben se tasireu,
Per fin che tl'abi confessà
E cla giustizia abia tassà
L'amandament che t'han da fer.

CHEIRINA.

E ti m'avrai da sotisfer
La calumnia che tl'han promet
Doo veggrai un poc.

PERON.

T'hai fag el pet
Marzam, e si ne voi che o diga.

CHEIRINA.

Vei fors toa mare chi è una biga.
O ne vei nent stet gliafficassi.

PERON.

Mi dig che si stet gliacagassi.

CHEIRINA.

Che testimoni glie chi o dia ?

PROCURATOR.

Mi n'eu mia vist an vita mia
Rason de pet megl debatua
Aveing cla voluntà gle mua,
E vogl tirerme dever lour
Sì gle dareu mod e colour
De fergle piader per piasir.
  Bona dies, che vol ciò dir,
E od cho fe insi gran debat.
Sò ve mancas un advocat
Circa ista vostra diferenzia
Mi gli attandreu con diligenzia.
Eccome qui al vostr comand.

CHEIRINA.

A l'è propi ciò che domand,

Ne sivo l'un d'isg pellucau
Hii perdoneme, percurau?

PERON.

Na, che son l'advocat fiscal.

CHEIRINA.

Hà, messer, Dè ve guard de mal,
E conseglieme so ve pias.

PROCURATOR.

Voluntera, per mettir pas
Tra l'un e l'altr m'adovrereu
Per mod che speir che v'accordreu,
Chan simel cause e son mi espert.

PERON.

E ve vogl dir.

CHEIRINA.

Ne fari cert.

PROCUR.

Lassegle dir la soa rason,
E pos, quant o sarà sason,
O dirè la vostra a bel asi.

CHEIRINA.

O di vei, bon messer. Ma squasi
Cho me toca.

PERON.

E a mi ancora.

PROCUR.

Merda chi ve vea zu dra gora.
Con chi pansavi fors avei a fer?

PERON.

Or, messer, e ve vogl cointer
Second i debat de mainage,
A l'è accadù qui an mariage
Tra chiella e mi cert different
Solament pr'un pochin de vent
Chi me dè and o nas bel e net.

PROCUR.

E che cossa elo?

PERON.

A l'è un pet.
Sapi, messer, chi antendi el cas
A se crezea che nlancalas
Dirlo pr'amou cha l'è vergogna.

PROCUR.

Mie belle gent, qui ne besogna
Celer gnuna cossa chi sia
Voi me dirè mia dolza amia
De costa cossa la vrità;
Piglema cho ve sia muzà

O nel fa nent mester negher,
Che ve fareu tug doi zurer
Siond i capitol dra cità.
Or cià di su com ela andà
A ciò che acconcion costa cossa.

CHEIRINA.

Che fussi adess and una fossa,
Tut el mond se n'andrà trufant.

PROCUR.

Que pensavi fors chel vea giangiant
E seu ben de pu greind secret,
Su com anderla?

CHEIRINA.

Or an effet
Insi com e levava un fas
E me chineri un poc trop bas,
Per megl afferello a me grà
E chiel me teniva aggrezà,
Si m'accadet insi gran desastr.

PROCUR.

Quant o leveri ist tal ampiastr
Furlo per so comandament?

CHEIRINA.

Ol ben daveire.

PROCUR.

E com prudent

Ne salo ben, se l'ha intellet,
Che cost proced per so deffet
E pr'un carri desordonà.

CHEIRINA.

E crez che Dè va qui menà.
Guardè so me porrè deffende,
Che ve dareu un teston da spende
Senza ch'un apria san faglia.

PROCUR.

Non dubitetis. Ne ve chiaglia
Che sostenreu mi el vostr onour.
Cià, appropinquatis bon segnour,
Sì sarè conseglià da mi.

PERON.

Messer, mi eu dig, sì digh insì
Che mia mogler costa matin
Ha pettezà, qui sta o tin tin,
Che ne me cur de tal trombetta
Per mantenir la mia cà netta.
Si requer cra sìa condampnà
Per fin cha labia remandà
El pet, e con rason sommaria.

PROCUR.

Copiatis vostra necessaria.
Mi dig mont ben clave rason
Ch'eu oi tal pet chi par un tron
Con quant vostra mogler sostegna

Chista è una cosa la qual regna
An mariage ben soencz,
Ma semper mai la rason vencz,
Si crez ben clan porrà avei carri.

PERON.

Parlè pur con messè el vicari,
Che ve veugl derve un bel firin.

PROCUR.

Tantost o san veggrà la fin.
Andemus metti su el bonet.

CHEIRINA.

Ne desmantiè nent o nostr pet,
Messer, ma recommand a voi.

PROCUR.

Ne ve bordiè de qui tug doi
Per fin che l'abion despità.
Or, domine, bona vita.

JUDEX

Vobis bene veneritis,
Quid novi ?

PROCUR.

Vos auderitis
Querella magna istorum ambobis.

JUDEX.

Copiatis, metti su.

PROCUR.

Ma vobis
Ita sì vobis placeat

JUDEX.

Habent nummos?

PROCUR.

Duo cornabobis.

JUDEX.

Copiatis, metti su.

PROCUR.

Ma vobis
Ne causa vadat a Grenobis
Conforto quod vos capiat.

JUDEX.

Copiatis, metti su.

PROCUR.

Ma vobis
Ita si vobis placeat.

JUDEX.

He copiatis vos.

PROCUR.

Fiat.

JUDEX.

Sunt duo iugales, nè?

PROCUR.

Sì sì.

CHEIRINA.

Messè.

PERON.

Taste, lassa di a sì.

PROCUR.

Messé el vicari a ciò cl'antendi
Nostra costion.

CHEIRINA.

So me defendi
E vo apparglià col bel teston.

PROCUR.

Ste quagia, o che piglreu un baston

PERON.

Ancour mi ve veugl satisfer.

PROCUR.

Per vostra fè, ne me stoffer
Cho farei cert megl d'accorderve.

JUDEX.

Dicatis semper.

CHEIRINA.

Arordeve
De dirgle cha l'è me mari.

PERON.

Beca ades li sra pò tasì.
Ne salo ben dond l'è nessù

PROCUR.

Tasì, cho diao san furba el cù.
Faciatis quod tenere moda.

JUDEX.

Pax pax holà, tant ch'ogni om oda
Procurator apres et cettra

PERON.

Ol ol, messer, parlè per lettra.

CHEIRINA.

Per mi ne di nent an latin

PROCUR.

Tasive, bon gra sen Martin,
Chi vist mai fer tanto cagà.

JUDEX.

Se n'ha rason, parlè an vulgà
Chi ne penson ch'un gli anganas

PROCUR.

Messè el vicari, qui sta el cas,
Second che lor doi m' informeron.
Va cià, com hatu nom ti?

PERON.

Peron.

CHEIRINA.

E mi Cheirina soa moglè
Dona da ben.

PROCUR.

Breglè, breglè.
Ne savi ben col che ve ho promis,
E vogl cho resti bon amis.
Lassè fe a mi nan parle pù.

JUDEX.

Appropinquatis fornì su
Procurator in meritris.

PROCUR.

A l'è qui Peron, el qual si dis
Chel uol che soa mogler Cheirina
Gle tegna netta la cusina.

PERON.

Vei si, veugl pura esse obedì.

PROCUR.

E pos. Merda, lasseme dì,
Che chiella uncoeu con reverenzia
Senza respet, e a soa presencia,
Volent disner, gli ha trag un pet.

JUDEX.

E com anderla?

PERON.

O gle mucet,
Messè el vicari, e mi ho santiti

CHEIRINA.

E mi dig che te ti mentiti
Se ti stramenti ancora ades.

JUDEX.

Faciatis scrive and el proces
Procedendo ad ulteriora.

PROCUR.

Un pet n'è perciò una raviora
Messè el vicari, cl'ha o savour
D' un' altra sort.

JUDEX.

Bee el fou trar lour
Marì e mogler ne monta nent.

PERON.

Mi dig che nan son nen content,
Sì ve requer clan sia punia.

CHEIRINA.

Vei che n'eu gran malinconia

PERON.

Veggrai tantost el bel solacz

CHEIRINA.

Taste, om da nent, bec, asenacz,
Te cognesrai la toa folía.

JUDEX.

Holà non disi villania,
Ond pansavi esse and el prà dl'oche?

PROCUR.

Concludamus, parole poche.
Peron dis cha l'oit col pet,
Chi savea d'altr che de zebet,
Ne ve despiasa, Monsegnour
Si dis che de col tal savour
Fu amborminà tuta la cà,
E che meistr Hector sosteinrà

Cho n'aspetta a fomna chi sia
De spiante gnuna punasia
And la stancia de so mari
Senza licenzia.

CHEIRINA.

E vogl morì,
Sel pò prover con la vrità
Che sia mi colla.

PROCUR.

Harrì, prustà.

PERON.

Cert i o savran ste pettezrai

CHEIRINA.

Doo aspegia te te nacorzrai.

PROCUR.

Tasi, mal sec, ve sec la lengua

PERON.

Messer, fe tasi issa berlenga
E iudichè per lo debit.

PROCUR.

Peron, me frel e me dubit
Che te ne sii pos condempnà
Veghent che tee pur austinà.
Sì te besogna venì al preuve,

Che pet ni vesse ne dion moeuve
Tra doi consort pieid ni costion.

PERON.

Servime pur, che in conclusion
E son dispost de vegghe el fin

JUDEX.

Audiamus pars.

PROCUR.

La dis infin
Che chiella essent a pè l' armari.

CHEIRINA.

El fu per lever trop gros cari,
Messer, sel fisi an bona fia.

PROCUR.

Abi paciencia, o che andreu via.

PERON.

Bausarda; a l' era sot o tavou.

PROCUR.

Ste quag tug doi da part o diavou.

CHEIRINA.

Lassè dir ch' eron a pè o lavel,
Chiel m' agrezavà.

PROGUR.

Andè al bordel.
La dis che dato e non concesso,
Quod trulus exisset de cesso,
A nan di nent esse inculpà.

PERON.

Mi dig che sì, che l'eu achiapà,
Si andè el prefum fin al canestr.

PROCUR.

Chiella eiva voglia d'andè au destr
A fer so asi, e nof appair
Per so mari chi eiva el pis air
De disner si gle comandè
A levè un carri e da part Dè
O per desgracia com pò accade
O gle muce per sot el fade
Colla correzza do debat.

JUDEX.

Jason. Qui causa damni dat
Hic damnum dedisse videtur.

PROCUR.

Messer el vicari, interrogetur,
Quis, est magister ? chiella o l'om ?

JUDEX.

Ascouta, fate an cià perdom,

Chiella si è toa mogle una vota ?

PERON.

E vel confes.

JUDEX.

Et ergo nota,
Per que la tentu ?

PERON.

Per me us.

JUDEX.

Doo dime un poc, sra fila o cus,
Sra fa masnà, sra fa lessia,
O da elimosna a chi se sia,
De di o de nog, tut n'elo tò ?

PERON.

Ma insì l'antendi.

JUDEX.

Stà cheto.
Doo dime ancour, quant tra pigleri,
Te devrei pur savei ste gleri
Si tra deron, fol malostrù,
Con el gambe, i bracz, la testa e el cù
E con l'avancz del pertinencie.

PERON.

Messè el vicari, o ghe el presencie

De me compà messer fra Austin
Da gliapposto e di boin vesin
Chi tracteron la patrimonia,
Quant chiella se volea fer monia,
Za ne dirangle chal prometter
Ni chaneing cha se lassas metter
O di andranel chel fus parlà
Di membr, che n'avreon mia ancalà
Ni mancioner pu el cul cla facz.

CHEIRINA.

Lassè dir chel fu el prumer piacz
Chel piglas an man per cappar.

PERON.

Ma e ti madona, che tan par
Ch'affererti di la vrità
Quant la candeira fu amortà
Ne satù ben clera de nog?

PROCUR.

Al era o temp de zuè a cog.

JUDEX.

Bee, o sò parler me satisfà,
Ne ditù che tut ciò cla fa
È to vist ch'ancour chiella è toa?

PERON.

Sra va per li menant la coa
Al mie speise chi l'eu vestia,

Perquè ne devreila esser mia,
S'un altr l'eis ben ancour desbozà ?

JUDEX.

Biausiri donc sra pettezà
O per derrer gle sia fuzì
Qualch poc de vent, ti so marì
Ne peustu fors qui der d'antende
Che la toa part nan dibi prende,
Vist mesmament cle toa cason ?

PROCUR.

Peron, pr'antender la rason
Sel cul è tò, con qual coscienzia
Potu allegher ni avei paciencia
Che ciò chi an n'es sia mis an dubi ?

PERON.

E mi dig al contrari.

PROCUR.

Ut ubi :
Guarda o statut col cho dirà.

PERON.

Se daga o tort a chi l'avrà
Una volta e an cavreu el construg,
Messer chi è qui, za cho n'è instrug,
Vegrà ben tost sra cossa è chiaira.

JUDEX.

La lex comuna tel deschiaira.
Ecce Vulpianus imperator,
Ermogenius et speculator
De patrimonio, giosa e test,
Bartol e gleig quia quidquid est
Causa cause est causa causati.
Dc verbi gratia ut intendiati
Sun ha una doglia e cho la presta
A un altr el qual pecia la testa
Con colla doglia a Peron o a Zan
Col tal chi presta paga o dan
E ne san pò nent appeller.

PROCUR.

Peron, t'hai bel carameller,
E spende i toi denè an proces,
Perquè ognun fa cogle conces
Al done, quant el son marià
D'eierse dampc e d'accorià
De gli asi clan portà a mari.

CHEIRINA.

Bastreiva ch'eisson el cù cusì,
Vorreilo mai che fusson nà
Con el pertus, per morir schiatà
A non trè un pet senza licencia.

JUDEX.

Veniamus donc a la sentencia,
E se contenta chi porrà.

PROCUR.

Su su, via, cià si ve spagrà

JUDEX.

Vist la natura e condicion
Del done, e ancour la confession
De Peron, e che second la glosa
Marì e moglè è una mesma cosa,
Se ben queichun chi volon mal
Al done nel mettran a l'angual
De noi eig omi, ma allegran
Che Domnidè fis de soa man
L'om a so imagion, Eva non
Chel vols creerla an remusgion
Con l'altre bestie. Pecz è ancora
Chi dison e menton per la gora
Cho l'andè fer dla coa d'un can
An scambi dla costa d'Adam
Che l'eiva mis la anzuma un traaf
Per ferla, e 'l can, se Dè ve saalf,
La portè via. Coi chi gleron
Vo savran dir. Cheirina e Peron
In casu nostro son butà
Com se buton el cioche e remusgià
L'un con l'altr pr'esser lour conzunt
An mariage, e ambo a pont,
Ut vult Albrigus de Pariso
Sunt unum corpus pro diviso
La differenzia, com dis col,
Glè d'una vris e del picol

Ciò cha l'un manc, ha l'altr davancz
Vei quant sia and o scontrer denancz,
Che per derrer masg e fumel
Songle paregl fag a un model.
La regula glè chil conferma
Hic et hec homo. Si veghema
Cha l'accobierse an qualch leu brun
Queich vote doi ne paron ch'un,
Si avesson ben ancour quater pè;
Sì che pigliant tut cho con pè
Tut col chi n'es e dl'altr e dl'un
Se dovrea goder per comun.
E cosl vol la clementina.
Peron ha rason quant a Cheirina
Cla di ster sout. Ma alà avù tort
A calumnierla de tal sort.
Sì 'l condamn qui per mia ordonanza
A domandergle perdonanza,
E vogl chel confessa a lò
Cla fag el pet con el cul chi è sò,
Ut dixit in depositione
Que est probata probatione.
Chi ha speis speis de cià e de là
Mediant che da costa ora an là
Pù ne debaton pr'un tal cas,
E sra cità fors se greusas,
O coi di borg volesson dì
Ch'i pet ne son ancour desbandl,
E cha l'è un fià contaminous
An temp de pest tra gent schifious
E vogl ch'an leu d'un bon cravet

I facion presente un bel pet
De cira a coi dra sanità.

PROCURATOR

Andè, cho va mont ben tractà.
Le sporle ond songle? cià denari.

PERON.

Per dir qui a voi messé el vicari
Ben son content de confesser
Ch'eu fag el pet, ma o di penser
Che l'è con el cul de mia mogler.

PROCURATOR.

Basta basta, va pur derrer
Satisfasent au iudicà
Ades cla cira è a bon marcà,
E nan dì nent a gnun, sta quat.

CHEIRINA.

E diva ben che t'eri un mat
Pr'un pet ander fer tant aglià.

PERON.

E furi un poc mal conseglià.
Sareu pu savi una altra veis.

PROCURATOR.

Segnour e done chi avè anteis
E savè che vol dir meinage,

Un pet n'è za sì grand oltrage
Ancour cla dona eis mangià dr'agl,
Vist che col bus n'ha gnun sbindagl,
Che per cost s'abia a sparti o leg,
E s'el marì l'eis ben a despeg
El cul devrea portar la pena.
Chi è col el qual quant el stremena
Mira ai garret, e da and o nas
Ma a l'è pos col chi fa la pas.
Probatum est. Ne disgle ben
Per tut cl'onour d'un om da ben
Sta afferrà al cul de soa mogler
Si antend che findì ai canceler
Del papa a Roma el favorisson
Sì che per tant ne se mettisson
I savi a costionner con sì
Chi parreon bestie lour assì,
Com o se vist qui and o sugget.
Priant a chi è sovra i deffet
E ha i sindicau del nostre farse
So i fus queich parolette grasse
Chi ne perdonon e prendon an grà
Pr'esser noi gent mal ameistrà
Chi dema zu da carlever
Una altra vota a remander.
E con cost se arecomandrema
Ai vosg solacz fin che tornrema.

FINIS.

FARSA DEL LANTERNERO

chi acconciò la lanterna e el soffieto

DE DOE DONE VEGIE

Introitus.

Bonum vesper, proficiat,
E vobis, ste an derrer canaglia,
Se non che porreon fer debat.
Bonum vesper, proficiat,
Tasive chel mal schiat ve schiat.
Dè su l'auregle a col chi braglia.
Bonum vesper, ste an derrer canaglia.
  Mi ne vegh za gnun chi compaglia
Quì an festa, salf coi chi gle son,
E tal gle reputà un moizon
Queich vote a chi poc sen avanza.
Belle madone, e vegn de Franza,
Sì eu vist le feuze de Lion
E de Paris, ma in conclusion
Le vostre son de pù afficacia,
De magior speise e d'altra gracia,

Ne seu a chi dirne grammarci
Al vostre roche, o ai vosg mari,
O al vostre bolle chi supplisson,
Che crez ma chi quattrin servisson
E cho drap d'or fus bon marcà
Tute vorreivi esse ambrocà,
Si che pertant chi ha mogle bella
Guarda cgni mod de contantella
Vist ch'ogni dona è desdegnosa.
Una del nostre her fu semosa
Per venir qui a la nostra farsa,
Si crez cha ne sia nent comparsa
Per mancamsnt d'un bigollon,
Ne seivela fer schiapè un mellon
E metti an testa, bel e fag
Poca de biacca con do lag,
Pos venir autr a parc el banche,
Ben che mai el done son sì bianche
Che n'abion una tacha de nei,
E se queichune han de gli arci
O di bec chi gle metton a scot
Tosergle a fer del camelot
Si porran ander vestie de sea
Lassant ai nosg beeher la brea
Del corne e pegl, che crava can
E bec s'appellon cordoan
Ma el manc chisia è col del bec,
O ne san trova pu a berlec,
Che pu an sotteron con la pel
Cho ne san scortia li al masel,
E so ne fus queich marrochin
Chi seuson a fer di borzachin

O san perdreiva l'entia e o nom,
Ch'ades so se trovrà un bon om
Bec o cozon li pr'and la via
Ne si dis altra villania
Se non chel val cinq gros e vn quart
Com un cornù. Ma de gle a part.
Eissi pur mi di cornù a sbac
Da spende, o del berlinghe un sac,
Ben che pos feis mester panser
Com i se devreon dispanser
Qui an dla cità per parir savi
Chel fa meglior ster qui ch'a Gavi,
Ch'a Gant in Fiandra ni ch'a Gasson,
Si vorrea pos chi ml'ancagasson
Con reverenzia i nosg rezionr,
Se suffris, com i fan pur lour,
Al soe mogler d'andè an barboira
De dì e de nog, ohe er un lecoira
Se presentè vesti da frà
Per svergogner lì and la contrà
La rossa, ma che lof dla vorp
Avisant cho gle fou tra un corp
Chi l'accoirè con el gambe and l'air
Sì gle nessit dis o nostr Bair
Una limaza dandla ventr,
Una altra se volz cacer dentr
An festa, e lì trovè un iordan
Desmesti chi gle piante an man
Un bellin con doi scacavegl.
Colla san gigna hei vorrani megl
Te penstù fors she sia un crastau
A monstrè i deng? L'è ist ambotau

Si pisrai senza smogle el cace
So me crezrè anter voi matace,
E vogl mostrerve a pisser net
Quant o sarè li a cù busnet
Aquagià zù qui an festa o a messa,
Ne schiair che lassè andè una vessa
Per terra a penacer leireu
Cla pouer ne se mesgia al breu
Cho porrei pos fer dra potiglia
E svergogner qualch dona o figlia,
Probatum est. Lassema ander,
Cha ne son cosse d'arrorder.
Mi son vegnù pr'altra menestra
Che de pisser ni d'andè a estra.
Gian peirorer per soa bontà
Ven de Pemont, si m'ha portà
Cert soa comedia onesta e bella
D'un cas accadù li anver Biella
Esempi d'un gros fondament,
Vist cla materia è depandent
De doe vegle e d'un lanterner
Che gli acconzè pr'i soi deuer
Una lanterna e un soffiet strus
Là and a l'era de mat pertus
Una altra volta e la zueron
Present coi pole citen chi gleron
Ch'una gran part di boin dra terra
Eron fuzì pr'amour dra guerra.
Ades che tug son retornà
A ve sarà qui rebinà
Con cost, so gle qualch veglia tosa
Fratesca, o qualch dona schifiosa

Chi sia pur delibrà de stergle
Fe lì una vriz e comandergle
Cha n'oda nent da colla an cià
Voi altre ancor ne vorrea zà
Cho v'assettassi sul ferrougl,
So n'avè scagn ste su i zenougl
Voi eig iordein ste pur lì an pe
Che insl da long com de qui a pè
Goldrè i piasi so starè attent.
Perciò ogni om oda e tena a ment.
Belle madone, e v'advertis
Chan simel feste muza el pis,
Pos ne zuerum and ista sala
Ch'una del vostre, e ne digh quala
Gle fis a prefumè o lavour
E pis e caca al vostr onour.
Perciò vl'arrordi, e si ve prè,
So rì cho chiodi l'us derrè.

THEODORA INCIPIT.

Segnor e done a bona ciera
Mi vorrea euteuri e non consegl,
Cho me bisogna andè a la fera
Per fus e per cambiè una pregl
Nostr asi n'es com un cernegl,
I glian el pertus fag trop an zù.
Paciencia assè n'è di paregl
So seis del bas, mi nan pos pù,
Ma chi 'l voltas de sot an su
E com pù prest metilo a man
Per derne a tug coi chi venran.

O ne moutrà nent su l'asi.
  Pecz è, ma che nel pos tasi
Che nostr Matè ne fa pu stima
De mi chel vol teni una grima
La zu and el borgh chi è pur de tug
E mi pos ben ster lì a mour sug
Che n'cma an cà sal ni mezena,
O povre donc, quanta pena!
E vivre a onour besogna ben
De dì e de nog a chi è da ben,
Fer, com dis col, tenirsi aià
De col che Dè n'ha pur asià,
E l'ho provà per me sovent,
E ben che ne ve parla nent
Che chi ne sa fer quant el pò,
S'el musa apres, o dagn è sò.
Tug m'han piantà ades che comenz
Andè a Vegievo, e che soenez
E area mester de ste accorià.
V'assur se n'eis queich amprià
Da cant, land me marl ne pesca
Queich vote e porrea ben ster fresca.
E porrea morir pr'un servisi
Qui an dra contrà. Si fan di chisi,
O dra porrà, guarda la gamba
Che man santis. Ma s'una stramba,
Seu dir chi l'han tost redrizà,
E meismament nesche infrizà
Dal mantel gris revandarole
Chi ne mangreon mia doe raviole
Al bur, s'i frà ni dan licencia,
Jesus col stort e penitencia,

Basta chel sapion fe el bochin
Darbette, e andè tirè o ciochin
Di Padri a domandè parl
Se de quaresma è peccà a rì,
O de curbirse antorn gli avent
D'un zippon quant o gle l'om drent.
Pos fan conscienza de prester
Gli asi e o levà. Ma per craster
Coi chi gle van per l'ongie an piaza
Com sangle mai fer la grimaza.
Pos andran ben a sen Bernardin,
Mi ne facz za insì a i mei vesin
Chegl prest pur queing asi ch'abia.

CATON.

El me Viglerm me fa andè an rabia,
Chel vol savei tut col che facz.
Pur, ma che gli onza ben el mostaz
Con quarch lechez, tut è saren.
Doo ma che n'eis ist mal de ren
Com al fareivi astrologher.
Ma e ne vogl za priè e pagher
Ne vogl mia dir cha cò per cò
Sa la cades che mi dercò
Non dispensas dra mia derrà
Se ben de gracia eu bella antrà.
Besogna ancor guardè a lansia
E dig ch'eu speis a fer lessia
Ses groes e mez; senza cointer
Ciò che me costa el burater,
Pos gle la corda do nostr pocz,

E gloeuf ch'eu mis sot la mia chiocz.
Chi è senza affan e senza fen
Derco nostr porcz è senza bren.
Adè, t'arend povra Caton,
Quant eu el morter, manca el piston,
Sì me besogna andè an percacz.
Che favi comare?

THEODORA.

El me fiacz
È un poc cunchià, sì o nettezava.
Voravi quarchossa?

CATON.

Na, e guardava
So v'avancia nent de boiron
Per der marenda a o nostr cherron
Che facion di sarabertin.

THEODORA.

Si si, o gle col d'ista matin,
Venì lo prende al vostr piasì.

CATON.

Tut col che pos guagnè a cusì
Va antorn a chiel, e el mie garine
Ne seu com facion iste meschine
Chi van per lì menant la coa.

THEODORA.

E mi ne seu con me maloa

Se dibi contantè el me sec.
A l'è devas un strani bec
Da pos cho ten colla carmassa
I nosg gli han ben dig cho la lassa,
Ma el fa ancour pecz per me despresi.

CATON.

Cerchè quarehun chi vaglia el presi
E feghe rende i cotellet.

THEODORA.

De peccau a l'è insì asivoret
Che nel vorrea za fe anicier.

CATON.

E dig so la devrà sacier
Sarà ben forcia ades ades
Cha l'usa di cantarides
Per mantenir la lanza an rest.

THEODORA.

A gle farà fer do so rest.
Ne basta ancor de ciò cho i sporz,
Ma a l'è insì gros cho ne s'accorz
Cha gle consuma la cervella.

CATON.

Autr autr derrer dra cittadella
A messine sarea so past.

THEODORA.

Sì dra rason chi fan qui an Ast
Guardè chi glra sapion mener.

CATON.

Che remedi findi al forner
E meistr Thomè da lorm la scuson
Da o iux quant gleig vesin l'accuson,
Disent chal pari de lor vegl
Simel bestiace stan assè megl
An dra contrà, che so i venis
Mei ni crastau con merde e pis
Arreisi d'ammorberne tug.

THEODORA.

Dee, comà, cho n'è mia el pan sug
Chi gle feis dir colla moicià.

CATON.

Ognun va aproef simel lechià,
Guardè che l'entia ne sau perda.

THEODORA.

Chi direa col vegliacz de merda
Dei meistr Thomè chi ha i pè an dra fossa
Cho sostenis una tal cossa.
Ma o gle ben pecz, chel va disent
Ch'una dona n'è sufficient
A satisfer a so mari.
Si è ciò chi an voron anterteni
Queich vote pu chi nan poon passe.

CATON.

Cla mala cou gle possa nasse,

O dis dercò, ve las panser,
Ch' un om chi ne saves pisser
Ch' and un pertus devantrea lazer.

THEODORA.

E crez ch' isg omi sion tug gazer,
Ne guardon a comà ni a cusina.

CATON.

A casa, cada ala fusina,
Tai rufianoin gent del peccà.

THEODORA.

Vorrea che 'l me fus appicà
Con colla porca an mez la gera.

CATON.

Dee, comà, nra piglè si amera,
Un dì è pur forcia cho s'astalla

THEODORA.

Ma e l'anima and ist mez com stalla,
Meschin, che ne man pos der pas.

CATON.

Davei, comare, o man despias,
E pù draffan cho van piglè.
Ma so da via sau i coglè
Fè muget e mettì da part.

THEODORA.

Pansè cho ne spandreiva un quart
A parerse dal vermenecz,
Si è ben ses di co nostr lavecz
N' ha vist el feu per bontà soa
Si n'accatreiva uncoeu una anchioa,
Per mi quant e n' eis gran besogn.
V' assur, queich vote eu bella sogn
Cho sarà, se vl'ancalas di
Set ore aneing che vea dormi
Fila, fila con el me grisoeu.

CATON.

El mè ne ten oli ni breu,
Cho ne gle pu nemach la fecz.

THEODORA.

Sra mia lanterna ne steis pecz
E m' avrea assè da contanter
Cha mincha di per me prester
I mran ades acconzà da ampl.

CATON.

Chi vol tenir gli asi compì
Ni fa mester lassé andé a rage.

THEODORA.

Ognun ml' ha sgaira fin a i page,
La corna è tutta regnacà,
E eu vist cho si sarea aviscà

Candeire senza lumiglon,
Ades a pena un mociglon
Si pò alouer chel vada iust.

CATON.

El me soffiet è dercò frust,
Come el vogl strenze, ogl muza el fià
Per derrer, mi ten ben auspià
D' un chiapucz chi ml' anterficas.

THEODORA.

Ma cho sia meistr chi antenda el cas
Sel ven e vogl chel piglon al mout.

LANTERNERO.

Concia laveg. O chi l' ha rout;
Soffiet e lanterne schiatà,
Chi n' ha mester sì vegna sout.
Concia laveg. O chi l' ha rout,
Chrester, scarselle autr zu con el bout
Ciò chi ve farà la santà.
Concia laveg. O chi l' ha rout,
Soffiet e lanterne schiatà.

CATON.

Ho ho, e sarema visità,
Comare, qui è nostra avantura.

THEODORA.

Che gle mostron nosg asi.

CATON.

Ol pura.
Se dima usergle ades cl' inverna.

THEODORA.

Ben donc, qui è la mia lanterna.
Chel guarda un poc land la stralus.

CATON.

È qui o soffiet, chogl stoppa i bus,
E cogle metta un bon taccon.

THEODORA.

Fate an cià ciera de mascon.
Dond etù?

LANTERNERO.

Dla val de Luserna.

THEODORA.

M' acconzratu la mia lanterna,
Si te pagrò ben e da pong.

CATON.

Sareitù dercò metti un pong
Al me zò chi ne pò soffier?

LANTERNERO.

Fè che vedda segl debi eier,
Che mi n'acat mia gat an sac.

THEODORA e CATON *insema con li soi asi.*

Te, guarda un poc.

LANTERNERO.

I son ben fiach,
V'assur che gle assè da pescher,
Pur se porran ampoc anfrascher,
Si van farè ancor queich dì.

THEODORA.

Or cià, ne serviratu, dì
O si o non pri nosg dener?

LANTERNERO.

Per col chi aspetta a un lanterner
E speir cho v'avrè a contanter.
Ma isg ne son asi da prester
A tute gent che o dirò pur
Quant i nan trag el mol e o dur
Gli atacon pos a una cavigla.

CATON.

O su, va cià che tan semigla,
Te basta l'anim de servirne?

LANTERNERO.

Pansé se gl'entr, che vogl nessirne,
Se fus ben ancour trop arresiant
Me pà me dis ch'era za grant,
Pedrol, ne te fie mai pù

D' isg pertus chi stan volt an zu,
Perciò chi fan semper mai dagn.

THEODORA.

S'i nosg pertus fusson mal stagn,
Songle per ciò da butter via?

LANTERNERO.

Bec cost sareiva una folia,
Fors cho n' areivi ancor desasi.

CATON.

Cià, om da ben, parlema adasi
Che gnun ne sia pos mal content.
Lassa un poc vegghe i toi instrument,
Stee om per nessir d' un ciambel.

LANTERNERO.

Una vota a l'è qui el martel,
E qui la lima, e qui el verriu,
E qui el borniour de cabolin
Con gli anzegn da iusté o relori.

THEODORA.

Ben, te farema tenir lori.

LANTERNERO.

Mi n' i mettreiva oli ni sal.

CATON.

Qui ne besogna alter censal,
Cogle da chiode e da rebate.

THEODORA.

Vegna pur autr con el so giargiate,
Tost se veggrà chi avrà fag zò.

LANTERNERO.

Cià donca presantè i vosg zò.
Ma sau i cogle, fe che m'antenda

CATON.

L'è ben rason, meister facenda,
Che te daremi anter noi doe?

LANTERNERO.

O so marcà è com col del scoe,
Mi an vogl ses quart an parler franc.

CATON.

Per mia fe te n'avrai za manc.
Te el me soffiet, fagle o devei.
Su dagle dentr.

LANTERNERO.

A l'è insi nei
Squasi cho sa un poc dra massera.

THEODORA.

La mia lanterna andrà prumera,
Cho savè ben com stan nosg pat.

LANTERNERO.

Ho! la vorravi za fer debat.

THÉODORA.

Chi ha la prumera nan va senza.

LANTERNERO.

Or su, de cià, tant che comenza.
Mi ne fareu za da i barbè
Chi fan pur o so art dampè,
Che m' assetterò per ste a me concz.

THEODORA.

N' è gnun chi voglia o to desconcz,
Fa pura, che te sei perdom.

LANTERNERO.

Madona, se fus ben pover om,
Veggré che lavorereu scaglià.

THEODORA.

La mia lanterna è qui apparglià.
Acconzra un poc da nobilis.

LANTERNERO.

Benedicite, ch' anzegn è is,
Che vol dir cha l'è insi affumà?

THEODORA.

Alè fin au temp de mia mà,

Che la prestavon insì za e za.
Ne m' arord se dapos an cià
Abia mai dig a gnun de non.

LANTERNERO.

Preste, preste. So ve fa prou,
Chel par ben là ond i han tambournà.

THEODORA.

Glun con gleig mran desquaternà,
Sì m' han lassà insì mascarenta.

LANTERNERO.

Ogle n' è ben qui dra rumenta
E di lesegn chi guarda el fond.

THEODORA.

O n' eistù un pecz atacà al frond
Che te fai insì do regrignà.

LANTERNERO.

Una vota e me son segnà
Aíosa e guard pur ora ben
Ist dubion chi gle va insì len.
Val megl che gle fica un bon chio.

THEODORA.

Da una raschià per lì de foo
A ciò chra renda bon schiarour.

LANTERNERO *ostendendo la lima.*

Con qne? con ciò?

THEODORA.

Na, usa el bourniour,
E sai cla cima è la bontà.

CATON.

Te dì lavorer per mità,
E tant a l'altra com a l'una.
Tè el me suffiet, acconzlo duna
Senza stè tant lì a berzigner.

LANTERNERO.

Lassè, che vel vogl conzigner
Aneing che parta de quilò.

THEODORA.

T' acconzrai ista lanterna a lò,
E pos andrà com la porrà.

LANTERNERO.

A l'aspegrà ben sra vorrà
Sareilo mai pù ch' un soffiet?

THEODORA.

Redriza un poch li antorn l' asset
Tant che la possa usé ista seira.

LANTERNERO.

Cost ciò da mettir la candeira
Che voul dir cho sta insì sbaglià

THEODORA.

Qualchun gle dì avei barboglià
D' un mochet chi era fors trop gros.

LANTERNERO.

Aprenoncio. Libera nos,
Ne schiair nè mach tornelo a leu.

CATON.

Crestian, te n' hai assè tut uncoeu.
Od tu zorgnas, testa de broncz.
Voi tu spagerte?

LANTERNERO.

E farò un stroncz.
Sa l' avè coita, andeve aucer.

THEODORA.

Minchion, te ne sai ancour cacer,
E sì hai el pertus lì bel e fag.

CATON.

O sì, coglian, vorrea este un trag
Mazacan, te lavori a mi.

LANTERNERO.

L' una apres l' altra poo fer mi,
Vorravi fors qui derme larecz?

CATON.

Ol mi necessità n' ha lez.
I me dener songle per nent?

LANTERNERO.

Furie son furie, bonne gent,
O antendi ben per discrezion.

THEODORA.

Ancor ne fatù collazion?
Remuschia, toca, via grevair.

LANTERNERO.

A la fè cho avè ben el pis air.
Ho diavo, ond me sogni ficà?

THEODORA.

To dagn. Te divi aneing marcà
Avisé ben nostre relicore.

LANTERNERO.

Presteme donc vostre baricole,
Per veggher megl ciò chi besogna.

THEODORA.

E ciò qui chelo?

LANTERNERO.

El bec dla ciogna.

THEODORA.

Te garabuta and el pu croeus.

LANTERNERO.

Mi tenreu fag da meister Ambroeus
Megl che savreu. Ne vala insì?

THEODORA.

Pu an sù, pu an sù. Lì lì per lì.
Là là, Pedroul, famla ben ciaira.

LANTERNERO.

Sta ben, nla lassè pu andè a sgaira,
Tenì cla lus com un armari,
Usela and i cas necessari,
Cha ne fu mai sì ben assorià.

THEODORA.

Ni valo ancora una frià
A meriter la parpagliora?

LANTERNERO.

Che direa la comare? Oi fora
Cho m' aspegia lì con so anzegn.
Ond sivo, holà, madona?

CATON.

E vegn.
O su l'hatu ancor contantà ?

LANTERNERO.

Lè la lanterna de sent aa,
Ch' un n' avrea assè fin agli avent.

THEODORA.

Ma o gli andreiva un bon chiò rezent
Ch'isg pechenoin ni fan strapincia.

CATON.

Viela comare, abi paciencia,
A ciascun basta la soa part.

LANTERNERO.

Se nea rason, zumai cle tart.
O su, fe an cià is benent soffiet.
So seis ben d' altr che de zebet,
El mettreu pur sul me regestr.

CATON.

Satù com a la ne va destr
Chan sabacant queich vote o scrous.

LANTERNERO.

O sì, cho ni starea i camous
Bon fant a l'è ben anterfrià
E sì ha el guaresc pu marturià
Che n'ha la soma de gherlin.

CATON.

O me conste doi begl carlin
Sì è ben tranta agn che o ten usà.

LANTERNERO.

Sì nan ben donch tra fo el cavià,
Bazana ne durrea mia tant.

CATON.

Ma a l'è vachetta de barbant
Dlaffait de meistr Jan peirorer,
Vogli deveing, vogli derrer
O se stend com bel soatin.

LANTERNERO.

Madona a dirve el bel tin tin,
Chi diao savrea acconcè ista vris?

CATON.

Dagle dentr come an cà d'amis,
Stra schiappi va che tel perdon.

LANTERNERO.

De gracia, el va ben qui al vuardon,
Altr che brochette da cavaria.

CATON.

Su, toca via. Haria pataria
Meistrucz, te m' hai insì del baban.

LANTERNERO.

Teni, piglè el martel an man,
E manezelo a vostra posta.

CATON.

Adasi.

LANTERNERO.

Na, che andrema an posta.
Ist è un mester chi vol ben vive.

CATON.

Fria un poc li prand el zanzive,
Ste ne sai fer, va trombè a o duz.

LANTERNERO.

Quant è lavour con gli asi struz,
Darreir che an nessa con onour.

CATON.

Su su lavora, bon segnour,
E mostra almanc che t' hai del pratich.

LANTERNERO.

Me par cho tegna do romatich,
Lavi tegnù sot lagueireu.

CATON.

Si cho devreiva esse un peireu.
Elo el prumer che t' abi vist?

LANTERNERO.

Madona, non. Ma com pu è pist,
E pu s' aslarga and ista pia.

CATON.

Su dagle ancor una stampia
Da om da ben. Autr su gagliart.

LANTERNERO.

Ol se poeis che de gle a part,
Ma e l' eu ben ancour trop secrolà.

CATON.

Vozelo un poc da ist alter là,

Te n' antendi pù ch' un millon.

LANTERNERO.

Che dimi fer d' ist lambellon ?
Ne varlo megl che o taglia via ?

CATON.

Cagastrace, ne feistu mia,
Cho soffiet sarea desgognà.

LANTERNERO.

Lassè insi donc. So n' è astagnà,
E tornreu pos una altra veis
A remander.

CATON.

Basta, e t' eu anteis.
Si veg che t' ami o lavò fag.

LANTERNERO.

S' ista tous ne me deis ampag
E guardrea pur de contententerve ;
Ma ista lanterna so assurerve
M' ha mont ben fag strasué el pei,
Che de tai asi, a dirve el vei,
Mi n' avrea assè d' un a la vota.

CATON.

A l' è pur cert cho si una frota

De ciarratein chi dè del molle.
El me soffiet poche parolle
N'avrea mester de tai redricz.

THEODORA.

I meglior meistr son gli amprandicz,
Comare, a simel nosg lavou.

CATON.

Di la vrità, ch' ist fuz i licz.

THEODORA.

I meglior meistr son gli amprandicz.

CATON.

I pong cho glia mis ni fan sticz,
Pos m' ha piantà. Cogl vegna i drou.

THEODORA.

I meglior meistr son gli amprandicz,
Comare, a simel nosg lavou.

LANTERNERO.

E n' eu pur acconcià pusour,
Ma non zà gnun si desfondà.
Sparmielo. El porrà ancour o i dà
Servir pr' un coerg da necessaria.

CATON.

Su su, fa an cià che tan descaria,
Te trufi, e fai a la bella pecz,
Si vegh zumai che t'è ala fecz.
Te pagte, e va con Dè an mal ora.

LANTERNERO.

Tavota ist treitou nas me scora
Si è ciò che pagl si mal eiant.

THEODORA.

Va, e t'ema compassion, bon fant.
Te i toi trei quart. Camina via.
Se non, e direma an bona fia,
Che te è Nicorà do zippon.

LANTERNERO.

Vorravi dir s' eis un bon cappon
A marenda ades che son las,
Madona, che ne lavoras
Pu reidament a fe o devei,
Non obstant che si fusson trei
E ancor scarincz de compagnia
Circa ista vostra artigliaria,
E crez chi gle perdreon la scrima.
Guardè com e eu acconcià ista lima
Antorn is benent tabernacol,
O nla cordreiva el busabacol.
Esempi a tug bella brigada

Proverbi no se fan de bada,
Che 'l crave zovon son usà
De manger volunter la sà.
Ma le vegle per bel statut
Mangion la sal e la tasca e tut,
Disent che ciascun gli è per sì.
I frà crion, e pur lour pescon assì,
Sì ne veggrè qui ni a Casal
Pignata insì desgangassà
Cho ne si troeuva un coerg anzuma.
Chi vol l' ausel, chi vol la piuma,
Chi vol do les, chi vol do rost,
Sì concludrema a o nostr prepost,
Che tuta è fava chi la mena.
Segnour e done, ista è una mena
Che gnun ne sa trovergle el bout.
V' rarecomand. O chi l' ha rout.

CATON.

Ancour noi se arrecomandema
Al gracie vostre, e sì priema
Che colle e cogl chi han gli asi struz
Ne piglion nostra farsa an ruz,
Pr' esser fondà su o natural,
Che per zuer qui an tribunal
Cose maíre ne gli han savour
Da carlever. Ni za per lour
Se dì lasser ni qui ni an Franza
Da mantenir la bona usanza
Di zovon ai quagl la carn dà pena,
E stè con Dè, che andema a cena.

FINIS.

FARSA

DE NICORA E DE SIBRINA SOA SPOSA

chi fece el figliolo in cavo del meise.

Introitus.

Bona dies, e anca a vu,
E anca a mi. Fè larg olà.
Che facion qui l' erbor forcù,
Bona dies, e anca a vù.
Gle gnuna chi abia i cigl ercù
E vogl guarder da ist alter là.
Bona dies, et anca a vù
E anca mi. Fè larg, olà
  Dee dolza ciera de peilà
Baseme un poc mal amoreivol,
Ve parlo cho sia comeneivol
Quant una ne san po spasser
D' ander strusant gliasi a pisser
Sta ben. Mafè, chi man crezrà

La dona savia comanzrà
User la carità a bona ora
Senza aspeger cho nas gle scora,
Cha l' è pos veglia, e se despeira
Do temp perdù, vist cla candeira
Dì ander deveing e non derrer.
Testibus hic Jan peirorer
E Zan Bonard, chi san de lettra,
Digestis margaria et cettra
Quant le soe vache eron an preson.
Ma costa n' è mia la rason
Del me perpost, che son vegnù
Per dirve che fou temp abiù
Se zuè una farsa qui preuf
Per coi chi cercon el pei and l' oeuf;
E meismament isg scalafroin
Chi se fan schergne andi cantoin
Del povre figle chi n' han mia
La dota ni la ca fornia
De porter robe de velù.
Chi trufa autrù fo trufà lù
Queing gle nelo da marier
Queich volte chi se fan prier
E dan do nas pos and un stroncz
So dagn, si an lor testa de broncz
Panse chel done han el cul d' avori,
Si han contrappeis, lor han o relori
Soglè del crave, o glè di bech,
Si glè (De mel perdon se pech)
Del zovene chi han necessità
Sel falon, a l' è per sempità
Del mare, lor nan porreon pù

Cho sen ne sta dla correa an zù.
Abigle compassion peccau,
Arrodeve de col pricau
Chi dis sul pergol: Voi matrone
Chi avè del figle e zovon done
Da governer, tenivele a pè
Ne van fié, guardegle a i pè,
E quant el volon andè pisser,
Abigle el ment. O di panser
Cho gle porrea esser qualch lecoira
Chi gle stopprea fors la pissoira,
Com l' accadet pura a Sibrina
Figlia d' onour, ben cla fus pina
De queich og meis, e gnun no seiva
Coglera o scossal chi ascondeiva.
Soa mare chi era stagia a scola
San descarriè sul bon Nicola,
Chi vols aveirla a tut bestut.
El bon fant fou tractà da put
Cla fis un mat an cò del meis.
Ben che l' abion zuà altra veis
Ancour de neuf la recordrema
Per der desport megl che savrema.
A cogl e colle chi ne gleron.
Per ciò fè larg voi Jaco e Peron,
Ognun stea attent, sì l' antandrà,
Chi tenrà a ment se n' arrodrà.

ANTRINA *mater* SIBRINE

incipit.

Isg omi dison cha l' è arlia

Da crezer ch' una creatura
Porta o segnal de qualch anvia
Dla mare gravia e cla natura
Del done si è una cossa obscura,
Che gnun n' antend so na studià.
Ma ancor n'eui mi vist fer tal curà
Chel basta. E neisgle mai pu fià
Chi sapion col chi n' han provà.
Che sgeirrea donc porter l' orina
A meistr Laurenz, ni a Catarina,
Belle meinere, so ne fus,
Che tut el mond gle cour a l' us
Per coi chi nasson desgnognà
Gle chi ha una fetta d' armognà
Su o nas, chi un fivol de galina,
Chi ha un pecz de mascherpa and la schina,
Chi un por, chi un fi, chi un archichioc,
E perciò dison i nosg sterloch
Che quant el ven d' isg appetit
Al done, chel devreon subit
Tocherse au loeu cho sol ni dea;
Guardè che o mi sot la correa
Tal segnal se vl' ancalas dì
Chi se tocreiva com o dì,
Che gent e bestie son subget
A tai desgracie, per respet,
Che tut se guida pr' i desegn
Del planette e di doze segn,
Gemini, thaurus, capricorne
Si gle di bech chi han quater corne.
Guardè sa l' è una strania cossa
D' iste anvie, quant e era grossa

De mia figla chi è qui Sibrina
I nosg porteron dan marina
Di nespo e del brigne schiapà
Per non ancalerlo dì a so pà,
La venit con quatr laver al mond,
Doi dessù, e doi eig an fond,
Ben cho nan paglia cla mità
Povreta, e pos fu spavantà
Su o destr pr' un cha ne sa chi o sia
De que a se preis tal fantasia
Cha ne vol dormir da per sì.
Ne vei? dì figla.

SIBRINA.

Maa a l'è insì.
Che se dormis sola, e pasmreiva.

LA COMADRE.

Comà, slè gravia, e ne vorreiva
Cho v'ascondessi pu da mi,
Perquè o se dis chel bon amì
Di servir l' altr and i soi affan.

ANTRINA.

Na a l'è col giot de messer Zan
Nostr capellan chi mra calà
Ma aneing era facia la peilà
Se pos e man spagreu la cà.

COMARE.

Mi vel confort. Ni dormì za;
Fin a qui poche gent o san.

ANTRINA.

Te me divi clera o salvan
Chi t'andava aguachiant per tut.

COMARE.

Isg prever volon a tut bestut
Cacerse fin andì monester.
Perciò solea dir Jan Fuster
Domnidè guard la nostra casa
De colomb e de testa rasa;
Chi dis del preve, o dis do chiri.

ANTRINA.

Oimè che farà mai nostr quiri
Quant o savrà d'ista cotare.
Cerchè qualcun bona comare
Che gli an dagon una spetacià.

COMARE.

Tenila donc megl redricià,
Fè cha se strenza and la petaza,
Che cognes un lì antorn la piazza
Chi ne arbeglia pù chi no pò.

ANTRINA.

Dond elo?

COMARE.

Do nostr borg Sen Pò,
Ortolan col di boin meloin
E qual ha casa e possessioïn.
Con del cavià assè onestament.

ANTRINA.

Felo venir cogl daga drent,
Mi v' aspegreu con devozion.

COMARE.

Lassè fè a mi.

ANTRINA ad SIBRINAM.

Doo compassion.
Quanta fatiga è vive al mond!
Che fustù ades and el profond
D' abis, putan, vacha, treitora.
Vate vesti, va an la bona ora,
Te savratu almanc contenì?

SIBRINA.

Si sì. Lasselo pur venì,
Davancz savreui fer la grimaza.

ANTRINA.

Lavete la ciera desutlaza,
Tolte el pelicz, crob is pechiacz.

COMARE.

Che fatu!, dì Nicora?

NICORA.

E facz
Ciò che farca un bon lavorau.

COMARE.

Satu e furi her t' ho percurau.
Voi tu marierte, o sì o non

NICORA.

Me savi qualch cosa fors de bon?

COMARE.

Oidà. O gle una bella fantina.

NICORA.

Ma e ne vogl altra che Sibrina,
Se chiella si vorrà accorder.

COMARE.

Te piasla?

NICORA.

Sì,

COMARE.

E tra fareu der,
Con cent firin e una bona cota.

NICORA.

A l'è ben vei cla dota è poca
Al pompe chi se fan ades.
Ma andè prumera, e vogn apres
Ciò che da fer se facia tost.

COMARE *revertendo.*

Or sù Nicora è ben dispost,
El ven. Sobrina ela apparglià?

ANTRINA.

A l'è qui bella e anstortiglià.
Spagemse e pos chi avrà si tegna.

NICORA.

Bon vespr, bon vespr.

ANTRINA.

He, che ben vegna.
Nicora, chiel è o so solacz.

COMARE.

L'è pusor di chel va an percacz
Pr' una mogler, si vol Sibrina.
La qual gle pias. Chan divo, Antrina ?
Poche parole qui, e bon feu.

ANTRINA.

Chel vola, fè avischè el griseu,
Cho ne dis pos clè tara e quara.

NICORA.

Ma ond ela chiella ?

ANTRINA.

Veitra lara.

NICORA.

E so pa Quiri ?

ANTRINA.

Veitro quiro.

COMARE.

Ste gleissi qualch oget sai, diro,

NICORA.

Mi non, son qui per benesira,
Si volon.

ANTRINA.

Tera, veitra quira.
Ven autr ti, l' hatu ancor beicaro?

SIBRINA.

Mi non. Quar elo?

COMARE.

Veitro laro.
Sio tug content a ciò che disson?

NICORA.

Sì sì, i mariage si scompisson
Com dis col, per la parentella.
Mi son vegnù qui per piglella,
Sì la pigl vei, sel pias a chiella.

ANTRINA.

Ne l' hatu anteis, di che sì, brella,
O su, fatro ancor di una vota.

SIBRINA.

E mi pigl chiel.

COMARE.

Povra matota,
A ne gle usà, clè vergognosa.

O su, ti e spos, e chiella è sposa,
Ambraceve per bonna amour.
Lassemgle un poch ster da per lor
Tant chi se posson adesmestier.

ANTRINA.

Minchion, te nla sai ancor festier?
Feve carece anter voi doi.

NICORA.

E farema ben senza voi
Ciò ch' è da fer. Nè, di mogler.

SIBRINA.

Me vis a mì.

NICORA.

Tè ist avogler.
Ist chiavacoeu, ista bella ivetta,
E ist bel pandent. Cià che tel metta,
E andrema pos an megliorant,
Sibrina, e vogl ben derme el vant
Cho n' andrà fors de megl vestie
A la giesia, e de più forbie,
Ma non megl, com e vogl di mi.

SIBRINA.

Ma che ne dorma da per mi
Tut andrà ben, che ni son usà.

NICORA.

E nota che al XIX *verso seguente, quando dirà: Se facz insì, bisogna cignare con el dido.*

E satu, i m' han za fag la greusa
El gent, che t' è un poc testa nua,
Che quant la figla è forfa e drua
Derreir cla vogla ste acappito,
E mi vorrea cho se feis lito
De col perchè sema accobià,
Cho gle de gracia bel cabià
Da triunfer siond i nosg pair.
E aciò che facion i nosg pat ciair
Ades che andrema ste an meinage
Mi ne vogl che te vaghi a rage,
Ni meni a cà preve ni frà
Perchè i son trop agallarà,
Sì me mettreivon an ielosia.
E quant sia pos dra toa lessia,
Ne me n' ampag ni del garine.
Ma ste ciancrai con el toe vesine
An gesia, o lì prand la contrà
Se facz insì. Veu a vieirà,
Se non t' assur che farea dl' om.

SIBRINA.

La quale quando sarà al tredeeimo verso sequente, e che dirà: Se facz insì, besogna secrolar la testa.

Ist sarea un bel principi. E com
Vorreitu donc che fus toa schiava,

E traterme da sempia crava,
Che nan calas derme ai piasi
Per mia fè che pisreva asì
Quant e pensas ch' om me deis lez,
E dig che vogl ste an comarez
De dì e de nog, feste e feiri,
Basta che te sei reveri
And el cosse licite e oneste.
Ma per non fer tante proteste,
Acciò che te m' antendi assi,
Quant t' alzrai, o di se facz insì,
Te m' areivi bel aspegier,
S' un me deves ben amacer
E ne gli andrea perciò amaur scossa.

NICORA.

La mogle orca e la cà deschiossa
Ne s' affan nent and o nostr borg
Ni ne se pò mai trer bel sorg
Sra vacca el bò ne tiron angual.

SIBRINA.

Di, marì, quant e fareu mal
Del me corp, va si te lamenta.

NICORA.

Chi ne marià ne se repenta,
Va va, che te vogl der la tara.

ANTRINA.

E od cho nostr spous attapara

La sposa. Andema un poch fin la
Si san spagrema. Holà holà,
Che ciò vorravi za fer debat?

NICORA.

Madona non, e fema i nosg pat,
Ne sema mia coi cho pansè.

ANTRINA.

Di figl zumai t' hai fag assè
Do spous satu com a la va.
Pilglra pur, si tra mena a ca
Ch' i moicz fan el noce, e i savi el godon.

NICORA.

Su su, va cià za chi no lodon,
Andema pur, mia cara sposa,
A ca nostra.

SIBRINA.

E vogl esser tousa
Di om ste ne m' hai za angravià.

NICORA.

E pos ne semi marià
Voles pur Dé chel fus on masg.

SIBRINA.

Nau dì ancor nent a gnun, sta quag

Che me porrea fors anganer.

NICORA.

Guarda pur ti and o remener
Che ne t' andassi mia scrizant,
So te venis pos mal de fant
Aneing temp te portrevi el cari.

SIBRINA.

A bel pat se m' astrassin vuari,
Ma che son insì destarantia,
Ne se trovreilo pr' una anvia
Del rane, o quarch bissa coppera.

NICORA.

Aspegia; e i mandreu la massera,
E mi andreu domandè toa mà.

SIBRINA.

Fa, dì marì, ch' eu tant del mal
Che ne seu sel portreu fin là.

NICORA.

Dì, madona.

ANTRINA.

Chi è là, chi è là.

NICORA.

Novelle, vostra figla è pregna

ANTRINA.

Dee, villanacz, cla mala tegna
T' affer. Ne satu dir clè gravia?

NICORA.

Com sala mai fer dla malavia.
Mi ne seu mai che an dibia di.

ANTRINA.

He he, te nee mia di tardì,
Chiella san sarea ben spassà.

NICORA.

Ane mangia altr che soppersà,
So ne queich ravon, o dra salciza.

ANTRINA.

O me pias cla sia portariza.
Ma chi avrea dig d' un tal abci?

NICORA.

Madona, di pur grammarci,
Cha se gle porta degnament.

ANTRINA.

El crez, cha m' ha ben dig cla sent
Maravegle ste dì cle maira,
Autr autr, va pur cerché una baira
Robesta e chi abia boin barlet.

NICORA.

Nè dibi assi fer fe un quarlet
Per chiella, quant la giasirà.

ANTRINA.

Basta, e sai quant la pisrà
Nra lassatu mia andé a la sianza,
Besogna mantenir l' usanza
Dra soa carrea e una toppina.

NICORA.

Sla voles ben lag de garina
So san trova, o ni manerà nent,
E ste con Dè.

ANTRINA.

Abigle el ment
Nicora, cha ne se desperda.

NICORA.

Nota che intertanto chel dicto Nicora fantasticarà calculando el carigo suo del matrimonio, besogna che qualchaduno d'intorno facia el verso del Scalabrone.

Oidè oidè, e gliaureu la merda
Che sema ancour lonez da camin,
Si n' eu mia ancor cerchà i parin.
Ades sarea temp de poer,
Si ne besogna andè prover
Le quinze gos de mariage.

Ve par ch'abia piglà un cariage
Da governer vei senza lò
Cla devantrà, che Sent Alò
E seu beuf gli abion compassion.
Ma chiste fomne quant el son
Aggrevà del comandament
Ne schiair che gnun gle diga nent
El volon, tant sonle superbe,
Chel servon fin and el pertus dl' erbe.
Sì avran tal pena a parturi
Com avrea una oca se ancal di
Quant la fa l'oenf an poch pu gros.
Che l'altre vote. E mi neu un gros
Da suppli a tant achata achata
La nostra è pina tant cla schiata;
E sì n'è ancour che tre sepmane
Che la meneri. Oh quante cane
Me nasralo aneing cra sia a termì,
El besognrea ehe fus de fer mì.
Povr om, chi son cheit andrà pista,
Sì vogl un poc metti qui an lista
Ciò che spandreu and ista pagliora.
Prumerament fa el coint Nicora;
Ses gros per la comare, hec una
Guardariz, baila, cesta e cuna,
Lanie, peget, fasse e covertonr,
Al battezagle ferse onour,
Pos so bel past al mod usà.
A tre el soe mezenne de sal,
Ala baila cauce e patin,
Formag, carn fresca e tagliarin.
O ne si mantenrea l'ospià

Heu, ist scalabron è ben arrabià.
Va an là fastidi, ch' eu altr an testa,
Doo che n' antandea mia la festa
Ch' importa cesta e lavezin,
Quant e mettis ben des firin,
Tug i van de strasordinari,
E el bon Nicora portrà el carri.
Vei si besogna cho stea quat.
Cha sarà uncoeu ciò d' ist ambrat.
Heu Dè gle part and lanimà
E dig, ste fussi pur marià
Seu mi che te starei andra pel,
Tira a o diavo, va al bordel,
Par ben che te n' hai guari affan.

SIBRINA.

O nostr brignon, se ne m' angan
E torna a cà, si è an fantasia,
El fa mester levergla via
Ades che avreu livrà el me fus.
Che fatu el me Nicora?

NICORA.

E mus.
Elo ancour temp de marander?

SIBRINA.

E to son pur vegnù arrorder
Che quant a mi, e ne man curi vuari.

NICORA.

Glielo dra carn?

SIBRINA.

Ol lì, and l' armari,
Satu beichergle tarabus.

NICORA.

Ond è la chiaf?

SIBRINA.

And el pertus.
Com dibi mai fer bon mari
O me tornà and o lambori
Colla douglia d' ista matin.

NICORA.

Te voi pur creze alo to frà Austin
E tresie an cà de Jan fuster;
Ma standrai apres ai soi crester
El gent diran che te vai asgaira.

SIBRINA.

Hoi, una altra deuglia. Com ela aira.
Vorreila fors fer da davei?

NICORA.

Mi no so antende a dirte el vei,
Cho n' è ancor nent che t' ho piglià,
Si andrai ades qui fer tant aglià,
Chel gent se trufran di nosg fag.

SIBRINA.

Tè toca, e sai che ho za do lag
Chi scora a bella pissarota.
Sra creatura deis la vota,
E ne trovasson la comà,
E starea fresca. Oi dè, di mà
Corla pigler, che ne pos pu

NICORA.

Va su o leg e t' accoria zù,
Che vogn da chiella ades ades.
O termi nc za ancor sì pres,
Sa ne voles fer da i cunigl,
O dì, madona.

ANTRINA.

O dì, figl.

NICORA.

Corrì, corrì chi fan masnà.

ANTRINA.

E chi?

NICORA.

Sibrina. A m' ha anganà.
Ol ben me pens a parler len,
Quant la pigliere, o savè ben,
Cho n' è perciò nent pu d' un meis.

ANTRINA.

Dee el me figleu, col chiè an pareis
Sa tut. Tost va chi de tramet,
Cour tost piglè un poc de zebet,
Dra zanzeura e del morsellage,
E noi se mettrema an viage
La comà e mi per confortella.
Sio lì, comà?

COMARE.

Chi è is che m' appella?

ANTRINA.

Viè cià.

COMARE.

Per que glelo de noeuf?

ANTRINA.

Nostra Sebrina vol fer l'oeuf;
Si ne besogna user de scrima.

COMARE.

Che gle da fer?

ANTRINA.

Che vagon prima
Eierla, e pos sel bon Nicora
Vorrà dir, nent che o tegnon ascora,
El cresrà tut ciò che direma.

COMARE.

Ne stema pu, comare, andema

ANTRINA.

Che ciò, che ciò? Holà, dì figlia.

SIBRINA.

Dì, mare, cieme, o se despiglia.

COMARE.

Ol ben, me pens. O n'è qui un piacz,
E satu cle un bel mattonacz,
Chi semigla tut a sò pà,
Daveire.

SIBRINA.

Alo la chirià?

ANTRINA.

Na, la vol dì a so pà Nicora.

NICORA.

Che vol dì? i m'han sarà de fora;
Belle done, venime obri.

COMARE *ad Sibrinam. Postea ad Nicolam.*

Fà el greef, a l'è qui to mari.
Pianin, toa mogler gias an part.

NICORA.

Se ben areza che de gle part.
E chala fag per vostra fe?

COMARE.

Un bel figl masg.

NICORA.

O me trufé.
Tenì, cointe un poc si son treze.

COMARE.

Te, guarda qui, ste nel voi creze.
Mi ne so mai dond l'abia trag
Si bel figl. Par cha glabia fag
Begl member loing siond o so temp.

NICORA.

Ol ben, ma alè un poc trop per temp.
Ne la pigleri a i des d'avril.

COMARE.

A la ben avù carri al barril
Grevairon chel mal schiat te schiat.

ANTRINA.

Guardé, com o sta li musat,
Mal ampià cho sia to moizon,
Dagle la toa benedizion.
Tè baselo un poc, mal amoreivo.

NICORA.

D' un meis o ne za cumeneivo.
Perdoneme o manberbogle:
Cointema un poc o temp cogle
Da i des d'avril a i des de maz

ANTRINA.

Zener me dolcz o termi caz
Quant una nel po pu tenir.
Gnun n' è chi sapia l'avenir,
Che Domnidé, chi l' ha fag nasser.

COMARE.

O tel besogna perciò passer
Pos che tlai fag.

NICORA.

Arri prustà.

ANTRINA.

Ma o sarea ben da dì al Postà,
Se nan savesson tant com sì.
Guardé, sreis dormì da per sì
O direa ben cho n'è nent sò
Per svergognerla.

NICORA.

O n'è nent ciò.
Ma an tranta dì, l'è un strani cas.

ANTRINA.

O gle Avicena, o gle Ipocras,
Averois e Mesuè
Giovan Burat, Jan peirorè,
La Mea da Tonch, e frà Lois,
I quagl pr' avei studià a Paris
Tug han vist la ferbottomia,
E i vegl secret dra notomia;
In calandrario del doe carte
Eclipsis libra. Ognun dis vuarte
D' angerminer l' an del bisest,
Clè privorous, e pos gle o test
Ch' ogni dona se pò accorier
Pr' un masg ogni ora e descarrier,
Senza aspegiè i noeuf mes compì,
Chi an un, chi an doi pos cle stampì
Chi an trei, chi an quatr, chi an sept, chi an des,
Chi an pu chi an manc, ben cho desdes
Perciò ch'ai neuf, per la pu part,
La dona è a termi. E cost è l' art
De chi remusgia and el gaveite.

COMARE.

O gl n' è ben dlaltre chi son cheite.
Lassa ander, tut è per lo megl.

NICORA.

Guardè, ben che sia zumai vegl,
Ancour amprendi minca dì,
Ve par che i sia vegnù de dì.
O diavo ond me sogni ficà.

COMARE.

Tee ben fors ti chi l' hai fiacà
Da nog queieh vote pr' andé an furia,
Che chiella, qnant sia dra lussurla
Alè insì da ben com soa mà.

ANTRINA.

Isg omaicz, quant i son affàma
I voron pos fe o tremeleri.
Meschina mi, quant tra pigleri,
Nla tochertu sot o scossà
Brignon, che me sarea pansà,
Quant a l' eis ben fag qualch folletta
Che tleissi ascosa. E ades clè netta,
Sa se fus ben ampoc dcsbozà
Del figl, te fai tal spettezà
Chel par cho sia un cas ben terribou.

NICORA.

Maa e ne dig mia cho sia impossibou,
E cho n' accada ben a qualcun.
Ma e guard, sran feis ogni meis un,
Ond se trovreon pos tante baire?

ANTRINA.

Insì ne pò mia dì ciascun.

NICORA.

Ma e guard sran feis ogni meis un.

COMARE.

Chi n' ha davancz, chi ne n' ha gnun

NICORA.

E seu. Vostre rason son cheire.
Ma e guard sran feis ogni meis un,
Ond se trovreon pos tante beire?

ANTRINA.

Veir è chel bonne ades son reire
Per tut, e meismament qui in Ast.

NICORA.

Su su, el besogna porté el bast.
Sia an nom de Dé, za clè el me prim.
E l'alevrema, che facz stim
Dl' onour de mi, tant com de chiella.

COMARE.

So fussi trag d' una fassella
E chiel e ti, tal l' un, tal l' altr.

NICORA.

Sia an bona ora. Parlema d' altr.
Ne possi dirgle a ben e a goi?

COMARE.

Ma cha ne dorma.

NICORA.

Beiche voi.

COMARE.

Che fatu, holà. Te stai sì anià.

SIBRINA.

E m' era un poc appenechià.
Oidè, chi è is chi parla sì fort?

COMARE.

Alè Nicora, o to consort,
Chi ven fornì de triachin.

NICORA, *intrando in camera.*

An temp sia megl del bel bechin.

COMARE.

Povreta, o gle ben costà car.

SIBRINA.

L' è un bel anisi. Che tan par?

NICORA.

O me par che t'è sta gagliarda,
Sì vogl che an facion bona guarda,
E che l' apellon Tamporì.

SIBRINA.

Hoi che vous aira di marì.
Parla pianin, te manzorgnissi.
E ne vorrea mai cho venissi
Voi omi land al fomne giason.

NICORA.

Perque, madona, ma chi tason.
Dì un poc, starala assè and o leg?

COMARE.

Ma ogle besogna sorè el peg
Prumer, e ch'empion ciò chi è voeu,
Tant ch' ogni cossa torna a loeu.
Voitù cla leva aneing sason?

NICORA.

Vie cià, parlema con rason.
Voi chi savè com va la luna,
Devreilo nent baster quant' una
Sapparturis aneing soi dì
De stè accorià tra nog e di,
A traculer rata per rata
Do temp cla porta mat o mata
Cost avrea pur del consonant.

COMARE.

Doo sì che voitù ander cercant
Fantasch. Te m'hai insì del filos.
Lasseghe prende o so repos,
Com l' è d' usanza a so piasì.

NICORA.

Mi ne vogl za fer despiasi,
Che l'ho pur dig a l'avantura,
Perciò che neu gnun chi abia cura,
Ni chi me facia nent per cà.

SIBRINA.

E antend, e antend, te vorrei za
Che levas su a piglè el marturi.
Va via, e pens che tee o deluri
Chi me ades qui vegnù tanter.
Se ho mal, me dagn. Lasseme ster.
Doo povra figla, se eis piglià
Col altr chi m'eivon conseglià,
Boca, che voitù, me direilo,
Guarda un poc sl'altre an so bel peilà
Da stiverse. Seu leg da can,
Seu begl moschet, seu marzapan,
E mi dercò, si mangia a fag
Che bella provision t'hai fag
De festiè el done chi venran
Ne se pò dir pecz ch'un villan
Ond'è dercò el morel an grana
Dra bella roba ala putana
Chi me perven del prumer figl.

COMARE.

Va an là cho gliaferrea lazigl,
E sai clè un cas apprivorà
De fe aniciè una ampagliorà
Quant ala sema la cervella.

NICORA.

Nota quod dicendo : e fareu insì per triunfer, *oportet ponere manum sbarbagliatam ante oculos.*

Ne seu so la vorre pu bella,
E sì me traton da bagon,
Che porrea ben ste al parangon
De col chi dis a soa mogler,
Che so trovava pu el messer
Dormir con chiella and o so leg,
O gle venreiva per despeg
Butegle el calce su la cà.
O nostr esempi se gli afà,
Benchè m' accorza assè dra festa,
Ma e m' area bel pecer la testa
Che me nan dag una potà.
Se Sebrina eis almanc portà
Cinq o ses meis, he lassa andè,
Cost se porrea ancour accordè.
Ma an tranta dì cl'abia trà o sciop
A gent chi antendon a l'è pur trop;
Paciencia qui ne va a soffier.
Segnour e done, pansè donc,
Sla fis el prumer oeuf a giouc,
Che quant ben me voles nier
Sì ne porreivi, pr' esser coza,
Ma e la bevreu pur bella e dolza
Sì fareu insì per triunfer,
E quant Sebrina vorrà fer
Un servisi a qualch iantilom

Fiat, pur chan nan daga a ogni om,
Se ben cogle n'è assè per tug
Mi ne mang volunter pan sug.
Pan ong tra nosg pair è pu lech.
Adè, v' arrecomand i Bech.

FINIS.

FARSA

DEL

BRACHO E DEL MILANEISO

INAMORATO IN AST.

Introito del buffone.

Fè larg, brigada, ogl n' è per tug
Chascuna crava ha o so busson.
Ades è temp d' andé a remusg,
Fè larg, brigada, ogl n' è per tug.
O quante an stallo qui a mor sug,
So dagn lor meisme an son cason.
Fè larg, brigada, ogl n' è per tug
Chascuna crava a o son busson.
Done, alè ades vostra messon,
Ma ancor che porta o scapucin,
Eu ben provà tal com e son
Chel vostr amor sta and i bellin,
Ma el me peccau sta and o stagnin,
E an ben dormir quant e eu cenà.
Guardè ch' i nosg caramelin
Me vegnon pu fè el matinà.

Lassegle ander, chi son austinà.
  Al carlever d'andè a la broda
A l' ordon holà, tant ch'ogni om oda
Per farsa qui se monstrerà
E farà antende a chi ascotrà
Cho ne gle sciencia chi surmonta
L' astucia e scortisia pronta
Del done pr' ancornè i mari.
Per ciò stè quag coglè da ri,
Ma in prima con supportazion
De tug voi eig, e a correzion
E me vogl qui sore el gavacz
A leze un poc su o scartapacz
Do reziment d'ista cità,
Za ch' i fogl poon dir la vrità,
E che qui an festa son paregl
Di principagl do nostr consegl
Chi daran fors meta e rason
Pr' i lech al fag dra mangiason.
  Dee che vergogna, Dè gle a part,
Non der che trei citroin al quart,
E quatr castagne a l' amprià
Si an deivon sept ist an varià.
Ma fus pur lì tut o darmage!
Ben dis nostr sindich de fer rage;
Ma pur ut supra, harri prustà,
Bel onour fangle a o nostr Postà
De lassè ander tut a la pecz
Zu mai cha sarema a la fecz.
Becher governon e retagliau
Perqué i san fer tasì i braglau
Vache, brebis e beu da lag

Trei quart la lira mangie a fag;
Autr, Toni, frà Trebeglinot
Teste per gionchia; autr, Gardinot,
Bertromè Coard, e Siondin Bianc,
Fè ch' i laget mantegnon el banc.
Tut è estimà siond el carmè,
Guardeve dla ferracia. Oimè!
Ch' i milaneis san ben ancor lour
Dè al gent do cervelà sul mour
A truie e a ver. Anspie a Raviza
Se Sioudin Rena ha dla saulciza
O gle ne assè, dis barba Giorcz,
An Ast chi san fer l'art di porcz.
De bada nangle ong i zippoin.
Piglè pur tug per que insì boin
Son glun com gleig. Ben che Francesch
Mascherper da per per ciò el bur fresch
Pr' on sesin l' oncia, sot man brigna
E fa bon peis, ma cho ne ghigna
I han bel crier. Sen Pò o Sen Pè,
Cho sa ben là ond o ten i pè.
El ben public va tut a ferloron
Briga pos chel formage voron
A cà di gros, per que ognun papa
O ni sarea remediè el papa
Bogion ni Siond cha l'andrà insì.
Tonin Haucia ne vendlo assì
Ses quart la lira del candeire
E beà chi n' ha. Ol ben daveire
Si gla a guagnà megl chand o ris.
Pos-glè Manel, Mocet, Felis
E Jaco Antoni. O queing laroin!

E n' avrea assè fin al messoin
Se deves dè a ciascun la soa.
Basta cho diao gle ha per la coa,
I ne mandran tug a l' ospià
Nosg estimau, neisgle pu fià
Brignoin, chi sapion fer ste a scot
Barla el boiteus, ni el garlascot,
Barletta e o Rous. Autr, feve bori,
Adiustè la balanza al pori.
Ma sovratut n' aspegiè el mes
A sacier coi chi mangion i pes.
Con lor ne feissi mia o despeg,
Andè putost trovergle un leg,
So gle do ton o dla botarga
Dene a chi ha la gola pu larga
Quant o glc vegghi insì affarà.
Basta a noi eig di pes sarà,
Bcsogna antertenir gli amis
Fin al putain revandaris
Per piaza e l' ortolane pescon.
O vegna el cacasang al vescon
Chi è mort. Ognun vend a soa posta
El meritreiva una supposta
O Judes sol vol comporter.
V' assur chi porran mal tracter
Nosg iantilomi e meismament
Mi e glcig chi ne san fer nent
E vivon dla soa poca intrà.
Mi n' eu an regestr vigna ni prà,
Ni cà ni teg, ni gran da vender.
Veir è ch' eu a mincha di da spender
Des sold, sì non vorrea fe el pas

Pu long cla gamba. Qui sta el cas.
Da fer chi sion ben dispensà
De nog dormint, e gleu pansà
Si treeuf, second messer Porin,
Di des se met i cinq an vin,
Pos trei an carn, e doi an pan,
Chel pan è poch. Andema pian,
Cinq an vin, trei an pan, sta fort
E doi an carn, trop poca e eu tort.
Pur vada el mond com el se voglla,
Megl è da carn ol pan san doglia
Chel vin col vada per soi pè
E semper mai la doglia a pè.
Che cinq an vin ne vogl chi manca
Se n' eis mia pos ma ch' una branca
De carn. Ciascun ne n' ha mia tant,
E me n' andrò insì vivotant
Megl che porreu, siond l'ordinari,
Ancor che me sia necessari
De spender queich denè an meisine
Per ciò ch' eu anteis dal mie vesine
Che mia mogler ne se eia dl' anca
La squarrè zu da colla banca
L' an che fo terra tremou an Ast
Ch' un preve gle stravachè el bast
Tant che san sent ancora ades.
Meistr Hector dis cogle conces
A devei confortè el curlet
Cla dibia user d' isg tal gallet
Chi han l' ale rionde e son senza os.
Ma che ne son mi furnì an gros.
Per supplì a ciò chi gle va antorn

A se vol fer gros o tamborn,
Sì ma asgaira fin ai zerbin
Degli ason e sau i col me rubin
A l'ha fag devantè un saffiri
O nl' accordreiva o tranta miri,
Pos se lamenta che son fiach
E ehe ne pos pu levé o sach.
Ma e dig, se fus pur com dis Gina
Sì reid per tut com andra schina.
El l' ancargreiva a i marrabeis
Lassema ander, se fus ben speis
Ancora mi son stag soldà
Se son compars a i corp. Oidà
Con gli ongri e con i slauzacanet
Chi ne fan guerra da fanget,
E con me onour e an son nessù.
Ma ades chel done han cognessù
Che ne sarea pu acceptà an Franza
Ni pr' archier ni per rompir lanza
E me son mis al paghe morte
De frà Cacian chi fa abrì el porte
Her fu la viria, uncoeu la festa,
Done venì su la mia testa,
Fe drizer coi chi stan accorià,
Fareu mostrer pr' un amprià
Relicquore magne ch' ha o nostr chiri.
Ognun vena autr, ambrace o ciri
Chi è dra consortia fra Cacian.
Belle madone e voi biausiri,
Ognun vena autr ambrace o ciri;
Porta dà l'erch. Porta sen Quiri
V' arecomand el bon crestian.

Ognun vena autr ambrace o ciri
Chi è dra parrochia frà Cacian.
Venì con quarcosetta an man
Perchè o se dì mettir l' offerta
An man de quarch persona esperta
Chi sapia manezè i dener,
Com savea meistr Jan peirorer
Per fè i remedi a cert soe vache
Ona de colle chi han del tache
De strania forza e di segnal
Ch' un as an sarea desgognà,
Com i tor venon a sancaviglon,
Pos fuziran quant a l' aziglon
Queich vote fin andel borg Sen March
Sì chel besogna alarghè el barch,
Chel posson stè accorià a so concz,
Ma i n' han vacher chi vaglia un stroncz,
Ni chi s' antenda and l' accobier,
Al è ben ciò chi fa anrabier
El bon Jan ehi ni van congli ordon.
Si vorrea uteuri ch' un strasordon
Ve feis desperder quarch manzetta
Che chiel è forcia che desmetta,
Per non poderi pu corgle apres.
Megl è che guardon per qui pres
Quarch magher noef chi le refrena,
O gle Morgant, gle Toni Rena,
Rufin Beifleva, Jacotin,
Chiorra, frà Sandri e el bon frà Anstin.
Da gli apostol che gli attandran
De bona voglia e sì faran
Multiplicher la margaria

Chan Ast tug i margher n' han mia
El mod de mantenirle grasse
Cho i n' è de coi chi volon passe
L' autrui bestiam, o quarch carogna
Per lì and i borg, e pos besogna
Che soe mogler gle passon lour.
Coi tai mettremi da per lour
Chi vadon mozer queich crastoin
Que pensegle gode i boin becoin,
E pos sul presi fè o schefious
Se quarchun gle secrola el nous,
Com fis col iantilom d' Airasca
Schiatà, chi pr'una mel frasca,
Buté el braie and la necessaria.
Furie son furie, ognun descaria
Sul provre done, e lour paciencia
Sel fesson ben con reverencia,
Per iantilezza o per desasi
Quarch esperienza di soi asi,
Pur chel marì n'abia al besogn
Nosg frà chi crion han bella sogn
Per cost ne mancrà el paradis
Pu ai bech cha gleig cogle chi dis
Clè batezà and el fium Jordan
Chi ne coza o figl dra putan
Lassema ander fors e lo vei,
Fors non l'ha a fer sia bec o arei,
Mi vogl pu tost corne che crous,
Che cognes tal pr' esser ielous
Che soa mogler sil fa andè an scace
Cho onour fu a col chi buté el cace
Sui cop d'un frà chi è pur di nosg,

Per ciò cho l' achiappè de nog
Nu and o so leg, pur com dìs col,
Su soa moglè, afferra el picol
Disent chel fciva a la desmestia.
Un altr trovant soa mogle an restia
Andè pos mettir per despeg
Un as de nous an mez o leg
Tra chiel e chiella, e ni parlava
Non pu che fa la nostra crava,
Ma cha la longa o s'appasiè;
Pur da per si cho stranuè
Dormint, e chiella dis: de vei,
E crezent l'orch cl' eis dig de vei,
Dis, leva l' as, sì fison pas.
Col altr gle diva: moce o nas,
Pos hof ancor de somma grazia
De lassè fer tant cla fus sazia.
Quant l' hof ampreis a lechè o rost:
Sì van direma a cost prepost
Un bel esempi per solacz
D' un nostr ami. Bias, om sagacz,
Ben chi o tractasson da mazuch,
El vols con la maza di zuch
Der su la testa a un bon compagn
E a soa mogler cla chiapè an dagn
La matin chi dormivon ancora.
Ma cla comà gli arrivé alora
Chi par tal mod i remediè
Che colla cosa revertiè
An bona part, tant chel bon coza
La bevet pur sì bella e dolza,
Com s' antandrà qui and el proces,

Priant a colle chi han prou ces
Cha s' astrenzon tant ch' ognun veda,
E chi n' ha leu, sì se proveda.

El Milaneiso *comincia cantando sopra el laguto.*

Doi fate ala fenestra speranza mia
Non me far pur stentare in cortesia,
Non saitu ben che tu sei el mio tesoro,
E se non hai mercè di me ch' io moro.

La Dona.

Chi ha bon vesin, ha bon mattin;
Chi ha mal mari, malan an l' ha.
Nostr Bias è davantà un mastin,
Ma per mia fè el pasrà per là.
Non za chel facia per ciò là
Che penson el gent; ma pr' esser grossa
E starantia, vegghio là
Chel mei non vol che dorma ambossa.
O dis che dibia fè ogni cossa
Per mantenirme su l'amour,
E sel pos fer senza el me onour
Che vada an me grà ben vestia.
Ben so cha mi n' aspetta mia
De porter martre ni figios,
Ni andè an carretta con i Franzos.
Besogna fè megl che se pò.
Ma n' attacherme a quarch mò mò
D' isg affamà chi venon zu
A la fera a tirergle su,

Monstrantgle un poch de bona ciera,
Che avrea mester d' una gorghera
E de doe manie de velù.
Lan ven un cià d' isg tai molù
Col d' her seira. Na senza fale
O me vol ben, chel va sul gale,
E za queich vote o m' ha azufà

MILANEISO.

Son mi vegnù per triunfà
Qni in Ast. Ma la non è cossì.
Ho mi cercad mo meude sì
De qua e de la per i ostarii
Da fa banchit e lecarii,
Ma el non si trova da magnà.
Vadeno lor farsi impregnà
Quisg Astesan. Montei qui sù
Chi voleno stimar da più
El viver so chel milaniis.
In fade el val lu megl i spiis
Che fan lor i ortolan in lò
Che quel di gran magnan qui lò
In Mirreen hei cagnà boson,
Nosit, presut e salcicion,
Bagian, busecca, lag imbroch
O fil coglian, berlende, gnoch,
Salvadesin, cavrit, donii,
Quai girardine e garganii,
Bon pescarii, bon vin, bon paan,
Vu trovarì drent da Mirreen
Per i list mò di parrochian

Darsept miara de putan
E più chi beiven vin daciad.
Quest san franchioz chi l' han provad
Vada a Mireen chi vol guadagn
E bon marchà. Vu avri lasagn
Piena scudella al bon comin
Con del formag più d' un sesin,
El dan mo lor per cinq imbiè.
El non ha el mond, che vu sapiè,
Un oltr Mireen per fa fagend
D' omni d' aspet ch' han lor da spend.
Qui in Ast meinde. Tug grossolan,
Zent da bon temp, manzen quel che han,
Non tenen minga del civil,
Mo el ver ch'i don in lor zantil
E amoreivol. Piasen molt
A la frangiosa. O quin bei volt,
Mod segnoril, con bona gracia.
Ho mi vedud la bella facia
Chi porraaf star al parangon.
Una altra ne vidi al balcon
Her sira andando per la strada
Qual me dedo una mata ugiada
Con speranza de fa boion.
La sta mo lei presso a i foion
Nostr lozament. Eccola là
Su l' usc cha la me sguarda. Holà,
Voi presentarme. Ho qui du roes
Che ghe voi dà. Che porral noes?
De salutarla ho ben mi el stil,
Anca ho dane, zoie e di til.
M' arresigrò così pian pian

Se ghe met qualcossina in man,
La me farà forsa a piaseir
Perchè an mò mi son da vedeir
Tra i oltr, ho e ved cha la m' inclina.
Adè, madona Cabolina
Lizadra, com stasivo ben?

LA DONA.

Al piasir vostr. Stè, e ne vogl nen,
Cho ne tocressi mia la man.

MILANEISO.

Queste in mò fog di Astesan.
Non savì ch' amour passa ol guant?
Lassè cossì.

DONA.

Ne val mia tant.
E voi com stevo? o sii insì caad?

MILANEISO.

Sto mi com fan glinamoraad
De quella cossa che disiif.

DONA.

Che seu mi? isg om son catiif,
Za ne vorreivi esser trufà.

MILANEISO.

Non non ve darò mi da fà
Du manigon de pan d' arient.

Si ho mi di scud, non disì nient,
E anca un star de parpaieul.

DONA.

Per cost no dighi za el me coeur,
Ma e pigl esempi, chan cità
Una del nostre fu piantà
Pr' un d' isg chi prometton marmagna.

MILANEISO.

Mi non son minga d' Alamagna,
Ni an Francios, son da Mirreen.

DONA.

Tasì, cogle si di barrein
Chi me porreon tochè a l' onour.

MILANEISO.

Voi tu che mora per to amour,
Cagna crudel? ecco el to schiaaf.

DONA.

E digh cho parli pù soaaf,
Che fossio ades ben an ne seu ond.

MILANEISO.

Tous e l' amour non si pò ascond
Mi non son om da fè bosii.

DONA.

Nostr om ne me vol compiasii
D' un stamet da fè un spassatemp.

MILANEISO.

Oldì, mandrò mi a teu con el temp
D' un morel chi fo tent in grana.

DONA.

Ol ol de col da trei scu l' ana,
Za cho me volè pur tanter,
E per non ferve pù stanter
Sau i cho fare. Venì ista nog
Per l' us derrer, tra el sept e l' og
Che me marì sarà dormì.
Mont ben porrema ste a piasì
Pr' una oretta: venì a taston
La nostra camra è and el canton,
Sì trovrè l' us overt, chel fol
Ten un brach chi ha un sonagl al col,
Qual brach soencz va dentr e fora;
Ma guardè cho n' anzosti. Oi fora,
Chel cozon ne se desveglias,
Besogna a ciò cl' antendi el cas
So feissi strepit non parler
Ma prende isg guaint e secroler
E con pu prest, penacer via,
Che chiel se pansrà pos cho sia
El brach chi scrola l' auregle,
Abigle el ment per maravegle
Che ne fusson scandalizà.

MILANEISO.

Basta e v' intend, savrò mi fa.
M' arecomand, dasime un baas.

DONA.

Andè an bona ora. Alè qui Bias,
Me mari chi sarea ielous,

BIAS.

Bona seira, ho.

DONA.

Cià cià el me tous,
Elo ancor temp che vagon a giacz?

BIAS.

Ol ol ades, che ho pin el gavacz.
Dì ampoc, è stag gnun qui a cercheme?

DONA.

Sì sì, o tessiou; besogna reme
Colla teila cl' ha despiglià.

BIAS.

Sta ben, i dener son qui apparglià
Là and eiva verdina e soffran.

DONA.

El bon Domeni da Cameiran
È vegnù qui per soa bontà
Per peserla. Sì m' ha prestà
O so scandagl da treze lire.

BIAS.

Ni grà ni gracie a col biosire,
Che n' eu besogn mi do so euteuri.

DONA.

T' avrè assè bel criè euri euri,
Che ne veugl refusè i servisi
Di boin vesin.

BIAS.

Scandagl. Amisi,
E satù, ste m' andrai trepper
Con chiel, ni con Siond mascherper
Coglian sarà di mal content.
Isg scorrià ne me dion der nent.
M' arord chogle fu butà an oegl
Un di soi chi n' avea ch' un oegl
E feiva doi pertus au sach.

DONA.

Ala fè che ampegnreu o to iach
Sì pagreu el meistr. O ne va a di
Cho fus stantà la vita a ordì,
Pos ferme pianzer la facion.
E satù chi te feis cocion
O ne sarea che ben ampià.

BIAS.

E digh perti che andreu a l' ospià
Con toe lessie, merde e teire

Ogni dì paga sal, candeire,
Oli, formag, mai ne gle fin,
O ne si manterrea o dalfin.
Su su dormi, ne ciangia pu.

DONA.

Ma per chi resta? monta sù.
Ste a bona nog, fina a doman.

MILANEISO.

Sarà mò l'ora man a man
Che don mi andà tenir la posta.
L'andrà lui ben pur che n'inzosta
Tant ho mò fag, che son mi zont
Al camarin. Ma qui sta el pont
De trovar l'usg. Ho! e sento el destr;
Qui besogna caminar destr,
Che non cazis forsa un berlach.

El dicto Milaneiso farà qui strepito con la gamba contra una banca dicendo.

Hei, cancaro.

BIAS.

Chi è tu?

MILANEISO.

E son mi el brach

BIAS.

El brach! Jesus, Salve regina,

Deprofundis. O Cabolina,
O zorgna, te dormi insì schias?

DONA.

Coglelo?

BIAS.

N' hatu oi el fracas?

DONA.

Mi non.

BIAS.

Driza ampoc sù la testa.
Sareimeni fors uncò a la festa
Dl' apparizion, chel bestie parlon?

DONA.

Ades sognavi cho rei Carlon
Era tornà pr'andè a Milan.

BIAS.

Naa, ist è un resprit, o clè o Salvan.
Prumerament eu oi fer tach
Sì gle o dig, chi etu? O dis clè el brach.
Mi nlo mai oi parler ch'ades.

DONA.

Doo com hatu mai riond o ces!
Per mia fè che tl' avrai sognà.

BIAS.

E digh che non, per tal segnà,
Ste guardi cl' ha spiantà o topin.

DONA.

Sia a la bona ora, e sta quatin
Per findi ancho di noeuf dì

BIAS.

E seu mi, che sel fus de dì
E trovrea uncoeu chi avrea fag ciò.

DONA.

I frà descalcz dison per ciò
Ch' i mort ne tornon mai pu al mond.
Arecomandte a Sen Siond,
E torna an leg, ni pensa pu.

BIAS.

Desvegleme donc, che leva sù
Per temp, a la messa do dom.

DONA.

Lassa che gli avrò el mont di om,
Fichte sot, e dormema pura.

MILANEISO.

Ho mi fag una bella cura
De scapà fera de quel palacz.
Lei dirà mo che son mi un pacz,

Che miga e non dovia parlà,
Ma torre i guant e secrolà.
Non ghe avi el ment, mo per l' ingossa
Di schinch di gamb che la giandossa
Venga al banchit e a quel poltron
Ch' il messe a posta in traverson.
Oimè ch' era mo a caval
Da Roland, se non fus quel fal.
Paciencia orsù per fin che intenda
Quel ch' è seguid de la facenda.
Forsa che lei ne patirà.

DONA.

O Bias, Bias, quant o t' apparà,
Leva pur su cha l' è di chiair.

BIAS.

E son content. Adume un pair
De caucer groes pr' andè a Vercegl.

DONA.

Arrordte d' accater del pegl
De craston per forè o to iach.

BIAS.

De colle o san trovrà qui a sbach
Senza chel gent vagon si lonz.
Adume el me cappel da fonz,
E sta con dè fin che tornreu

DONA.

E quant saralo?

BIAS.

Ma e ne seu,
Second che me venrà a prepost.
Su sta con Dè.

DONA.

Va e torna tost.
Ne vorrea ades esse un fi sech
Bona pro nos, pos chel me bech
M' ha lassà larga. El ben che i vogl
Ê tal che se nel vegh con gl'oegl
De trei dì l' un, harri prustà,
E pens che diao l'abia amportà.
Sarà ben fag derne noticia
Al me mò mò, cho ne s' anvicia
Per colla fagia d' ista nog.
Na o ne gle usà nen a zue a cog.
La bella trella cho me fis,
Ve las panser s' an so pais
I cain gle parlon a dir ere el brach.
Minchion, cho ne sa mia l' abach.
Sreis tegnù a ment la mia lezion
O ne ghera altra suspicion.
E n' eu avù ben da pos an cià,
Ma a dirve el vei, ne vorrea za
Perde un tal pes pr'una faletta.
Sa tu che te farì, Minetta?
Valo cercher per li antorn a voeus,
Enspia a felon. L' ha nom Ambrœus
Da Milan. Dì chel vegna qui.
Saratu andè?

MINETTA, SERVENTA.

Madona si.
N'elo col chi me dè el bindon?

DONA.

Na, cle un tal ciera de grafion
Barbetta el par un marrabeis.

MINETTA.

Basta, basta, madona, e eu anteis.
Lassè fè a mi che andreu scuser.
Me par chel veia là muser.
Con la soa cappa a la spagnola.
O col giovon, una parola,
Vei quant o sia de vostr piasir.

MILANEISO.

Savì chi e son?

MINETTA.

Ma schiair ben dir.
Ne sivo Ambrœs che vogn cercant?

MILANEISO.

Ben son mi Ambrœs bon marcadant
Da zoie. Per que disì quest?

MINETTA.

Al è, messer, cho sii request
Per part madona Cabulina,

Mia mistra chi v' aspetta a cina ,
E cho venì , ne falì pà.

MILANEISO.

E sel patron mo fus in cà ?
Mi non vorreb aver di gnoch.

MINETTA.

Messer non, o s' è vestì el pitoch
Chesta matin pr' andè a la fera.
Veni pur autr a bona ciera ,
Già che madona ve vol bin.

MILANEISO.

Andè , che so ben mi el camin.
Disì che vegnerò sul tard.

BIAS.

Ognun me dis pur : Dè gle apart
Che son bech , e sì man sa o nas.
A dì el vei ne me pos der pas
Do nostr brach chi parlava her seira.
La nostra fomena se despeira
Quant e gleo digli. Ma se l' achiap
E gle mettreu la testa an chiap,
Che gl' eu ben dig a lettre grosse
Vei quant la feis le brute cosse
Tost se pansrà che sia a Vercegl;
Si son remas qui per lo megl
A fer la guardia and el poler.
Seu mi sra mra vorrà caler
Coglian sarà de gli anganà.

MINETTA.

Boa vespr, madona, e son tornà.
Apparglè pur la colaziou.

DONA.

L'hatu trovà?

MINETTA.

Oidà, el moizon
El ven ne demorra pà vaire,
Oidè, com halo mai grevaire.
Par cl'abia un pal cazà an lo cù.

DONA.

Sta quagia, e avrema di soi scu.
Ma che se guardon de ghignè.

MILANEIS.

La bona sira.

DONA.

Ben vegnè.
Parlè pian chi vesin son croi.
Quant affan eu i portà per voi,
Me cœur, e per vostra folia,

MILANEISO.

Oldi n' ho abiù la parte mia,
Ni anca mò son ben redug.

DONA.

E voi e mi ne ema avù tug,
Lassema ander cha l'è passà
Megl ancour che n'avrea pansà
Ades poirè ster surtament
Cho nostr mazuch ne tornrà nent
De là ond l'è andà fin sabadì.
Si vogl che dormon fin a dì
Tant che se pagon dl'altra seira.
Minetta, astiza la candeira,
Sarra la porta e redù gli asi.

MINETTA.

O sarà fait.

BIAS.

Mal a me asi,
Me fa ster qui la ielosia
De mia mogler. Che malent sia
A me vol fer parì un olouch;
Temp è che nessa for do giouch
Per veghe un poch com i la fan
Quant e ni son e s'o salvan
D'her fus tornà andra camra. Hoho,
L'us è overt, ch'anterfica ciò?
Naa el vogl ben vegghe insì pian pian.
O diao gle a part andrà putan
Cogle un om con chiella. O va là
E ben cogle. Dormivou? Holà.
A la fè. Velo vis per ciò

Cla vada a l'erpi. Sta che t' ho.
Qual sarà megl? Ho d' amacergle
Insì dormint, o desveglele?
Chel gent au dì d' uncœ son croi,
E se falis, lour son pur doi
Chi me porreon fors dà a mì;
O chel porrea esser qualch ami
Dra casa ond l' avrea pur respet,
O tal che nan farea concet.
Sì vogl antender la vrità
Aneing che fer pu novità.
Cià, Iotta, e vogl savei dati
Chi è col ribald chi è vegnù qui
Per fè el vergogne a mia mogler?

MINETTA.

Ne son già staita ancœu an soler
Ch' ore ore sogni pur levà.

BIAS.

Che non. E mi chi gleu trovà.
Tug doi dormint and el me leg.
Va veggher, sì o savrai. Despeg
Dra soma. Ades cognessi ben
Chan Ast l' onour d' un om da ben
Stà afferrà al cul de soa mogler.
O pover Bias!

MINETTA.

Dee bon messer'
Fors che porreivi esse an errour

BIAS.

Un stroncz! E que? trascussi ancour.
Penstu che n' abia vist la traza
Cla sa mener. Fa an cià issa maza
Di zuch, e col martel de piomb
De tocher zu. Dormitù colomb?
E seu mi che te desveglereu
Renegh abe che gli amazreu
E ni porrea avei compassion.

MINETTA.

Oidè dè, sanza confession!
Pacienzia, bon messer, sang doulcz,
Che manc e mal fer gliman coucz
Che mander l' anime an malora.

BIAS.

Donc antertant chi dormon ancora
Va piglè un frà chi gle confessa.
Dig e fag, e chel vegna an spressa.
Ma spagtè, aneing che faccia el corp,
Cho n'è mia l' anima, a l'è el corp
Chi ha fag el mal. E ti cavestra,
Quant te porteri colla lettra,
Si me fai ades parì an craston.
Che cossa d' afferre el piston
E ferte spissacer per tut.

MINETTA.

Dee, messer, so farè tal brut
Tuit i vesin se gli antandran.

BIAS.

Ne vatù prende el capellan?
Quant e treudig, su via trotant.

MINETTA.

Bon messer, mi nan savea gnant,
Bin che fareu can chel ve pias.
Oi fora, che mal luf ravas
O gli amazrà. Doo meschinetta.

LA COMARE.

Che ciò, che ciò? Bon dì, Minetta,
Ond vatù insì desconsolà.

MINETTA.

Madona la bruta peilà,
Pu gran desgracia non fu mai.

COMARE.

Di ampoc coglelo.

MINETTA.

E vo dirai.
Chel omo è vegnù dormì
Con nostra mistra, e so marì
Si gli ha achiapà dentr el petiace
Per mala vardia.

COMARE.

Cagastrace ,
Com ela andà , songle fuzì ?

MINETTA.

Na per cert , chi nl' han già santì.
Pecour i dormon ancor ades.
Chiel iura ma chi sion confes
Cha lan vol vol fer mille becoingn.
Si vogn cercant un d' isg fratoingn.
Chi facia can che de mester.

COMARE.

I meritreivon un bon crester.
So dagn chi son trop arreisiant.
Pur nei panser , guardreu a fer tant
Se porreu, che mandrema o tort
A col becacz, che de pù ascort
Neu i ben anganà. Stame an cervel.
La cappa è qui de frà Raphel
E o scapucin che vestireu.
Veggrai ampoc com egl lanfregreu ,
E s' ancor mi seu fer qualchossa.

MINETTA.

Spageve donc , che vognon an scossa ,
Che seu mi com bogl la caudera.

COMARE.

E che ne m' eitù , bertelera
Ste voi chel facion parl una o ca ?

MINETTA.

O n' hau i pà vist la soa mazoca
De fer chi spaventa i crestiain?

COMARE.

O nan calrea mia ancour dè a i cain.
Guarda sa l' è ben privorous.

MINETTA.

E ne gli hai pà ancor tocà el pous.
Mi ne vogl già pù che me bata.

COMARE.

Me cognesralo?

MINETTA.

Sì la gata.
Ste bin, che ne vognon avieirà.

COMARE.

Bona dies.

BIAS.

E son desprà.
Domine. O ne va a dir pacienzia.
Nostra mogler con reverenzia,
Quant e ni son, fa venì el gent
A parte post, e gleu avù el ment
Tant, chand o leg eu achiapà un om.

COMARE.

Con chiella?

BIAS.

E que donc?

COMARE.

Hau perdom.
E chi elo?

BIAS.

E ureu possù comprender
Là an scur; per ciò v' eu mandà prender,
Cogle confessi dig e fag
L'un l' altr. Se facz pos di fag,
Che l'anime ne vagon a extra,
E gleu apparglià qui la menestra
De que e gle fareu cagher i trous.

DONA.

Oidè dì, ma chi è col chi tous?
Nostr bech sareilo mai per lì?

MILANEISO.

Quest non sareb za bon per mi,
Chel m' amazas qui da poltron.

DONA.

Oidè, chi mena qui is fraton
And la camra. Pr'ond elo antrà?

COMARE.

Tasive cha l' è un frà schiapà.
Ne vegghio? E son vostra comare.
Antendi antendi, me compare
E stag qui, sì vol fer de nœuf
Per ciò cho v' ha achiapà su gli œuf,
E so ne fus la compassion
De l' anime e dla confession,
Tug doi dormint o ve spagiava.
Levè su pota de mia ava
Col zovon, e sì vestì ista cappa,
Per caminè cho ne v' antappa,
Che me cazreu mi qui and vostr leu.
Quant el venrà, veggrà bel zœu,
O sarà tut maraveglious.

MILANEISO.

Volì che vada mo in ascous,
Che forsa el non me recercas.

COMARE.

Na na avieireve con gli œugl bas,
E tirè aneing o scapulari.

BIAS.

E digh, o pater bacalari,
Songle confes, e ben dispost?

MILANEISO.

Ita.

BIAS.

Naa, e o savreu ben tantost.
Ades è temp, putan gagliofa,
Rina del vache, porca scrofa
E ti rufian chi è vegnù qui
Fè el cativerie, n'es de lì
Renegh be cha n' andrà a trufer.

COMARE.

O compare che vorrau i fer?
Iesus Iesus! Sivo anrabià?

BIAS.

O diao gle a part. e avrea zurà
Cho glera un om per costa crous.

COMARE.

Maravegle ste fai el bravous.
E tu ti chi hai mandà qui el frà.

BIAS.

E ben savì che era delibrà,
So eri un om, der zu dra maza,
E chiela pos da putanaza
Schiapella fin and o lambori.

COMARE.

Ma el fa mester lasser guari
Gleig che t'hai frù prumer bon fant,
Che, ma fè, st' andrai insì aguagiant
El gent diran che t'ei un fantasch.

DONA.

El ven soencz da laron el masch,
Pansant trover gli omi and larcl.

BIAS.

Taste pura e di grammarci
A l'anime ond eu avù respet.
So n' era ciò, spagia tout net,
E n' i mettiva eli ni sal.

COMARE.

Ne divetu vegghe i nosg scossal
I nosg pelicz, calce e simoce
Pr'antender se eron masch o moce
Aneingh che fè un tal tremeleri?

BIAS.

A dir mia colpa e ve pigleri
Pr'un om, che me vozevi el spale.
Ancor di savi fan del fale
Per ielosia e suspicher.
Andè ampoc voi ades dugicher
L'om da la fomena per derrer.

COMARE.

Te di panser che toa mogler
È insì da ben com e son mi,
E de tal sort cla po ta dì
Andè pisser con soe vesine.

BIAS.

Ol ben, ma e son levà a matine
Per scheirir chi me va per cà,
Ma e digh so ne parlavi zà
Ch' eis fag el corp. Andè pigler.

DONA.

Lassa, om da nent. can da pagler,
Che te fareu dir la vrità.

COMARE.

T' hai tort, che glaitù mai achatà
Do tò ch' issa benenta cotta
Ne se governla dra soa dota;
Ol ben me pens cra bella antrà
Si po guagnè ades cre avieirà
Ogni sepmana o so teston.
Per ciò sta an pas, mangia a peton
Senza pù bater soa zonzella.

MINETTA.

N' hai pà mai vist fer cosa a chiella
Che ne sufris ch' un feis a mi
Bona avantura.

BIAS.

Na, a l' è insì,
Ma quant el gent son asbalunà.

DONA.

O trantamiria la menà
Ista matin qui a fer del soe.
El meritreiva da noì doe
Tante stralere come un ason.[1]

COMARE.

Viela, comare, e vogl che tason.
Queich vote isg omi han el buel anvers;
Ma so tornas pu fè un tal vers
Che o tracton da messer San Jaco
E dergle tant su o tabernaco,
Ch' una altra vota o sia pu uman.

BIAS.

Dè me guard donc dal vostre man.
E crez che i sarea el mal vegnù.
  Perciò voi tug greing e menù
Marià chi antendi la cason
Confort cho vivi, per rason
Com e ou fag mi, senza andè an furia
Sul fomne, ma cacè l' iniuria
Second che importa el fondament,
Menant la cossa destrament
Per fin cla colra sia abarcà.
Putost vorreivi essè apicà
Ch' avei amazà mia mogle a tort,
E meissmament d' una tal sort.
Sì regracz Dè chi m' ha inspirà.
Se ne mandava a piglè el frà

Le doe povre anime e la mia
Eron dampnà de compagnia,
E si an sarea cors la novella
Fin lì derrer dra cittadella.
Jelosia è una mal biastema.
Su su, va cià, dì mogle, andema,
Mai pu ne te trovrea a dir nent.

COMARE.

Ancour voi done qui present
Chi avè provà ch' un ne val doi,
Notè ista lez, chla toca a voi,
Ch' ancor cho sapi fer pari
I pet, brignoin a i vosg mari
Queich vote cho sarè tantà
De colla tal necessità
Piglè di nosg, non d' isg gogò
Novici a col ch' importa lò,
Cho i porrea accader tal scapuz
Cbi gle farea sborrè el capuz.
Qui se n' è vist l' esperienzia
Veir è ch' ancor s' halo advertenzia
Queich vote a coi chi han da spuer
Perque i ne son de refuer.
Sì ve confes cha tai redricz
I meglior meister son gli amprandicz
Colle ch' il provon o san ben lor,
Perciò farene el vostr meglior,
Cha mi non sta de derve lez,
Priant cho scusi el bescavez
De col del brach e del bon Bias,
E stè con Dè, remanì an pas.

FINIS.

FARSA DEL FRANZOSO

ALOGIATO A L'OSTARIA DEL LOMBARDO

A TRE PERSONAGIJ.

E quantunque l'autore nostro non sia stato inventore del suggetto de quella, nientedimeno per averla lui ampliata et emendata ne è parso farla stampare de compagnia. Et incomencia el dicto lombardo ospite, calculando e fantasticando con la sua nota in mano.

Cinque per cinque, vint e cinque
Sei per sei, tranta e sei
Septe per septe, quaranta e nove
Octo per octo sesanta e quatro.
Questo sarebe onesto pacto
Cento per cento a guadagnare
Ma el se besogna far pagare
E si se debe aver la mente
A scolder e non pagar niente.
Ho guadagnato in octo mesi
Solamente a logiar francesi
A centenara de fiorini
Pur che se trova de bon vini
Pagheno lor a la polita

Per che son usi a bona vita.
Chi non sa l'arte sì nol facia
Quando se dice bon pron facia
Besogna aver l'ochio al penello
Che sel fusse ben suo fratello
Farà che la lui sia calata
Così besogna far brigata
A chi vol viver per latino
E menar l'acqua al suo molino.
Ormai s'approssima el disnare
È tempo de solicitare
El fameglio che vada via
Dar aviamento a l'ostaria.
Chi cerca trova e fa chi può
Janino.

JANINO.

Olà.

LOSTO.

Che fatu mo?

JANINO.

Son qui patron.

LOSTO.

Sempre in cusina
Ala broda. Questa matina
Non se de' andar fora a la strada.

JANINO.

El non è tempo ancor ch'io vada
Inanci vogl far collazion.

LOSTO.

Tu mangi senza discrezion
Mai non te vedo zazunare
Guadagna se tu voi mangiare
Lo facto mio fo temp abiù.

JANINO.

Livro ista micha non di più
So quel ch'importa albergaria.

HOSPES.

Non curo de gendarmeria
E manco de questi forfanti
Da pe. To su di marcadanti
Promette carne più che pan.

JANINO.

Per dir non resta. Man a man
Vado a la porta de Pavia.

HOSPES.

Guarda stu trovi ambassaria
De tramontani che non scappa
Lì te besogna usar la frappa
Per che in frangiosi sta ol guadagn

JANINO.

Savrò ben mi cognosre a i pagn
Color chi saranno al proposto.
Stasi con Dè

HOSPES.

Va e torna tosto.

JANINO, *cantando.*

L'autre iour chevauchoie
De Paris a Lyon
Je rencontrai bergiere
Qui gardoit ses moutons.
  Il me samble que iappercois
Venir ung compaignon francois
Si voi lui copper le chemin
  Bon iour mons'r.

EL FRANCHIOSO.

Bon iour Janin
Quel vent te maine a la verdure?

JANINO.

J'ai cy trouve mon adventure
En vous. Viendrez vous point logier
Chez nous. A boire et a mengier
Y trouverez a souffisance.

FRANZOS.

C'est droitament ce qu'a ma pance

Affiert. Mais te souvient il pas
Quant l'autre iour a mon repas
L'oste m'entretint de parolles
A table et de raison frivoles
A fin que ne mangeasse point
Et apres quant lui vint a point
Me vint sans que men apperceusse
Oster la truite avant que ieusse
Mangie la moictie de mon soul

JANINO.

Cest ung villain qui pour ung soul
Nauroit regard a roi na pape

FRANZOS.

Si convient il que ie lattrappe
A fin de men recompenser

JANINO.

Vous le verrez droit la muser
Plain de misere et davarice

FRANZOS.

Si trouvera saulse propice
A son becq. Je vueil retourner
Et mangier tant en ung disner
Qni vaille douze carolus

JANINO.

Or alons dont neu parlons plus
De vons servir laissiez moi faire.

FFANZOS.

Alons, met toi devant mon frère.
Dieu gard loste dieu gard dieu gard

LOSTO.

Ben venga.

FRANZOS.

Aurons nous riens en part
De bon car nous sommes nous trois

HOSPES.

Oi da, si bene par ma fois
Bon pane e vino da fratello
E carne fresca de vitello
Con linsalata e la menestra.

FRANZOS.

Avecques vous fait il bon estre
Avez vous du moscatel doulx

HOSPES.

Si, si, cossa chi fa per vous
Ve daro a gustar de quello
Chi tochera fine al cervello
Vin da franchiosi propriamente
Janino spaza laltra gente
Poi serviremo a bonsegnour.

FRANZOS.

Nous payerons comme ung changeour
On cas que nous tenez bien aise

HOSPES.

Bevez un trat

FRANZOS.

Ne vous desplaise
Jattendrai bien que tout soit prest

HOSPES.

Al piasir vostr y sara fet.
  Janino Inasta quel cappon
E quella spalla de monton
Per bonsegnour e soi compagn.

FRANZOS.

Et quel potaige.

HOSPES.

Di lasagn
O duna zuppa a la frangiosa,

FRANZOS.

Bien dit. Boutez y leauc rose
Du cinamome et du saffran.

HOSPES.

Sì, sì, in bona ora. Man a man

Sare servi per votre argians

FRANZOS.

Faictes bon feu hey bonnes gens
A cop que le disner shabille

HOSPES.

Bel acto a far denanti a figle.
Ven qua Ianino che poltrogna
De toi frangiosi e che vergogna
Asbragaciarsi intorno al foco
Senza respecto. Poco a poco
Ne vegneran pissar in testa
Non pare a me sia cosa onesta
Si so che in Francia a casa loro
Non si fa al modo di costoro
Vegnera qua donca un minchione
Payard chi puza de castrone
Con soi stivaldi onto e besonto
Scaldarse el culo. Pare a ponto
Voglia cagar in la pignata

FRANZOS.

Sa de ce vin blanc que ien taste
Quesi ce Ianin que dit ton maistre ?

JANINO.

Se vous chierez en sa menestre
Puis que tendez le cul au feu

FRANZOS.

Non fray da. Ie me chaulfe un peu

On est la done de ceans?

JANINO.

On ne la voit gueires souvent
Puis que francois sont pardeca

FRANZOS.

Est il ialoux?

JANINO.

Oui des pieca
Il ne veult point que lon la baise

FRANZOS.

Ne te chaille tout a bel aise
Nous le ferons bien demesticques

JANINO.

Ha ces lombars sont fantasticques
Guarda la gambe en Italie
Non tocare la dona mie
Mais les hommes se baisent bien

FRANZOS.

Ils sont de nature de chien
Si chiennaille a tous leurs ducats
Ils nont plaisir quen leurs ragas
On en diroit iusqua sanctus.
Lombars ont de belles vertus
Ils font du grant melchisedecq
A tous leurs loix et hic et hec

Et vont apres le Kallandaire
Chacun deulx porte ung scapulaire
A tenir la pitocque nette
Puis mangeront a la fourchette
Salade feves e composte
Tous les lundis une supposte
Par ordinaire ou le clistere
Polyt a la guise missere
Et torchent leurs culs a deux dois

HOSPES.

Sa bonsegnour que diti vois

Aviti miga dappettit'?

FRANZOS.

Tantost mais qui tout soit bien cuit

HOSPES.

Vostri compagn voly aspectar?

FRANZOS.

Ie ne say par mon ame. Car
Lun et l'autre estiont fort lassez
Du chemin si les ay laissez
Derriere. Nous les attendrons
En mangeant. Sa dont commencons
Que la viande ne se gaste

HOSPES.

Janino presto a linsalata
Poco olio e de laceto a sbac

FRANZOS.

Cela refroide lestomacq
Apportez moi de la chair chaulde

HOSPES.

Mo mo

FRANZOS.

Janin fils de ribaude
Ou est ce que tu mas promis?

JANINO.

Tenez mons'r vela du ris
Et du bouly pour commencer
Mon maistre est ale dispenser
Le rost quon vous apportera!

FRANZOS.

Quil viengne dont

JANINO.

Patron

HOSPES.

Hola

JANINO.

Presto la spala e quel cappon
Chapena gle più du bocon
De quella carne de vitello

HOSPES.

Tien porta e che sempia el budello
Ma fa che taia e non che stracia.

JANINO.

Tenez il fait ia la grimace
Bien croy quil sappercoit du tour

HOSPES.

Costiu e gran deburatour
Mangrebe el diaulo sel fus cot
Bon prou

FRANZOS.

Soyes de nostre escot
Loste mangiez de compagnie

HOSPES.

Sto beu : La vostra segnoria
Con soi compagn. Ond a congie
Sta nocte ?

FRANZOS.

A cocz

HOSPES.

Fort chivangie
Vegniti pero doltramonti

FRANZOS.

Si si

HOSPES.

Che se dici in pemonti
De la Cesarea Maiesta?
Vol descender?

FRANZOS.

Oi da oi da
Leste qui vient a grant puissance

HOSPES.

Lho inteis, e che nove de francia?
Avremo nui o pace o guerra?
Disy

FRANZOS.

Je ne say par saint pierre
Car ie ne vieng point de lyon

HOSPES.

E dove donca?

FRANZOS.

Davignon.
Sa du blanc

HOSPES.

Prego me ascoltade
Avignone e bella citade?

FRANZOS.

Oui bien

HOSPES.

Dico se e forte e grande?

FRANZOS.

Oui portez de la viande
Je nay loisir de cacqueter

HOSPES.

Mala cossa semper troter
Maxime quando se va in posta

FRANZOS.

Tenez pour vous vostre composte
Ou est ce chappon que ien mange
Ca du verius et de lorange
Du sucre et des espices fortes

HOSPES

Maravegle stu pissi forte
Baga da vin tanto ciurlare
E se non basta de pissare
Va pissa caga mangia e schiata

FRANZOS.

Janin dy lui va quil achate
Des haneghets et de perdris
Pour le soupper

JANINO.

Se ie lui dis
Que vous vueillez ceans dormir
Se lui sera si grant plaisir
Qua lui bouter lespine on cul
Ne plus ne moins

FRANZOS.

Il est trop dru
Beau gronser a ie vueil briffer
Tout a loisir et triumpher
A ses despens pour ung repas
Ou est il maintenant?

JANIN.

La bas
Taisons nous. Je le voy venir
Povre homme il ne se peut tenir
De veoir sa merancolie.

FRANZOS.

Loste netasteres vous mye
Ung pou deste saulse quilpicque?

HOSPES.

Latro la forca chi timpica
Manigold — non fai da scason
  Credo questo sia la rason.
Ch'Italia non po star insema
Con questi galli pucia estrema

Chel diaulo possa rabellare
Chi mai a voia de logiare
Simel gaioffi de costui
Mangia assai più che tre de nui
Ello me fa crepar el core.

FRANZOS.

Escoutez ung petit segnore
Queste carne sono ben maigre
Faictes apporter du vinaigre.

HOSPES.

Che cossa vole?

JANINO.

De laceto.

HOSPFS.

Ha franchioso maladetto
Te pare che sacconcia el giacio
Non e ancor pieno el gaiofacio
Se non reinfresca lappettito
Quasi m' ha tuto sbagotito
Vole mandarme a lospedale

FRANZOS.

Janin voyci bonne godale

HOSPES.

Tira chel diaulo te rabella

FRANZOS.

Vecy une maison tresbelle
Combien couste elle bien a faire?

HOSPES.

A ponto.

FRANZOS.

Il y a bien a faire
Pardieu cest une belle ca

HOSPES.

Io non posso più star qua
  Che gratiosa collation
Tuta la spalla de monton
Oltra el cappon la carne e el vino
Dubito poi chel bel fantino
Al pagar voglia far costione
Per che el franchios na in lui ragione.
  Janin tu mingani poltron.

JANIN.

Per che? lui vol pagar patron.

HOSPES.

Tas cho te venga langonnaglia

FRANSOS.

Ca loste aurons nous point de quaille?
Je vous pry que soyons bien aise

HOSPES.

Nauy disnat?

FRANZOS.

Ne vous desplaise
Je renouvelle en appetit
Sa y a il plus rien?

JANIN.

Je vous ai dit
Quencore y a de la gellec
Dier soir.

HOSPES.

Un remo de gallea
Figadel, chi ti fa zanzare
Vedetu chel me vol desfare
Janino tu sei un ribaldo.

JANINO.

E voi ne seti chun lombardo
Lassatil manzar a soa posta.

HOSPES.

Dee che te vegna el mal de costa
A ti Janino e ancor a lni
Voi vaccordati infra voi dui
Per megl podeir darme la basta.

JANINO.

Voi siti tropo avaro.

HOSPES.

Basta.
Paciencia havro mi el mal e i truf
Va dir se vol an di tertuf
Da far padir chel non crepas.

JANINO.

Tachete diaulo, parle bas
Che forsa el ne vorrebe lu
  Mons'r qui bien a mangie et beu
Sil morevit va soul en paradis

FRANZOS.

Apporte moi ung pou dannis
Et puis sera temp de compter
Garde cela pour bancqueter
Maintenant suy ie assez bien aise.

HOSPES.

Tu dici el vero che sei un asen
Hai manducato più che parte

FRANZOS.

Se ieusse encore un pou de tarte
Je me pourroye mieulx contenter
  Sa loste sans plus barbetter
Ou est le compte?

HOSPES.

Sanitada

Questa non è bona giornata
Per me.

FRANZOS.

Changiez moy ung escu

HOSPES.

Si, si che te chianchia antel cu
Te chianchiara meystro Martin

FRANZOS.

Ha vous tenez du florentin
Puis que parlez de tel ouvraige

HOSPES.

Fa che tintenda

FRANZOS.

Ve cy raige
Alez dont querre un trucheman

HOSPES.

Ben sai parlare italian
Quando voi senza dirme iniuria

JANINO.

Hola patron, non cossi in furia
Shabia respecto a monseguour

HOSPES.

Seguour dla merda frapatour

E son da tanto e più che lu

FRANZOS.

Vous y mentez villain cocqu
Alez alez fy bugeron

HOSPES.

Ni figh, ni datol botiglion
Paga una volta e va al bordel

JANINO.

Queste in parole da cortel
Patron vu nintendy el franchios
Sel ve dases forsa un ferlos
Avresti quel. Dice che vole
La moneta dun scud dal sole
E voi el togliti in rebuson

HOSPES.

Non vogl me tracta da frison
Chancor mi son da casa mia.

JANINO.

Mons'r, dea ne regardez mye
A lui, car il nentende pas bien
Vostre parler, ne vous le sien
Sil vous plaist partirez amis

FRANZOS.

Oi da oi da ce nest que ris
Sa a boire et que lui boive aussi
Puis compterons.

HOSPES.

Si mende si
Perdonati se ho mal inteiso
Baie sa el scudo se e de peiso
Vel chianchiaro de bona voia

FRANZOS.

Laissiez voir se iay la monnoie
Pour payer. Quest ce quil y a

HOSPES.

El ghe quello chi piacera
A la vostra magnificenzia.

FRANZOS.

Vela trois quars.

HOSPES.

Ha che conscienzia
Più presto non ne voglio niente
Como tre quarti? el non ha dente
Chi non me costa piu dun grosso.

FRANZOS.

Prenez prenez loste.

HOSPES.

Io non posso
A questo modo he trois quart?

FRANZOS.

Oi da oi da maistre lombart
Pour ung pou de collation

HOSPES.

Mal de sen Lazro botiglion
Poi che sì bene hai pieno el goso.
E poi diremo chel franchioso
E liberale? si meinde
Me costa el vino in fede de
Più de cincq soldi e poi trei quars
Diganda ie voi siti schars
Volle insegnarme el mio mestere?

FRANZOS.

Vous passerez par la missere
Comment ay ie eu plus dun repas
Bien sai que vous ne me quittriez pas
Ung denier se ie le mangeasse.
  Janin mon ami preu te face
Ton maistre nest quing escorcheur.

HOSPES.

Je vous pagrò com un chianchieur
Oi da chianchieur da zuzorlanda
Porta rosto. Porta vivanda
Sa di pernis sa di cappon
Adesso fa la passion.
  Cancharo bocia e mala morte
Possa piglar tuta la sorte

De broaceri botiglioni
Barbari porchi imbriagoni
Chi hano ormai da cima in fondo
Stracia l' Italia fior del mondo
Poi che passato e qua el francese
Non e sta ben questo paese
Chi l' ha probato sil cognosse
Chel ghe venga mille giandosse.
O cagasangue ove etu mo
Cacia villano e bernabo
Nel tempo de la libertava
Meglio valiva fava menava
Chades presuti e salcizon
Galli ne fan parer orgnon
Nostri bravosi e saldadelli
Han messo in tasca i scacavelli
Son vergognati da ogni canto
Per galli e noi reduti a tanto
Che se passemo la montagna
Podemo dir fin in Alamagna
Con reverenzia sem lombardi
Ognun ne trufa con brocardi
Ognun ne da dla pota molla
Con nostri saij a la spagnolla
Non basta quest ma pegio e ancora
Che nostre done in la bona ora
Son tute incarognate e pace
De questi galli e soe bestiace
Con soi bancheti o sia scagneti
Vollen an lor portar zebetti
Chaspetto han però simel mati
Presso a noi altri accostumati

Se patiremo loro usanza
De basa i don com fano in franza
Le redurano a tal camino
Che non tegnerano aqua ni vino
E noi restremo li bagoni
Galli son galli e noi capponi.
Questo si prova a sufficienzia
E non gli e altro che pacienzia
Cha Dio e al diavolo cossì piace.

JANINO.

Tasi Patron. Portati in pace
Vostre vergogne haviti torto.

HOSPES.

Pacienzia donca e el mio conforto
Saro piu savio una altra volta
Ha francioso che el mettro in nota
Per bon recordo. Tira via
Poltron nes for de casa mia
Per luschio o per la finestra.

FRANZOS.

Paga franchioso la menestra
A dieu la farse est accomplie
Prenez en gre nostre folie.

FINIS.

CONSEGLO

IN FAVORE

DE DOE SORELLE SPOSE

CONTRA

EL FORNARO DE PRIMELLO

NOMINATO MEINI

Duabus sororibus nuptis duobus fratribus, dum coquerent panem circa horas noctis, promittit fornarius tres cavalotos quos ex tunc exbursavit in terris sub domo furni, dummodo faciant se supponi a maritis, eo presente et vidente.

Evocatis maritis, quilibet eorum suam ascendit; at fornarius, qui nunquam credidisset hoc eventurum, cepit dicere elsdem quod forte fingebant, sed non pro veritate coibant. Una mulierum respondit, inspice. Fornarius, assumpta lucerna inspexit alteros ex conjugibus quos vidit habere membrum in membro: et dolens de promissione, arreptis tribus cavalotis, discessit. Tandemque conventus in iudicio, hac exceptione se turbatur, scilicet quod licet alteri coniugum veritate coirent ut viderat, nescit tamen an alteri hoc facerent. Replicatur quod poterat videre et eos, si voluisset. Tandem de causa N. Io. Georgius Alionus consultus, respondit in scriptis ut infra sequitur. Et ita iudicatum fuit in loco Primelii, Comitatus Coconati.

VIST revist e considerà
La dependenzia dla derrà
Se pò de o tort al bon Meinì,
Pr' avei fag remusgiè and o nì
Del spose, e caler zn i zerbin
An soa presenzia a i doi fanin
Cho ne resté nemanch per sì
Pos clof vist l' un che l' altr assì
O n' aves ben possù scheirer,
Vist chel fu a privou de squarrer
Derrer calant zu pr' and o sorg,
Com fis col spous and o nostr borg
Chi pansava esserse anganà
Cla sposa an mira dla canà
Se cacè una feugla de coi
A ciò chel marì non trop croi
Trovant qualch scontr and el cacer
Pansas pur chiel esse el prumer;
Sì chel bon fant pos la matin
An pissant vist al so martin
La testa verda, e fu sbahì,
Disent, o diao, e me son falì,
Che son stag and el pertus de l'erbe.
E vist chel fomne son superbe
Of pau cha nan feis la querella
Per lì derrer la citadella,
E l' antendes fors la iustisia,
Si fuzit a Sen Po an franchisia
A ciò chi nel feisson bruser.
Una altra sì s' andè greuser

D' un el qual gli avea dig putan,
Sì o denunciè fin a l' un doman,
Tant chel bon fant restè ampagià
De prover ciò cl' avea ciancià,
Ne fus chel bon Jan peirorer
Venit dal Judex per derrer
Disent: messè o Juz, verbigracia
Com a l' accad, pr' una desgracia
E me troveri isg dì varià
A cà d' ista dona invirià.
Mi ne dig cla sia tala e quala
Ma e visti andant su da la scala
Prand l' us cho glera un capellan
Con chiella anzuma un leg da can
Chiella reversa el preve ados
Attaccà a cert anzegn senza os
Stragicant braghes avalades
Mi ne seu si faseon gambades:
Si vossi per scheirl o lavou
Cacerme aneing. Ma al vostr onou
Col de dessù sì me cignè
Con el cul, che me n'andas con Dè,
Com e fisi, per la qual cosa
Accordant la lez cum la giosa
Cum probatione a sufficientia
El bon om of per chiel sentencia.
  Ancour se lez, fou temp abiù
D' un fiorentin chi era mò lù
A Londres a col d' una angleisa.
Quant a se fu accorià e desteisa
E cho l' of ambrocà a soa posta,
Dis chiella, chi era ben disposta,

Sta fort tant ch' ancour mi maloua,
Si dricè su colla soa coa
D' angleis, fasent l' erbor forcù.
E gla cacè a chiel and el cù.
Si remason tug doi ambrocà,
Cho diao ne gli area despicà
Do scuser ne vo savrea dì
Che ni caceri nent o dì
Mal se pò iudicher del breu
So ni scolas zu dl'agueireu.
Esempi colla de rua carrera
Chi vols mander la soa massera
Andra stalla pigler di coi,
Ma a gle respous: Andegle voi,
Me guardreu assè de torner là
Cho gle pautron francios chi m'ha
Smorfela tuta an mez el gambe
Francios son gent che sel son strambe
I l' avran tantost redrizà.
O quante nan gle mai anfrizà
De dì e de nog and i canton,
No glelo assè col bon craston,
El qual achiapè un sò compare
Con soa mogle ampenà senza are
Ancontra una rivetta dl' ort;
Sì vols correcerse da mort
Disent: còste son cosse estreme.
Ma col ghe respous: perdoneme,
Compà, mi feiva a la desmestia.
Perciò ni derlo altra molestia,
Ma tant valiva e sì bon grà
Glian sop com sa l'aves scusà.

E ben che Meini nega el vei
Do debit fag, ol pò savei,
Com col chi trovè soa mogler
Chi avea sciancà borsa e avogler
Nessint for dl'us d'una roffiana
Cogle cace el mein sot la tana,
E la trovè tuta ambratà,
Sì la battet lì an mez la strà
E ben, tant cha se n'arrorda.
De que soa marc, antandù el cas
Gle dis: to dagn bruta alosnà
Stevi mangià la carbonà,
Ne seivetù pos furbirte el mour
Com e facz mi sra buria cour?
  Isg son cas chi se provon a vista;
Per ciò sra dona è mal prevista
De mocheireu pr'un tal mester,
La meritreiva un bon crester,
Lege quinta, Luchin Mazoch
Digestis hic et hec et hoc
Jason Felin Barbacia. Et ibi
S'allega el bon Gasparin Stibi
Ambrocant colla de tegliore
Chi dis per ciò cl'avea el veirore,
E non scheirint com a l'andas
Cogle fu vis, coglel ficas
Andra restia di paternosg.
Chiel è da crezer clè di nosg
Ma chiella ne lassè per coust
Cha ni feis ben nessi fò cl moust,
Pos s'andè mcisiner la frua
Con cert breu de composta crua.

Chi nel vol crezè, e nan pos pù
Ma a l'avrea ben do turlurù
Col chi voles pigler la cura
De peschè al fomne andra natura
Per vegher so lavou è compì,
Co lacconzreiva ben da ampì,
E si avrea bel astrologher
Un altr ancour porrea allegher
E cacerse and la fantasia
Ch' isg tai cas ne se trovon mia
Ad literam pr' i nosg doctour,
Ma al basta chì gle dan colour
E sì s' accoston an general
Al nostre lez su o natural,
Per verisimel coniecture,
Cha fer spende i denè an scripture
Al povre gent sarea peccà.
Piglè ch' un trovas apicà
Quater gamboin a una caviglia,
Ben s'antend cho ne e zeu de biglia.
Sì che per tant, visis ut suppa
Se Meinin fus mattet de puppa
Ancour sì porrea avei respet.
Ma pr' eviter simel deffet
Mi digh, judicant voce viva
Per sentenzia diffinitiva
Cho dit Meinin dibia stè a scot
Pagant coi soi trei cavalot
A coi boin feing, chi senza angan
Gli han guagnà con so iust affan,
Una e con el speise del proces
Infra des dì cogle conces

Tal termi, siond i nosg statut
Hoc non obstante chel fou tut
Sbahi quant ogl vist d' es bragà
Non resta cho ni sia obligà
Attento che chi fa la mostra
Tira i dener, e col chi giostra
Besogna pur cho staga al bote,
Com fison el doe spose e soe pote.
L'usanza el vol, l'om sta dessù,
Se chiel fuzit, quant i deon sù
Da moicz. O diva al manc lasser
Lì el pagament per dispanser
A chi iustament l'ha acquistà
Senza travagle o so postà.
Ist è un esempi per colour
Chi fan scomesse de valour,
De conseglerse a coi chi san
Per schivè i privo si porran,
Che bella cossa si fou tema,
E stè con Dè fin che tornrema.

FINIS.

FROTULA

Nostre done han i cigl ercù
Porton cioche e van stringà
Per fè attende a la brigà
Cogle pias el mazocù.
  S' una dona va a remusg
E feis ben so marì bech
El pan ong ne lo pù lech
A travonder chel pan sug
E pos cha a fer gnun ni tug
Ma cla porta a cà di scù.
  Le putein ch'aveon pr' un quart
Volon ades un cavalot
S' el consegl nel fa stè ascot
Nostre done andran fer l' art
Speisa tant che Dè gle a part
Valo antorn soi paracù.
  Pos chel done han preis al bot

Un vergilli han cià derrer
O gle ha mis el feu derrer
Pr'avischer nosg ciriot
Ch'ancor van nesch stradiot
Ciriant and o circù.
Aristotel nan scampè
Ch'una dona el cavalcò
Se voi done fè dercò
Penitenzia a quater pè
Guardè a non squarciè el papè
Pr'andè a studì in utroquù.
Mi ne seu pu bel pareir
Che fè stragichè el frangougl
Crubir gloeugl con i zenougl
E attacherse ai contrapeis
Cost è un at' chi tost è ampreis
Chi fa fer l'erbor forcù
Guardè done a non fiacher
So slj gravie cho gle i group
Vozì aneing la schina a i coup
E la chiesia su o ciocher
Ma sei destre al sabacher
Degle o so reciprocù.
O gle o zeu del cazafrust
Zeu da cog quant el fa brun
Zeu che doi ne paron ch'un
La gatta orba è ancor pù iust
Ma val poc chi nalcia el bust
Per dè an brocha a piza o cù.
Marì ne san dè au recioch
Secundum el Melchisedech
Lour fan hic, Preve hic et hec

Ma i frà, hic et hec et hoc
Ancour glielo di taroch
Chi dan zù da Ferragù
  Cole chi per so zovent
Ne se san fer dcr sul tasche
Con o temp devantran masche
Quant gnuni ni dirà pù nent
So dagn per ciò gl'abion el ment
Cho diao san furb el cù.
  S' isg bigotz gent dal mantel
Queich fratesche o crestian vegl
Vorran creze a i soi cervegl
Despresiant o nostr libbel
Mandegle autr da preve Raphael
Ferse scrive un k. s. u.

FINIS.

CANTIONE

DE LI DISCIPLINATI DE AST

QUANDO LITTIGAVENO

CONTRA LI FRATI DE SANCTO AUGUSTINO

PER LA CAPELLA DE L'ANUNCIATA.

Siondin gromet se sforza
De mantenir costion
Tra chiel e Ambroes de steira
Stropià con el so gambon
Desirin de mazocha
Zan Bertromè garron
E Zanin bussolero
Chi sa parler iargon
Contra frà Zan Maria
E la religion
De gli Augustin chi pieidon
Non za senza rason
Per la Nuncià petita
Del borg del cavalon.
Col Siondin n'ha vergogna
D'anganè i compagnon
Fer doi pertus al sacho
E sì n'ha ch'un oeugl de bon.

Manc ancour fis conscienzia
D' afferrer pr' i coglion
El bon frà Zan Maria
Chi ghe dè un aureglion.
M' arrord una altra vota
In circa l' assension
Chel dit frà Zan Maria
Stasent in orazion
And l'ort pur dra Nunciata
Vols secrolè el brignon
A certe done gravie
Chi venion dal perdon
Col Zanin bussolero
Junzent lì da guachion
Senza altra reverenzia
Fors ivri o fors che non
Gle andè dir villania
Sì fu mandà a fiacon
Cogle dè del stralere
Con pugne e con el chavon
Tant ehel bon fant in somma
Lassant li o so schuffion
Criant oi fora oi fora
Mené el pè d'ascondon
E per derrer dal mure
Torné a cà da laron
Soa mogler sil menaza
Doo chiera de maschon
Te etù scontrà and el masche
O and o rei da baston
O pur trovà an bataglia
Con vespee scalabron

Chi t' han pecià el masselle
E fiacà el mostazon
Respous el bussolero
Na, za chalè el fraton
Col messer Zan Maria
Chi m' ha aspianà i piston
Su la testa e su le spale
Vei senza discrezion,
S' Antoniet Pagan n' era
E col altr dlalion
Veir e co m'han daseiva
Mesura de carbon.
A donc la bona dona
Gli andè sbate un cocon
El meisine an scorrenza
Si andè dormì a taston.
O tercz di fu guarito
Ma a gle levè el fiascon
Cha ne vols pù cla luna
Tornas an combustion.
Santint iste parolle
Un di nosg chi è buffon
Per fer rì la brigada
N' ha fag ista cancion.
Chi de bon cœur la canta
Per piaza e and i canton
Del bon frà Zan Maria
N'avrà l' absolution.

FINIS.

ALTRA CANTIONE

DE DICTI DISCIPLINATI

PER LA MEDESIMA CAPELLA

I scorrià dra sinagoga
Fan ben l' ason e van ghignant
Chi han cacià fò el bon frà Sandri
Dla Noncià. San ben per quant
Tant han fag o prich o procha
Chi l' han tuta al so comand
Tant chi posson fer la caca
Sanza anderse sfangaciant.
I son stag in citadella
Una sort di pu gallant
Trei tegnous e 'l squarzacappa
Ambassau representant
El prumer Ambroes de steira
Con so gambon ranchezant
So compagn Siondin Grometto
Chi ne schelra che d'un cant

Ancour Desirin Mazoeha
De ioiosa el gran gigant
El bon Zanin bussolero
Chel vin fa ander stragichant
Anter tug han fag l' accordi
Fra an stan megl ch' ander pieidant
Lour batù gle pagon in somma
Cent ducat dener cointant.
Ma aneing chi abion scos la taglia
Cert el cul gli andrà brusant.
Meismament al bussolero
Chi n' ha mis do so a l' ancant
I denè ha frà Zan Maria
Ne scheir cho sa vea greusant
Cogle fis la soa quittanza
Sot la brigna secrolant.
I frà gli han mis an begl loghi
Chi gle rendon a cinq per cent
Pr' acater dla carne fresca
Chi posson ander vivotant
Pur ch' ognun n' abia una spana
Basta. Tug ne n' han mia tant.
Vadon ades pur a soa posta
Lour scorrià rufianezant
Pr' un scandagl da treze lire
Gle di scu chil va prestant
Quant i levon su a matine.
Dis el gat chi han mis da cant,
Pos faran la zobia santa
La soa cena da Morgant.
Guardè che torte e raviore
Ni vin dolcz gle veon mancant.

E quant i han la panza pina
Tran correze de brabant.
Demenin de Valanzana
So guidon se va gabant
Che pr' un past tranta doe miche
Ne scheir altr ander cercant
Doo chi eis un bon macz de gorre
Quant i se van sborrelant
Seu mi cogle verrea voglia
D' altra feuza ander cantant
Ben poon regracier biausiri
Lor frà pover mendicant
Gli Alioin, chi de possanza
Gli han fag tut e dura o stant
De mettir la cossa in rima
Cha se vada publicant
Pr' and i borg e anver Messine
Tra coi chi han rason de cant
E s'alcun gliè a chi l' anoia
Facia auregle da marchant.

FINIS.

Benedicite Dominus.
Chi glè si glè. Sarrema l' us
Che per spachiè l' ercha e el piatel
E ancour per descurbì un pastel
Noi sema qui gent a bastanza.
Megl è cha quatr la roba avanza
Ch' esse anter ses e avei desasi

Done vie za per ste a vostr asi
Si v' essezrè, cha ster lì an pé
Ne v' entron el mosche and o derrè.

Reficiat. Direma gracie
Per le persone chi son sacie
E chi fus sconfi de menestra
Con reverencia pò andè a estra
O tenì overt el businel
Cho ne schiatas da preve Raphel
Chi fis consciencia de trè un pet
Da pos cha lof mangià l'ochet
Con treze miche a la porrà
L' anima almanch fu avanturà
Cha l' andè sacia an paradis
O fors autrou cho gle chi dis
Che de simel vantosità
Se porrea ammorber la cità
Cha tai schioppet ne val coiraza
Habigle el ment. E bon pro faza.

Diré voi done, chi avè el bolle
Deprofundis per cogl e colle
Chi v' han lassà sì bella antrà
Cho possi fer limosna ai frà.

FINIS.

LI DITTI DE LA SIMIA

Note ben tug ista buga
Gliusurer mangion la briga.
Si son pur gliusure ancour lour
Mangia dai princi e supriour
Princi da y prete son mangia
Et putain mangion prete e fra
Ruffiayn apres mangion putayn
Et taverner mangion rufiayn
Catif pagau pos au derrer
Son coy chi mangion i taverne
Et si saran y catif pagau
Mangia da y sbirry e pellucau
E y sbiry anfin mangia da y pyogl
E y pyogl dal sumie si cha logl
Qui se deschiayra pry nosg vers
Che sia per long o per travers
Al mond ognun chi mangia o rumia
Passa in fin prandel cul dla sumia.

FINIS.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU